

Dipartimento di
Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"

Dottorato di Ricerca in
Antropologia della contemporaneità: etnografia delle diversità
e delle convergenze culturali
Ciclo XXVIII

Cette Afrique de bangladeshi! Economia, Lavoro e Politica a Mauritius.

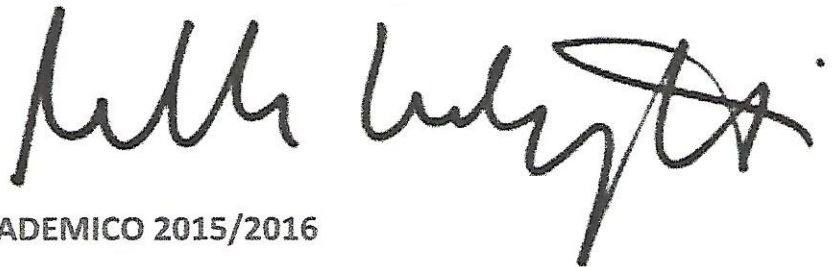
PANDOLFO CLAUDIA

Matricola 775157

Tutor: Prof.ssa ALICE BELLAGAMBA



Coordinatore Prof. ROBERTO MALIGHETTI



ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Ringraziamenti

Questa ricerca è stata sostenuta da una borsa di studio presso la scuola di dottorato del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa", dell'Università Bicocca di Milano, e condotta in collaborazione con il gruppo SWAB (Shadows of Slavery in West Africa and Beyond), diretto dalla Prof.ssa Alice Bellagamba, a cui per prima voglio esprimere la mia gratitudine per il sostegno intellettuale, la disponibilità e i preziosi consigli che mi ha dato in questi anni.

La mia riconoscenza va anche a tutto il gruppo di lavoro di SWAB, ai docenti del dipartimento di scienze umane "Riccardo Massa", la cui guida intellettuale è stata preziosa, e ai compagni di dottorato, con cui ho potuto scambiare opinioni e confrontarmi proficuamente.

Vorrei rivolgere un ringraziamento anche ad Ann McDougall e a Paul Lovejoy per gli spunti di riflessione che mi hanno offerto e al Prof. Francesco Remotti, che mi ha trasmesso l'amore per l'antropologia fin dai primi anni dell'università.

A Mauritius vorrei ringraziare il personale dell'Università di Mauritius, il Mahatma Gandhi Institute e il Tagore Institute per il loro supporto logistico e intellettuale. In particolare la mia riconoscenza va alla Prof.ssa Vijaya Teelock per il suo incoraggiamento e gli spunti di riflessione che mi ha offerto nei mesi in cui ero sul campo. E poi Shivani, Micheal, Manuella, Mélanie, Pavi, Angeline, Jane, Reeaz, Feyzal, Atma, Rosalba e i lavoratori che, pur tra mille paure, hanno accettato di raccontarmi le loro storie e di condividere con me le loro esperienze.

Desidero ringraziare tutte le persone grazie alle quali ho potuto portare a termine questa ricerca e che hanno contribuito alla stesura di questa tesi, a cominciare dagli amici, il cui incoraggiamento è stato essenziale. Vorrei esprimere la mia gratitudine anche a mia sorella e a tutta la mia famiglia, senza il cui sostegno non sarei riuscita a portare a termine questa ricerca. Un pensiero speciale va a mio marito, la cui presenza sul campo è stata fondamentale, e ai miei figli che pazientemente hanno aspettato il mio ritorno.

SOMMARIO

Introduzione	7
CAPITOLO 1	
Una prospettiva storica	25
1.1 Introduzione	25
1.1.1 Gli Olandesi (1638-1710).....	26
1.1.2 I Francesi (1710-1810).....	29
1.1.3 Gli Inglesi (1810-1967).....	32
1.2 Il lavoro Mauritius: tra schiavitù e capitalismo “puro”	35
1.3 La strategia dell’immigrazione in una prospettiva storica	45
1.4 Il mercato del lavoro dopo l’indipendenza e la divisione globale del lavoro	50
CAPITOLO 2	
La contemporaneità politica	57
2.1 L’indipendenza.....	59
2.2 Il Best Loser System	67
2.3 Il communalismo e l’etnicizzazione della politica	74
2.4 Purezza e potere: il <i>malaise creole</i>	80
CAPITOLO 3	
L’economia	87
3.1 Il miracolo economico mauriziano.....	92
3.2 Il rapporto tra pubblico e privato.....	94
3.2.1 Il contributo dell’élite economiche alla nascita della zona franca mauriziana.....	103
3.3 Lo stato: il grande regista.....	108
3.4 Le leggi sul lavoro	113
CAPITOLO 4	
La nuova Mauritius e i costi della rinascita	121
4.1 La nuova forza lavoro mauriziana.....	122
4.1.1 Tra sfruttamento ed emancipazione.....	129
4.2 Le ragioni dell’abbandono: la dinamica della sostituzione.....	133
4.3 La nuova società mauriziana.....	141
4.4 Inclusi, esclusi e drop out del mercato del lavoro.....	148
4.4.1 Li kass travay, li!.....	153
4.5 I Mauriziani, vittime della storia.....	162

4.5.1 ...o del proprio successo?.....	168
---------------------------------------	-----

CAPITOLO 5

I lavoratori migranti a contratto. Dall'indenture system alla divisione globale del lavoro.....

5.1 I nuovi lavoratori migranti a contratto nel settore privato mauriziano	176
5.1.1 I lavoratori bengalesi	180
5.1.2 I lavoratori malgasci	184
5.2. Il processo di reclutamento: ritorno al passato?	186
5.3. "Importare quote di schiavi".....	201
5.4. Paradiso perduto: la vita dei migranti a contratto.....	203
5.4.1 Le condizioni di lavoro dei migranti	208
5.4.2 "Il sogno che mi è stato venduto si è rivelato un incubo!".....	216

CAPITOLO 6

I Sindacati nella società mauriziana.....

6.1 Breve storia dei sindacati mauriziani.....	234
6.2 I sindacati e il lavoro nel settore privato.....	243
6.3 Feyzal Aly Beegun, il sindacalista dei migranti.....	252
6.3.1 Gli altri sindacati per i migranti e il ruolo della chiesa	260
6.4 La Migrant Unit.....	268

Conclusioni

Appendice fotografica.....

Sigle e abbreviazioni.....

Lista degli informatori

Bibliografia

Mauritius nel planisfero (http://www.geografiaonline.it/Images/Planisfero/planisfero_mauritius.gif)



Mauritius



Introduzione

Mauritius è una piccola isola nell'Oceano Indiano sud-occidentale, nel tropico del Capricorno, a circa 500 km ad est del Madagascar e a circa 100 km ad est di Réunion, con una superficie di circa 2.040 km² e una popolazione di circa 1.3 milioni di abitanti. L'isola, di origine vulcanica e quasi interamente circondata dalla barriera corallina, fa parte dell'arcipelago delle Mascarene (dal nome del portoghese Pedro Mascarenhas, tra i primi navigatori europei a segnalarne l'esistenza già nel XVI secolo).

Geograficamente fa parte del continente africano, sebbene la composizione demografica e culturale della sua popolazione sia prevalentemente asiatica.

Morfologicamente è costituita da un plateau centrale che raggiunge la sua massima altezza sul mare intorno agli 800 metri e che progressivamente degrada verso le zone pianeggianti della costa.

Il clima è essenzialmente sub-tropicale con due stagioni principali: l'estate, calda e umida, da novembre ad aprile, e l'inverno, fresco e asciutto, da maggio a ottobre. Da gennaio a marzo, inoltre, è la stagione dei cicloni. L'escursione termica tra il centro e la zona costiera è generalmente di circa 5 gradi Celsius, mentre l'area intorno alla città di Curepipe, nel plateau centrale, rimane fresca e piovosa durante tutto l'anno.

I principali centri urbani (Moka, Quarte-Bornes, Vacoas-Phoenix, Curepipe, Rose Hill) si trovano nell'altopiano centrale dell'isola, dove si sviluppano anche i più importanti distretti industriali. La capitale Port Louis, invece, si trova sul mare, lungo la costa nord occidentale, e rappresenta il principale scalo portuale dell'isola. Il sud dell'isola è meno sviluppato sia dal punto di vista turistico che industriale, ma ospita l'aeroporto che è stato recentemente ammodernato e ingrandito. La città principale di questa regione è Mahéburg, nella parte sud-orientale.

La moneta corrente è la rupia mauriziana e la lingua ufficiale è l'inglese, il francese è ampiamente diffuso (soprattutto come lingua dei media e come segno distintivo dell'élite) e il creolo mauriziano è considerato la lingua franca. Sono relativamente diffusi anche l'hindi e il bhodjpuri. Nelle scuole dell'obbligo inoltre si studiano le cosiddette lingue ancestrali, cioè il cinese mandarino, l'urdu, l'hindi.

Mauritius è suddivisa in nove distretti amministrativi (Pamplemousses, Rivière du Rempart, Flacq, Grand Port, Savanne, Rivière Noire, Moka, Plaines Wilhelm, Port Louis). Inoltre, dipendono da Mauritius: l'isola di Rodrigues, con una superficie di 119 km² e situata a 600 km in direzione est, raggiungibile per mare e in aereo; abitata da una popolazione di circa 38.167 prevalentemente di origine afro mauriziana e di religione

cristiano-cattolica. I principali settori economici sono la pesca e il turismo (sebbene quest'ultimo sia ancora in fase di sviluppo). Fanno parte del territorio mauriziano anche le isole Agalega, due piccole isole coralline separate da un canale largo un chilometro e mezzo, attraversabile in barca o a piedi durante la bassa marea, situate a 1.100 km a nord di Mauritius con una superficie complessiva di 70 km² ed una popolazione di circa 300 persone. Sull'Isola Nord si trovano una pista di atterraggio, un piccolo molo e due insediamenti urbani, tra cui la capitale Vingt Cinq (il cui nome deriva dal numero delle frustate che venivano inflitte agli schiavi ribelli). L'isola è amministrata dalla Outer Islands Development Corporation (OIDC), società statale incaricata dello sviluppo economico delle isole lontane. Un magistrato proveniente da Mauritius visita le isole una volta l'anno per risolvere eventuali controversie. Alcune associazioni religiose promuovono i diritti e la tutela della popolazione locale, esposta al degrado sociale e talora lesa in alcuni diritti. È questo il caso delle donne di Agalega che, costrette a partorire a Mauritius per mancanza di ospedali su entrambe le isole dell'arcipelago, non possono però dichiarare l'origine agalegana dei propri figli¹. Le Agalega sono attualmente al centro di una trattativa tra il governo mauriziano e quello indiano in vista di una loro possibile cessione per lo sfruttamento delle risorse turistiche.

Appartiene a Mauritius anche l'arcipelago delle Cargados Carajos o isole St Brandon, a circa 400 km a nord-est di Mauritius, circondato dalla barriera corallina. In passato è stato probabilmente usato dai pirati come rifugio, oggi scarsamente popolato, fino alla metà del XX secolo è stato sfruttato per le sue riserve di guano.

Inoltre, Mauritius rivendica il possesso della piccola isola di Tromelin, a est del Madagascar. Attualmente è un possedimento francese e dal 1954 è sede di un'importante stazione meteorologica di Météo France per lo studio dei cicloni nell'Oceano Indiano, i cui tecnici sono i soli abitanti dell'isola. Tromelin è rivendicata da Mauritius per le sue acque molto pescose e per la Zona Economica Esclusiva (EEZ)², di ben 280.000 km quadrati.

Anche l'arcipelago delle Chagos, attualmente sede di una base militare americana, è al centro delle rivendicazioni mauriziane. La cessione dell'arcipelago è stato, dal punto di vista dei mauriziani, il prezzo pagato alla Gran Bretagna per la concessione dell'indipendenza. Gli abitanti delle Chagos, deportati a Mauritius e alle Seychelles, continuano a rivendicare il loro diritto al rientro nelle loro isole (Teelock: 2009).

Attualmente l'isola è una repubblica indipendente, membro del Commonwealth, ONU, SADC (Southern African Development Community), UA (Unione Africana), WTO (World Trade Organization), associata UE.

¹Le Mauricien, 17 January, 2013; Jean Marc Poché, "Agalega la douloureuse", Le Mauricien 1 March, 2013.

² Area del mare adiacente alle acque territoriali, in cui uno Stato costiero ha diritti sovrani per la gestione delle risorse naturali, giurisdizione in materia di installazione e uso di strutture artificiali o fisse, ricerca scientifica, protezione e conservazione dell'ambiente marino.

L'argomento della ricerca

Sono arrivata a Mauritius la prima volta nel luglio del 2013 per un soggiorno preliminare che mi aiutasse ad individuare un tema specifico su cui concentrare la mia ricerca.

Avevo letto il lavoro di Silvia Carmignani sul Mont Brabant, la montagna di Le Morne, e il mito degli schiavi precipitatisi nel vuoto per sfuggire ai soldati credendo che fossero andati lì per catturarli, mentre invece dovevano solo annunciare loro che la schiavitù era stata abolita e che erano finalmente liberi, e mi ero decisa ad investigare le eredità che il passato schiavista ha proiettato sul presente dell'isola.

Credevo che mi sarei trovata di fronte ad un muro di silenzio, a quella elusività che di solito circonda temi sensibili come quello della schiavitù. Contrariamente a quanto mi aspettassi, invece, mi sono presto accorta che a Mauritius la schiavitù non è un tabù, se ne parla apertamente, quasi ostentatamente, si vede per le strade, negli edifici, nei musei, nei nomi delle strade e delle persone. Non è neppure un segreto. Nella retorica politica ufficiale, l'isola propone di sé l'immagine di un paese arcobaleno, di una comunità multiculturale che ha fatto i conti col proprio passato schiavista e nella quale una pacifica convivenza è possibile proprio grazie alla valorizzazione e a una narrazione positiva del contributo degli ex-schiavi e dei loro discendenti allo sviluppo dell'isola. Non è tutto. Al recupero patrimoniale dei luoghi della schiavitù (primo fra tutti il Mont Brabant di Le Morne), della lingua, della letteratura, della musica e della danza creole, si affianca, costantemente, la valorizzazione di un altro patrimonio, paesaggistico, materiale e culturale, quello legato all'*indenture system*. Si tratta di un sistema di importazione di manodopera a basso costo, reclutata prevalentemente dall'area del subcontinente indiano e obbligata al lavoro attraverso un sistema contrattuale che però ne preservava formalmente un certo grado libertà. Col tempo, a Mauritius, la possibilità concessa agli *engagés* di portare con sé le proprie famiglie consentì una loro progressiva stabilizzazione ed emancipazione sociale ed economica.³

Entrambi i patrimoni sono inseriti in un circuito celebrativo fatto di musei, percorsi ed eventi: l'Aapravasi Ghat World Heritage, il Nelson Mandela Centre for African Culture, il museo della cultura materiale e l'archivio del Mahatma Gandhi Institute, il museo dello zucchero l'Aventure du Sucre, le commemorazioni per lo sbarco dei primi *coolies*⁴ sull'isola (2 novembre), la festa per l'abolizione della schiavitù (1 febbraio), la creazione di una International Indentured Labour Route e la Route de l'esclavage, solo per citarne

³ L'*indenture system* in francese *engagisme*, sostituì la schiavitù come sistema di reclutamento della manodopera a basso costo e portò alla stabilizzazione demografica dell'isola, in seguito alla quale, come vedremo, nei primi anni del Novecento l'importazione di lavoratori a contratto a Mauritius cessò del tutto.

⁴ Coolies, o in francese *engagés*, sono i lavoratori a contratto a basso costo.

alcuni, a cui si aggiunge una cospicua offerta di “atmosfere coloniali”, fatta di ristoranti, alberghi, percorsi in ambienti ed edifici coloniali che rievocano un passato armonioso, in cui la schiavitù viene descritta in toni quasi idilliaci, sintetizzati nella storia, in verità un po’ melensa, di *Paul et Virginie*⁵ (Carmignani, 2011).

Ogni riferimento alla schiavitù mi conduceva inevitabilmente ad un passato monumentalizzato, cristallizzato in una serie di immagini sempre uguali, sintetizzato in poche frasi ricorrenti, ripetute continuamente, a volte stancamente.

La schiavitù, dunque, era un riferimento costante nei discorsi pubblici e privati, eppure qualcosa ancora mi sfuggiva. Ogni volta che emergeva, il tema della schiavitù veniva subito ricondotto all’interno di un discorso turistico, fortemente condizionato da cliché coloniali in una sorta di turismo della schiavitù, edulcorata e decantata dal fantasma della violenza.

Nonostante l'apparente apertura del dibattito pubblico, però, a Mauritius la schiavitù e i suoi epigoni rimandano a un lato nascosto, fatto di silenzi e omissioni, a una realtà che si è presto rivelata molto più sfumata e impalpabile di quanto apparisse di primo acchito.

Nel discorso sulla schiavitù, memoria e silenzio si intrecciano in un complesso sistema di rivendicazioni, legittimazioni ed emancipazioni, in cui le relazioni di potere riflettono la persistenza di un’eredità coloniale che ancora modella il volto di questa “isola multiculturale in cui ad ogni persona viene assegnato un posto in relazione al suo colore, origine o religione” (Carmignani 2011).

La classificazione degli individui, che avviene in base ad una molteplicità criteri (dalla razza alla sfumatura del colore della pelle, dal genere alla posizione sociale, dall’indirizzo alla traslitterazione del nome), definisce e delimita l’azione dei singoli individui sia all’interno dei diversi gruppi di appartenenza sia in relazione agli altri gruppi.

L’attuale gerarchia sociale ed economica deriva in larga misura dalla natura dell’economia mauriziana e dal modello storico di popolamento, avvenuto attraverso successive ondate di reclutamento di manodopera a basso costo (Vaughan, 2005). Sebbene sia pressoché impossibile determinare l’ascendenza di un mauriziano e tanto meno determinarne il grado di “purezza”, le questioni identitarie e i legami genealogici rimangono fondamentali, oggi come nel passato.

In quanto costruzione fittizia al servizio di preoccupazioni politiche e ideologiche, infatti, la narrazione storica mauriziana è chiamata a legittimare bisogni e preoccupazioni attuali (Brereton, 2008): discendere da uno schiavo africano piuttosto che da un lavoratore forzato indiano o cinese o ancora da un colono europeo ha una valenza socio-politico-economica notevole (Chan Low, 2004). La possibilità di dimostrare la propria ascendenza

⁵ *Paul et Virginie* è un romanzo scritto da Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre, pubblicato per la prima volta nel 1787. I personaggi citati nel titolo del romanzo, lui schiavo e lei creola franco mauriziana, amici fin dall’infanzia, si innamorano, ma finiscono per morire tristemente, quando nella notte tra il 17 e il 18 agosto 1744 il Saint-Géran, vascello della Compagnia delle Indie Orientali sul quale viaggiavano, naufraga sugli scogli a nord ovest della costa mauriziana.

indiana, ad esempio, consente l'accesso a programmi economici privilegiati con l'India (PIO) e al pieno godimento di tutti i diritti di un cittadino indiano (tranne quello di voto). L'ascendenza africana, invece, associata (peraltro in modo abbastanza vago) alla condizione di "discendente di schiavi", ha una doppia valenza. L'Africa e l'identità africana sono oggetto di una rappresentazione ambigua, nella quale si intrecciano componenti politiche ed economiche importanti. Da una parte, il rafforzamento dei legami con l'Africa attraverso le strette relazioni politiche ed economiche con diversi Paesi (soprattutto Sud Africa e Madagascar), e il tentativo di ricostruire una narrazione positiva del contributo degli ex-schiavi e dei loro discendenti allo sviluppo dell'isola attraverso la valorizzazione dei tratti culturali legati all'africanità; dall'altra, nonostante nelle interazioni quotidiane i diversi gruppi etnici convivano e intessano relazioni amicali, il persistere di pregiudizi e diffidenze nei confronti dei mauriziani di origine africana, retaggio del passato schiavista dell'isola.

Da queste osservazioni è nato il mio interesse per la duplice rappresentazione di sé elaborata dai mauriziani a partire dalla propria storia economica e per il ruolo che l'economia ha avuto nel forgiare le categorie e identità sociali.

La società mauriziana odierna infatti è l'esito di un mercato del lavoro etnicizzato in cui la categorizzazione alimenta stereotipi che assolvono alla duplice funzione di ridurre il rischio di incertezza implicito in un mercato del lavoro segmentato aumentandone la prevedibilità, e di fornire la giustificazione ideologica necessaria allo sfruttamento di determinate categorie. La stereotipizzazione degli individui e delle categorie, del resto, è un fattore ricorrente nelle società e nelle economie basate sulla importazione di forza lavoro straniera. Nel caso mauriziano, ad esempio, la sostituzione storica della manodopera locale con quella straniera ha trovato conforto nella diffusione di una rappresentazione estremamente negativa dello schiavo di origine africana descritto come indocile, pigro, indolente. Tale rappresentazione negativa si contrapponeva all'esaltazione della "casta" asiatica di lavoratori a contratto, descritta invece come affidabile, docile e dedita al lavoro. Secondo questa narrazione, dopo l'abolizione della schiavitù, l'élite franco mauriziana fu "costretta" a importare migliaia di lavoratori indiani "a causa" del rifiuto da parte degli ex schiavi creoli di continuare il lavoro nelle piantagioni dopo l'emancipazione.

Questa rappresentazione semplificata della dinamica storica della forza lavoro mauriziana nasconde lo scopo di giustificare scelte economiche in termini etici attraverso il meccanismo dell'attribuzione della colpa: i piantatori di origine europea, cioè, squalificarono il tentativo di ex schiavi e apprendisti di opporsi alla loro strategia di riduzione del costo del lavoro inaspando lo stigma sociale, proiettando un'immagine negativa e razzista sugli ex schiavi per legittimare le proprie scelte economiche agli occhi di un'opinione pubblica internazionale ostile ma fondamentale in una economia così fortemente dipendente dalle esportazioni come quella mauriziana (Peerthum, 2002).

La categorizzazione e l'etnicizzazione derivate dal mercato del lavoro si riverberano sull'intera società mauriziana, in cui i fattori economici sono fondamentali, e prevalgono anche su quelli etnici, nel definire l'attuale gerarchia sociale ed economica.

L'indagine sulle dinamiche storiche del mercato del lavoro e sulla complessa rappresentazione dei lavoratori a basso costo mi ha portata a concentrarmi sul rapporto tra schiavitù ed economia oggi, sulle dinamiche e sulle rappresentazioni del lavoro, cercando di osservare se e in che modo l'eredità della schiavitù influenzi e condizioni il mercato del lavoro nella nuova economia industriale emersa dopo l'indipendenza e quale sia il ruolo dello stato post coloniale nel definire le traiettorie del mercato del lavoro, le quali a loro volta definiscono anche le dinamiche interetniche.

A meno di 80 anni dalla fine dell'indenture system, il cosiddetto miracolo economico mauriziano ha portato in breve tempo l'isola ad uno sviluppo economico e sociale notevole e ha reso necessaria la ripresa dell'importazione di manodopera migrante a basso costo, con l'avallo dello stato.

Le nuove ondate migratorie hanno portato sull'isola lavoratori di origine cinese, indiana e, attualmente, bengalese e malgascia impiegati, nonostante un crescente tasso di disoccupazione interna, nei nuovi settori industriali ad alta intensità e orientati all'esportazione.

Il pesante passato coloniale schiavista e le pressioni dei mercati europei e statunitensi, a cui principalmente Mauritius rivolge le proprie merci e sempre più attenti agli standard lavorativi e ai diritti umani nel mercato del lavoro, hanno indotto i governi mauriziani a sottoscrivere numerose convenzioni internazionali per la protezione dei diritti dei lavoratori migranti, con l'obiettivo di assicurare i mercati circa l'eticità della propria produzione.⁶ Nonostante questa presa di posizione ufficiale, i casi di abuso nei confronti dei lavoratori migranti sono frequenti.

L'attuale richiesta di facilitare l'accesso a manodopera straniera in un numero sempre maggiore di settori chiave dell'economia è stato descritto da alcuni sindacati come una liberalizzazione nell'"importazione di quote di schiavi", mentre lo sfruttamento dei numerosi lavoratori migranti a contratto (emerso intorno al 2005) è ricollegato alla schiavitù quasi di maniera, senza una vera e propria percezione di continuità storica: le condizioni di lavoro e di alloggio dei lavoratori migranti a contratto vengono spesso descritte dalla stampa locale come forme di schiavitù moderna e legate alla tratta di esseri umani, ma solo raramente esse vengono accostate al vecchio sistema di indenture, e i frequenti casi di abuso nei confronti dei lavoratori migranti vengono per lo più descritti come "mele marce in un sistema sano". La schiavitù, dunque, è presente nel discorso contemporaneo, ma nello stesso tempo viene "allontanata", resa residuale o estranea

⁶ Come vedremo, Mauritius si è tuttavia rifiutata di aderire alla "Convenzione per la protezione dei lavoratori migranti e le loro famiglie" (Conversazione con Micheal Joson, Réduit, 23/3/2016).

attraverso la collocazione storica o lo slittamento semantico, attenuandone in questo modo gli elementi di attualità nella dinamica sociale mauriziana.

La duplice rappresentazione del lavoro, tesa tra l'indolenza africana e la laboriosità asiatica, pervade ancora oggi il mercato del lavoro mauriziano, creando una contrapposizione tra lavoratori locali e migranti, essa, tuttavia, non sembra produrre tensione: nonostante la disoccupazione crescente, mauriziani e migranti non competono per le stesse risorse. Qual è, dunque, il rapporto tra le vecchie migrazioni e le attuali?

Come ho accennato in precedenza, le appartenenze dei singoli individui e dei gruppi in base a complicati reticoli di inclusione-esclusione definiscono la posizione degli individui, tanto locali quanto migranti. A delineare e delimitare gli spazi e le possibilità di interazione dei migranti è però non tanto la loro origine etnica o la combinazione di vari criteri di classificazione (colore, religione, ceto sociale, genere), quanto piuttosto la loro "funzione" all'interno della società: il loro appartenere alla categoria *cheap labour* è il primo e principale elemento della loro classificazione e li rende al tempo stesso indispensabili e inaccettabili all'interno della società. La tensione tra queste due posizioni determina la personalizzazione del rapporto di lavoro in termini di subordinazione individuale e influenza la rappresentazione, il lessico e le immagini usati dai mauriziani per descrivere i migranti e il loro lavoro, in riferimento allo stesso sistema di categorizzazione che descrive la società odierna e che emerge dal modello economico tradizionale, in cui una visione consumistica della forza lavoro trovava giustificazione nell'apparato ideologico razzista della schiavitù.

Benché l'interazione tra lavoratori stranieri e lavoratori mauriziani sia profondamente scoraggiata e spesso quasi nulla, essi non possono essere considerati indipendentemente l'uno dall'altro, al contrario si tratta di due categorie interrelate non solo sotto il profilo economico, ma anche, come vedremo, sotto quello culturale. L'idea diffusa che siano i lavoratori stranieri a rendere possibile l'impiego degli altrimenti non competitivi lavoratori mauriziani fa sì essi vengano presentati come "la colonna vertebrale" del sistema produttivo: con la loro disponibilità qualitativa e quantitativa rendono sostenibile il mercato del lavoro locale e la conservazione dei privilegi e delle agevolazioni di cui godono i lavoratori mauriziani del settore privato. Le politiche governative intese a sostenere l'importazione di manodopera straniera, quindi, pur essendo considerate talvolta espressione del tradizionale supporto dello stato alle élite economiche, non sollevano proteste troppo accese nell'opinione pubblica e neppure da parte dei sindacati.

Da un punto di vista culturale, i lavoratori migranti sono parte di quella rappresentazione duale che descrive anche il lavoratore mauriziano, tesa tra appartenenza etnica e posizione sociale e intrisa del dualismo che contrappone africanità e indianità (Neveling, 2014; Lincoln, 2012).

Il rapporto tra lavoratori mauriziani e migranti rispetto al mercato del lavoro è intriso di interessi economici e ideologie che riecheggiano i vecchi stereotipi razziali del passato.

Tale rapporto consente di far emergere l'importanza dei fattori economici nel definire il senso di appartenenza e di unità identitaria in una società in cui è ancora forte l'eco degli equilibri di potere ereditati dal passato coloniale schiavista. L'identità mauriziana, infatti, nonostante le numerose contrapposizioni interne che la attraversano, si coagula intorno al riconoscimento di una gerarchia umana che pone i lavoratori migranti all'ultimo gradino, confinandoli in uno spazio di estraneità subalterna, direttamente legata alla posizione che essi occupano nella gerarchia del mercato del lavoro. Un ultimo gradino, però, di cui i mauriziani non possono fare a meno.

Poiché la schiavitù a Mauritius è una sorta di modello pervasivamente diffuso per leggere, descrivere e organizzare la realtà, il materiale etnografico raccolto è servito per mostrare come il riflesso dell'ideologia razzista che legittimava lo sfruttamento della manodopera in passato plasmi ancora oggi il mercato del lavoro, regolando, oltre che i rapporti di lavoro, anche i rapporti interetnici sull'isola. Le ridotte dimensioni del territorio e la particolare configurazione culturale e politica della società mauriziana rappresentano dunque una cornice favorevole entro cui definire l'interazione tra economia, politica e lavoro in relazione alle dinamiche razziali e globali.

Nell'arco di tutto il periodo di campo tra il 2013 e il 2016, ho collaborato con le principali sigle sindacali del settore privato, concentrandomi sulle condizioni dei lavoratori mauriziani, sulle dinamiche razziali all'interno del mercato del lavoro e, più in generale, della società locale (cap. 4). I diversi modelli di reclutamento di manodopera che si sono alternati sull'isola e le condizioni di vita e di lavoro della forza lavoro mi hanno condotta ad osservare la stratificazione sociale, culturale ed economica della società mauriziana alla luce del processo di categorizzazione che l'ha generata e che ancora oggi è al centro del dibattito locale (cap. 2). Ho cercato di osservare in particolare il rapporto tra politica e mercato del lavoro e più in generale le sue ricadute sulla società locale (cap. 3). Ho poi proseguito la collaborazione con le sigle sindacali, occupandomi però prevalentemente di lavoratori migranti a basso costo, cercando di osservare le loro interazioni con la società mauriziana e con il mercato del lavoro, sul piano economico, culturale e delle politiche governative (cap. 5). Ho preso in esame il ruolo dei governi mauriziani nelle politiche del lavoro nella contemporaneità, ma anche nel loro divenire storico, nel passaggio cioè dal periodo pre-coloniale, coloniale e post-coloniale (cap. 1). Ho inoltre posto attenzione alla rappresentazione della forza lavoro a Mauritius, esito di una storia coloniale segnata da precisi modelli economici che continuano a operare nella società attuale (cap. 6).

Il mio lavoro sull'isola: i luoghi, le persone, le metodologie

Nell'arco del quadriennio del dottorato di ricerca sono stata sull'isola tre volte, per un totale di quasi 11 mesi, suddivisi in tre diversi periodi. Ho inoltre condotto un periodo di

ricerca all'archivio nazionale di Londra e ho seguito quotidianamente la stampa mauriziana, in particolare tre dei principali quotidiani dell'isola dall'agosto del 2013 all'agosto del 2017.

La ricerca si basa su dati raccolti attraverso documenti di varia natura atti, report, statistiche, articoli di giornale, interviste, conversazioni informali, osservazione diretta e partecipazione a eventi e manifestazioni legati a diversi ambiti culturali, sociali, economici e politici dell'isola.

Una precisazione è essenziale a proposito delle lingue della ricerca. Sebbene la lingua ufficiale a Mauritius sia l'inglese, la lingua europea più conosciuta e parlata è il francese, usato come demarcatore di prestigio. La vera lingua franca, però, quella della comunicazione trasversale e quotidiana è il creolo mauriziano. Grazie alla sua prossimità con il francese, mi è stato possibile cogliere il senso dei discorsi abbastanza rapidamente, sebbene il livello culturale e l'accento locale dei singoli parlanti influenzasse la mia possibilità di comprensione. Le interviste e le conversazioni erano condotte con l'uso simultaneo di tutte e tre le lingue, in alcuni casi mescolate anche all'interno di una stessa frase.

Accanto a queste lingue, poi, ci sono le cosiddette lingue ancestrali: il bhojpuri (una sorta di creolo indiano, un tempo lingua di comunicazione della popolazione di origine indiana, oggi sempre meno parlato dalle nuove generazioni), l'hindi (che permette la fruizione della televisione indiana), l'urdu, il mandarino e l'aka (varietà di cinese). Inoltre, il livello culturale, l'estrazione sociale e l'area di provenienza possono influenzare molto la pronuncia del creolo rendendone difficile la comprensione per uno straniero.

Per quanto riguarda i migranti, si è resa necessaria una mediazione linguistica soprattutto con i lavoratori bengalesi. I lavoratori malgasci che ho potuto incontrare avevano un certo livello di istruzione e parlavano francese (tranne in un caso in cui usavano solo il creolo). I bengalesi invece non parlavano lingue europee né creolo. In molti casi non lo capivano neppure. La difficoltà di trovare mediatori linguistici è stata enorme. Mi sono rivolta a sindacati, università, centri culturali quali l'Aapravasi Ghat, il Tagore Institute, il Mahatma Gandhi Institute e il Mandela Centre, a studenti universitari, lavoratori sociali e ONG, ma infruttuosamente. Ho potuto comunicare con i bengalesi solo attraverso Feyzal e una donna di nome Jaya, la quale però aveva una conoscenza superficiale dell'hindi. Inoltre, per quanto riguarda l'intermediazione linguistica, esiste un problema legato all'appartenenza etnica dei mediatori: intervistare un *ti kréol* con un mediatore indiano o cinese o un lavoratore bengalese con un mediatore indiano o creolo produce inevitabilmente distorsioni nelle risposte e nelle traduzioni, di cui bisogna tenere conto.

Ho svolto il soggiorno preliminare di ricerca (dal 14 luglio al 25 agosto 2013) a Souillac, un villaggio di circa 4000 abitanti, capoluogo del distretto di Savanne, situato all'estremità meridionale di Mauritius. La scelta è stata il frutto di alcuni contatti con una famiglia mauriziana che avevo stabilito in Italia già prima di partire. Il villaggio,

inizialmente una piccola comunità di pescatori sviluppatasi attorno a un piccolo porto in corrispondenza di una zona marina priva di barriera corallina all'estuario del fiume Savanne,⁷ è collocato in un'area dove lo sviluppo industriale è ancora scarso.

Nel periodo di tempo trascorso a Souillac ho svolto attività di ricerca sia nell'archivio nazionale mauriziano sia nella biblioteca nazionale, nella biblioteca del Mahatma Gandhi Institute (che ospita anche il più importante archivio dell'isola relativo ai documenti identificativi dei coolies) e dell'Università di Mauritius. Ho potuto inoltre prendere contatto con le sigle sindacali con cui avrei collaborato durante la successiva fase di ricerca sul campo, con alcune chiese del villaggio e con associazioni che lavorano nel settore sociale e umanitario. Ho stabilito i primi contatti con la società mauriziana, cercando di creare una piccola rete di rapporti che potesse agevolare il mio successivo lavoro di ricerca.

Nel sud dell'isola, poco interessato dallo sviluppo turistico, la presenza di un'europea bianca ha inizialmente destato una certa diffidenza. Nonostante le mie spiegazioni e rassicurazioni, gli abitanti hanno continuato ad attribuirmi varie identità, spesso connesse a presunte e non meglio identificate attività di "controllo" da parte dell'Unione Europea. Sebbene questo atteggiamento mi abbia inizialmente disorientata e creato un certo disagio, successivamente esso si è rivelato utile, perché mi ha permesso di osservare direttamente sulla mia pelle il funzionamento della categorizzazione nella società mauriziana.

Le piccole dimensioni del villaggio, la presenza dei miei figli, la frequenza quotidiana degli stessi luoghi e l'utilizzo dei trasporti pubblici mi hanno permesso di superare almeno in parte le iniziali diffidenze, di instaurare rapporti di amicizia con alcune famiglie, creole e indiane, di stabilire contatti e conversare con numerose persone. A Souillac ho potuto collaborare con l'ONG Village de Souillac/Africa Town ed entrare in contatto con la comunità dei Ti Kreol di Africa Town, nel vicino villaggio di Surinam. Inoltre ho potuto osservare un processo di *morcellement* in atto, attraverso lo sviluppo edilizio di due quartieri, Terracine e Gris Gris (in quest'ultimo risiedevo). I processi di *morcellement*, che consistono in una sorta di accordo per cui il governo concede ai grandi proprietari terrieri l'edificabilità su una parte delle proprietà terriere delle ex-piantagioni, in cambio di una percentuale sui guadagni delle vendite, sono storicamente alla base di importanti trasformazioni nella società mauriziana (Allen, 1999, 2002).

Dal 7 al 19 ottobre 2013, ho trascorso un periodo di ricerca all'Archivio Nazionale di Londra (TNA), durante il quale ho scelto di concentrare la mia attenzione sul periodo compreso tra il 1900 e il 1970, cioè poco dopo l'indipendenza mauriziana, dal momento

⁷ Il porto, fondato nel 1789 dal visconte François de Souillac (dal quale il villaggio prende anche il nome) serviva come scalo per le navi francesi dirette in India e per il trasporto dello zucchero verso Port-Louis. Dopo una fase di notevole sviluppo anche sotto l'amministrazione britannica, la sua importanza si è attenuata a causa dell'introduzione della ferrovia nel 1877. Oggi non viene più utilizzato per il trasporto merci, ma vi si trova un famoso ristorante di lusso. Anche il trasporto ferroviario è stato sostituito con quello su gomma.

che i documenti disponibili all'archivio nazionale mauriziano si fermano all'incirca al 1905-6. Il numero di documenti relativi a Mauritius al TNA è molto alto, oltre 12.400 records. Limitando la ricerca al XX secolo si è ridotto a circa 9.000, escluse un centinaio di fotografie. Mi sono orientata verso un'esplorazione ampia e generica del materiale, prevalentemente cercando informazioni sulla situazione economico-politica generale dell'isola e sui rapporti tra le diverse comunità nel periodo della transizione verso l'indipendenza.

Durante i successivi periodi di campo (dal 26 aprile al 21 luglio 2015 e dall'11 gennaio al 4 luglio 2016) ho scelto di risiedere nel nord dell'isola, prevalentemente per ragioni logistiche. Souillac si è infatti rivelata una sede inadatta a svolgere la mia ricerca, trovandosi in posizione decentrata rispetto al centro dei miei interessi di ricerca, collocati nei distretti industriali dell'isola.

Benché i collegamenti di Souillac con i principali centri urbani (Vacoas-Phoenix, Curepipe, Rose Hill, Quarte-Bornes), per lo più situati nella parte centrale dell'isola, siano garantiti, essi sono tuttavia poco frequenti e richiedono lunghi intervalli di percorrenza. La strada statale, che confluisce nell'unica autostrada che taglia l'isola da nord a sud e conduce a Port Louis, è spesso intasata dal traffico, cosa che ha reso gli spostamenti (sia in autobus che in auto) particolarmente difficoltosi e lunghi con un grande consumo di tempo.

Il nord, al contrario, è una delle aree con maggior sviluppo turistico e industriale e offre perciò collegamenti frequenti con la capitale e con le altre aree produttive dell'isola. Ho scelto di risiedere nel villaggio di Trou aux Biches, nei pressi di Triolet, perché oltre ad essere ben collegato in tutte le direzioni, sia attraverso una rete stradale nuova e scorrevole sia attraverso trasporti pubblici frequenti, esso è adiacente al distretto di Solitude, un ex distretto tessile che, sebbene ormai in declino, fino ai primi anni del 2000 era molto attivo e che conserva ancora oggi alcune industrie in funzione. Intorno a Solitude, inoltre, esistono numerosi piccoli laboratori sartoriali e artigianali che hanno assorbito parte della manodopera "dismessa" dalle grandi fabbriche tessili ormai chiuse; e cité Mère Teresa, cioè un quartiere-ghetto abitato da Ti kreoles. L'area di Triolet, nella regione di Rivière du Rempart, da cui si sono propagate le tensioni sociali e gli scontri che hanno fatto seguito nel 1999, all'uccisione del cantante creolo Kaya, è a predominanza hindu e si è rivelata un utile punto di osservazione delle dinamiche interetniche. Per questa ragione, sebbene mi sia spesso spostata anche nelle aree del plateau centrale (a Curepipe, Vacois, Phoenix), i dati della mia ricerca sono stati raccolti prevalentemente nelle aree del centro e del nord est, in particolare Rose Hill, Beau Bassin, Triolet, la regione di Flacq, Port Louis e i suoi sobborghi, Pointe aux Sables, Réduit, Saint Julien, Pitot e molti altri villaggi, nei quali ho incontrato gruppi di lavoratori migranti e visitato dormitori. La deterritorializzazione della zona franca mauriziana,

infatti, ha comportato la disseminazione degli impianti industriali su tutto il territorio nazionale.

Nella prima fase dello sviluppo economico, le famiglie benestanti che possedevano piantagioni di zucchero hanno affittato parte della loro terra ed edifici a investitori stranieri per sviluppare attività industriali. Ancora oggi affittare un dormitorio o una costruzione che potrebbe essere utilizzata come dormitorio è un affare interessante per quei mauriziani che hanno una seconda casa (sebbene spesso non finita) o un piccolo pezzo di terra. La concentrazione degli impianti industriali e dei dormitori nelle aree del centro, del nord e del nord est dell'isola dipende dunque da una maggiore presenza di ex impianti zuccherieri dismessi disponibili a una rapida riconversione della produzione, che a sua volta ha comportato un maggior investimento anche nelle infrastrutture e nei collegamenti di queste aree con la capitale e con i centri di produzione del plateau centrale, lasciando il sud parzialmente isolato.

Ho potuto accedere al mondo del lavoro e dei lavoratori mauriziani, oltre che attraverso i frequenti appostamenti di fronte al ministero del lavoro (luogo in cui si raccoglievano quasi quotidianamente i lavoratori mauriziani che protestavano per la chiusura improvvisa degli stabilimenti o i lavoratori bengalesi che si rivolgevano alla Migrant Unit), grazie alla mediazione delle maggiori sigle sindacali del settore privato (la Confédération Travailleurs Secteur Privé e la Fédération Travailleurs Unis, FTU), che mi hanno permesso di seguire il loro lavoro nelle loro sedi e di partecipare ad alcune mediazioni sindacali tenute al ministero del lavoro e nelle fabbriche. Ho potuto partecipare anche ad incontri, riunioni, assemblee, manifestazioni ed eventi relativi al mondo del lavoro, che mi hanno permesso di incontrare in contesti favorevoli numerosi lavoratori e lavoratrici e di raccogliere le loro osservazioni. Per incontrare i lavoratori migranti e visitare i loro dormitori, ho fatto invece affidamento per la comunità malgascia a padre Jean Claude, della diocesi di Port Louis, e per la comunità bengalese al sindacalista indipendente Feyzal Aly Beegun, che da circa 20 anni si occupa delle questioni riguardanti i migranti a Mauritius.

Il divieto di ingresso nei dormitori, il coprifuoco che alcune aziende impongono ai dipendenti, gli assidui turni di lavoro (anche nei fine settimana) e lo stretto controllo di cui i migranti sono oggetto sono le principali difficoltà che ho incontrato nel contattare i lavoratori migranti. In questo senso la mediazione di padre Jean Claude e di Feyzal è stata fondamentale per vincere le reticenze dei lavoratori che, per timore di essere licenziati e rispediti nei loro paesi, tendono a mantenere un profilo basso e a ricercare la maggiore invisibilità possibile. Inoltre, poiché l'accesso ai dormitori in quanto proprietà private è severamente vietato anche ai sindacati, la maggior parte delle mie visite è avvenuta quando il sorvegliante o supervisore erano momentaneamente assenti.

Nella capitale Port Louis e nei vicini centri di Rose Hill e Quatres Bornes hanno sede le principali istituzioni e organizzazioni che riguardano il mondo del lavoro, le ambasciate,

le associazioni, le ONG e i sindacati con cui ho collaborato. Qui ho raccolto una cospicua parte delle interviste e condotto conversazioni con persone di diversa estrazione culturale, appartenenza etnico-religiosa e classe sociale: politici, imprenditori, funzionari ministeriali, sindacalisti, giornalisti, operatori sociali, membri di associazioni umanitarie, agenti reclutatori, artisti, intellettuali, membri di associazioni in difesa dei diritti di particolari categorie etniche o sociali, ricercatori, attivisti, sindacalisti, espatriati europei, responsabili delle risorse umane, amministratori aziendali, addetti alla sorveglianza e gestori di dormitori per lavoratori migranti, e un cospicuo numero di lavoratori di diversi settori, sia migranti sia mauriziani. Ho inoltre preso parte ad alcune manifestazioni sindacali, a uno sciopero e alle celebrazioni legate al primo maggio.

Un giorno, durante uno dei primi colloqui con la storica mauriziana Vijaya Teelock, nel 2013, lei mi fece notare che l'argomento che avevo scelto non era dei più semplici. Mi disse che aveva inviato i suoi migliori studenti e dottorandi in cerca di notizie, ma non erano riusciti a sfondare il muro di silenzio che circonda il mondo dei lavoratori migranti a contratto. Mi chiese perché pensassi di poter fare meglio di loro. Le risposi che non sapevo se avrei fatto meglio, ma che avrei comunque provato a fare qualcosa, magari percorrendo una strada diversa, per così dire, dal basso, e che forse il mio essere straniera avrebbe potuto essermi per certi versi utile. In seguito, ho ripensato molto a quella prima domanda, che conteneva già in sé molte informazioni che, però, in quel momento non compresi appieno.

L'accesso alle informazioni è stato condizionato da alcune modalità di interazione mauriziane che hanno rappresentato al tempo stesso un ostacolo e una fonte di informazione sul funzionamento e le dinamiche della società mauriziana: la tattica del rinvio, il labirinto, l'omissione e la standardizzazione delle risposte.

Nonostante una apparente disponibilità, spesso i mauriziani vivono con disagio la richiesta di informazioni e di opinioni riguardo ad argomenti che avvertono come sensibili. Il tema del lavoro, per quanto apparentemente non personale, a Mauritius si intreccia come abbiamo visto con dinamiche interetniche e rivendicazioni identitarie che lo rendono un argomento quanto mai sensibile. Poiché le norme della buona educazione mauriziana vietano di opporre un rifiuto a una qualsiasi richiesta, i mauriziani mettono in pratica una serie di strategie per indurre il richiedente a demordere e a lasciar decadere da solo la propria richiesta. In alcuni casi la strategia consiste nel dare appuntamenti su appuntamenti, magari in vari punti della città, per poi rimandarli 10 minuti prima (e talvolta anche 20 minuti dopo) l'orario prefissato, oppure nel richiedere tempi e procedure bibliche per ottenere un appuntamento o un'informazione che non arriverà mai. In qualche caso mi sono stati fissati appuntamenti in uffici nel giorno di chiusura o in quello di festività nazionale, altre volte ho atteso, naturalmente invano, per settimane di essere richiamata.

È stato questo il primo tema che ho dovuto affrontare sul campo. Ho imparato a mie spese che l'insistenza, in questi casi, non fa che inasprire la reticenza. Queste strategie possono indurre in chi le subisce uno stato di profonda dissonanza cognitiva, straniati come si resta dal contrasto incomprensibile tra una totale e gioviale disponibilità e una effettiva "evaporazione" dei propri interlocutori. Spiazzata da questi comportamenti, ma confortata dal confronto con altri espatriati europei che vivevano la stessa difficoltà, sebbene in altri ambiti, ho poi imparato a distinguere dal linguaggio non verbale e dalle intonazioni della voce un sì che vale sì da un sì che vale no, riuscendo finalmente ad inserirmi nei tempi e nelle modalità di interazione dell'isola.

Come detto in precedenza, la categorizzazione degli individui a Mauritius definisce volta per volta le identità specifiche di ciascuno, inserendolo in una complessa gerarchia di sottogruppi e costruendo un intricato reticolo di appartenenze all'interno del quale ciascun gruppo o individuo deve sapersi collocare e adattare e dal quale discendono i limiti e gli ambiti delle interazioni specifiche. In questo articolato e insidioso sistema ho dovuto inserirmi anch'io, col mio colore, la mia origine europea, il mio ceto sociale e il mio genere, per condurre le ricerche. I tratti della mia identità, tuttavia, non erano "consoni", dal punto di vista mauriziano e dei migranti all'argomento della ricerca: il mondo del lavoro a basso costo non è roba da europei, da bianchi, ancor di più se si tratta di una donna. La barriera della mia identità ha condizionato molto l'atteggiamento e le risposte che i miei interlocutori mi davano.

L'appartenere alla categoria dei bianchi mi collocava automaticamente all'interno di una comunità che è storicamente contrapposta a quella dei lavoratori e che eredita dal passato schiavista una precisa connotazione etica, politica, economica e sociale, per cui la mia presenza tra i lavoratori era di difficile leggibilità. Spesso mi hanno considerata una dipendente del ministero del lavoro o dell'ufficio immigrazione, una donna d'affari in cerca di buone occasioni, l'inviata di un'agenzia internazionale e così via. In alcuni casi addirittura, sono stata etichettata come un controllore inviato dai datori di lavoro per verificare la fedeltà dei dipendenti. Poiché i miei chiarimenti su chi fossi e cosa facessi si sono sempre rivelati inutili, ho cercato di superare la distanza strutturale rispetto ai miei interlocutori e le diffidenze che ne derivavano facendomi introdurre da sindacalisti e sindacaliste, spesso rimanendo a lungo in ascolto, osservando il gioco di sguardi e di reticenze durante i colloqui e intervenendo attivamente solo dopo che gli interlocutori si fossero rassicurati sulla natura della mia presenza, il che a volte ha richiesto più incontri. La presenza dei sindacati ha funto da rassicurazione almeno rispetto alle mie intenzioni, ma non è bastata a modificare la percezione della mia identità. Le identità attribuite attraverso la categorizzazione non sono infatti scalfibili. Dopo più di un mese di incontri regolari con Jaka, un lavoratore migrante di origine malgascia, qualche giorno prima della mia partenza, durante l'incontro di commiato, mi disse: "Tu non lo ammetterai mai, ma io so chi sei. Da quanto ti ho conosciuta, le cose vanno meglio. Ho avuto anche una

promozione.”⁸ In alcuni casi, con il sindacalista Feyzal, abbiamo usato questi fraintendimenti a nostro vantaggio, come quando abbiamo lasciato che i sorveglianti di un dormitorio di Beau Bassin mi credessero una donna d'affari in cerca di un edificio da affittare per entrare e visitare in lungo e in largo il dormitorio in cui lavoravano.

Anche il mio essere donna ha richiesto di essere specificato in vari modi. In una società fortemente patriarcale come quella mauriziana, una donna che gira per l'isola accompagnata da un uomo (anche se è per lavoro) o che lo va a trovare in ufficio produce una serie di allusioni e di doppi sensi facilmente prevedibili. Il mio referente locale per esempio, il giorno prima della partenza, mentre mio marito pagava il conto del ristorante, ha ammesso il conflitto interiore che in quei mesi lo aveva tormentato tra il suo “dovere” di tentare un approccio con me e il rispetto per mio marito, lasciandomi sbigottita. In altre occasioni la prof.ssa Teelock, con la quale ho avuto modo di parlare spesso, ha alluso al fatto che un ricercatore con cui avevo avuto qualche conversazione nei corridoi dell'università le avesse lasciato intendere che tra noi ci fosse una relazione speciale. Mi è capitato perfino, in ambito universitario, di venire a conoscenza di goliardiche allusioni inverosimili circa studiose di fama internazionale che hanno collaborato con ricercatori mauriziani.

Per aggirare il problema di genere, oltre ad una costante attenzione nella scelta dei luoghi di incontro, dei mezzi di trasporto e delle modalità dell'interazione, la presenza di mio marito è stata spesso decisiva: il fatto di essere accompagnata da lui eliminava ogni dubbio sulla mia credibilità personale e mi consentiva di stabilire con gli interlocutori una conversazione incentrata sui temi della ricerca e non disorientata dall'equivoco di una doppia finalità.

L'inclinazione alla categorizzazione porta con sé un'altra conseguenza. Essa delimita confini lessicali e concettuali condivisi entro i cui le risposte vengono elaborate. In una società multiculturale come quella mauriziana in cui le interazioni tra individui sono condizionate dall'esiguità territoriale e dall'attitudine alla classificazione degli individui, le conversazioni avvengono all'interno di una cornice sempre in bilico tra una apparente apertura e la più ferma elusività. In particolare, il discorso intorno al lavoro e ai lavoratori migranti si è cristallizzato in una serie di affermazioni “politicamente corrette” che hanno lo scopo di disinnescare sul nascere ogni tentativo di indagine. Come sfondare il muro di omertà? Poiché sfondarlo non mi era possibile, decisi di tentare di scalarlo.

L'incrocio di fonti diverse, l'elevato numero di persone con le quali ho interagito e le interminabili (talvolta estenuanti) conversazioni a cui ho sottoposto i miei interlocutori sono due delle modalità che ho utilizzato per arginare almeno in parte la standardizzazione delle risposte.

⁸ Conversazione con Jaka, Flacq, 02/07/2016.

Il raffronto delle osservazioni e le informazioni raccolte con una varietà di fonti, soprattutto la stampa, i media radiofonici e televisivi, è stato utile se non per raggiungere una informazione “esatta”, almeno per riconoscere gli elementi percepiti come sensibili all’interno di un determinato discorso (ad esempio la pluralità e discordanza delle informazioni a proposito della percentuale di manodopera straniera importabile e dei settori di impiego) e di riorientare di conseguenza il tipo di domande da porre, gli interlocutori e l’indagine in generale.

L’uso di un linguaggio e di una postura contenuti e distensivi a Mauritius sono elementi imprescindibili, una *conditio sine qua non* non solo nelle interazioni ufficiali, ma anche nelle interazioni quotidiane. Evitare di mettere in evidenza le difficoltà o le criticità fa parte dello stile comunicativo mauriziano, per cui nessun argomento deve mai essere definito come “problema”, né può essere comunicato direttamente o esplicitamente, ma deve essere solo suggerito attraverso allusioni e più spesso attraverso l’uso sapiente di reticenze e silenzi. Durante una conferenza in occasione del decennio dei popoli africani, un uomo d’affari e intellettuale creolo, denunciando le distorsioni prodotte dal Best Loser System⁹ rispetto alla rappresentatività delle comunità in parlamento, dichiarò che i creoli, cioè circa il 30% della popolazione hanno una rappresentanza di soli 19 parlamentari, mentre “*altri gruppi*” con una percentuale di popolazione del 17% ne hanno ben 21.¹⁰ Il nome degli “altri gruppi” in questione non venne mai fatto apertamente, benché fosse chiaro che tutti sapessero e capissero bene a chi ci si stesse riferendo. Provai a chiedere alla signora accanto a me, che però in modo evasivo mi rispose di non saperlo, lo stesso accadde per altre due persone intorno a me a cui posi la stessa domanda e che evitarono in un modo o in un altro di rispondermi, distogliendo lo sguardo o facendo seguire un lungo silenzio alla mia domanda. Percepì chiaramente il disagio e capì di aver oltrepassato la soglia della cortesia. Nessuno accettò di rispondermi perché farlo, cioè dire apertamente il nome del gruppo a cui ci si stava riferendo, sarebbe equivalso ad un attacco esplicito, una provocazione aperta e avrebbe implicato una qualche reazione. Qualche tempo dopo, durante un colloquio con un ricercatore mauriziano che si era occupato di migranti bengalesi, gli chiesi se parlava la loro lingua senza riuscire ad ottenere una risposta chiara. Poi a proposito del fatto che le risposte dei migranti (come del resto quelle dei mauriziani) erano tutte tanto generiche quanto uguali tra loro, sorridendo mi spiegò:

“Pena problem, C’e bien l’Ile Morice, travail dur, le repas cigui pa bon, on fe sacrifices pour la famille...” Ti dicono tutti questo perché se tu chiedi a qualcuno qualcosa, lui non sa chi sei, non ti dice niente che tu non sappia già. Ti do un consiglio, non chiedere mai

⁹ Il sistema elettorale mauriziano, di cui parleremo meglio nel capitolo 2.

¹⁰ Décennie des Peuples d’Ascendance africaine, Rose Hill, 05/02/2016.

se ci sono problemi o difficoltà, così violi la comfort zone di una persona. Ci sono parole che non si devono usare.”¹¹

Qualsiasi riferimento diretto, presa di posizione, domanda, richiesta o rifiuto espliciti rappresentano una violazione delle norme di buon comportamento e sono fonte di imbarazzo o di sanzione sociale.¹² Se posti di fronte a domande esplicite, non generiche, i mauriziani rispondono in modo evasivo, sfumato, negano o fanno riferimento a risposte standardizzate. Un volta compreso il valore dell’elusione, ho cominciato ad attribuire un’importanza sempre crescente agli evitamenti, ai lapsus, agli sguardi, ai non-detti, ai toni di voce, ai silenzi, ai sorrisini sfuggenti o sornioni che costellavano le interazioni. Durante le interviste e le conversazioni informali il comparire della risposta “*C’été bien. Pena problem...*” se accompagnato da sorrisi o dal distogliere lo sguardo corrispondeva per lo più all’espressione di un disagio o ad un tentativo di eludere la risposta. Se un’incongruenza veniva colta, non poteva essere spiegata attraverso una richiesta esplicita di chiarimento, perché questa era percepita come un gesto estremamente intrusivo e induceva irrimediabilmente l’interlocutore a chiudersi in un ostinato silenzio o a cambiare drasticamente discorso.

Per condurre le mie ricerche proficuamente ho dovuto quindi imparare una modalità di comunicazione che potesse essere efficace nonostante la tendenza alla standardizzazione delle risposte e le ombre gettate sulla mia identità e sulle mie intenzioni dalla inclinazione dei mauriziani alla categorizzazione.

Dopo avere (inutilmente) spiegato il mio lavoro ed essermi presentata quasi sempre attraverso la mediazione di una persona “riconoscibile” (un sindacalista, un operatore sociale, un vicino di casa, etc), la lunga durata delle interviste è stata il principale strumento per aggirare le difese dell’interlocutore e fiaccarne le resistenze: lasciarlo parlare liberamente (anche di sé) mostrando interesse e in alcuni casi assecondandone in parte le vanità, inserire le mie domande nel flusso dei suoi racconti, dando all’interlocuzione l’andamento della chiacchierata amichevole, evitare di prendere appunti scritti durante i colloqui, sospendere le richieste al minimo cenno di disagio consentendo all’interlocutore di cambiare discorso, riproporre in momenti diversi e distanti del colloquio la stessa domanda, sono alcune delle modalità che mi hanno permesso di raccogliere informazioni e punti di vista meno sorvegliati rispetto alle risposte standardizzate che comunemente vengono condivise sull’isola.

¹¹ Conversazione con Michael Josen, Réduit, 14/03/2016.

¹² Nel giugno del 2014, ad esempio, una importante sociologa mauriziana di fama internazionale è stata espulsa dal partito da lei stessa fondato per aver alzato i toni del dibattito ed essere giunta allo scontro aperto. Al di là delle ragioni politiche che hanno determinato lo scontro, è piuttosto la rappresentazione sociale che ne è stata fatta come di “*actes répétés d’indiscipline grave*”, “condotta indecente”, “condotta scandalosa” a dare l’idea di quanto la categorizzazione influisca sulle interazioni tra gli individui (Live.mega.mu, 26/6/2014; L’Express 29/6/2014; J. Rago, Albion, 19/2/16).

CAPITOLO 1

Una prospettiva storica

1.1 Introduzione

Sebbene l'Oceano Indiano sia il più antico degli oceani ad essere stato navigato, le consolidate rotte carovaniere dei mercanti orientali, soprattutto arabi, spostavano le merci da un capo all'altro dell'Asia prevalentemente su vie terrestri. Il commercio, anche quello di lunga distanza, era praticato in quest'area già a partire dal VII secolo, con punte di fioritura tra il X e il XIII e tuttavia nessuna civiltà, aveva mai vantato un monopolio nell'Oceano Indiano.

Le cose cambiarono profondamente con l'arrivo dei europei che scelsero la via del mare. Il desiderio delle potenze europee di costruire grandi imperi commerciali in grado di garantire gli approvvigionamenti delle preziose merci provenienti dall'oriente scatenò una intensa competizione coloniale e provocò un'importante trasformazione nell'area dell'Oceano Indiano: il commercio terrestre, fino a quel momento prevalente, lasciò il primato al commercio marittimo. La regione dell'Oceano Indiano, infatti, comprende non solo i paesi continentali che su di esso si affacciano (India, Africa Orientale, Emirati Arabi, Cina, Sud Est Asiatico), ma anche le numerose isole sparse sulle sue sterminate distese marine, le quali appunto resero possibile la penetrazione europea e acquisirono un ruolo sempre maggiore per le esplorazioni e i viaggi commerciali che seguirono. Mauritius è una di queste isole.

I primi europei a scoprire le isole Mascarene, di cui Mauritius è la maggiore, furono i Portoghesi nel XVI, i quali, però, trovandole prive di metalli preziosi, gemme, seta o spezie, non tentarono mai un insediamento stabile. Alla fine del XVII secolo, però, in seguito alla crisi dell'impero portoghese, un rinnovato interesse europeo per il controllo delle rotte oceaniche, in particolare di quelle indiane, rese Mauritius uno scalo importante per il controllo dell'intero scacchiere oceanico. Inizia così la storia dell'isola che, fino a quel momento utilizzata sporadicamente come punto di ristoro da naviganti di passaggio e pirati, nel volgere di tre secoli a partire dalla sua scoperta, fu occupata da tre diverse potenze coloniali, gli Olandesi (1638-1710), i Francesi (1710-1810) e gli Inglesi (1810-1968), che se ne contesero il controllo per ragioni più strategiche che economiche.

Essendo l'isola priva di una popolazione indigena, tutte le amministrazioni coloniali dovettero affrontare per primo il difficile problema del popolamento, condizione fondamentale per avviare qualsiasi tipo di occupazione. È per questo che la storia di Mauritius fu fin da subito plasmata dal rapporto tra economia e migrazione.

La penetrazione europea dell'Oceano Indiano avvenne attraverso Compagnie commerciali private che collaboravano strettamente con le autorità politiche dei rispettivi stati europei, i quali spesso intervennero attivamente e militarmente per difenderne gli interessi e talvolta subentrarono direttamente nel controllo dei commerci e delle aree interessate (Teelock 2009). La Compagnia Inglese delle Indie Orientali (English East India Company) fu fondata nel 1600; la Compagnia Olandese delle Indie Orientali (in olandese Verenigde Oostindische Compagnie in modern spelling VOC) nel 1602; La Compagnia Francese delle Indie Orientali nel 1664.

Gli interessi delle Compagnie condizionarono pesantemente lo sviluppo dell'isola, e talvolta vi furono persino di ostacolo. La Compagnia olandese delle Indie Orientali, ad esempio, considerò l'isola come un mero scalo di passaggio tra aree coloniali più importanti e non mostrò mai l'intenzione di avviarne uno sviluppo indipendente, al punto che i diversi tentativi da parte dei governatori mauriziani di rafforzare la stabilità economica e demografica dell'isola vennero respinti temendone l'impatto negativo sulle ben più importanti colonie di Città del Capo e Batavia. Un atteggiamento simile ebbe la Compagnia delle Indie francese che rese l'isola una dipendenza della colonia di Pondicherry e creò una sorta di rivalità tra le due colonie che finì per ostacolare a lungo la crescita dell'allora Île de France. Per quanto riguarda il periodo inglese, è evidente che il Navigation Act del 1815 e la conversione dell'isola in economia di piantagione furono l'esito più che di un interesse per l'isola in sé, di una volontà da parte della Compagnia Britannica delle Indie Orientali di sancire il proprio dominio sulle rotte commerciali indiane, eliminando l'ultimo baluardo della concorrenza francese. Il sostegno concreto allo sviluppo delle attività agricole in termini di accordi commerciali privilegiati, prestiti di denaro e persino una certa tolleranza nei confronti di una intemperante élite franco mauriziana rientrano in questa logica, sebbene, almeno in questo caso, non solo non furono di ostacolo, ma addirittura favorirono lo sviluppo e l'autosufficienza dell'isola.

1.1.1 Gli Olandesi (1638-1710)

Gli Olandesi iniziano l'esplorazione dell'Oceano Indiano alla ricerca di nuove e stabili fonti di approvvigionamento per le ricercate merci orientali intorno alla fine del 1500, quando la ribellione delle Province Unite contro la Spagna (1566) e il passaggio del Portogallo sotto la dominazione spagnola (1580) avevano chiuso ai mercanti olandesi i porti di rifornimento tradizionali di Cadice e Lisbona. Il governo olandese garantì alla

Compagnia Olandese delle Indie Orientali (VOC) il monopolio delle attività commerciali nelle colonie in Asia e l'autorità di edificare fortificazioni, stipulare trattati e muovere guerra. L'interesse olandese per Mauritius è legato da una parte alla competizione coloniale per la supremazia nell'Oceano Indiano e dall'altra al controllo delle rotte indiane (Teelock 2009).

Quando gli Olandesi vi sbarcano per la prima volta intorno al 1600, l'isola era una *terra nullius*, pressoché disabitata, a cui diedero il nome di Mauritius in onore del loro sovrano Maurice di Nassau. Quello olandese è il periodo coloniale meno noto e studiato della storia mauriziana, sia a causa della scarsità di documenti sia a causa della loro difficile lettura, essendo essi scritti in olandese antico. Tuttavia, esso è essenziale per comprendere la storia e la società mauriziane attuali. Nonostante la brevità della loro permanenza sull'isola, infatti, essi gettano le premesse del quadro economico e sociale che caratterizzerà la vita dell'isola: lo sfruttamento spregiudicato delle risorse, la valorizzazione della posizione geografica, l'introduzione della canna da zucchero da Giava per la produzione di *arrak*¹³ e di diverse specie animali, tra cui i cervi; l'inizio della tratta degli schiavi e dei rapporti commerciali col Madagascar; la logica della sostituzione sistematica della manodopera; la forte dipendenza dall'esterno per l'approvvigionamento delle risorse primarie; il *marronage*;¹⁴ l'abbandono sull'isola di un piccolo ed eterogeneo gruppo di abitanti, composto individui di diversa origine ed estrazione sociale, che rappresenta il primo nucleo di popolamento sul quale si riverseranno le successive ondate migratorie imposte dalle necessità economiche dell'isola.

Fin dal suo esordio nella storia, Mauritius non è mai stata considerata una colonia di popolamento come gli Stati Uniti o l'Australia, la cui fondazione mira a riprodurre oltreoceano una sorta di replica della madrepatria. La sua posizione geografica al centro dell'Oceano Indiano ne ha fatto invece dal principio una terra di transizione e di sfruttamento, una stazione di ristoro o, al massimo, una roccaforte da mantenere per proteggere possedimenti coloniali ben più importanti nell'Oceano Indiano.

Nel 1638, la Compagnia Olandese delle Indie inviò una guarnigione di appena 25 soldati con il compito di esplorare l'isola, svilupparvi un insediamento, iniziare lo sfruttamento delle poche risorse naturali di ebano e ambra grigia (assai richieste sui mercati europei) e difenderla dalle incursioni delle altre potenze coloniali. L'isola di Mauritius era infatti allora uno strategico avamposto sulla via dell'Oriente, scalo tecnico per le navi in transito sulle rotte indiane e costantemente minacciata dai pirati e dalle navi francesi e inglesi che ne depredavano la flora e la fauna. Iniziò così un miope sfruttamento delle risorse naturali

¹³ L'*arrak* è una bevanda alcolica di tipo acquavite, derivante dalla fermentazione della melassa.

¹⁴ Per *marronage* s'intende la fuga degli schiavi dalle piantagioni, in cerca di libertà. A Mauritius, gli schiavi marron vivevano nascosti in aree boschive o impervie dell'altopiano centrale, spesso in piccoli gruppi e talvolta compivano piccole scorribande per procurarsi beni alimentari di prima necessità. I franco mauriziani organizzavano vere e proprie battute di caccia, per ricatturarli.

dell'isola che portò in breve tempo all'estinzione di diverse specie animali e vegetali, dalle foreste di ebano all'ambra, dalle tartarughe giganti al *dodo*, oggi animale simbolo dello sconsiderato sfruttamento a cui l'isola fu esposta già dalle prime fasi della sua colonizzazione.

Essendo l'isola originariamente disabitata, per promuovere le proprie attività di sfruttamento economico, l'amministrazione coloniale olandese adottò diverse strategie di popolamento, che furono tuttavia sempre condizionate dalla posizione di marginalità dell'isola rispetto al più ampio sistema olandese delle colonie. L'importazione di schiavi dalle altre aree dell'impero, di deportati per i lavori forzati, di coloni e di lavoratori a contratto provenienti dall'Europa, dall'Africa, dalla Cina e dall'India non furono sufficienti a stabilizzare le condizioni di vita sull'isola.

La tratta di schiavi, ad esempio, seguiva prevalentemente la rotta Città del Capo-Batavia di cui Mauritius rappresentava solo una tappa intermedia e temporanea: pochi schiavi rimanevano sull'isola e per un limitato lasso di tempo. Non solo. L'elevata mortalità degli schiavi malgasci, l'alta percentuale di fuggitivi, il rifiuto da parte dell'amministrazione coloniale di importare schiavi dalle colonie di Timor e Batavia (ritenuti più idonei ad adattarsi al clima e alle condizioni di vita sull'isola), la presenza di numerosi malati inviati nel tentativo di trasformare l'isola in un sanatorio, unitamente alle frequenti carestie, epidemie e calamità ostacolarono ulteriormente la stabilizzazione demografica e lo sviluppo delle attività economiche.

Gli interessi economici della VOC entrarono spesso in conflitto con quelli dell'isola, dando vita ad un insediamento esiguo e instabile, con uno scarso controllo del territorio e costantemente minacciato dai pirati e dalle navi francesi e inglesi.

La Compagnia Olandese delle Indie Orientali si mostrò sempre poco attenta alle condizioni di vita dei coloni, approvvigionandoli per lo più con materiali adatti al commercio e trascurando beni primari quali tessuti, scarpe, utensili da cucina, scorte alimentari, etc (Teelock, 2009: 35). Intorno alla metà del Seicento, il già scarso interesse della VOC per Mauritius diminuì ulteriormente sia a causa del crollo del prezzo dell'ebano, sia per la fondazione di una importante colonia commerciale a Città del Capo (1652), di cui Mauritius divenne una dipendenza. La mancanza di supporto da parte della VOC fu un grande ostacolo per lo sviluppo economico della colonia: per proteggere le colonie di Batavia e del Capo la Compagnia, infatti, respinse la maggior parte dei progetti di sviluppo, rifiutandosi di finanziare la realizzazione di infrastrutture e boicottando i tentativi di Mauritius di inserirsi nel commercio dell'*arrak*, del tabacco, del sapone: il governatore del Capo infatti oltre a negare allo zucchero mauriziano un prezzo uguale a quello proveniente da Batavia sul mercato, limitò l'importazione di canna da zucchero sull'isola e impose la riduzione della produzione oltre che dello zucchero anche del sapone, dell'*arrak* del tabacco al solo mercato locale. Se si considera che la popolazione insulare nel periodo olandese si aggira sempre intorno alle 100-150 unità al massimo, si

comprende bene quanto una simile limitazione impedisse lo sviluppo di qualsiasi attività economica e mettesse in forse la sopravvivenza stessa della colonia.

Le dure condizioni di vita sull'isola fecero sì che essa fosse per lo più considerata una destinazione transitoria anche dagli stessi coloni, intenzionati a sfruttarne per un limitato lasso di tempo le opportunità, incuranti della sostenibilità del proprio insediamento. L'isola rimase dunque un territorio di transizione, nel quale uomini e donne, provenienti soprattutto dall'Africa, dall'Europa e dall'Asia, approdarono in vari modi in cerca di fortuna o per saziare la fame di forza lavoro che da sempre affligge l'isola, dalla quale, tuttavia, tutti cercavano di fuggire non appena ne avessero avuto la possibilità.

La questione demografica, insieme alle epidemie, alle calamità naturali e alle frequenti rivolte degli abitanti, fu uno tra i più importanti fattori che determinarono il fallimento della colonizzazione olandese. Gli Olandesi abbandonarono l'isola nel 1710.

1.1.2 I Francesi (1710-1810)

Nel 1715, solo cinque anni dopo l'abbandono olandese, ebbe inizio l'occupazione francese. I Francesi ribattezzarono l'isola Île de France con l'intenzione di farne un avamposto strategico e commerciale nella lotta coloniale contro la Gran Bretagna per il controllo delle rotte indiane.

Inizialmente la colonizzazione dell'Île de France fu condizionata negativamente dal prevalere degli interessi economici della Compagnia delle Indie in India e a Bourbon: l'isola venne usata prevalentemente come avamposto per proteggere le coltivazioni di caffè nella vicina Bourbon (ed eventualmente espanderle) e per sfidare la supremazia inglese nell'Oceano Indiano.

Mossa dalla ricerca di rapidi profitti economici, la Compagnia francese in un primo momento si interessò prevalentemente delle potenzialità commerciali e portuali dell'isola. Diversamente dagli Olandesi che avevano occupato la regione sud-orientale dell'isola, infatti i Francesi si stabilirono nel nord, in prossimità del facile approdo offerto dalla baia della futura Port Louis, capitale economica e politica dell'isola. Nel 1728, con l'intento di avviare il processo di popolamento dell'isola, l'amministrazione coloniale francese inviò a Mauritius le cosiddette "ragazze della Compagnia" (sbarcate sull'isola con tanto di dote e certificato di rispettabilità emesso dalla Compagnia stessa) con il compito di sposarsi e mettere su famiglia (Selvon, 2012; Salverda, 2015).

Lo sviluppo delle attività agricole, necessarie per la stabilizzazione e la messa in sicurezza dell'isola, venne subordinato al prevalere di altri interessi economici con conseguenze negative oltre che dal punto di vista economico, anche da quello demografico e sociale. La concentrazione sulle attività commerciali e portuali e la frequenza di calamità naturali, infatti, resero l'isola estremamente vulnerabile e

dipendente dal punto di vista alimentare e dell'approvvigionamento di beni primari dalla vicina isola di Bourbon, dal Madagascar e dall'India.

Nel 1727, ad esempio, i coloni vennero invitati a dedicarsi alle coltivazioni legate al commercio internazionale di caffè e indaco, esponendo l'isola al collasso alimentare ed economico. Nel 1729, infatti, una grave carestia dovuta a calamità naturali spinse i coloni bianchi (ormai privi di scorte e di capitali) e i loro schiavi ad abbandonare le terre e cercare rifugio nella foresta, dandosi ad attività di caccia e pesca. Per evitare il fardello economico di provvedere al loro sostentamento di viveri, la Compagnia impose la sostituzione delle piantagioni di indaco e caffè con la coltivazione di derrate alimentari, suscitando la reazione dei coloni, molti dei quali decisero di abbandonare l'isola insieme ai loro schiavi per continuare le proprie attività speculative sulla vicina isola di Bourbon.

L'indisciplina fu infatti un tratto essenziale della società: disattendendo i divieti della Compagnia (che aveva il monopolio assoluto di tutte le attività di scambio e il controllo dei prezzi all'ingrosso e al dettaglio) i coloni si dedicavano ad attività di piccolo commercio locale o intrattenevano rapporti di scambio con i pirati e le navi di passaggio nel porto.

A partire dalla metà del XVIII secolo, l'intraprendente governatore della Compagnia Mahé de La Bourbonnais (1735-1747)¹⁵ progettò di trasformare l'Île de France in un importante scalo tecnico-militare ed emporio commerciale da cui fornire un supporto logistico e strategico alle truppe di stanza in India. Ostacolato dal ben più potente governatore di Pondicherry, di cui l'Île de France era una dipendenza, che temeva la trasformazione di Port Louis in un grande emporio commerciale concorrente, Mahé de La Bourbonnais riuscì comunque a portare l'Île de France all'autosufficienza, concentrando gli interessi commerciali mauriziani in una dimensione locale e regionale e ponendo l'isola al centro di un ampio sistema di interazioni economiche, politiche e culturali con i paesi che sia affacciano in quell'area (India, Cina, Africa, Europa) (Kothari, 2013).

La valorizzazione commerciale e marinara dell'isola è legata da una parte alla mancanza di materie prime, dall'altra alla natura dell'economia mauriziana, fortemente dipendente dal commercio internazionale, ma affetta dal problema della scarsa liquidità, indispensabile per l'approvvigionamento di beni di prima necessità.

La trasformazione dell'Île de France in scalo ed emporio commerciale richiese una grande quantità di manodopera, necessaria sia per la costruzione delle infrastrutture (porto, strade, acquedotto, forti, etc) sia per la stabilizzazione delle attività produttive e artigianali necessarie al rifornimento e alla riparazione delle navi in sosta (Allen, 1999: 11).

A questo scopo Mahé de La Bourdonnais incrementò le attività di tratta di schiavi dal vicino Madagascar (già avviate dagli Olandesi) e al contempo importò schiavi e artigiani

¹⁵ Mahé de La Bourdonnais, governatore a Mauritius dal 1735 al 1747.

liberi anche dai possedimenti francesi in India e in Cina. Secondo Richard Allen circa 20.000 degli schiavi importati nelle Mascarene prima del 1810 erano di origine indiana, cui va aggiunto un cospicuo numero di lavoratori e artigiani di condizione libera provenienti alle stesse aree (Allen, 1999: 16).

Nel 1767 a causa del fallimento della Compagnia delle Indie, lo Stato assunse direttamente il controllo dell'isola. La corona francese continuò la politica di distribuzione gratuita delle terre iniziata già intorno al 1726, incoraggiando la coltivazione su larga scala di prodotti da esportare quali il cotone, l'indaco e le spezie (Allen, 1999: 13).

D'altra parte, con la fine del monopolio della Compagnia sul commercio asiatico nel 1769, la concessione nel 1784 di limitati diritti commerciali ai mercanti americani e nord europei e la trasformazione a partire dal 1787 di Port Louis in un porto franco aperto a tutti le navi, francesi e straniere, l'economia insulare si espanse notevolmente, trasformando in breve tempo l'Île de France nel principale scalo commerciale dell'Oceano Indiano occidentale. Con la trasformazione nel 1769 di Port Louis in un porto franco, inoltre, i coloni e i mercanti cominciarono ad interessarsi alla tratta degli schiavi in quanto attività economica indipendentemente dal fabbisogno di manodopera nelle Mascarene, in grado di consentire l'accumulo di ingenti capitali in breve tempo (Allen, 1999).

Nonostante le intense politiche economiche e demografiche, la comunità mauriziana rimase estremamente instabile ed eterogenea: uomini e donne, liberi e schiavi, di origine europea, africana ed asiatica si mescolarono nel tempo al gruppo di fuggitivi di diversa provenienza abbandonati sull'isola dagli Olandesi e nascostisi nelle foreste e sulle alture dell'entroterra.

Le condizioni di deprivazione in cui vivevano i coloni a causa degli scarsi e rari rifornimenti garantiti dalla Compagnia e alla scarsa propulsione delle attività agricole e di sussistenza, alimentarono però un costante desiderio di fuga dall'isola: oltre agli schiavi fuggiaschi, la maggior parte dei soldati e dei lavoratori a contratto, infatti, aspirava a lasciare l'isola allo scadere del proprio ingaggio. Oltre a ciò, l'alto tasso di mortalità dovuto alla durezza delle condizioni di lavoro, alla malnutrizione, alla diffusione di epidemie e calamità naturali e la mancanza di donne non consentirono una stabilizzazione demografica sufficiente.

Questa endemica instabilità determinò una condizione di costante "apertura" della società mauriziana, il cui profilo veniva costantemente riplasmato dalla incessante necessità di ondate migratorie, più o meno forzate, che controbilanciassero l'emorragia demografica (Salverda, 2012; Selvon, Allen, 2015; Vaughan, 1998). La tratta degli schiavi, in particolare dal Madagascar e dal Mozambico, si intensificò e la schiavitù, motore e colonna portante dell'economia, venne organizzata su basi giuridiche ben definite.

1.1.3 Gli Inglesi (1810-1967)

A causa delle pesanti perdite economiche inflitte all'economia britannica dai corsari al servizio della corona francese, l'Île de France rappresentava per Londra una minaccia costante. Nel 1806 la flotta britannica pose un blocco navale all'isola sia per arginare gli attacchi dei pirati sia per attenuarne la preminenza marinara. Poiché la strategia si rivelò inefficace a causa dei monsoni che rendevano difficile il controllo e il presidio dei porti, nel 1810, la Gran Bretagna decise di conquistare l'isola, restituendole il nome di Mauritius.

L'annessione di Mauritius all'impero britannico comportò radicali mutamenti nell'economia e nella società mauriziane. Dopo averla conquistata, l'amministrazione inglese ebbe essenzialmente due esigenze rispetto all'isola: tenerla sotto il proprio controllo in modo da sancire il proprio dominio sulle rotte commerciali indiane, stroncando così le velleità imperialiste e indipendentiste dei francesi, e allo stesso tempo farle raggiungere l'autosufficienza economica per evitare che questo controllo diventasse economicamente troppo dispendioso.

Con questi obiettivi e decisa a trasformare l'isola in una economia di piantagione, nel 1815 con il Navigation Act, Londra pose fine alla vocazione marinara e commerciale di Port Louis, causando sull'isola una riduzione di liquidità e una conseguente contrazione economica tali da spingere i coloni franco mauriziani, privi di altre risorse o alternative, verso il settore agricolo e la produzione di zucchero.

La coltivazione della canna da zucchero era già stata incentivata qualche decennio prima da Mahé de La Bourdonnais, ma, nonostante l'aumento di produzione registrato intorno al 1789 in coincidenza cioè con la riduzione delle forniture di zucchero caraibiche dovuta alla rivoluzione haitiana, non era mai veramente decollata. Essa era in realtà frenata dalla bassa competitività internazionale dello zucchero mauriziano gravato dalle tariffe doganali più alte rispetto a quelle delle Indie Occidentali, dall'instabilità del mercato finanziario, dalla bassa credibilità internazionale dell'isola legata alla tratta illegale degli schiavi e alla difficoltà di controllo della sua popolazione e infine dal suo isolamento geografico, ossia alla sua estrema lontananza rispetto ai principali mercati economici (Allen, 2008).

La conquista britannica, che inserì l'isola nel più ampio contesto imperiale inglese e ne determinò l'accesso al mercato e ai capitali londinesi, fu la ragione per cui a Mauritius si diffuse la coltivazione della canna da zucchero su larga scala.

La trasformazione dell'isola in economia di piantagione consentì il raggiungimento di una certa stabilità demografica ed economica, tuttavia non fu un processo né semplice né indolore. La necessità di mantenere saldo il controllo di una piccola isola di notevole importanza strategica e tuttavia troppo lontana per imporre una politica troppo autoritaria portò Londra ad accordare ripetuti prestiti a favore delle attività agricole mauriziane. Così

accadde ad esempio nel 1816, in seguito al disastroso incendio che devastò i magazzini di stoccaggio di Port Louis: i coloni franco mauriziani ottennero un cospicuo risarcimento da Londra, con l'obbligo però di reinvestire il denaro nel settore agricolo. D'altra parte Londra accettò di versare tutto quel denaro proprio in cambio della riconversione dell'economia mauriziana da marittima ad agricola, con il duplice intento di tenere a bada la riottosa oligarchia franco mauriziana, e di evitare una rinascita della sua vocazione marinara (Allen, 1999).

La conversione fu dunque l'esito di un accordo tra la Compagnia Britannica delle Indie Orientali e i coloni franco mauriziani: gli Inglesi avrebbero fornito accordi commerciali privilegiati, prestiti di denaro e persino una certa tolleranza nei confronti della intemperante élite franco mauriziana, la quale a sua volta, pur sopportando poco le ingerenze del governo britannico, intuendo le opportunità che il far parte di un impero commerciale vasto e articolato come quello britannico offriva, avrebbe accettato di abbandonare le sue tradizionali attività portuali e mercantili e di trasformarsi in una vera e propria società di piantagione, incentrata intorno alla produzione per il mercato britannico (Allen, 2008; Teelock, 2009). Richard Allen suggerisce che la chiave di volta per il successo della transizione all'economia zuccheriera non fu la riforma tariffaria imperiale del 1825, ma la capacità dei coloni franco mauriziani di acquisire il capitale necessario per trasformare le loro proprietà in piantagioni di zucchero attraverso l'accaparramento delle terre, le attività marine e commerciali e la compensazione per l'abolizione della schiavitù (Allen, 1999). È interessante osservare che nell'economia zuccheriera mauriziana i capitali locali ebbero sempre maggiore importanza rispetto a quelli stranieri. Tuttavia, sebbene con l'equiparazione dei dazi sulle importazioni nel 1825 l'isola diventi il primo fornitore di zucchero dell'Impero, i piantatori mauriziani non ebbero mai alcun controllo sul prezzo dello zucchero nel mercato internazionale e le repentine e frequenti oscillazioni del suo prezzo così come il crollo negli anni Quaranta dell'Ottocento di alcune delle maggiori società inglesi che avevano finanziato l'industria zuccheriera dell'isola ebbero pesanti effetti sul sistema produttivo mauriziano e sulle condizioni della manodopera che vi era impiegata.

La transizione verso un'economia (e una società) dello zucchero a Mauritius avvenne all'interno di una serie di eventi che ebbero effetti macroscopici sulla demografia insulare e un profondo impatto sull'intera società: l'incremento della tratta illegale tra il 1811 e il 1827, variazioni nelle politiche fiscali imperiali nel 1825, l'abolizione della schiavitù nel 1835 e l'instaurazione dell'*indenture system*, ossia di un nuovo sistema di reclutamento della manodopera a contratto, prevalentemente dalle regioni indiane (1838-1842).

La conquista britannica nel 1810 aveva esteso l'abolizione della tratta negriera anche a Mauritius, dove, però, a causa della conversione dell'economia in un sistema di piantagione legato alla coltura dello zucchero le attività di tratta continuarono illegalmente. Il successo della nuova economia di piantagione fu tale, però, da rendere

presto evidente l'insostenibilità della tratta illegale degli schiavi come sistema stabile di reclutamento della manodopera. Già dal 1816, con largo anticipo rispetto all'abolizione delle schiavitù, i coloni francesi furono consapevoli che il governo di Londra non avrebbe tollerato il protrarsi della schiavitù nei territori delle sue colonie e compresero la necessità e l'urgenza di trovare una soluzione alternativa. Essi cercarono nuovi bacini di reclutamento in diverse aree del vasto impero britannico, inviando agenti reclutatori in missione esplorativa in Cina, Singapore, Etiopia, Madagascar e India. Alla fine scelsero il subcontinente indiano, dove sovrappopolamento, povertà e tensioni socio-politiche spingevano ampi strati della popolazione all'emigrazione (Ly Tio Fane Pineo, 1984; Allen, 1999, 2014; Selvon, 2012).

Mauritius divenne così il primo laboratorio di quello che fu definito il Grande Esperimento, cioè la sostituzione in massa della manodopera servile con manodopera formalmente libera, che nel giro di qualche decennio portò migliaia di lavoratori contrattuali indiani in tutte le regioni del mondo: tra il 1834 e il 1920, infatti, circa due milioni di uomini, donne, bambini, si spostarono dall'Africa, Melanesia e Asia come lavoratori a contratto nelle piantagioni inglesi, francesi, spagnole e olandesi sparse in tutto il mondo, dall'Oceano Indiano ai Caraibi, dall'America latina al Sudafrica, all'Australia (Mishra, 2015).

A Mauritius, l'enorme quantità di manodopera servile, che fino a quel momento era stata importata prevalentemente dall'Africa, venne così sostituita da una forza lavoro prevalentemente indiana, obbligata al lavoro attraverso un sistema contrattuale, noto come *indenture system* o *engagisme*,¹⁶ che tuttavia ne preservava formalmente un certo grado di libertà (Mishra, 2009). La nuova forza lavoro migrante salariata e a contratto godette di condizioni di lavoro e di vita non molto diverse da quelle degli schiavi che la avevano preceduta: ciò che era cambiato era fondamentalmente l'accento posto sulla volontarietà e sulla durata del reclutamento (Stanziani, 2018:49). Si trattava però di una volontarietà fittizia e surrettizia, dal momento che i proprietari delle piantagioni impedivano con ogni pretesto l'estinzione del contratto. I lavoratori indiani venivano reclutati inizialmente con contratti di uno-due anni, al termine dei quali essi avrebbero dovuto essere liberi di tornare in India o di siglare un nuovo contratto. La necessità di ridurre i costi di importazione della forza lavoro e il bisogno endemico di manodopera indussero però i piantatori franco mauriziani a sollecitare l'emanazione di leggi che "legassero" i lavoratori alle piantagioni: la durata dei contratti fu estesa a tre e successivamente a cinque anni, limitando così il controllo dei lavoratori sul valore della propria forza lavoro; fu istituito il crimine di vagabondaggio e la Legge sul Lavoro del 1867 obbligò gli indiani presenti sull'isola a portare un lasciapassare per dimostrare di essere impiegati in una piantagione (TJC, Vol.1, 2011: 72). Sotterfugi di ogni genere

¹⁶ Per ragioni di ordine pratico ho preferito mantenere la dizione inglese di *indenture system* o, in alternativa, il suo equivalente francese *engagisme*.

furono inoltre perpetrati ai danni dei lavoratori per impedire loro di lasciare o di cambiare piantagione. Nonostante queste forzature, la volontarietà e la durata limitata del contratto rendevano i lavoratori formalmente liberi, e questo a lungo termine permise la loro emancipazione sociale ed economica.

La possibilità di mantenere la propria lingua, ampi legami familiari e le proprie istituzioni sociali e culturali, contrariamente a quanto era avvenuto per gli schiavi che erano invece stati sottoposti ad un violento processo di assimilazione culturale, consentì agli engagés indiani di adattarsi alla nuova realtà in cui vivevano e molti di loro, volenti o nolenti, finirono per stabilirsi definitivamente sull'isola. D'altra parte, la possibilità concessa ai lavoratori migranti di portare con sé le proprie famiglie consentì una progressiva stabilizzazione demografica che portò in meno di un secolo alla cessazione delle ondate migratorie. Nei primi anni del Novecento, infatti, l'importazione di lavoratori a contratto cessò e, anzi, la popolazione mauriziana iniziò a crescere ad un ritmo troppo elevato rispetto alle risorse dell'isola.

Lo stretto legame tra popolamento e attività economiche ha dato vita, a Mauritius, a profonde trasformazioni demografiche, ecologiche, economiche, culturali e politiche che riflettono gli effetti dell'incessante e intensa ricerca di forza lavoro che ha caratterizzato la colonizzazione dell'isola e il cui esito è stato il consolidamento di una gerarchia sociale e umana basata su un'ideologia razzista del lavoro, a sua volta espressione di quella dominazione coloniale di cui l'isola è il frutto.

1.2 Il lavoro Mauritius: tra schiavitù e capitalismo “puro”

La necessità di sviluppo economico legata al sostentamento di una colonia strategicamente così rilevante determinò ben presto l'inserimento di Mauritius nel sistema della tratta schiavistica coloniale, che approvvigionava la manodopera necessaria allo sviluppo delle colonie europee d'oltre mare.

La tratta degli schiavi nella regione dell'Oceano Indiano ebbe inizio circa 3.500 anni prima di quella atlantica, e presenta caratteristiche specifiche che la differenziano profondamente dal successivo modello atlantico. Nello studio della schiavitù, la focalizzazione sul particolare tipo della schiavitù atlantica ha a lungo oscurato le numerose altre forme di lavoro non libero attestate storicamente (ma anche nella contemporaneità) nell'area dell'Oceano Indiano. A questo proposito, lo storico canadese Gwyn Campbell propone un quadro riassuntivo delle principali differenze tra i due modelli, individuando tra gli elementi fondamentali di differenza, il genere (prevalentemente femminile nella tratta orientale e maschile in quella atlantica), l'uso della forza (sostituita dalla coercizione del debito nella tratta orientale), la destinazione d'uso della manodopera (orientata prevalentemente alla produttività nella tratta atlantica,

molto più variegata in quella orientale, dove gli schiavi vengono impiegati in attività spesso non direttamente produttive), il non univoco legame con il concetto di proprietà della persona, e l'insieme di diritti e protezioni tradizionalmente prescritti nella schiavitù orientale e sconosciuti in quella atlantica (Campbell, 2003).

Se nel paradigma atlantico uno schiavo è una sorta di bene mobile su cui il padrone possiede potere assoluto e la violenza caratterizza tutte le fasi della sua vita, nell'area dell'Oceano Indiano, gli schiavi godono di una maggiore protezione: essendo considerati più beni di lusso che di produzione, la loro fuga, la loro morte o il loro deterioramento costituiscono una perdita che il padrone preferisce evitare. Ne consegue un minor impiego della violenza e un seppur non omogeneo miglioramento delle loro condizioni di vita (Stanziani, 2013; Stanziani e Campbell, 2013; Campbell, 2003, 2008; O'Neill, 2011). Pur essendo geograficamente collocata nell'Oceano Indiano, rispetto al sistema della tratta orientale, Mauritius si pone tuttavia in una posizione eccentrica. Le caratteristiche del sistema schiavistico mauriziano infatti riflettono più il modello europeo-coloniale di schiavitù che quello orientale. Rispetto ai modelli di tratta e schiavitù diffusi nella regione dell'Oceano Indiano e che rispondono prevalentemente a logiche di riproduzione del potere e del prestigio, infatti, la schiavitù mauriziana è una schiavitù di tipo "capitalistico", basata sul consumo di forza lavoro e orientata esclusivamente alla produttività (Salverda, 2010; Campbell, 2003).

Sebbene lo studio della schiavitù mauriziana possa dunque considerarsi come un frammento di quella atlantica incastonato nel cuore dell'Oceano Indiano, neppure gli stereotipi della tratta atlantica possono essere considerati *tout court* come strumenti analitici adatti. Tra i due modelli, orientale e atlantico, non dovrebbero essere create cesure epistemologiche troppo nette: non solo infatti essi presentano punti di contatto, ma occorre tenere in considerazione anche il fatto che gli imperi coloniali, e in particolare quello britannico, rappresentano una sorta di cornice unificante all'interno della quale collocare gli eventi in una prospettiva comparativa (Anderson, 2011, 2013; Campbell, 2005; Allen 2003, 2008).

La stabilizzazione sociale, demografica ed economica raggiunta dall'isola nel corso del tempo diede vita ad una società che rifletteva un ordinamento economico-sociale in cui la posizione occupata da un individuo all'interno della gerarchia di lavoro ne determinava anche lo status.

Per gran parte del XVIII, XIX e XX secolo, le leggi, l'economia e l'ideologia mauriziane furono orientate da un concetto di proprietà che dal punto di vista giuridico era fondato sull'inviolabilità di un diritto di proprietà esclusivo e totale. Pur trovandosi nell'Oceano Indiano, infatti, Mauritius aderì ad una visione "atlantica" della forza lavoro, incardinata appunto sul concetto di proprietà e su un modello di produzione schiavista dominato da una costante idea di controllo della proprietà. L'idea di proprietà che soggiace alla schiavitù atlantica (e alle sue varianti e trasformazioni) è quella di una proprietà assoluta,

intera, esercitata dai proprietari sui propri schiavi o più in generale sulla forza lavoro alle proprie dipendenze, per cui qualsiasi privazione o riduzione di quel diritto comportava legalmente un risarcimento (Teelock, 1998, Salverda, 2015 2002; Stanziani, 2018).

Intrisa di un'ideologia mercantilista in cui la mercificazione del lavoro e della forza lavoro era centrale, la schiavitù rappresenta il primo modello economico produttivo e sociale, intorno al quale nascerà e si svilupperà l'intera comunità mauriziana (Carmignani, 2011; Campbell, 2013). Il punto di partenza per misurare il progresso sociale ed economico di Mauritius dunque non può che essere la schiavitù.

Durante il periodo francese, la società coloniale, divisa in tre categorie, applicava un sistema giuridico diverso per ciascuna di esse: se per i coloni bianchi si applicava la *Coutume de Paris*, il diritto ecclesiastico, congiuntamente ad un insieme leggi non scritte e consuetudinarie, regolava i rapporti tra la Chiesa e la Compagnia delle Indie. Lo statuto giuridico e la gestione della popolazione servile dipendevano invece dal *Code Noir*.

Il *Code Noir* è una raccolta di articoli promulgata nel 1685 da Luigi XIV di Francia e riguardante le disposizioni sulla vita degli schiavi neri nelle colonie francesi. Poiché nelle colonie (dove il numero degli schiavi superava di gran lunga quello degli europei) il lavoro degli schiavi era il motore dell'economia e il possesso di schiavi il più grande investimento di capitale, il *Code Noir* descriveva i rapporti sociali, religiosi e di proprietà tra le classi e rimase il principale strumento legislativo in materia di schiavitù fino all'abolizione. Più volte emendato, il *Code Noir* è importante anche perché rivela il sistema di credenze, valori, paure della società europea del tempo, fornendo una sorta di ritratto sociologico della società che lo ha prodotto.

Un primo aspetto rilevante del *Code Noir* riguarda lo status giuridico della forza lavoro. Secondo il *Code Noir* gli schiavi, considerati proprietà privata dei loro proprietari ed esclusi da ogni diritto civile e di proprietà, venivano assimilati a *biens-meubles* (Art. 39), di cui il proprietario poteva disporre secondo una libertà assoluta. Gli schiavi potevano essere comprati, venduti, affittati, assicurati ed ereditati come qualsiasi altro bene mobile e, in caso di perdita di schiavi durante una rivolta, maltempo o malattia, poteva essere richiesto un risarcimento. Poiché il corpo dello schiavo apparteneva al padrone, egli poteva disporre pienamente secondo il proprio volere, deturpandolo, abusandolo, mutilandolo e anche uccidendolo.

In quanto proprietà, gli schiavi non potevano “avere” proprietà ed era loro impedito il possesso della terra¹⁷ e di qualsiasi altro bene (Art. 21). Considerati essi stessi come un

¹⁷ *Creole pa kapav ena la ter* (I creoli non sono capaci di possedere la terra). L'esclusione dal diritto di proprietà della popolazione servile (riservato esclusivamente ai coloni bianchi) e le leggi che lo regolano avranno importanti conseguenze in una società sviluppatasi intorno al diritto di proprietà della terra. Fino agli anni '60 circa, l'accesso alla terra è stato molto complicato per i creoli. Il divieto di possesso, però, non ha impedito il diffondersi di altre forme collettive di proprietà, come quelle della famiglia Labonne sui territori di Le Morne. Ancora oggi la questione della dispossessione delle terre rimane una ferita aperta: esistono comitati e associazioni che si occupano rivendicare il possesso di terre usurpate nel periodo della grande fuga dei creoli immediatamente precedente l'Indipendenza (Comitato *Ran nou la ter*; 15/02/2016).

bene esclusivamente materiale, agli schiavi mauriziani non venivano riconosciuti alcuni dei diritti cosiddetti naturali, quali il diritto ad una personalità giuridica (Art. 24), ad un cognome, alla libertà di movimento (Art. 12), al mantenimento della propria cultura, lingua e religione, all'autodeterminazione (Art. 14 e 18).

Durante il periodo francese, dunque, si impose a Mauritius una visione della forza lavoro intesa come una merce e soggetta perciò a tutte le leggi economiche e finanziarie delle altre merci. Tanto per il *Code Noir* quanto per il *Code Civil*¹⁸ promulgato nel 1805, lo schiavo era una sorta di macchina da lavoro, sprovvista di diritti fondamentali e assimilata agli utensili e al bestiame, al punto che l'articolo 1064 del *Code Civil* lo include proprio tra il bestiame e gli utensili volti a valorizzare la terra. Nella stessa direzione vanno il trattato di capitolazione del 1810, che, dopo la conquista inglese, garantì la protezione e l'inviolabilità della proprietà privata, compresi gli schiavi, e l'emendamento (valido solo per i territori coloniali) del *Code Civil* ad opera del governatore francese Decaen, che da una parte riaffermava il controllo francese esclusivo della proprietà e dall'altro introduceva anche una chiara componente razziale nelle leggi riguardanti la proprietà della terra (Chitson, 2009). Con l'abolizione della schiavitù, il denaro destinato alla compensazione per risarcire i proprietari per "perdita di proprietà" confermò il perdurare di questa reificazione della forza lavoro.

Lo status giuridico degli schiavi si ripercuoteva naturalmente anche sulle loro condizioni materiali di vita e di lavoro. Pur non essendo una vera e propria legge del lavoro, il *Code Noir* stabiliva alcune regole generali rispetto alle condizioni materiali degli schiavi: la quantità e qualità del cibo da somministrare, le punizioni da infliggere, la quantità e qualità degli utensili e degli abiti da fornire, etc... Al di là di queste indicazioni, spesso disattese o imprecise e mai vincolanti (ad esempio, se la razione di cibo stabilita dal *Code Noir* del 1634 era inadeguata al fabbisogno alimentare degli schiavi, l'emendamento del 1723 non specificava le quantità previste per una razione alimentare, lasciando ai singoli proprietari la facoltà di decidere),¹⁹ la qualità della vita quotidiana e lavorativa degli schiavi dipendeva anche e soprattutto dalle disposizioni individuali dei singoli proprietari e dalla peculiarità del rapporto schiavo-padrone. Le condizioni di vita degli schiavi dipendevano in buona parte dagli specifici interessi politici, economici e finanziari e dalle strategie produttive dei loro padroni: prospettive di lungo e medio raggio garantivano maggior mitezza negli orari di lavoro e nella disciplina, al contrario, obiettivi di breve raggio o di rapida massimizzazione dei profitti implicavano un "consumo" intenso della forza lavoro (Nagapen, 2003: 131; TJC Vol. 1, 2011; Allen, 2005).

¹⁸ Il Codice Civile napoleonico, emendato dal governatore Decaen per adattarlo alla situazione specifica di Mauritius, rappresenta la base dell'attuale sistema giuridico mauriziano.

¹⁹ La razione di cibo stabilita dal *Code Noir* del 1634 forniva solo circa la metà dell'apporto giornaliero necessario, ragione per cui gli schiavi erano costretti a cercare altre fonti per integrare le loro razioni. Il *Code Noir* tuttavia conteneva clausole relative alle punizioni per il furto di prodotti alimentari e animali. (TJC Vol.1, 2011).

La vita privata degli schiavi era comunque quasi sempre ridotta al minimo ed essi venivano impiegati come vere e proprie macchine da cui estrarre la maggior quantità di lavoro possibile: l'orario di lavoro era di circa 14-16 ore al giorno e il lavoro tendeva ad occupare interamente il loro spazio esistenziale. Essi, infatti, ritornando a casa dalle piantagioni, avevano ancora il compito di ripulire i campi e raccogliere erbe e fogliame da usare come mangime per gli animali. A causa dell'insufficienza delle razioni alimentari, dopo il lavoro, molti schiavi coltivavano piccoli orti e si dedicavano alla caccia o all'allevamento di animali di piccola taglia (Cangy, Chan Low, Paroomal, 2002; Teelock, 1998: 133).

Un aspetto fondamentale del rapporto di schiavitù riguardava il controllo della vita sessuale e familiare degli schiavi: unioni e matrimoni passavano sotto lo stretto controllo del padrone e anche la prole veniva considerata parte della proprietà: agli schiavi veniva negato il diritto a costituire una famiglia stabile, in quanto i loro bisogni personali erano subordinati alla tutela del diritto di proprietà dei loro padroni (Art. 5, 7, 43).

Un ulteriore aspetto di rilievo riguarda le forme di tutela e/o di protesta della forza lavoro servile. Se nelle altre forme di schiavitù orientale erano previste forme di protezione che garantivano la preservazione del capitale simbolico rappresentato dagli schiavi, a Mauritius il rapporto schiavo-padrone era inteso in senso prevalentemente economico e produttivo. Ciò, naturalmente comportava spesso condizioni estremamente dure alle quali gli schiavi reagivano in modi diversi: esimendosi dai compiti, cercando di dominare i ritmi di produzione, praticando forme di aborto, fuggendo.

Alcuni schiavi sceglievano di denunciare gli abusi subiti alla polizia o al *civil commissary*, i cui funzionari, però, condividevano l'etica schiavista dei padroni e spesso erano essi stessi proprietari di schiavi. Le lamentele perciò venivano immancabilmente sminuite, spesso del tutto ignorate. Anche il protettorato degli schiavi, istituito dagli Inglesi a partire dal 1829, aveva il compito di raccogliere le lamentele degli schiavi a cui poteva anche dar seguito disponendo verifiche e inviando commissari nelle piantagioni per le quali riceveva troppe segnalazioni (Teelock, 1998:12-13).

Le lamentele degli schiavi erano comunque poco numerose, non come sostenevano i proprietari per la mitezza del trattamento riservato agli schiavi, quanto piuttosto per le gravi minacce che gli schiavi ricevevano dai padroni se si fossero rivolti al protettorato. Non era raro infatti che una denuncia si ritorcesse contro gli schiavi stessi, accusati di insubordinazione o di aver mancato di rispetto ai loro padroni e la maggior parte di quelli che andavano al protettorato veniva severamente e pubblicamente punita al ritorno nella piantagione allo scopo di rendere la punizione memorabile ed educativa e di scoraggiare così altre eventuali denunce (Teelock 1998). D'altra parte, le nozioni di reato riflettono le preoccupazioni e gli interessi dell'élite dominante, cioè è l'élite di una società a decidere cosa costituisca reato e come debba essere punito. pertanto poiché, a Mauritius la plantocrazia rappresentava al tempo stesso l'élite economica e giuridica, a decidere cosa

fosse reato, come dovesse essere punito e a giudicare la colpevolezza o meno degli schiavi erano gli stessi loro padroni, con le evidenti distorsioni che ne derivano (Teelock, 1998, 2005).

L'uso spregiudicato della violenza era un tratto distintivo della schiavitù mauriziana. Sebbene da alcuni sia stata definita più mite in quanto incastonata nella cornice della più ampia schiavitù orientale, la disciplina nelle piantagioni mauriziane era mantenuta attraverso la diffusione della paura e la frusta era considerata lo strumento fondamentale di questa disciplina, al punto che essa veniva espressamente ostentata per mostrare autorità. La schiavitù mauriziana era, infatti, caratterizzata da forme di violenza estreme, esacerbate dal costante timore di una insurrezione da parte degli schiavi (Peerthum, 2002).

La visione materialistica e la logica della massima estrazione della forza lavoro contenute nel *Code Noir* che avevano legittimato il mantenimento e il buon funzionamento del sistema schiavistico si riversarono nel nuovo sistema di reclutamento contrattuale, denominato *indenture system*, messo in atto in seguito all'abolizione della schiavitù per garantire la sopravvivenza dell'industria mauriziana, interamente basata sulla canna da zucchero e dipendente dalla disponibilità di un'abbondante, economica e docile manodopera.

Sebbene il nuovo modello fosse presentato come un grande progresso rispetto alla concezione dello schiavo come bene mobile, tuttavia fu presto chiaro che le condizioni imposte ai cosiddetti *coolies* erano tutt'altro che dissimili da quelle che fino a poco tempo prima avevano caratterizzato la vita degli schiavi e che, ben lungi dall'essere "libero", il nuovo sistema si poteva considerare poco più che schiavitù con un nome diverso (TJC, Vol.1, 2011; Le Baron, 2013; Barrientos, Kothari, Phillips, 2013).

La relazione padrone-schiavo trasmutò in nuove forme di lavoro (più o meno forzato) in grado di soddisfare i requisiti di produzione: per soddisfare la necessità di legare la forza lavoro alla produttività, la violenza della frusta fu sostituita da quella del debito (Graeber, 2012). All'interno della macro regione dell'Oceano Indiano, la schiavitù del debito fu infatti la principale fonte di manodopera nel XIX secolo e ha continuato a modellare i rapporti di lavoro in quest'area fino ai nostri giorni (Stanziani, 2018; Stanziani e Campbell, 2013; Graeber, 2006, 2012). Come anticipato, per far sì che i lavoratori formalmente liberi fossero comunque il più possibile legati alle piantagioni di zucchero, i piantatori se ne assicuravano il controllo fisico e spaziale manipolando il sistema giuridico. L'Ordinanza 40 del 1844 permetteva ai datori di lavoro di imprigionare i lavoratori direttamente e senza dover ricorrere alle decisioni dei magistrati; l'Ordinanza 42 del 1844 (la famigerata legge sul vagabondaggio) stabiliva che un uomo che non avesse una casa stabile o mezzi di sostentamento comprovabili (cioè chiunque non avesse un contratto di lavoro) era suscettibile di essere arrestato in quanto "vagabondo" e condannato ai lavori forzati per un periodo fino a ventotto giorni. Anche l'estensione del

contratto di ingaggio da un anno a tre anni e infine a cinque anni rientrava in queste pratiche di confinamento spaziale e limitava il potere contrattuale dei lavoratori contribuendo a mantenere bassi i salari (Stanziani e Campbell, 2013: 105; Anderson, 2009).

Nel 1974, Hugh Tinker pubblicò il volume *New System of Slavery*, gettando le premesse per una interpretazione dell'Indenture system come di una forma di schiavitù mascherata, che di fatto ereditava dal sistema servile buona parte delle sue componenti costitutive: i lavoratori a contratto, reclutati prevalentemente dall'India (ma non solo) e con contratti a tempo determinato, sostituirono gli schiavi nelle piantagioni dell'impero, ereditandone indistintamente anche le gravose e mortificanti condizioni di lavoro e di vita.

Muovendo da questa premessa, Tinker offre una rappresentazione dei lavoratori a contratto che riecheggia quella degli schiavi, come di vittime impotenti di un sistema brutale che non lascia loro via di scampo alcuna dalle vessazioni di un sistema produttivo basato sulla coercizione e l'annichilamento della manodopera (Tinker, 1974). Tuttavia questo approccio rischia di oscurare tanto il significato storico dell'abolizione della schiavitù quanto gli sforzi compiuti dai lavoratori migrati a contratto per migliorare il proprio status giuridico (Stanziani 2018:11).

Il valore fondante della schiavitù oggi trova continuità a Mauritius in una retorica che da un lato la assimila, dall'altro la contrappone alla servitù a contratto che la sostituì come modello di produzione. Questa retorica duale, tesa tra schiavitù africana e "engagisme" asiatico, esprime la sovrapposizione del discorso etnico a quello economico e descrive la gerarchia umana e sociale emersa dall'organizzazione del lavoro nelle diverse fasi di trasformazione dell'economia e continua ancora oggi a descrivere le forme di disagio legate al mondo del lavoro attuale e alla rappresentazione sociale che ne consegue (Claveyrolas, 2012; Eriksen, 1991; Bosewell, 2005; Boudet e Peghini, 2008).

L'opposizione tra schiavi africani e uomini più o meno liberi di origine asiatica o europea non è però sostenibile storicamente in quanto, fin dall'inizio della colonizzazione, schiavi e lavoratori contrattuali, provenienti da Africa, Asia e persino Europa, hanno convissuto e lavorato fianco a fianco con lavoratori liberi giunti in cerca di fortuna anch'essi dagli stessi tre continenti, mentre un esiguo numero di coloni (soprattutto francesi) imponeva il proprio controllo e la propria egemonia culturale sull'isola (Vaughan, 1998).

Per comprendere la dinamica del lavoro a Mauritius occorre dunque ripensare l'idea dicotomica che ha impregnato per lungo tempo gli studi in quest'area e cioè che il sistema schiavistico sia stato semplicemente sostituito dal sistema dell'*engagisme*. Essa crea una cesura ideale troppo netta tra lavoro libero e non libero, tra il periodo pre e post abolizione, cesura che ha come conseguenza l'isolamento dell'indenture system dal suo contesto storico e cronologico, come se si trattasse di un fenomeno a se stante (Allen, 2012, Carter, 1994; Stanziani, 2018).

Il sistema del reclutamento contrattuale mauriziano non nasce nel vuoto e, sebbene convenzionalmente si faccia risalire agli anni Trenta dell'Ottocento cioè contestualmente all'abolizione della schiavitù, i primi tentativi di reclutamento di manodopera libera asiatica risalgono già agli anni Venti, in corrispondenza con l'espansione della coltivazione della canna da zucchero e l'abolizione della tratta negriera. Inoltre, il reclutamento a contratto, basato su un sistema di servitù debitoria, tipico del modello di schiavitù orientale, non deve essere pensato come fisso e immutabile, ma al contrario deve essere letto all'interno di più ampie cornici temporali e spaziali che ne restituiscano la tridimensionalità all'interno dei vasti confini delle politiche imperiali britanniche (Allen, 2012).

In questa prospettiva, Claire Anderson sottolinea continuità strutturali tra le diverse forme di reclutamento di lavoro non libero nell'area dell'Oceano Indiano e in particolare all'interno della cornice dell'Impero Britannico, mettendo in luce elementi di continuità tra l'*indenture system* e le pratiche di incarceramento, confinamento e lavoro forzato (Allen, 1999; 2012, Anderson, 2000, 2011, 2012).

Attraverso l'analisi delle fonti d'archivio e dei documenti relativi al Protettorato degli schiavi, alcuni studiosi hanno messo in luce lo stretto rapporto che intercorre a Mauritius tra criminalità e mondo del lavoro nel periodo della schiavitù inglese e durante l'*engagisme*, facendo notare come molti comportamenti legati al mondo del lavoro venissero considerati reati: assentarsi dal lavoro, non avere un lavoro, causare la distruzione o il danneggiamento di qualsiasi proprietà legata al lavoro (utensili, bestiame, macchine, carri, etc), fuggire dalla proprietà, vendere oggetti per proprio conto, e via dicendo (Anderson, 2009, 2013; Mishra, 2009).

Il nesso schiavitù-servitù debitoria-lavoro forzato contribuisce a far emergere una serie di connessioni che una visione dicotomica della storia del reclutamento in compartimenti stagni tenderebbe ad oscurare, d'altra parte esso permette anche di cogliere la fisionomia e la posizione della forza lavoro all'interno della società mauriziana e i suoi legami con l'estesa cornice dell'impero britannico. Con l'abolizione della schiavitù, l'amministrazione coloniale britannica fu costretta ad approntare un sistema alternativo di reclutamento del lavoro a basso costo che potesse garantire la sopravvivenza della struttura economica di piantagione sulla quale si basava buona parte della floridità non soltanto di Mauritius, ma dell'intero impero. Pertanto il fenomeno del reclutamento massivo di lavoratori a contratto dal subcontinente indiano deve essere dialetticamente inteso all'interno dell'economia globale britannica ed in riferimento alle specifiche realtà locali che ne furono coinvolte (Anderson, 2009; Stanziani, 2018).

Un'ultima considerazione sul rapporto tra lavoro e schiavitù è necessaria.

La mancanza di una popolazione indigena ha indotto molti studiosi a descrivere Mauritius come una società di capitalismo "puro", dal momento che nessuna forma di potere e di organizzazione pre-coloniale si è opposta alla penetrazione europea. Se è difficile parlare

di capitalismo puro in uno spazio fortemente integrato come quello dell'Oceano Indiano, si può però forse parlare di colonialismo puro, in un'isola in cui nessuna forza indigena di oppose alla conquista coloniale e il cui processo di popolamento rimase aperto ad un flusso migratorio continuo per almeno un secolo dalla sua scoperta (Salverda, 2015; Larson 2007).

Benché le leggi mauriziane sul lavoro, e a sua volta la società che ne scaturì, si siano via via adeguate ai cambiamenti occorsi nel tempo, la concezione del lavoro e dei processi di lavoro che le sorreggevano hanno mantenuto, di contro, una certa stabilità (Chitson, 2009; Cooper, 1981, Rafidinarivo, 2011; Stanziani, 2012, 2013).

Nel corso della storia mauriziana, diversi gruppi etnici e sociali si sono succeduti occupando la base di una gerarchia del lavoro piramidale, legittimata attraverso un articolato discorso politico, sociale e culturale che ne ha giustificato la subordinazione e lo sfruttamento. Le comunità che oggi compongono la società mauriziana e che sono il frutto delle scelte e delle strategie economiche operate dalle diverse amministrazioni coloniali nel corso della storia vengono individuate e descritte attraverso categorie etnico-sociali che riecheggiano quelle del passato, ma la fluidità dei cui confini rende ancora possibile un incessante processo di rinegoziazione sia a livello individuale che collettivo (Eriksen, 1999).

Sebbene le basi giuridiche del lavoro si siano modificate in conseguenza e in accordo con le numerose metamorfosi economiche e politiche che hanno investito il paese nei suoi circa quattrocento anni di storia, la schiavitù rappresenta l'inevitabile punto di partenza di ogni riflessione intorno allo sviluppo del mercato del lavoro mauriziano e intorno all'intera società che, oggi come allora, ne scaturisce.

Lo studio del mercato del lavoro e della società mauriziani sono ancora oggi condizionati dal riferimento ad una presunta linearità del rapporto tra schiavitù e *engagisme* che trova continuità in una retorica duale che assimila e allo stesso tempo contrappone la schiavitù alla servitù a contratto che la sostituì. A livello locale, un linguaggio razzista esprime la sovrapposizione del discorso etnico a quello economico e descrive (e allo stesso tempo ribadisce) uno *status quo* fondato sulla giustapposizione di culture come unità discrete raccolte nella metafora della attuale società arcobaleno, ma dietro al quale, a dispetto della trasversalità delle interconnessioni basate su affinità di classe, di stile di vita o di interessi economici, si intravedono ancora le articolate classificazioni di ordine socio-economico ereditate dal passato (Boudet e Peghini, 2008; Salverda, 2015; Claveyrolas, 2012; Carroll e Carroll, 2000; Carmignani, 2011).

Storicamente, le forze sociali ed economiche (nazionali e internazionali) che hanno influenzato i flussi migratori legati al mercato del lavoro sono state mediate da autorità politiche locali che per varie ragioni hanno utilizzato il sistema fiscale e quello giudiziario (talvolta anche con l'uso della forza) per manipolare la mobilità geografica e l'accesso al lavoro di determinati gruppi sociali, spingendoli a trasformarsi in una forza lavoro servile

(Brass, 1994, 2009; O'Neill, 2011; Lebaron & Ayers, 2013; Testart, 2011; Stanziani, 2018).

A Mauritius, la presenza di una sufficiente forza lavoro rispondeva ad una doppia esigenza amministrativa: oltre a sostenere la produttività delle piantagioni permettendo l'autosufficienza economica dell'isola (che in questo modo non gravava sulle casse dell'impero), essa rispondeva anche a ragioni di ordine pubblico, in quanto garantiva la collaborazione della riottosa élite franco mauriziana, senza la quale il controllo di un avamposto tanto distante quanto strategicamente importante come Mauritius sarebbe stato impossibile. Le autorità britanniche protessero, dunque, i proprietari delle piantagioni dalle ricorrenti crisi del lavoro con vari strumenti: inizialmente una certa tolleranza nei confronti della tratta illegale consentì loro di approvvigionarsi della forza lavoro necessaria. Successivamente, il vuoto di forza lavoro prodotto dall'abolizione della schiavitù fu attenuato dapprima con l'instaurazione del cosiddetto apprendistato obbligatorio, in base al quale tutti gli ex schiavi dovevano continuare a lavorare per 4-5 anni per il loro vecchio padrone prima di poter cercare un'alternativa, e in seguito, quando anche l'apprendistato obbligatorio giunse a termine, la stabilità del mercato del lavoro fu garantita attraverso l'organizzazione di un sistema sempre più centralizzato per l'importazione massiccia di lavoratori a contratto, prevalentemente di provenienza asiatica.

Oggi la presenza di forti economie emergenti nell'area dell'Oceano Indiano (India e Cina) ripropone la questione del rapporto tra sistema capitalistico e forme di lavoro non libero, riaprendo il dibattito sulla compatibilità tra capitalismo maturo e forme di lavoro coatto.

Gli odierni lavoratori migranti del settore manifatturiero mauriziano (prevalentemente bengalesi e malgasci) rappresentano infatti allo stesso tempo gli ultimi arrivati e i primi in ordine di tempo all'interno di un sistema politico nel quale il piano socio economico si intreccia con quello etnico e culturale per definire e riprodurre le gerarchie umane e sociali. Oggi come allora a Mauritius il lavoro non libero è garantito e riprodotto attraverso strumenti governativi e culturali che mobilitano catene globali di reclutamento e che giustificano e legittimano lo sfruttamento della manodopera a basso costo attraverso un processo di assimilazione negativa (Phillips 2013; Allen, 2014; Kothari, 2013).

La questione delle forme di coercizione e controllo dei lavoratori e quella dei loro diritti a Mauritius e nell'area dell'Oceano Indiano deve essere pensata non tanto in forma di opposizione tra lavoro libero e non libero, quanto piuttosto all'interno di una scala di gradazioni di un sistema articolato di dipendenze (Stanziani, 2018: 52).

Come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, la selezione della forza lavoro, fondata da sempre sui criteri della redditività e della disponibilità (quantitativa e qualitativa) della manodopera, ha determinato nel tempo tanto la variazione del criterio etnico (sostituire gli schiavi malgasci con quelli asiatici, o braccianti cinesi con quelli indiani), quanto l'adozione di forme di lavoro caratterizzate da diversi livelli di coercizione. Le forme e i

gradi di libertà e coercizione della forza lavoro a Mauritius non possono, cioè, essere pensati come modelli stabili, bensì come configurazioni poliedriche e dinamiche profondamente influenzate dagli scenari globali nei quali si inseriscono (Stanziani, 2018).

1.3 La strategia dell'immigrazione in una prospettiva storica

Storicamente Mauritius ha assistito a diverse strategie di reclutamento del lavoro, che presentavano diversi gradi e modalità di libertà e coercizione: dalla schiavitù, ai lavoratori liberi provenienti da occidente e da oriente, dai lavoratori migranti a contratto, ai galeotti, fino agli operai cinesi, bengalesi e malgasci impiegati nell'odierno distretto industriale manifatturiero (Allen, 2014; Andersen, 2009; Kothari, 2013).

Nonostante le sue ripetute e talvolta radicali trasformazioni socio-economiche, la natura massicciamente orientata all'esportazione dell'economia mauriziana ha mantenuto costante nel tempo una struttura che ne vincola la redditività alla disponibilità di manodopera abbondante e poco costosa. Il problema della mancanza di manodopera può dunque essere considerato il tema dominante dell'intera storia economica e sociale dell'isola e tutti sembrano concordare ancora oggi sul fatto che senza forza lavoro straniera, l'economia dell'isola non potrebbe sopravvivere.

Il problema della disponibilità (intesa come quantità e come docilità) della manodopera è dunque centrale nella storia economica mauriziana e ha avuto conseguenze notevoli anche sul piano demografico e culturale. Esso non riguarda solo la produttività, ma anche la stabilità sociale e politica dell'isola.

I due principali artefici dell'approvvigionamento della manodopera necessaria allo sviluppo economico del paese sono da sempre stati il settore privato (attraverso le sue reti economiche e rapporti diretti con i paesi di provenienza dei lavoratori) (Allen 1999, Teelock, 2009) e lo stato, coloniale e post-coloniale, che ha reso possibile, tramite accordi internazionali, la stabilizzazione dei flussi di immigrazione (più o meno forzata) e il reclutamento della manodopera necessaria, selezionata in base al principio dell'economicità globale (Lincoln, 2009).

Come abbiamo accennato in precedenza, il reclutamento di manodopera per lo sviluppo delle attività di colonizzazione iniziò già durante il primo periodo di colonizzazione ad opera della Compagnie Olandese delle Indie. In una lettera del 12 dicembre 1641, il governatore olandese di Mauritius Antonio Van Diemen impostò la questione della redditività delle attività economiche dell'isola, spiegando alla direzione della VOC la necessità di importare dalle altre colonie dell'Oceano Indiano non coloni o lavoratori europei a contratto, quanto piuttosto detenuti, per destinarli al lavoro forzato, e schiavi (questi ultimi soprattutto dal Madagascar), *affinché svolgessero i lavori pesanti senza però ricevere alcun compenso* (Teelock, 2009:36).

Tuttavia, il carattere temporaneo della tratta di schiavi olandese, per cui galeotti e schiavi venivano frequentemente spostati verso altre aree dell'impero, determinò il persistere della insufficienza della forza lavoro, aggravata dal fatto che anche i coloni europei ingaggiati a contratto (che rappresentavano un'altra importante fonte di manodopera in questo periodo) tendevano a lasciare l'isola allo scadere dei contratti per la durezza e asperità delle condizioni di vita (Teelock, 2009: 36; Selvon, 2012).

Poiché la redditività dell'isola era legata non solo all'economicità, ma anche e forse soprattutto alla disponibilità al lavoro della manodopera, nel 1673, il governatore olandese Hugo tentò una soluzione proponendo di sostituire gli improduttivi e riottosi lavoratori a contratto europei, con una sorta di schiavi "a tempo", la cui disponibilità al lavoro sarebbe stata assicurata dall'incentivo dell'emancipazione:

"Another means he suggested to make the Mauritian colony profitable would be to employ slaves to do most of the work for which Europeans were engaged by contract. He wanted the slaves to replace the latter. Most of those European workers did not want to stay in the island, especially when their contracts expired, unless they were granted considerable increases in pay. With the slaves, he calculated the expenses would be less, but Hugo suggested that those slaves should be allowed, after some years, to buy back their freedom, through their hard work and good conduct, while land concession would be granted to them where they would be invited to settle and constitute families who would contribute to the prosperity of the country." (Selvon, Vol I, 2012: 75).

La proposta del governatore Hugo di sostituire i costosi lavoratori europei a contatto con manodopera servile non pagata rappresenta a prima vista l'esatto contrario di ciò che accadde qualche secolo dopo, quando con l'abolizione della schiavitù migliaia di ex-schiavi furono rimpiazzati dai lavoratori a contratto, questa volta indiani.

L'idea di concedere ai lavoratori (engagé o schiavi che fossero) la possibilità di riscattare la propria libertà dopo un certo lasso di tempo, di acquistare la terra e di portare con sé la propria famiglia appare quasi come una sintesi delle politiche che caratterizzeranno la successiva storia del lavoro mauriziana, a partire da quello che fu definito il Grande Esperimento, cioè la sostituzione della schiavitù con forza lavoro formalmente libera e ingaggiata a tempo determinato. Occorre precisare che i lavoratori liberi (europei o schiavi liberati dopo l'abolizione della schiavitù) avevano la possibilità, garantita loro almeno sul piano teorico giuridico, di contrattare migliori condizioni di lavoro e di salario o di rifiutarsi di lavorare, al contrario, gli schiavi olandesi a tempo e gli engagé indiani di due secoli dopo erano obbligati al lavoro da un vincolo giuridico stringente, seppur temporaneo, che aveva lo scopo non solo di garantire ai proprietari la possibilità di stabilizzare la quantità di manodopera necessaria, ma anche di controllarla, anche

giuridicamente, attraverso l'applicazione del diritto criminale e penale ai reati legati al lavoro (Stanziani, 2012).

Per questioni di ordine pubblico, la Compagnia Olandese delle Indie non volle mai sviluppare un sistema di schiavitù permanente e, anzi, mantenne sempre basso il numero di schiavi e galeotti presenti sull'isola. Secondo lo storico mauriziano Satyendra Peerthum, questa politica dipese sauna sorta di “fobia olandese di una rivolta degli schiavi” (Peerthum, 1998: 89). La paura costante di essere attaccati condizionò pesantemente i rapporti tra i coloni olandesi e i loro schiavi:

“A slave population coerced into obedience though unarmed and half starved is a threatening source of constant insecurity an the slaveholders and their families lived in terror of their slaves. They had to be ever in their guards grant no indulgence and keep them strictly and vigorously in their spheres. (...). The severity of the punishment was in proportion with the degree of fear of servile rebellion” (Peerthum, 1998: 91).

Tuttavia, come dimostrano l'alto tasso di *marronage*, le frequenti fughe, le rivolte e altre forme di resistenza, l'uso della forza per mantenere l'ordine e la disciplina in un contesto di grande coercizione fisica e psicologica si rivelò solo parzialmente efficace e non riuscì mai a spegnere del tutto i focolai di instabilità che minacciavano la sopravvivenza dell'isola (Selvon, 2012; Allen, 1999, Lincoln, 2015).

Sempre nell'ottica di una ricerca di stabilizzazione demografica, una seconda proposta di sostituzione della manodopera venne avanzata nel 1680, quando i coloni olandesi chiesero la possibilità di rimpiazzare gli schiavi malgasci con schiavi asiatici (importati prevalentemente dalle colonie di Timor e del Malabar), considerati più docili e adattabili, gettando così le basi per una etnicizzazione della gerarchia lavorativa fondata su una sorta di predittibilità essenzialista e quasi anticipando la sostituzione della riottosa manodopera africana con la docile manodopera asiatica del Grande Esperimento (Peerthum, 1998: 91). Anche questa proposta, come la precedente, venne tuttavia respinta. Il fallimento delle politiche demografiche costrinse gli Olandesi ad abbandonare definitivamente l'isola nel 1710.

Durante il periodo francese, la trasformazione dell'Île de France in scalo tecnico ed emporio commerciale ad opera del governatore Mahé de La Bourdonnais richiese una grande quantità di manodopera per la costruzione delle infrastrutture (porto, strade, acquedotto, forti, etc...) e per la stabilizzazione delle attività produttive e artigianali necessarie al rifornimento e alla riparazione delle navi in sosta (Allen, 1999: 11). L'amministrazione coloniale si preoccupò di stabilizzare l'apporto di manodopera sull'isola incrementando la tratta di schiavi dai regni Merina del Madagascar e, grazie agli intensi e frequenti contatti con il mondo asiatico, continuando ad importare, sebbene in misura alquanto minore, schiavi e artigiani liberi dai possedimenti francesi in India e

dalla Cina (Selvon, 2012; Salverda, 2015). Allen stima che circa 20.000 degli schiavi importati nelle Mascarene prima del 1810 fossero di origine indiana, cui va aggiunto un cospicuo numero di lavoratori e artigiani di condizione libera provenienti alle stesse aree (Allen, 1999: 16).

La conquista britannica nel 1810 determinò una profonda trasformazione economico-sociale, innescata dall'abolizione della schiavitù e dalla conversione dell'economia insulare in una economia di piantagione legata alla produzione di zucchero destinato al mercato imperiale. Come anticipato, la necessità di trovare una soluzione alternativa al lavoro degli schiavi diede l'avvio alla massiccia importazione di manodopera a contratto prevalentemente di origine indiana.

Il cosiddetto Grande Esperimento prese ufficialmente le mosse a Mauritius il 2 novembre del 1834, tuttavia, esso non nacque nel vuoto poiché, già dal 1816, con largo anticipo dunque, i coloni francesi avevano cominciato ad importare manodopera a basso costo da diverse aree dell'esteso impero britannico.

I primi lavoratori a contratto giunti a Mauritius attraverso questo nuovo sistema provenivano dalla Cina (il primo tentativo di introdurre braccianti a contratto cinesi risale addirittura al 1760), dal Madagascar e da diverse aree dell'India tra cui il Bengala, parte del quale costituisce oggi lo stato indipendente del Bangladesh (Allen, 2014; Ly Tio Fane Pineo, 2008: 150). Nonostante i ripetuti tentativi, i lavoratori cinesi non si adattarono mai alle condizioni di vita sull'isola e misero in opera una serie di atti di insubordinazione e rivolta tali che il governo decise di rimpatriarli (Ly Tio Fane Pineo, 2008:152).

A metà degli anni 1820 alcuni piantatori franco mauriziani elaborarono una strategia di reclutamento mista che integrava la scarsa forza lavoro servile con l'impiego di manodopera a contratto, introducendo piccoli gruppi di lavoratori a contratto di origine indiana. Tra il gennaio del 1826 e l'agosto del 1834, cioè ben prima dell'abolizione della schiavitù, circa 2.100 lavoratori indiani e cinesi stavano già vivendo e lavorando nelle piantagioni di zucchero a Mauritius con contratti di ingaggio pluriennali (Peerthum, 2016; Ly Tio Fane Pineo, 2008).

I primi lavoratori a contratto indiani, reclutati privatamente dal piantatore franco mauriziano Adrien d'Épinay raggiunsero Mauritius il 2 novembre 1834, circa un anno prima che la schiavitù venisse abolita. È probabile che un numero imprecisato di coloro che arrivavano a Mauritius come lavoratori liberi a contratto, in realtà partissero dall'India sotto una qualche forma di servitù. L'introduzione di questi primi migranti fu una sorta di introduzione su piccola scala dei lavoratori a contratto a Mauritius. Da questo momento in poi, ininterrottamente, lavoratori contrattuali indiani furono introdotti a Mauritius in piccoli gruppi su richiesta dei singoli piantatori locali, fino al 2 novembre 1834, quando ebbe inizio formalmente il reclutamento su larga scala (Teelock, 2009).

Il *coolie trade*, cioè il reclutamento su larga scala di lavoratori indiani a contratto, durò ufficialmente fino al 1910, con una breve interruzione tra il 1846 e il 1849 e portò a Mauritius più di 451.000 immigrati indiani (Christopher, 1992).

Le ragioni per cui l'India divenne il più vasto e conveniente serbatoio di manodopera a basso costo dell'impero sono molteplici: il sovrappopolamento, tensioni socio-politiche, rivolte contadine e la prossimità geografica giocarono certo un ruolo essenziale. Ci sono però anche fattori culturali quali il supporto delle autorità coloniali indiane e la familiarità con lavoratori di origine indiana, sia schiavi sia liberi, che venivano importati nelle Mascarene fin dal tempo della colonizzazione olandese come lavoratori domestici o artigiani, oltre che considerazioni di politica internazionale: reclutare manodopera, seppur libera, in Africa e Madagascar, avrebbe infatti attirato sui piantatori mauriziani il sospetto di voler riesumare la tratta illegale mascherandola da lavoro libero, provocando così una possibile ingerenza di Londra nella politica locale (TJC, Vol.1, 2011). D'altra parte, un certo peso ebbero anche la persistenza in India di forme di servitù quali il sistema dello Zamindari (soprattutto nel sud), la posizione delle comunità tribali rispetto al sistema delle caste e la persistenza della schiavitù almeno fino al 1843 (Ali Zafar, 2011).

Dal punto di vista indiano, l'emigrazione verso Mauritius oltre ad essere una strategia governativa per contenere la crisi sociale dovuta alla povertà, alle carestie e al sovrappopolamento, rappresentò anche una strategia individuale che consentì ai lavoratori a contratto di migliorare le proprie condizioni economiche, il proprio status sociale e il prestigio personale, attraverso la rinegoziazione dell'apparenza di casta: l'attraversamento dell'Oceano e il raggiungimento di una terra lontana dove i legami familiari e genealogici non potevano essere facilmente ricostruiti rappresentò infatti per molti un'occasione per rinegoziare la propria posizione sociale all'interno del sistema delle caste (Chazan-Gillig & Ramhota, 2009).

Dal punto di vista mauriziano, i piantatori preferivano al lavoro libero il sistema contrattuale perché quest'ultimo assicurava la disponibilità dei lavoratori per un periodo di tempo determinato e offriva la possibilità di un'ulteriore estensione (Mishra, 2009: 231).

Secondo la storica Marina Carter, la decisione di importare parecchie migliaia di lavoratori indiani determinò l'allontanamento degli schiavi emancipati dalle piantagioni: l'economicità dell'importazione della forza lavoro, dovuta alla prossimità geografica dell'India ma anche alle agevolazioni garantite dalla cornice imperiale britannica, e la vulnerabilità dei nuovi arrivati, che dipendevano totalmente dal loro datore di lavoro, costituivano le condizioni preliminari per l'adozione di una *strategia di immigrazione* che neutralizzò il potere contrattuale degli ex schiavi e avviò importanti modificazioni socio-culturali i cui effetti perdurano ancora oggi (Carter, 1993, Kothari, 2013).

D'altra parte, poiché il costo della manodopera arrivava ad incidere per il 50% sulle spese di gestione delle piantagioni, era importante che i lavoratori fossero disposti al lavoro o

facilmente coercibili: oltre ad una disponibilità quantitativa, cioè, occorre una disponibilità qualitativa, legata sia alla docilità e disponibilità a lavorare in determinate condizioni di produttività, sia alla possibilità da parte del datore di lavoro di disporre il più liberamente possibile, in base alle necessità di produzione, a prescindere dalle esigenze individuali e personali dei lavoratori (TJC, Vol.1, 2011).

Solo una piccola percentuale dei *coolies* ritornò in India allo scadere del contratto, mentre la maggior parte di essi si adattò alla società di piantagione mauriziana, stabilizzando progressivamente i livelli demografici dell'isola. All'inizio del Novecento, la popolazione locale era sufficientemente numerosa da soddisfare le esigenze del mercato del lavoro e da far cessare il sistema di reclutamento a contratto.

1.4 Il mercato del lavoro dopo l'indipendenza e la divisione globale del lavoro

Con l'Indipendenza, nel 1968, Mauritius si ritrovò in una situazione catastrofica: l'economia, totalmente dipendente dalla monocultura dello zucchero, era al collasso e, in seguito all'eradicazione della malaria, dagli anni '50 del Novecento, la popolazione continuava a crescere incontrollabilmente. L'esplosione demografica inoltre aveva alterato il delicato equilibrio tra produzione e riproduzione della forza lavoro, facendo emergere la fragilità del sistema economico e sociale mauriziano così come era stato ereditato dal colonialismo (Chan Low, 2002bis: 9; Reddi, 2017; Meade, 1961).

L'economia dello zucchero infatti era caratterizzata da un modello occupazionale stagionale la cui instabilità era aggravata dalle forti tensioni interetniche che attraversavano la società, anch'esse eredità del pesante passato coloniale. I capitali accumulati dall'industria zuccheriera, d'altra parte, non trovando sbocchi di investimento nella troppo specializzata economia interna, venivano reinvestiti all'estero, prevalentemente in Sud Africa e Gran Bretagna, determinando una costante emorragia di capitali.

Per arrestare questo drenaggio di capitali e allo stesso tempo ridurre il tasso di disoccupazione, il governo mauriziano decise di promuovere una politica di diversificazione e internazionalizzazione economica, mobilitando le tre principali risorse ereditate dal passato coloniale: una notevole disponibilità di capitale locale, una grande quantità di manodopera a basso costo e flessibile, una rete di legami culturali e politici che potesse garantire accordi privilegiati con le maggiori potenze economiche mondiali. Si trattava, cioè, di una forma classica di *middleman economy*, in cui, le cosiddette minoranze etniche di intermediazione, geograficamente disperse in molti paesi, creano reti economiche e commerciali che trascendono lo stato territoriale, inserendosi a pieno titolo in un'economia globale più ampia e sempre più integrata (Srebrnik 2010).

La diversità etnica, dunque, si rivelò per Mauritius un importante asset economico per consentire il passaggio da un'economia basata sulla dipendenza dalla monocoltura dello zucchero ad un'economia altamente avanzata, basata sull'industria di trasformazione.

Oggi l'isola si è inserita nella nuova economia globale proprio grazie alla sua "economia etnica", fondata cioè sui legami culturali tra le sue minoranze diasporiche di intermediazione (*middleman minorities*) e le popolazioni delle rispettive madrepatrie, che, a loro volta, si sono geograficamente disperse in molti Paesi creando fitti e intricati reticoli internazionali.

In un'economia capitalistica, i *middlemen*, ossia gli intermediari, sono sostanzialmente coloro che operano come commercianti e mediatori, cioè acquistano materie prime al prezzo più basso, aggiungono valore attraverso la loro trasformazione in manufatti, e poi le rivendono come prodotti finiti ad un prezzo più alto in altri mercati.

Nel caso di Mauritius, le diverse minoranze etnico-economiche di intermediazione hanno permesso all'economia locale di collocarsi una sorta di posizione intermedia da cui accedere tanto ai mercati asiatici e africani quanto a quelli europei, trasformando la marginalità di una colonia periferica nella centralità all'interno di un nuovo sistema di relazioni (Stanziani, 2018; Houbert, 1981). In questo senso l'economia mauriziana può essere considerata una *middleman economy*, una economia di intermediazione e di trasformazione, in cui attraverso la capitalizzazione della propria etnicità e grazie al supporto di una intensa politica internazionale messa in atto del governo, le varie diaspore hanno avuto accesso ai mercati etnici (finanziari, commerciali e del lavoro) più vantaggiosi e a tre delle più grandi economie mondiali: quella cinese, quella indiana e quella europea (più in generale occidentale, poiché include anche gli Usa), facendo dell'Africa un grande serbatoio di riserva da cui attingere risorse (Srebrnik 2010: 298; Lincoln, 2006).

Il primo governo indipendente mauriziano risolse il problema della disoccupazione attraverso un piano di diversificazione economica che riassorbì, nel complesso, l'eccesso di manodopera, dando vita ad una profonda modificazione del mercato del lavoro e, di conseguenza, della società.

Masse di lavoratori esclusi dalla contrazione del mercato dello zucchero resero possibile la rinascita economica dell'isola trasformandosi in manodopera a basso costo da impiegare nel nuovo distretto industriale. In continuità storica con la ricerca di manodopera disponibile, docile ed economica, lo stato si fece ancora una volta garante di assicurarne il reperimento attraverso la mobilitazione della forza lavoro femminile, fino a quel momento rimasta marginale: l'ingresso delle donne permise di garantire la competitività internazionale alla nascente industria locale, fattore essenziale per il suo successo.

Il boom economico, come vedremo nei prossimi capitoli, mutò profondamente la società mauriziana e in breve tempo, la grande massa dei lavoratori a basso costo e dei

disoccupati, eredi degli ex schiavi africani e dei *coolies* indiani, si differenziò in una articolata realtà sociale ed economica, effetto dell'emancipazione promossa dai nuovi settori legati alla diversificazione economica.

Non per tutti però il miracolo economico ebbe gli stessi effetti e alcune categorie ne rimasero irrimediabilmente escluse o danneggiate. In particolare, i settori legati all'artigianato sia nelle piantagioni sia in altri ambiti produttivi, per lo più appannaggio della popolazione creola, furono inevitabilmente erosi dalla contrazione del settore zuccheriero e dall'introduzione di nuovi modelli e stili di vita.

Nel complesso, il miracolo economico mise in moto e in un certo senso finanziò un processo di emancipazione sociale ed economica generalizzato, il cui esito non fu però tanto una nuova piramide sociale, quanto piuttosto una rinegoziazione delle posizioni all'interno della (Rafidinarivo, 2011).

Tra i gruppi che hanno occupato la posizione più bassa della piramide sociale, alcuni hanno scalato la gerarchia sociale, mentre altri ne sono stati in vari gradi esclusi o espulsi dal nuovo mercato del lavoro mauriziano, industriale e fortemente liberalizzato (TJC; Vol. 1, 2011; Neveling 2012; Bunwaree, 2001, 2004). È importante notare che coloro che non sono stati riassorbiti dal nuovo mercato del lavoro hanno però continuato ad essere descritti attraverso le categorie etniche e gli stereotipi che avevano descritto le relazioni e le gerarchie di lavoro fin dal periodo schiavista e che permangono tutt'oggi.

Il miracolo economico mauriziano, dunque, non sembra aver scosso più tanto la gerarchia umana e sociale emersa durante il colonialismo e i mauriziani continuano a definire il proprio ordine sociale in relazione ad un complesso passato coloniale in cui l'appartenenza etnica descrive le gerarchie lavorative e di potere e alimenta antagonismi tra i diversi gruppi che compongono o la società (Carter, 1994; Phaahla, 2010; Boswell, 2005; Stella, 2011).

Durante il decennio compreso tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90, il boom economico aveva portato alla piena occupazione della manodopera locale e alla ripresa dei flussi migratori e aveva consentito un certo grado di emancipazione economica e sociale ai mauriziani, ma tra la fine degli anni '90 e gli inizi degli anni 2000, la situazione era drammaticamente cambiata: i mauriziani avevano cominciato rifiutare di lavorare nelle fabbriche della zona franca, ormai tristemente associate a pessime condizioni e bassissimi salari, mentre la continua crescita del numero di lavoratori migranti cominciava ormai a stridere con le condizioni dei lavoratori locali, che stavano invece vivendo una nuova fase di aumento della disoccupazione e della povertà (Ramtohul, 2008; Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, 2014).

Attualmente l'isola è percorsa da una particolare dinamica del lavoro per cui, pur lamentando un alto e crescente tasso di disoccupazione (attestata tra il 7 e 8%), i mauriziani sembrano accettare di buon grado di essere "sostituiti" dai lavoratori migranti, la cui presenza continua ad aumentare, fino al paradosso per cui ci sono circa 39.000

lavoratori stranieri e 46.000 disoccupati. A meno di 80 anni dalla fine del sistema dell'*engagisme*, dunque, il problema della scarsità di manodopera è tornato alla ribalta e continua ad essere affrontato attraverso l'importazione di lavoratori a basso costo, migranti e a contratto.

La nuova ondata di reclutamento di lavoratori migranti a basso costo può essere in parte compresa in termini di analisi della partecipazione di Mauritius alla contemporanea divisione globale del lavoro, tuttavia la natura economica delle relazioni tra i diversi attori sociali impone che la storia economica e sociale dell'isola non sia considerata solo in chiave deterministica, cioè come il mero risultato della combinazione di fattori quali l'esiguità del territorio, la sua posizione decentrata rispetto alla metropoli, l'esposizione a fattori climatici avversi, la strutturale mancanza di manodopera, etc... Sono soprattutto le relazioni e le tensioni economico-sociali ed etnico-religiose a definire la natura delle strategie messe in atto per far fronte ai complessi interessi specifici dei diversi gruppi etnico-sociali.

La rappresentazione attuale della società mauriziana infatti riflette quella di un mercato del lavoro fondato su una marcata divisione etnica del lavoro che nel dibattito pubblico viene espressamente fatta risalire alle diverse ondate migratorie. Sebbene si tratti di una descrizione inadeguata dal punto di vista storico e che corrisponde piuttosto ad una rappresentazione politica e culturale della realtà,²⁰ essa permette tuttavia di mettere a fuoco lo stretto legame che intercorre tra categorie lavorative, umane e sociali e di comprendere alcune dinamiche in atto nella odierna società mauriziana.

Nell'area dell'Oceano Indiano, l'inserzione del modello economico capitalista, la globalizzazione e l'interazione di India, Cina e Africa Orientale, tre paesi di particolare rilievo economico nello scenario globale, sono alla base di un mercato del lavoro variegato nel quale povertà e analfabetismo alimentano intensi flussi migratori che dal 1800 ad oggi contribuiscono a sfumare il confine tra migrazione libera e forzata (Stanziani, 2018; Campbell, 2004).

Attualmente, nonostante la crescente presenza di lavoratori migranti, la gente a Mauritius continuava a ripetermi che "*a Moris, pena travy*" (a Mauritius non c'è lavoro) e quando io facevo notare che nella zona franca c'era invece una gran richiesta di manodopera, immancabilmente, sorridendo, mi rispondevano "*zone franche zone souffrence*".

Durante un'intervista rilasciatami nel maggio del 2016 nel suo ufficio, l'ex ministro del lavoro Shakeel Mohamed mi spiegò:

²⁰ Se si considera, ad esempio, che gli indo-mauriziani complessivamente corrispondono a circa il 50% della popolazione, si capisce bene che essi non possano essere per la maggior parte impiegati nel settore pubblico-amministrativo, che nel suo complesso rappresenta circa 15-20% della popolazione impiegata (Bräutigam & Co, 2008; Bunwaree, 2002:10). Inoltre, come abbiamo visto, il processo di creolizzazione dell'isola è molto precoce e i diversi sistemi di reclutamento coesistono in percentuali differenti fin dall'esordio della colonizzazione, dando vita ad una ampia varietà di traiettorie personali che sfumano *de facto* la nitidezza dei confini imposti dal discorso pubblico.

“Mauritius ha bisogno di lavoratori stranieri semplicemente perché se no alcuni settori smetterebbero di esistere. (...) Questo accade perché siamo vittima del nostro stesso progresso economico: ormai i giovani sono istruiti e rifiutano i lavori manuali perché preferiscono un settore più legato ai servizi. Non penso che i mauriziani si sentano derubati del loro lavoro dagli stranieri. Questo è più un problema di certi paesi europei, ma non qui. Direi piuttosto che stranieri e mauriziani sono complementari. Senza i lavoratori stranieri si perderebbero migliaia e migliaia di posti di lavoro in settori nei quali la sopravvivenza è legata alla presenza di manodopera straniera. (...) Senza i lavoratori migranti che accettano salari più bassi, sarebbe impossibile mantenere il settore in piedi.”²¹

Il passaggio di consegne tra lavoratori locali e stranieri e la divisione dei compiti che si è delineata sembra adombrare una sorta di gerarchia umana in cui le mansioni meno gratificanti sia dal punto di vista economico che delle condizioni di lavoro vengono svolte via via da quei gruppi di persone che occupano il gradino più basso anche della piramide sociale e oggi, il gradino più basso è occupato da un nuovo gruppo di lavoratori migranti a contratto a basso costo, mentre i lavoratori locali godono di uno status maggiore, legato ai progressi economici sociali innescati dal boom economico.

Tuttavia, la preminenza di status dei mauriziani appartenenti alle fasce sociali più svantaggiate non può essere descritta né in termini di superiorità economica né di benessere materiale, essendo essi esclusi dal mercato del lavoro e in generale dal processo di emancipazione materiale e sociale innescato dal boom economico e che ha interessato gli altri gruppi. La loro superiorità viene pertanto rappresentata attraverso quella stessa ideologia razzista ereditata dal passato coloniale che ha giustificato per secoli lo sfruttamento di alcuni gruppi di individui: nonostante la comunanza di traiettorie economico-sociali rispetto ai lavoratori a contratto del passato, i lavoratori migranti a contratto attuali vengono descritti, indipendentemente dalla loro effettiva appartenenza etnica, attraverso gli stereotipi razzisti su cui si è organizzata nel tempo la società mauriziana.

La fluidità con cui le gerarchie umane, sociali e lavorative si sovrappongono a Mauritius suggerisce quanto l'economia sia un processo fondamentalmente collettivo e profondamente implicato nel tessuto sociale, politico e culturale della società, in cui l'etnicizzazione del mercato del lavoro riflette un modello di organizzazione sociale basato sull'essenzializzazione delle identità (Kothari, Lebaron & Ayers, 2013; Neveling, 2014; Carmignani, 2011).

Quali che siano le ragioni per cui i mauriziani hanno disertato *en masse* prima il lavoro nelle piantagioni e poi, più di un secolo dopo, il lavoro nella zona franca, la necessità di

²¹ Intervista a Shakeel Mohamed, Port Louis, 10/05/2016.

una forza lavoro docile e controllabile continua ad essere una priorità per il sistema produttivo mauriziano. Pur riconoscendo le differenze tra i due momenti storici, come vedremo nei prossimi capitoli, alcuni studiosi concordano nel rintracciare parallelismi tra il lavoro a contratto del XIX secolo e quello attuale (Lincoln, 2009, Kothari, 2013, Mishra, 2009), evidenziandone tra le diverse continuità (dalle modalità di reclutamento alla rappresentazione dei migranti) la strategia di addossare la responsabilità dell'importazione di forza lavoro migrante a basso costo e dell'esclusione dal mercato del lavoro dei lavoratori mauriziani a loro stessi e al loro rifiuto di impiegarsi nei settori a basso salario, strategia che persegue in realtà lo scopo di ottenere quella riduzione dei costi di produzione necessaria a mantenere alta la competitività dell'isola nello scacchiere economico internazionale (Lincoln, 2009). Di tutto ciò le ideologie razziste che accompagnano la rappresentazione dei lavoratori a basso costo, siano essi di origine asiatica o africana, liberi o forzati, sono vassalle e hanno lo scopo di legittimare e conservare un sistema economico e sociale che le ripetute transizioni e discontinuità socio-economiche non hanno saputo scardinare e che vengono invece costantemente alimentate dall'inestricabile legame tra la dimensione locale e il più ampio contesto internazionale in cui Mauritius è inserita (Allen, 2014; Rafidinadivo, 2011; Stanziani, 2018).

CAPITOLO 2

La contemporaneità politica

“A Mauritius si vota il colore della pelle e il gruppo di appartenenza, non la persona.”

Feyzal Aly Beegun, sindacalista, Port Louis, 23/05/2015

In questo capitolo mi occuperò della storia contemporanea di Mauritius, con particolare attenzione a due aspetti fondamentali, la decolonizzazione (1947-1967) e l'indipendenza (1968), che sono essenziali per comprendere almeno in parte le ragioni del successo politico ed economico dell'isola.

Come vedremo, l'indipendenza mauriziana non è l'esito di uno scontro tra potenza coloniale e popolazioni indigene. In realtà lo scontro per l'indipendenza mauriziana fu completamente interno, tra gruppi conservatori che preferivano rimanere all'interno del sistema coloniale britannico e gruppi indipendentisti che invece propendevano per una interruzione del legame coloniale.

I diversi atteggiamenti rispetto all'indipendenza erano espressione delle differenti posizioni che le singole comunità etniche occupavano all'interno della gerarchia sociale mauriziana. Un ruolo fondamentale ebbero anche le disuguaglianze economiche e di classe, espressione, tra le altre cose, del rapporto dell'isola con il contesto internazionale.

Disabitata in origine, infatti, l'isola si può considerare interamente l'esito di un processo di colonizzazione lungo oltre tre secoli che ha dato vita ad una società multietnica, scaturita dal sovrapporsi di diverse ondate migratorie. Eredità di questo complesso passato coloniale, a Mauritius esistono essenzialmente due versioni sulla storia dell'indipendenza. Da una parte, essa viene presentata come il risultato della lotta condotta dal Partito Laburista (espressione della classe operaia indo-mauriziana nelle sue diverse componenti hindu, marathi e tamil) in contrapposizione alle resistenze conservatrici del Parti Mauricien Social Démocrate (PMSD), che invece rappresentava gli interessi della plantocrazia franco mauriziana e della alta borghesia creola e cinese. Il PMSD è uno dei più antichi del Paese. Fondato da Jule Koenig nel 1956, è un partito conservatore, filo-francese, che sotto la guida di Sir Gaëtan Duval rappresenterà la comunità creola e le altre minoranze etniche contrarie all'indipendenza. Inizialmente il PMSD coalizzò intorno a sé le forze trasversali delle minoranze cristiane e mussulmane

che si opponevano alla prevalenza hindu, ma successivamente la sua influenza decrebbe con l'arrivo sulla scena politica negli anni 1970 del MMM (Muvman Militan Morisien) (Selvon, 2012; Teelock, 2009).

Una seconda versione racconta l'indipendenza più che come una conquista, come una concessione, se non addirittura una imposizione pianificata dalle autorità britanniche per ragioni di sicurezza internazionale in cambio dell'arcipelago delle Chagos (che oggi ospita una importante base militare statunitense) e portata avanti grazie alla collaborazione dell'élite indo mauriziana locale.

Nella odierna società multiculturale mauriziana sopravvivono eredità e ideologie coloniali, dal communalismo²² ad una forma di ereditarietà delle cariche democratiche, che hanno saputo adattarsi alle rapide trasformazioni del contesto geopolitico globale, a cominciare dalle stesse dinastie economiche, politiche e amministrative coloniali, sopravvissute o emerse dal processo di decolonizzazione.

La struttura politica dell'isola permette di mettere in luce i rapporti reciproci tra le diverse comunità e il peculiare equilibrio raggiunto attraverso il sistema elettorale, esito della collaborazione tra le autorità britanniche e le élite locali durante il processo di decolonizzazione.

Per tutto il periodo che precedette l'indipendenza, le restrizioni al diritto di voto in base al censo costituivano uno strumento di conservazione di uno *status quo* che rappresentava essenzialmente gli interessi della oligarchia franco mauriziana e di una ristretta élite creola e cinese. Con il processo di democratizzazione politica e l'allargamento del diritto di voto promosso durante la decolonizzazione, si produsse un cambiamento significativo nel quadro politico mauriziano: l'ascesa al potere della comunità indiana in quanto maggioranza demografica.

L'importanza che la rappresentatività politica delle minoranze ha avuto nel periodo della transizione, ed ha ancora oggi, dà in parte ragione del cauto ma profondo coinvolgimento delle autorità britanniche nella definizione degli equilibri della politica interna mauriziana, a cominciare dalla stesura della Costituzione, lungo tutto il processo di decolonizzazione.

Esito di questa collaborazione tra autorità coloniali ed élite locali è il sistema elettorale denominato Best Loser System, il cui scopo è quello di garantire la rappresentatività delle minoranze etniche che nell'isola spesso rappresentano settori economici importanti. Oggetto di numerose critiche e manipolazioni, il BLS rimane attualmente l'unico strumento con cui la politica mauriziana tiene insieme il suo duplice bisogno di rappresentatività e di maggioranza, garantendo la tenuta politica e sociale dell'isola (Carroll & Carroll, 2000).

²² Il communalismo, cioè l'inclinazione a supportare leader politici appartenenti alla propria comunità etnica, è una forma di etno-politica di tradizione asiatica in cui l'appartenenza etnica, culturale e religiosa viene usata per stabilire l'egemonia di un gruppo sugli altri (Danielle Palmyre, 2007; Carmignani, 2011).

Nonostante le previsioni catastrofiche che precedettero l'indipendenza, l'isola ha raggiunto una notevole stabilità che ha favorito la crescita economica e la mobilità sociale. Una gerarchia socio-economica eredità del recente passato coloniale definisce i rapporti tra i gruppi etnici, che compongono la società, sulla base di una ideologia della purezza che diventa il principale clivage intorno al quale si costruiscono e competono tra loro le diverse comunità mauriziane.

Si contrappone a questa ideologia della purezza la categoria della *creolità*, esito di un lungo processo di mescolamento etnico e culturale che, sebbene abbia riguardato tutti i gruppi etnici giunti sull'isola, viene riferita quasi esclusivamente alla componente della popolazione di fenotipo scuro e di presunta discendenza africana.

La dialettica tra purezza e creolità, pur giustificando e legittimando le gerarchie di potere e sociali, garantisce uno spazio di appartenenza aperto e rinegoziabile in cui i confini tra i gruppi che compongono la società possono essere ridefiniti sia individualmente che collettivamente.

2.1 L'indipendenza

L'indipendenza mauriziana rientra nel più ampio processo di smantellamento dell'impero coloniale britannico che seguì la fine della seconda guerra mondiale. Parte della storiografia sull'isola presenta l'indipendenza come il risultato di un processo di decolonizzazione voluto e largamente pilotato dalla Gran Bretagna all'interno del suo piano di dismissione dell'impero coloniale. Quali che siano state le ragioni che indussero la Gran Bretagna a offrire, concedere o imporre l'indipendenza a Mauritius, il dissesto economico in cui la seconda guerra mondiale lasciò le finanze britanniche ha certamente avuto un peso rilevante (Chan Low, 2002, 2002bis; Houbert, 1981; Rafidinarivo, 2011; Teelock, 2001).

Le necessità della ricostruzione avevano infatti reso onerosi gli impegni nei confronti di una remota colonia in cui il sovrappopolamento e ristagno dell'economia zuccheriera lasciavano presagire la necessità di massicci interventi e investimenti di sostegno (Houbert, 1981: 83). L'atteggiamento di uno dei maggiori partiti politici mauriziani, il PMSD, d'altra parte, non faceva che confermare questi timori, dal momento che, dichiarandosi ostile all'indipendenza, individuava nella possibilità di una facile emigrazione verso l'Europa attraverso un passaporto britannico la sua principale strategia di alleviamento dell'alto tasso di disoccupazione che affliggeva l'isola (Teelock, 2001).

Secondo Jean Houbert, tra le ragioni che possono aver spinto la Gran Bretagna ad offrire l'Indipendenza a Mauritius hanno giocato un ruolo notevole anche le vecchie (e mai del tutto sopite) tensioni tra l'amministrazione britannica e l'oligarchia locale filo-francese, nonché la conseguente disaffezione di Londra verso un'isola da sempre considerata

problematica e per certi versi ostile (Houbert, 1981). L'élite franco mauriziana, infatti, si era ostinatamente opposta alla conquista britannica e aveva continuato a mostrare una dura e tenace ostilità nei confronti dell'amministrazione coloniale britannica che neppure la sconfitta aveva placato. Il forte e ostinato attaccamento alle proprie radici culturali dei coloni francesi aveva infine convinto Londra, determinata a mantenere il controllo dell'isola, a concedere loro nel Capitulation Act del 1810 di mantenere la propria lingua e cultura. La necessità di mantenere saldo il controllo di una isola piccola ma di notevole importanza strategica, abitata da una ben radicata oligarchia ostile e troppo lontana per imporre una politica autoritaria, porterà Londra ad accettare numerosi altri compromessi e ad accordare ripetuti favori, economici e politici, ai coloni francesi: oltre al diritto di mantenere le proprie radici culturali, essi ottennero di salvaguardare i numerosi dei privilegi sociali, politici ed economici di cui godevano prima della conquista, tra cui il diritto a praticare la tratta e la schiavitù (Teelock, 2009; Allen, 1999).

La Gran Bretagna non sviluppò mai un legame di intima appartenenza con la piccola isola, la cui "identità" rimase (e rimane tutt'oggi) palesemente filo-francese. La presenza inglese sull'isola infatti fu fin dall'inizio quasi esclusivamente amministrativa, limitandosi alla figura di un governatore accompagnato da un ridotto numero di funzionari e qualche militare che, non senza difficoltà, si adattarono ad un tessuto sociale e amministrativo interamente controllato dall'oligarchia franco mauriziana, la quale continuò di fatto a ricoprire le cariche amministrative e politiche fondamentali (Allen, 1999; Salverda, 2015). Anche l'uso della lingua inglese rimase circoscritto al solo in ambito giuridico e amministrativo, mentre la lingua della comunicazione colta e dei giornali continuò ad essere il francese.

Dopo la seconda guerra mondiale, come dopo la conquista dell'isola nel XIX secolo, la necessità di mantenere il controllo in un'area strategicamente così rilevante indusse le autorità britanniche ad un certo pragmatismo. L'isola era infatti collocata dall'amministrazione coloniale tra gli *smaller territories*, il cui processo di decolonizzazione è stato fortemente condizionato dalle particolari caratteristiche geomorfologiche e sociali dei singoli territori (Chan Low, 2002bis). Gli *smaller territories* comprendono anche Malta, Gibilterra, Sierra Leone, Seychelles, Ste Hélène, Fiji, Isole Salomone, Isole Gilbert ed Ellice, le Nuove Ebridi, Isole Pitcairn, Tonga, Ascensione, Tristan da Cunha, Aden e le Falkland.

L'esiguità territoriale, la scarsità delle risorse locali, la limitatezza dello sviluppo economico e la instabile coesione sociale rendevano la prospettiva dell'indipendenza, seppur all'interno del Commonwealth, alquanto remota, per il fatto che le autorità britanniche temevano non solo l'esplosione interna di conflitti etnico-religiosi, ma anche la vulnerabilità di Mauritius alle pressioni e alle ingerenze esterne. D'altra parte, anche il contesto internazionale ebbe un peso notevole nel condizionare l'atteggiamento della Gran Bretagna rispetto a questa colonia: le tensioni prodotte dalla guerra fredda tra Stati

Uniti e Unione Sovietica e dall'attività dei comunisti in Asia (in particolare in Cina e in India) rendevano, una volta di più, l'intera area dell'Oceano Indiano particolarmente rilevante dal punto di vista strategico (Chan Low, 2002bis: 271; Mozaffar, 2005).

Nella prospettiva di mantenere e difendere gli interessi economici e strategici britannici, dunque, Londra promosse un sistematico e accurato monitoraggio delle attività politiche ed economiche delle singole comunità che componevano il mosaico etnico della società mauriziana, non solo allo scopo di accompagnare l'isola verso l'indipendenza, ma anche di stabilire legami di collaborazione con quello che sarebbe stato il probabile futuro partito al potere (Braütigam, 2009: 15; Meade, 1961).²³

Negli anni 1960, nel clima teso della guerra fredda, una delegazione anglo americana iniziò la ricerca di un sito adatto per una base militare nell'Oceano Indiano. Nel 1967 (anno che precede l'indipendenza mauriziana) quattro tecnici in abiti civili con passaporto americano, ma sotto contratto del governo inglese, giunsero sull'isola dichiarando di far parte del programma spaziale civile *Apollo*. In realtà, erano stati inviati a Mauritius per l'adeguamento dell'aeroporto a scopi militari e la costruzione di una stazione per il monitoraggio delle attività nucleari.²⁴

L'isola di Diego Garcia, nel piccolo arcipelago delle Chagos, il cui territorio apparteneva a Mauritius, fu individuata come stazione per una base militare. Le Chagos divennero la merce di scambio dell'indipendenza mauriziana: vennero separate da Mauritius, classificate come British Indian Ocean Territories (B.I.O.T) e la popolazione locale, composta prevalentemente da creoli, venne deportata sull'isola di Mauritius e alle Seychelles (Houbert, 1981:84).²⁵

Durante la fase della decolonizzazione, la natura indo africana dell'isola e il suo complesso passato coloniale hanno determinato il sovrapporsi delle dimensioni etnica, politica e economica.

Temendo un'ascesa politica della comunità indiana, ampiamente maggioritaria, le diverse minoranze etniche si opposero all'indipendenza attraverso strategie che ebbero conseguenze anche molto importanti sugli assetti economici e politici della società post-coloniale.

L'opposizione dei cinesi all'indipendenza aveva comportato il boicottaggio da parte della maggioranza indiana delle loro *boutiques*, che fino a quel momento avevano rappresentato la spina dorsale del commercio al dettaglio dell'isola, colpendo la comunità sino mauriziana al cuore dei propri interessi economici e costringendola così ad una prudente "ritirata" dalla scena politica aperta. Tuttavia, condividendo i timori legati ad una possibile prevalenza indiana, tra il '65 e il '68 i cinesi mauriziani chiesero *en masse*

²³ The National Archives, London, Kew Gardens, FCO 141/12242; FCO 32/331; CO1036/646.

²⁴ TNA, FCO 141/12204.

²⁵ La questione delle Chagos, di cui oggi Mauritius chiede la restituzione, è all'attenzione della comunità internazionale.

la cittadinanza britannica, con l'obiettivo di mantenere i privilegi economici ad essa connessi.²⁶ Nonostante ciò, anche dopo l'indipendenza, rimase sull'isola una discreta classe dirigente cinese, intenzionata a preservare i propri interessi economici (Ly Tio Fane Pineo, 2008; Teelock, 2009).

Il periodo di transizione verso l'indipendenza fu certamente segnato da forti tensioni interetniche che talvolta sfociarono in aperti conflitti. Il 1965, ad esempio, fu segnato da violenti scontri tra hindu e creoli. Qualche anno dopo, momenti di tensione tra mussulmani e creoli esplosero ripetutamente fino al gennaio del 1968, e costrinsero il governo a dichiarare lo stato di emergenza e a chiedere il supporto militare della Gran Bretagna a pochi mesi dall'indipendenza (Miles, 1999). Mauritius infatti aveva deciso in tarda epoca coloniale di rinunciare ad avere un suo proprio esercito: il padre della patria Sir Seewoosagur Ramgoolam spiegò che, poiché gli eserciti in Africa servono per destituire i governi, non c'era motivo che Mauritius ne avesse uno (Braütigam, 2009: 11). La comunità mussulmana, pur temendo l'indianizzazione dell'isola, sosteneva l'indipendenza, e si adoperava per ottenere un meccanismo che garantisse la rappresentanza politica delle minoranze. Per questa ragione, i mussulmani mauriziani entrarono in conflitto con la comunità creola, a maggioranza cristiana e contraria all'indipendenza. Lo scontro tra mussulmani e creoli si concluse nel 1968 con l'espropriazione di buona parte del quartiere residenziale creolo di Plaine Verte, oggetto di incendi e devastazioni, che divenne alla fine degli scontri un quartiere a maggioranza mussulmana (Selvon, 2012)²⁷. La storica predominanza creola a Plaine Verte è testimoniata dal punto di vista architettonico dalla presenza di numerose ville coloniali che le *gens de couleur* e la borghesia cattolica costruivano per accedere facilmente alla capitale. Ci sono inoltre, diverse chiese, alcune anche molto grandi, per accogliere un gran numero di fedeli, come ad esempio la chiesa di S. François Xavier, proprio nel cuore di Plaine Verte. La costruzione di edifici di culto è, del resto, uno dei modi con cui le singole comunità etnico-religiose mauriziane marcano il territorio e segnalano la propria presenza (Chazan & Ramhota, 2009).

Agitando lo spettro di una indianizzazione dell'isola, il PMSD, guidato dall'avvocato creolo Sir Gaëtan Duval, detto il re dei creoli, fomentò una massiccia emigrazione delle élite creole e franco mauriziane verso Sud Africa, Australia, Europa e Usa, lasciando la comunità creola acefala della sua classe dirigente e aprendo la strada ad un sistematico processo di espropriazione della terra, i cui effetti ancora oggi percuotono duramente la società mauriziana (Boudet, 2007).²⁸ Ne è un esempio la famiglia di Reymonde Bissett, una donna di circa sessanta anni, appartenente ad una agiata famiglia creola, espatriata

²⁶ TNA, FCO 141/12242.

²⁷<http://www.mauritiushmag.com/?p=598>, Selvon, Asgarally, Issa. L'interculturel ou la guerre. Issa Asgarally, 2005.

²⁸ TNA, FCO67/30.

all'età di 18 anni, durante il periodo dell'indipendenza. In Australia Raymonde ha lavorato nel settore della moda e del tessile ed è ritornata a Mauritius da qualche anno per recuperare le terre espropriate alla sua famiglia, una vasta area nel nord dell'isola, usurpata alla sua famiglia attraverso una serie di favori, concessioni e occupazioni indebite. Ho conosciuto Reymonde il 15/02/2016, a Port Louis, durante una riunione dell'associazione creola *Ran nou la ter*, che lotta appunto per il recupero delle terre espropriate ai creoli. In seguito ci siamo incontrate ancora nella sua casa di Bain Boeuf, una elegante zona residenziale nel nord dell'isola.

L'area di cui Reymonde rivendica la proprietà ha l'estensione di circa 400 arpenti (circa 3000 km) ed è occupata da centinaia di famiglie, alcune anche esponenti di spicco della attuale classe politica.

Le lotte giudiziarie per il recupero delle proprietà fondiari rivestono un'importanza notevole nella società mauriziana. Esistono associazioni che raccolgono le istanze delle persone e delle famiglie coinvolte in casi di espropriazione che cercano di attirare l'attenzione dei politici locali e dei media per sbloccare gli iter legali spesso impantanati o insabbiati. Il recupero delle terre espropriate non ha solo un valore materiale ed economico. Esso si intreccia con la ben più articolata questione della composita identità creola e del posto che la comunità creola occupa nella gerarchia sociale mauriziana. Generalmente, le lotte per il recupero delle terre implicano estenuanti procedure giuridiche, interminabili ricerche d'archivio e un enorme dispendio economico che conduce alcuni alla bancarotta e alla rovina, come nel caso di Clency, un uomo creolo di mezza età, cugino di Reymonde, che ha perso il lavoro, la casa e ha consumato tutti i suoi risparmi in spese legali e ricerche negli archivi nazionali e britannici nel tentativo di recuperare un terreno presumibilmente usurpato al bisnonno, di cui la nonna materna aveva tramandato la memoria orale e di cui lui cercava documenti che ne potessero confermare il legittimo possesso. Le procedure per il recupero delle terre si incagliano in un sistema burocratico complesso, fatto di lunghe e costose procedure, ostacolato dalla perdita di numerosi documenti, spariti e in alcuni casi volontariamente sottratti dagli archivi, resistenze e omissioni legate a contrastanti interessi politici, etnici e culturali che rendono la restituzione quasi un miraggio. L'acquisizione non legittima o forzata di terre non è sempre e solo legata all'emigrazione che ha preceduto l'indipendenza. Si tratta piuttosto di una forma di spoliazione che ha caratterizzato l'intera storia dell'isola, legata al suo passato coloniale e servile e che, da lungo tempo, rappresenta uno dei principali meccanismi di crescita economica, oltre che di mobilità sociale. Lo sviluppo o il rilancio economico di interi settori, infatti, è legato in prima istanza alla possibilità di reperire una porzione di territorio adatta su cui investire. Per ottenerla, spesso, intere fasce di popolazione vengono costrette ad una mobilità forzata, come nel caso di Le Morne o, più recentemente, di Morcellement Manah e Jin Fei, queste ultime entrambe nei dintorni di Port Louis. A Le Morne, il proprietario franco mauriziano dell'area su cui sorgeva

l'antico villaggio ha approfittato delle devastazioni di un ciclone per costringere l'intera comunità a spostarsi e a ricostruire il villaggio poco lontano, rendendo così le sue proprietà disponibili per un progetto di investimento turistico ed edilizio (Carmignani, 2011). Morcellement Manah è un'area adiacente a Port Louis, in cui si è insediata una cospicua comunità di squatter che il governo vuole dislocare per permettere il passaggio di un strada a scorrimento veloce; mentre Jin Fei è un'area nei sobborghi di Port Louis dove un progetto di sviluppo industriale e di investimento cinese ha indotto il governo ad espropriare le terre dei *metayers*, cioè dei piccoli coltivatori di canna da zucchero. Il progetto si è poi arenato e le terre promesse a compensazione di quelle espropriate non sono ancora state consegnate.

Le elezioni dell'agosto del 1967 furono interpretate come una sorta di pre-referendum sulla questione dell'indipendenza: la vittoria del partito laburista a maggioranza indiana e pro indipendenza con il 55% dei voti contro lo schieramento guidato dal leader creolo del PMSD Gaëtan Duval (che aveva coagulato intorno a sé i timori delle altre minoranze etniche ottenendo un 43%) mostrò per la prima volta il potenziale politico della maggioranza demografica indiana. In realtà, il partito laburista (in questa fase ancora espressione di un raggruppamento di classe, piuttosto che etnico) vinse con il supporto del *Comité d'Action Musulman* (CAM), un partito islamico. Questa vittoria rese evidente l'importanza, dal punto di vista politico, del compattamento delle diverse comunità di origine indiana, compresa quella islamica, in realtà estremamente eterogenee. Da allora, questa consapevolezza ha nutrito sempre più la tendenza al communalismo, che oggi governa il panorama politico mauriziano.

Il vero referendum per l'indipendenza si tenne in un clima pesante e teso. Le autorità britanniche seppero inserirsi abilmente nel complesso gioco degli scontri interetnici mauriziani per garantirsi un certo controllo nel sensibile scacchiere dell'Oceano Indiano (Houbert, 1989; Selvon, 2012; Teelock, 2001) e approfittarono della crescente estensione del fronte del no per ottenere la cessione delle isole Chagos da Sir Seewoosagar Ramgoolam, leader del Partito Laburista Mauriziano allora in carica. Il 12 marzo del 1968, Mauritius votò la propria indipendenza. Si dice che quella notte Gaëtan Duval pianse (Braütigam, 2009: 11).

Consapevole dell'eredità socialista del suo partito e allo stesso tempo che il fronte dell'opposizione rappresentava invece gli interessi di lungo corso della comunità franco mauriziana e di una borghesia trasversale (creola, cinese e mussulmana), il leader del partito laburista e neo primo ministro Sir Seewoosagar Ramgoolam riuscì ad intavolare relazioni distese e improntate alla collaborazione con le altre comunità etniche, con il leader dell'opposizione Gaëtan Duval e con i rappresentanti dell'oligarchia economica franco mauriziana. L'accordo, necessario alla sopravvivenza dell'isola, infine si trovò e fu chiamato, dalla stampa dell'epoca, *le gran bond*, la grande intesa (Boullé 2004;

Braütigam, 2009: 15). Anche grazie alle sue abilità diplomatiche, infatti, Rangoolam rimase continuativamente al potere per circa un trentennio dal 1940 fino al 1982.

Sul piano internazionale il *gran bond* ebbe l'appoggio di Francia, Gran Bretagna e Usa che, temendo che le condizioni di estrema povertà della popolazione favorissero l'avvento del comunismo nella piccola isola, collaborarono con Ramgoolam e Duval per la creazione di un governo di unità nazionale.

Un forte sostegno venne anche dal leader politico Paul Bérenger. Bérenger fondò negli anni '70 il partito di sinistra radicale Mouvement Militant Mauricien (MMM), cercando un elettorato trasversale, aggregato intorno all'idea di una lotta di classe dei ceti operai, senza riguardo per le distinzioni etniche o religiose. Paul Bérenger a più riprese dichiarò l'importanza di un governo di coalizione per la salvezza del paese: un governo di coalizione, diceva, sarebbe stato in grado di curare le ferite aperte dalla dura campagna elettorale e di promuovere quelle riforme necessarie per progredire, sventando la profezia dell'imminente tracollo (Bräutigam, 2009: 14).

L'importanza di un governo di coalizione era evidente anche allo scopo di mantenere saldi i rapporti commerciali con la Gran Bretagna (in procinto di entrare a far parte della Comunità Economica Europea) e con la Francia e, dal momento che Duval aveva stretti legami sia in Gran Bretagna sia in Francia, egli rappresentava la persona giusta per promuovere gli interessi internazionali del fragile stato mauriziano. Per rassicurare la comunità creola, fu lui il primo ministro degli esteri, del turismo, dell'industria e dell'emigrazione del nuovo stato indipendente; mentre per dare un segnale di garanzia della proprietà privata, fu eletto ministro della giustizia un esponente della comunità franco mauriziana, una minoranza che però deteneva la maggior parte della ricchezza nazionale e che temeva che l'ascesa indiana avrebbe compromesso il proprio diritto alla proprietà privata.

Ramgoolam nominò dunque un governo di unità nazionale che garantisse stabilità e credibilità alle istituzioni, in modo da poter supportare l'oligarchia zuccheriera nella trattativa per entrare nel mercato dello zucchero europeo, con l'idea che i capitali provenienti dallo zucchero avrebbero potuto essere investiti per creare nuovi posti di lavoro che dessero respiro alle masse disoccupate e povere che componevano la maggioranza della società mauriziana di allora. Le tasse sull'esportazione dello zucchero, inoltre, rappresentavano la principale fonte di finanziamento per garantire una base di welfare sufficiente a non far esplodere conflitti sociali (Bräutigam, 2009: 15).

Durante il periodo sul campo, il richiamo all'effetto "salvifico" della grande intesa tra settore privato e autorità politiche è emerso frequentemente e mi è sempre stato presentato come l'elemento fondamentale che ha permesso il decollo dell'isola verso al prosperità di cui gode oggi.

La grande intesa, in realtà, può forse essere considerata come la riedizione di una solidarietà ben più antica. La società mauriziana, in effetti, è nata dalla solidificazione di

un flusso migratorio eterogeneo ma costante che dal XVIII al XX ne ha modificato continuamente il profilo. La descrizione lineare della oligarchia franco mauriziana a cui si contrappone nella piramide sociale la grande massa degli schiavi africani prima e successivamente dei lavoratori indiani a contratto, restituisce male la realtà storica e sociologica, ben più articolata e sfaccettata, della società mauriziana (Teelooock, 1998; Neveling 2012). Tra i due estremi rappresentati dalla classe capitalista e dalla massa operaia sfruttata, si colloca (non senza ambivalenze) una vasta gamma di categorie sociali ed etniche intermedie, ceti medi e piccola borghesia creola, indiana, colorata (Selvon, 2012). La popolazione mauriziana infatti presenta fin dalle sue origini un alto grado di eterogeneità, poiché nasce dalla confluenza di masse di schiavi liberati (prevalentemente, ma non solo, africani) e di lavoratori a contratto (prevalentemente, ma non esclusivamente, indiani) per lungo tempo non integrati politicamente. Lo stigma della schiavitù e l'instabilità connessa alla temporaneità dell'immigrazione a contratto hanno rappresentato per lungo tempo le principali barriere all'integrazione politica della maggioranza della popolazione (Chan Low, 1998).

Per contro, gli interessi capitalistici a Mauritius sono stati fin da subito rappresentati da un'oligarchia multietnica nella quale la maggioranza franco mauriziana è affiancata da grandi famiglie indiane e cinesi impegnate oltre che nelle attività mercantili, nella coltivazione dello zucchero (Selvon, 2012).

Il *grand bond* dimostrò che le élite mauriziane erano in grado di adottare un approccio comune a lungo termine per l'attuazione di politiche macroeconomiche. Tuttavia, questa tendenza all'unità non corrispose alla nascita di un vero e proprio sentimento nazionale comune e può piuttosto essere descritta come una sorta di nazionalismo economico che ha saputo guidare positivamente il paese nel delicato periodo dell'indipendenza, scongiurando l'incubo malthusiano previsto dagli economisti del tempo (Bunwaree, 2002; Meade, 1961).

Pur con tutti i suoi limiti, il nuovo patto tra le élite mauriziane ebbe senz'altro il merito di far emergere una dimensione nazionale unitaria in un contesto fortemente segnato dalle divisioni etniche: l'isola si poté presentare non come una "fortezza" hindu, ma come l'espressione di una possibile convivenza tra le diverse comunità che la componevano, un luogo in cui le diversità si amalgamavano dando vita a una società stabile. La nuova immagine dell'isola come paradiso sociale rappresentò una delle più importanti risorse su cui si fondò il prodigioso sviluppo economico degli anni 1980 e 1990 (Braütigam, 2009). La tenuta della stabilità politica e sociale fu assicurata sia dall'intesa delle classi dirigenti sia da un meccanismo elettorale che può forse essere considerato uno dei tratti distintivi della politica mauriziana: il Best Loser System.

2.2 Il Best Loser System

La possibilità dell'indipendenza fu accolta a Mauritius in modo plurale. Le diverse comunità etniche vi aderirono o vi si opposero non solo per ragioni politiche, al contrario furono le considerazioni di tipo economico ad avere un peso maggiore, dando vita a raggruppamenti e coalizioni trasversali per classe sociale e appartenenza etnica (Selvon, 2012; Teelock, 2009).

L'importanza che la rappresentatività politica delle minoranze ha avuto nel periodo della transizione è comprensibile alla luce della storia mauriziana: la natura indo africana dell'isola è il frutto della secolare lotta di franco mauriziani, indiani, mussulmani, cinesi e creoli per ottenere un accesso privilegiato alle risorse in un territorio su cui, in realtà, nessuno di loro poteva accampare diritti originari. La competizione per le risorse ha condotto ad una società intimamente fondata su una sorta di antagonismo tra le comunità (Carter, 1994).

Questa intricata rete di relazioni è alla base del forte coinvolgimento delle autorità britanniche nella definizione degli equilibri di politica interna, a cominciare dalla stesura della Costituzione e dalla definizione dell'attuale profilo politico dell'isola, come dimostrano sia la forte ingerenza britannica nelle riforme elettorali e costituzionali mauriziane iniziate già nel 1947, sia la lentezza con cui il processo di decolonizzazione venne portato avanti, concludendosi solo nel 1968, cioè venti anni dopo.

Storicamente le élite locali, bianche, creole o asiatiche che fossero, hanno contribuito all'esclusione politico-economica delle masse attraverso il controllo del sistema giuridico, avvalendosi a questo scopo della collaborazione delle autorità coloniali. È frequente nella storia dell'isola che le ricche élite indiane, bianche e colorate votassero compattamente per contrastare la richiesta di maggiore inclusione e partecipazione politica delle masse operaie (Chan Low, 1998: 243). D'altra parte, spesso, le richieste della oligarchia franco mauriziana di maggiore autonomia nei confronti dell'amministrazione coloniale britannica hanno creato varchi e aperto spazi di democratizzazione di cui anche le altre comunità etniche hanno potuto avvantaggiarsi nella loro lotta per una maggiore inclusione politica e sociale (Selvon, 2012: 364).

Al momento della conquista inglese, il potere politico sull'isola era gelosamente custodito da un ristretto numero di grandi proprietari terrieri e mercanti, per lo più appartenenti alla comunità franco mauriziana, che pressavano le autorità britanniche nel tentativo di ottenere il maggiore controllo e potere decisionale possibile sulle proprie strategie economiche (comprese quelle legate all'abolizione della schiavitù e all'immigrazione indiana). Così facendo essi gettarono le premesse per l'introduzione di strutture politiche elettive e rappresentative che, attraverso una lenta erosione della loro egemonia, diventarono nel secolo successivo democratiche (Salverda, 2012, 2015).

Nel 1846, ad esempio, le *gens de couleur* riuscirono a far eleggere un proprio rappresentante nel Council of Government, l'organo di rappresentanza della società mauriziana presso le autorità coloniali britanniche, fino a quel momento appannaggio esclusivo dei franco mauriziani. Anche la nascita di un vero e proprio Parlamento mauriziano nel 1886, riconosciuto dalle autorità coloniali, rappresenta il punto di partenza per l'emancipazione democratica dell'intera società, attraverso la progressiva estensione del diritto di voto alle diverse componenti etniche (Selvon, 2012).

Nella seconda metà del Novecento, a partire dal 1948, l'introduzione della nuova costituzione, del governo della maggioranza e del suffragio universale (nel 1958) rappresentarono ulteriori passi avanti verso la democratizzazione politica dell'isola, ma determinarono anche un progressivo rafforzamento delle tendenze communalistiche, sfociate poi in aperte tensioni e conflittualità nel periodo della transizione all'indipendenza (Chan Low, 2002, Houbert, 1981).

Nel tentativo di trovare una mediazione tra il desiderio di indipendenza della maggioranza indiana e le pressioni delle minoranze, spaventate invece dalle conseguenze catastrofiche di una separazione da Londra dopo che il premio Nobel James Meade aveva indicato Mauritius come esempio tipico di catastrofe malthusiana (Meade, 1961), le autorità britanniche si fecero carico del problema della rappresentatività delle minoranze, allo scopo di evitare il deflagrare di conflitti etnici in un'area così sensibile sia dal punto di vista politico sia militare.

A partire dalla Conferenza di Londra del 1956, la Gran Bretagna si occupò, dunque, di definire un meccanismo elettorale capace di garantire la rappresentatività di ogni comunità e di stabilizzarlo attraverso il riconoscimento costituzionale. La soluzione individuata fu il Best Loser System (BLS), che può essere considerato il coronamento del processo di decolonizzazione mauriziano (Carroll & Carroll, 2000).

Esso consiste in un meccanismo elettorale che garantisce la rappresentatività attraverso il ripescaggio e l'assegnazione di sette dei settanta seggi disponibili nell'Assemblea Nazionale ai cosiddetti migliori perdenti delle minoranze: una apposita commissione elettorale, dopo aver determinato quale comunità sia la meno rappresentata, le attribuisce uno dei sette seggi disponibili. Il calcolo viene ripetuto fino all'esaurimento dei seggi disponibili.

Inoltre, per garantire una adeguata rappresentanza a tutti i gruppi e allo stesso tempo non mettere a repentaglio la maggioranza politica emersa dalle elezioni, i nominati attraverso il BLS vengono scelti in parte in base al criterio dell'appartenenza etnica e in parte in base al criterio del partito di provenienza (Srebrnik, 2002).

Il funzionamento del BLS si fonda sulla categorizzazione della popolazione secondo diversi criteri (etnico, religioso, assenza di tratti particolari) sanciti dalla costituzione stessa. La Costituzione mauriziana, emersa dal processo di decolonizzazione, suddivide la popolazione in quattro categorie - Indo mauriziani (50%), Mussulmani (17%), Sino

mauriziani (3%) e Popolazione Generale (30%) -, individuate sulla base di criteri diversi: l'etnia, la religione e, nel caso della popolazione generale, un criterio negativo costituito dall'assenza di caratteristiche specifiche. Questo gruppo rappresenta una sorta di categoria residuale che raccoglie al suo interno diverse sotto-categorie di Creoli e di Franco mauriziani (*'Ti Kreoles, gens de couleur, grands blancs, petits blancs*). Essa include inoltre qualsiasi altro individuo che per *il suo modo di vivere* non rientri nelle altre tre categorie (cinesi ed indiani convertiti alla religione cristiana, creoli di origine interamente asiatica o afro-asiatica, etc).²⁹

Per quanto riguarda gli hindu, sebbene rappresentino il gruppo più numeroso tra quelli di origine indiana, complessivamente essi non superano il 30% della popolazione totale. La loro possibilità di conservare il potere politico definendosi come maggioranza etnica, quindi, risiede nella loro capacità di coagulare intorno a sé il voto delle altre comunità di origine indiana, i Tamil, i Marathi e i Telegu (che rivendicano però identità autonome e spesso in conflitto con quella hindu, dal punto di vista linguistico, culturale, religioso e storico), nonché di una parte almeno della comunità mussulmana che proviene storicamente dalla regione indiana del Bihar, oggi parzialmente appartenente al Bangladesh (Chazan-Cillig & Ramhota 2009).

Durante un colloquio nel suo studio a Port Louis, Reza Uteem, un importante uomo politico mussulmano mi spiegò:

“Quest’isola non appartiene a nessuno: tutti siamo arrivati, in un modo o in un altro, da altrove e cerchiamo una fetta delle sue ricchezze. Dal 1865 arrivano i primi indiani mussulmani. Non sono pakistani, sono indiani, ma di fede islamica. Ai primi del 1900 arrivano indiani dalla pelle più chiara che sono liberi, commercianti; poi arrivano anche i cinesi, sempre come commercianti.

*Poco prima dell’indipendenza, alle elezioni del 1953, i mussulmani non vennero eletti, nonostante fossero candidati in tutte le circoscrizioni. A quel punto la comunità fece pressione sulle autorità britanniche affinché mettessero su un sistema elettorale capace di garantire una corretta rappresentazione delle minoranze. È così che ottennero il Best Loser System. È grazie al nostro impegno che si è ottenuta questa rappresentanza.”*³⁰

Reza Uteem è un avvocato e parlamentare del MMM, un partito attualmente all’opposizione, che ho potuto conoscere grazie al sindacalista Feyzal Aly Beegun, con il quale ho lavorato per alcuni mesi. Figlio dell’ex presidente della Repubblica Cassam Uteem, Reza appartiene ad una delle élite politiche, economiche, amministrative emerse durante il processo di decolonizzazione.

²⁹ Mauritian Constitution Schedule I, par. 3(4).

³⁰ Intervista a Reza Uteem, Port Louis, 14/04/2016.

L'intervista è interessante per comprendere il delicato equilibrio della rappresentatività politica e delle sue implicazioni economiche in relazione alla gerarchia socio-economica ereditata dall'epoca coloniale.

Nella società mauriziana, i mussulmani rappresentano oggi una minoranza economicamente rilevante, eppure, storicamente, non bisogna dimenticare che una buona parte di essi giunse sull'isola come manodopera a contratto e via via risalì la china sociale raggiungendo status economici variegati. Per tutto il XIX secolo non esisteva nessuna organizzazione politica in grado di unire e rappresentare la popolazione non bianca presente sull'isola. Per tutti loro, la decolonizzazione e l'indipendenza furono dunque una ghiotta occasione per promuovere la democratizzazione delle strutture politiche. La storia del BLS è dunque la storia delle minoranze non bianche, libere o liberate, e dedite alle attività commerciali, che cercano di rinegoziare la propria posizione all'interno della piramide sociale mauriziana. La scelta di accomunare la comunità mussulmana a quella "indiana, dalla pelle più chiara e dedita al commercio" mette in luce la rilevanza che il nesso *appartenenza-etnica/colore della pelle/professione* riveste nel definire la posizione e il ruolo economico delle comunità, nonché la loro rappresentazione di sé e del proprio percorso storico.

Prima del 1962, i mussulmani erano considerati parte della comunità di origine indiana, insieme alle altre minoranze telegu, tamil e marathi. Tuttavia il processo di democratizzazione della politica con la riforma della costituzione del 1948 e l'estensione del diritto di voto nel 1958 allentarono i legami interetnici che si erano delineati durante le rivolte operaie degli anni Trenta e Quaranta e produssero l'effetto contrario di accentuare il potere politico della comunità indiana, alimentando i timori delle altre minoranze rispetto alla indianizzazione dell'isola (Hollup, 1996).

La scelta mussulmana di una autonomia identitaria è dunque legata prevalentemente alla ricerca di una maggiore rappresentanza politica, considerata a sua volta la via privilegiata per l'accesso alle limitate risorse locali. Nel censimento del 1972, ad esempio, i mussulmani per enfatizzare la propria "differenza" rispetto alla comunità indo mauriziana, dichiararono come propria lingua ancestrale l'urdu (anziché il bhojpuri o il gujarathi), sebbene esso sia in realtà scarsamente conosciuto e usato, essendo in realtà il creolo la lingua più comunemente parlata dai mussulmani mauriziani (Hollup, 1996). Queste scelte dimostrano come la cultura (intesa come lingua, religione e tradizione) rappresenti uno dei principali strumenti di cambiamento e di emancipazione nella società mauriziana (Wanquet, 1998). D'altra parte, il peso che il contesto internazionale ha sempre giocato all'interno delle gerarchie di potere mauriziane contribuisce a spiegare perché, già durante il periodo della decolonizzazione, i mussulmani abbiano cercato di de-enfatizzare le proprie origini indiane.

Grazie all'eterogeneità della sua popolazione e delle sue diaspore, Mauritius intrattiene antichi legami di discendenza diretta con molti dei paesi politicamente ed

economicamente più importanti del mondo: Europa (in particolare Francia e Gran Bretagna), Cina, India, e Africa. Queste connessioni danno vita ad un insieme di condizioni culturali e storiche che possono facilmente essere attivate e sfruttate nell'attuale mondo globalizzato per stabilire partnership economiche privilegiate (Boudet, 2007).

Nel caso dei mussulmani, il legame con i Paesi Arabi non è genealogico, in quanto la comunità islamica mauriziana è in realtà, come abbiamo visto, di origine indiana. Si tratta piuttosto di una scelta di affiliazione culturale, sostenuta per garantirsi un miglior accesso al potere e alle risorse locali attraverso la connessione con la potente comunità internazionale araba (Hollup, 1996; Eisenlohr, 2006). La possibilità di avere un ruolo politico infatti diventa per i mussulmani mauriziani sempre più importante, tanto più se si considera il loro forte coinvolgimento nelle attività mercantili e nelle libere professioni in un sistema economico come quello mauriziano, tradizionalmente orientato verso l'esterno.

Poiché il nesso etnia-colore-professione riassume i criteri di accesso al potere, reclamando una ascendenza araba e mercantile la comunità islamica si assicura maggiore peso nell'arena politica locale, all'ombra del riflesso che lo scenario internazionale proietta sulle dinamiche locali in termini di potenziale mobilitazione di risorse (Houbert, 1981).

Come fa notare Marina Carter, i criteri scelti per proporre un particolare confine comunitario possono riferirsi sia ad eventi della storia reale sia a miti o pregiudizi e contribuiscono a far luce sulle relazioni tra communalismo e Stato, sia sul piano locale sia su quello internazionale.

Il motto "unità nella diversità", con cui la società mauriziana si descrive, racchiude in sé la visione della nazione mauriziana intesa come armonica coesistenza di comunità etniche discrete (Carmignani, 2011). Tuttavia, poiché i seggi in Parlamento (e quindi l'accesso alle leve del potere) vengono distribuiti anche in base all'apparenza etnica, il modo in cui vengono definite le categorie censitarie diventa fondamentale. Il BLS infatti può essere oggetto di notevoli distorsioni e manipolazioni. In questo senso esso lascia intravedere come il passato coloniale ancora oggi giochi un ruolo importante nella definizione degli equilibri di potere, riflettendo le contraddizioni di una società multiculturale con un passato schiavista che la transizione post coloniale non ha del tutto cancellato e in cui il problema della rappresentatività suscita non pochi malumori.

Un primo problema riguarda il criterio con cui si definisce l'appartenenza alle diverse categorie censitarie. L'appartenenza alla *popolazione generale*, ad esempio, come abbiamo visto, è definita in base al parametro estremamente vago del *modus vivendi* che è stato oggetto di contestazioni per il suo potenziale discriminatorio in quanto viola, tra gli altri, l'articolo 25 della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici del 1976. Inoltre, accorrendo creoli e franco mauriziani in uno stesso gruppo, produce una

distorsione della rappresentanza, essendo i due gruppi non solo storicamente diversi, ma per molti aspetti anche contrapposti. I franco mauriziani infatti rappresentano i discendenti dell'oligarchia schiavista coloniale, mentre i creoli (sovrapposti impropriamente agli afro-mauriziani) vengono associati ai discendenti delle popolazioni deportate sull'isola come manodopera servile nelle piantagioni di zucchero.

D'altra parte, il termine "creolo" a Mauritius si riferisce a sua volta ad una pluralità di gruppi di origine africana (ex-schiavi, mulatti, apprendisti, lavoratori a contratto liberi africani), ma anche asiatica, quali indiani e cinesi convertiti al cristianesimo, discendenti dei coloni inglesi, meticci, persone che discendono da unioni miste afro-asiatiche, indo cinesi, o da indiani di gruppi diversi da quello hindu, (sebbene questi ultimi di solito si considerino politicamente appartenente alla categoria degli indo mauriziani). In questo senso, secondo Houbert (1981), la categoria della *popolazione generale* potrebbe realmente rappresentare un tentativo di superamento delle divisioni etniche a favore di un sentimento di unità nazionale. Come vedremo questo è, al momento, politicamente inaccettabile.

Abbiamo già visto che qualcosa di simile può essere detto anche a proposito della comunità indiana, che, nonostante venga omologata in una categoria unitaria, in realtà presenta al suo interno un alto grado di eterogeneità e conflittualità (Claveyrolas, 2015; Chazan-Cilling & Ramothen, 2009).

Il suo compattamento costituzionale ha assicurato agli indo mauriziani una maggioranza politica sufficientemente stabile che, però necessita di continue negoziazioni: per garantirsi il supporto delle altre comunità, i politici hindu sono infatti costretti a scendere a compromessi e a concedere finanziamenti e privilegi (anche cospicui) alle singole associazioni culturali che rappresentano le altre comunità (Eriksen, 1991; Carroll & Carroll, 2000, Christopher, 1992).

Un altro aspetto che suscita non poche critiche a proposito del funzionamento del BLS riguarda l'entità demografica delle categorie censitarie. In vista della distribuzione dei seggi al miglior perdente, infatti, è necessario che durante il periodo delle elezioni i candidati dichiarino espressamente la propria appartenenza a una specifica categoria e perché ci sia una corretta proporzionalità della rappresentanza è necessario conoscere l'entità demografica delle categorie costituzionali. Nel 2016, come precedentemente accennato, durante la cerimonia di inaugurazione del Decennio dei Popoli Africani, un noto imprenditore creolo sollevò il problema della mancata corrispondenza tra la realtà sociale e quella parlamentare:

“Un esempio di malaise creole³¹ è relativo alle elezioni: la costituzione dice che le minoranze devono avere una equa rappresentazione in parlamento. Ma la non dichiarazione di appartenenza etnica rende questo principio inapplicabile. Il risultato è che oggi i creoli che sono circa il 30% della popolazione hanno una rappresentanza di 19 parlamentari (15 eletti + 4 ripescati col BLS), mentre altri gruppi con il 17% di popolazione hanno ben 21 parlamentari!”³²

Il riferimento allude al fatto che dal 1982 è vietato impiegare criteri etnici o religiosi nei censimenti. Da allora quindi, la distribuzione dei seggi in Parlamento si basa sui dati dell'ultimo censimento che consentiva il rilievo di dichiarazioni etniche e che risale però al 1972. Ne discendono due ordini di criticità. Da una parte, poiché è assai probabile che ci sia stata un'evoluzione demografica nel paese, è ragionevole pensare che il censimento del '72 non rifletta più le attuali proporzioni demografiche, alimentando in alcune minoranze la sensazione di una non adeguatamente rappresentanza. Dall'altra, poiché dal 2014 non vige più per i candidati politici l'obbligo di dichiarare la propria appartenenza etnica, il rischio di distorsione della rappresentanza politica aumenta ulteriormente.

Le opinioni sul BLS sono diverse.³³ Seppur attraverso una sorta di “saccheggio” politico, esso è considerato da alcuni un sistema capace di assicurare un ruolo e una certa legittimità politica a ciascun gruppo etnico-religioso (Mukonoweshuro, 1991; World Development Report, 1997). L'appoggio ai partiti politici, così come l'efficacia delle politiche governative, sono infatti generalmente valutati in base al loro effetto sulle varie comunità etnico-religiose (Carroll & Carroll, 2000; Eriksen, 1991). Proprio questa attitudine a giudicare governo e partiti politici sulla base del tornaconto delle singole organizzazioni etnico-religiose sarebbe però, secondo altri, il punto debole del sistema (Srebrnik, 2002; Nave, 1998). In questo senso, il BLS rappresenta bene le contraddizioni della multi-etnica società mauriziana, compresa tra il rispetto alle differenze etnico-religiose e il bisogno di una unità nazionale. Se da un lato il BLS, insieme alle categorie censitarie, garantisce la rappresentanza politica delle singole identità etnico-religiose, dall'altro contribuisce a legittimare e stabilizzare una istituzionalizzazione delle divisioni etniche, divenendo un ostacolo al cosiddetto maurizianismo, cioè al consolidamento di un

³¹ *Malaise créole* è una fortunata formula coniata dal prete cattolico Roger Cerveaux il 1 febbraio del 1993, durante un discorso in occasione della celebrazione dell'abolizione della schiavitù a Mauritius. Tale espressione è entrata nell'uso quotidiano per descrivere il senso di disagio che la comunità creola vive ancora.

³² Conferenza Decennio dei popoli africani, Pointe aux Sables, 05/02/2016.

³³ Per approfondire vedi, Mukonoweshuro, Eliphas G. "Containing political instability in a poly-ethnic society: The case of Mauritius." *Ethnic and Racial Studies* 14.2 (1991): 199-224; World Development Report, New York, Oxford University Press (1997). Per la tesi opposta, Mathur, H., *Parliament in Mauritius*, Mauritius, Editions de L'Océan Indien (1991); Mathur, Raj. "Parliamentary representation of minority communities: The Mauritian experience." *Africa Today* (1997): 61-82; Bunwaree, S. "Economics, conflicts and interculturality in a small island state: The case of Mauritius." *Polis* 9. Special Issue (2002): 1-19.

senso di appartenenza “sovra-etnica” e alla costruzione di una identità nazionale mauriziana (Bunwaree, 2002; Mathur, 1997).

2.3 Il communalismo e l’eticizzazione della politica

Il BLS è strettamente connesso al communalismo. Tuttavia, se per alcuni questo rappresenta un limite, in quanto, come abbiamo appena visto, contribuisce a riprodurre le divisioni etniche che attraversano la società mauriziana (Mathur, 1991; Nave, 1998), per altri il BLS ha il merito di garantire una stabilità politica per così dire ‘à la mauricienne’ attraverso un insieme di accomodamenti relativi, in una società caratterizzata da un’elevata competitività (Bunwaree, 2002; Carroll & Carroll, 2000).

Nell’innato antagonismo della società mauriziana, il processo di etnicizzazione della politica cominciò negli anni ’60, quando il dibattito sull’indipendenza si prestava alla strumentalizzazione etnica da parte dei vari leader politici, esponenti di comunità etniche diverse (Salverda, 2015; Carroll & Carroll, 2000).

Ragioni di natura economica si sovrapposero confusamente a ostilità etniche, identità religiose e appartenenze di classe: i cristiani, prevalentemente afro mauriziani, si opponevano agli induisti indiani, sostenuti dalle comunità tamil (in parte cristiana) e marathi; mentre la comunità islamica, pur rivendicando una sua autonomia, si schierò insieme agli indiani e i sino mauriziani (di origine asiatica, ma in buona parte convertiti al cristianesimo) al fianco dei franco mauriziani e dei creoli. Essenzialmente, si definirono due schieramenti: i conservatori, rappresentati dall’oligarchia zuccheriera e dalla borghesia cinese e creola, che si opposero all’indipendenza preferendo mantenere un forte legame politico ed economico con Londra (sentita, in un modo o in un altro, come garante della propria autonomia e della propria posizione sull’isola); e gli indipendentisti (prevalentemente costituiti dalla popolazione di origine indiana), che invece sostennero attivamente il processo di separazione dalla Gran Bretagna (Chan Low, 2002, 2002bis; Boudet, 2007).

Il termine communalismo, cioè l’eticizzazione della vita economica, sociale, politica e culturale, descrive una sorta di etno-politica di tradizione asiatica (e in particolare indiana), in cui un gruppo dominante usa l’appartenenza etnica, culturale e religiosa per stabilire la propria egemonia sugli altri gruppi (Palmyre, 2007; Carmignani, 2011). Il communalismo, che si traduce nella tendenza a sostenere, selezionare o votare un candidato appartenente alla propria comunità, ha effetti profondi non solo nella vita delle comunità nel loro insieme, ma anche in quella dei singoli individui, poiché è lo strumento attraverso cui essi costruiscono quelle reti di relazione che consentono loro l’accesso ai diversi ambiti di influenza e alle posizioni di potere (Salverda, 2015).

I partiti politici si richiamano a precisi gruppi etnici attraverso le figure dei leader fondatori che, a loro volta, erano (e talvolta sono ancora) espressione di determinate forze etnico-sociali e religiose. La personalizzazione dei legami politici traspare anche dalle continuità genealogiche.

Uno dei più antichi partiti del paese, Il Parti Mauricien Social Démocrate (PMSD), fu guidato, durante il periodo della transizione, dal leader creolo Sir Gaëtan Duval. Dopo la sua scomparsa, dal 2009 la guida del partito è passata al figlio di Gaëtan, Xavier Luc Duval, che ne ha fatto uno dei partiti di opposizione più influenti ed è spesso riuscito ad arrivare al governo grazie ad alleanze talvolta anche ardite.

Il caso di Gaëtan e Xavier Luc Duval non è isolato nel panorama politico mauriziano, dal momento che anche l'attuale leader del Partito Laburista Navinchandra Ramgoolam è figlio di Sir Seewoosagur Ramgoolam, considerato il padre dell'indipendenza mauriziana. Fin dall'ottenimento dell'indipendenza, inoltre, le dinastie Rangoolam e Jugnuth si sono avvicendate al potere, dando vita ad una sorta di diarchia alternata, con la sola eccezione di un breve periodo nel 1982, in cui il premierato era stato condiviso tra Paul Bérenger e Anerood Jugnuth (Salverda, 2015; Miles, 1999). Seewoosagur Rangoolam fu il primo leader del nuovo governo indipendente dell'isola e detenne il potere per 14 anni (1967-1982), cedendolo poi al suo avversario politico Sir Aneerood Jugnauth (SAJ), leader del partito politico centrista Mouvement Socialiste Mauricien (MSM),³⁴ che ha guidato il paese dal 1982 al 1995. Successivamente il potere è tornato alla famiglia Ramgoolam, ma questa volta nella persona del figlio ed erede politico di Seewoosagur Rangoolam, Navin che è stato primo ministro per una legislatura (1995-2000) e ha riconsegnato lo scettro del comando alla coalizione formata da Anerood Jugnuth e Paul Bérenger, i quali lo hanno condiviso durante la legislatura 2000-2005. Dal 2005 al 2014 l'isola è stata guidata nuovamente da Navin Ramgoolam, che, in seguito agli scandali e ad una gestione clientelare del potere, ha perso le ultime elezioni del dicembre 2014, in favore della Allianz Lepep, coalizione guidata ancora una volta da Anerood Jugnuth.

Il tema della continuità genealogica nelle posizioni di potere, per altro emerso ripetutamente durante il mio soggiorno di campo, è particolarmente evidente nel cosiddetto *papa piti deal*, (trad: *operazione papà-figlietto*) che a febbraio del 2016 ha comportato una sorta di successione tra il primo ministro Anerood Jugnuth (regolarmente eletto nel 2014) e suo figlio Pravin, divenuto il nuovo e attuale primo ministro, senza passaggio elettorale. Sebbene Jugnuth padre abbia mantenuto per sé un ruolo politico, forgiando *ad hoc* la carica non meglio definita di “ministro mentore”, il passaggio di potere, seppur tecnicamente legale, ha destato molte proteste da parte dell'opposizione politica.

³⁴ Sir Anerood Jugnuth fonda nel 1883 il Mouvement Socialiste Mauricien (MSM), un partito di centro-sinistra nato da una costola del MMM (Muvman Militan Morisien).

Del resto, quando Anerood Jugnuth è stato eletto primo ministro a dicembre del 2014, all'età di 85 anni, era evidente a tutti che, a causa della età avanzata e di una salute cagionevole, la sua possibilità di portare a termine il mandato non fosse affatto scontata. In diverse occasioni aveva dovuto essere sostituito dal vice primo ministro, il creolo Xavier Luc Duval, che nel 2015 era stato al centro di una grossa polemica politica quando, alla fine del Ramadan, aveva tappezzato l'isola con un manifesto in cui augurava un felice *Eid al Fitr* alla comunità islamica. Il gesto era stato considerato tracotante e interpretato non solo come un'intrusione nell'intimità della comunità mussulmana fino al punto da provocarne la reazione del leader, ma anche come una sua presunta strategia per prepararsi il percorso verso il premierato, contravvenendo al cosiddetto "monopolio dei Vaysh".

I Vaysh sono una casta intermedia solitamente legata alle professioni mercantili e ammontano a circa il 30% della popolazione indiana sull'isola. La loro effettiva consistenza numerica tuttavia è attualmente indimostrabile, a causa di numerosi fattori che vanno dalla mancanza di dati precisi dovuta alla inaccuratezza dei dati raccolti dall'amministrazione britannica durante il periodo dell'*indenture system*, alla segretezza degli archivi nazionali che custodiscono le informazioni relative ai lavoratori migranti giunti sull'isola. Inoltre la manipolazione delle informazioni di casta e religione che gli stessi migranti talora favorivano al fine di migliorare la propria condizione sociale in seguito all'emigrazione non consente oggi di avere informazioni certe e precise sulla reale appartenenza di ciascun individuo ad una specifica casta (Claveyrolas, 2015).

Tornando alla questione politica, durante il mio soggiorno sull'isola, prima ancora che il *papa-piti deal* divenisse realtà, ripetutamente i miei interlocutori finivano per raccontarmi a voce bassa e con un sorriso che, per garantire la continuità politica e legislativa, era stato concordato in modo informale che, in caso qualcosa avesse costretto l'ottuagenario primo ministro a ritirarsi prima della fine della legislatura, il suo ruolo sarebbe passato non al vice primo ministro in carica (Xavier Luc Duval, appunto), ma al figlio Pravin Jugnuth, leader del MSM. Questa successione "interna" avrebbe permesso di mantenere il premierato nel solco della tradizione: secondo una legge non scritta, ma sussurrata e tacitamente accettata da tutti, solo un esponente della casta indiana Vaysh, infatti, può ricoprire il ruolo di primo ministro mauriziano. Il problema, tuttavia, era che Pravin aveva alcune pendenze giudiziarie in corso, dal cui esito sarebbe dipesa la possibilità o meno per lui di ricoprire ulteriori ruoli politici. Il passaggio di consegne infatti è avvenuto tempestivamente non appena le questioni giuridiche sono state risolte.

La necessità di mantenere il controllo politico nelle mani indiane, e in particolare nelle mani dei Vaysh, era emersa anche durante la campagna elettorale, quando Jugnuth padre nel feudo laburista a maggioranza indiana di Rivière du Rémart aveva espressamente invitato la popolazione indo mauriziana a superare le divisioni interne etniche e di casta per mantenere il potere *dans nou la men* (nelle nostre mani, *cfr.* degli indiani).

La reticenza, il silenzio o il riferimento a generiche logiche interne (culturali o politiche) sono state le risposte più comuni ai miei tentativi di affrontare il discorso del rapporto tra premierato e casta Vaysh. Tuttavia, durante il colloquio con Reza Uteem, è emerso un punto di vista più articolato:

“Durante il colonialismo, le grandi famiglie indiane e cinesi sono state a loro volta forse più crudeli degli schiavisti bianchi (...). È così che si stabilisce la consuetudine di avere al potere un membro Vaysh: i Vaysh sono la maggioranza nella maggioranza e non hanno peccati storici (gli schiavisti erano di casta più alta). Attualmente il sistema elettorale favorisce l’elezione di un hindu, e il gioco è fatto.”³⁵

Sebbene dunque, fino ad oggi solo due famiglie vaysh si siano contese e alternate al potere (i Ramgoolam e i Jugnuth), un certo livello di condivisione del potere è garantito dal fatto che quella dei Vaysh è la casta più numerosa a Mauritius e rappresenta una maggioranza relativa all’interno della maggioranza hindu.

La legittimità politica hindu e vaysh, dunque, riposa su un complesso gioco di specchi fatto di maggioranze costruite (gli indo mauriziani sulle altre comunità), maggioranze continuamente rinegoziate (tra gli hindu e gli “altri” indiani), e maggioranze relative (i Vaysh tra gli hindu). Inoltre, per quanto, come molti altri aspetti della vita sociale, il panorama politico mauriziano sia fortemente influenzato dalle appartenenze etniche, il communalismo mauriziano presenta un certo grado di inclusività: i principali partiti politici, infatti, pur rivolgendosi prevalentemente a specifiche fasce di elettorato, hanno cura di arruolare esponenti delle diverse comunità etniche, garantendo anche al loro interno una sorta di rappresentatività informale degli altri gruppi, cosicché il principio dell’inclusività sembra prevalere su quello della proporzionalità della rappresentazione (Carroll & Carroll, 2000). D’altra parte, i tentativi di far leva su un elettorato trasversale alle diverse comunità etniche, facendo per esempio prevalere il criterio di appartenenza ad una classe sociale, non hanno avuto fino ad oggi successo³⁶ (Reddi, 2017).

Un aspetto importante della politica mauriziana è il suo legame con la storia e la storiografia locale.³⁷ Nel caso della comunità indo mauriziana, la cui legittimità politica dipende dalla possibilità di rappresentarsi come portavoce di una qualche forma di maggioranza, anche l’estraneità rispetto alla schiavitù storica, élitaria e oligarchica, rappresenta un parametro importante di legittimità. Ecco perché, essendo quella dei Vaysh una casta legata più alle attività mercantili che a quelle agricole, i suoi legami con la schiavitù (e quindi con l’oligarchia storica) risultano blandi.

³⁵ Intervista a Reza Uteem, Port Louis, 14/04/2016.

³⁶ Intervista a Jimmy Harmon, Pointe aux Sables, 05/02/2016.

³⁷ Intervista a Vijaya Teelock, Réduit, 12/03/2016.

L'intreccio tra storia e politica emerge con chiarezza dalle parole del mio intervistato: “(...) *Un ulteriore punto a sfavore del MMM è che ha tra i suoi leader degli indiani, ma di alta casta, Singh, cioè di quelle famiglie accostate agli schiavisti.*”³⁸

Il rapporto con la schiavitù gioca infatti un ruolo essenziale nella politica mauriziana, in quanto viene utilizzato come argomento unificante per coagulare il consenso di ampie masse attorno a leader che si presentano come liberatori dal giogo e dall'oppressione della società schiavista di cui i bianchi sono il simbolo. In questo filone rientra per esempio la politica di Navin Ramgoolam a proposito della democratizzazione dell'economia (Salverda, 2015). Per contro, come sottolinea il mio interlocutore, il legame con la oligarchia bianca rappresenta il principale ostacolo alla leadership di Paul Bérenger, l'unico bianco impegnatosi in politica negli anni Settanta, dopo la ritirata *en masse* dei franco mauriziani all'indomani dell'indipendenza. Nonostante sia stato il fondatore e il leader del Muvman Militan Morisien, un partito di sinistra radicale (almeno alle sue origini) che dava voce trasversalmente alle classi operaie indiane e creole, il successo politico di Paul Bérenger è rimasto imbrigliato nel suo legame con un passato coloniale schiavista, di cui il colore bianco della sua pelle è l'emblema. Per contro, anche la sua appartenenza alla comunità dei franco mauriziani è stata ripetutamente messa in discussione attraverso pettegolezzi che alludono ad una presunta origine servile dei suoi antenati con l'intenzione di svalutarne la credibilità politica (Salverda, 2015).

Il communalismo non è necessariamente confinato all'ambito politico.

Con la vittoria dello schieramento indipendentista, l'oligarchia franco mauriziana si adattò al cambiamento attraverso due strategie, una sul piano interno, l'altra sul versante internazionale. Da una parte essa emigrò verso l'Australia e il Sudafrica, come risposta al pericolo hindu di una perdita di potere e come forma di opposizione alla decolonizzazione (Boudet, 2007: 9; Salverda, 2015).

Sul versante interno, come si sente spesso ripetere a Mauritius, all'indomani dell'indipendenza venne suggellato una sorta di patto di collaborazione tra le due maggiori forze sociali: la comunità indiana, che acquisì il controllo politico dell'isola, e quella franco mauriziana, che riuscì a mantenere l'egemonia economica, seppur al prezzo di una totale eclissi dalla scena politica (Carmignani, 2011). L'uscita dalla scena politica della comunità franco mauriziana è da considerare più che un tacito accordo, un progressivo processo di adattamento della comunità franco mauriziana ai rapidi cambiamenti indotti dalla decolonizzazione: i franco mauriziani, cioè, compresero che una loro eccessiva esposizione politica avrebbe comportato un aumento delle ostilità da parte delle altre componenti etniche e agirono di conseguenza eclissandosi. La loro esiguità numerica mostrava chiaramente che il loro peso politico non poteva che essere marginale se conteggiato in termini quantitativi, anche perché la loro capacità di

³⁸ Intervista a Reza Uteem, Port Louis, 14/04/2016.

mobilitare il supporto delle altre comunità era pesantemente compromessa dalle eredità di un passato coloniale segnato dal dominio della comunità bianca sulle altre (Salverda, 2015).

La comunità franco mauriziana si ritirò dalla scena politica aperta, ma non rinunciò alla propria egemonia sul piano economico. Al contrario, nonostante la perdita di rappresentanza istituzionale (essendo confluita col più vasto gruppo dei creoli nella categoria popolazione generale) e la propria esiguità numerica (circa 1% della popolazione totale), essa continuò a esercitare una notevole influenza sulla classe politica indo mauriziana attraverso diverse strategie: in quanto élite economica, la comunità franco mauriziana esercita il proprio communalismo attraverso pratiche matrimoniali endogamiche, stili di vita condivisi, costruzione di reti di potere nei consigli di amministrazione delle maggiori compagnie nazionali, e infine, con la partecipazione alla grande coalizione sancita dopo l'indipendenza con i rappresentanti del nuovo potere politico post-coloniale (Salverda, 2015bis; Boudet, 2007).

Oggi i franco mauriziani contribuiscono con il proprio gettito fiscale al mantenimento del sempre più oneroso welfare locale, che però, essendo il principale strumento di redistribuzione sociale, consente la stabilizzazione delle tensioni etniche che le ineguaglianze socio-economiche potrebbero facilmente far detonare (Bunwaree, 2002).

Le grandi aziende franco mauriziane, inoltre attraverso la *corporate social responsibility*, contribuiscono a promuovere forme di sostegno alla povertà che rappresentano un sollievo per le finanze statali (Gokulsing, 2011). Un'altra leva di potere delle grandi imprese e multinazionali franco mauriziane è rappresentata dal loro contributo, attraverso l'investimento del proprio capitale privato, alla creazione di posti di lavoro, che a sua volta rappresenta una delle maggiori preoccupazioni di ogni governo, nonché uno dei principali interessi della popolazione nel suo complesso.

Infine, rimane la questione del finanziamento privato ai partiti politici. Sebbene la separazione del potere politico da quello economico all'indomani dell'indipendenza sia spesso indicata come una delle ragioni del successo politico ed economico dell'isola, separazione non significa in effetti autonomia. In assenza di una regolamentazione ufficiale del finanziamento ai partiti politici, la comunità franco mauriziana, attraverso le sue grandi imprese, foraggia liberamente, sebbene con un formale riserbo, la politica locale indistintamente, in modo da garantirsi l'appoggio (nazionale e internazionale) dei diversi governi in carica alle proprie strategie economiche, chiunque vinca le elezioni (Salverda, 2015).

2.4 Purezza e potere: il *malaise creole*

All'alba dell'indipendenza, Mauritius si svegliò sull'orlo di un baratro: tensioni etniche e razziali la rendevano politicamente instabile, l'economia era al collasso, totalmente dipendente dalla monocultura dello zucchero che, tuttavia, non riusciva ad assicurare né entrate regolari né lavoro sufficiente ad una popolazione in rapida espansione. Povertà, disoccupazione, calamità naturali (cicloni, inondazioni, malaria), instabilità dei mercati internazionali, tutto ciò contribuiva ad avvolgere il destino dell'isola in un triste presagio di tracollo economico e politico (Meade, 1961).

Per scongiurare la catastrofe, il governo di unità nazionale in collaborazione con il settore privato promosse una politica economica orientata al mercato, senza rinunciare, nonostante l'opposizione del Fondo Monetario Internazionale, a proseguire e ampliare le misure a sostegno di un solido sistema di welfare, avviato già a partire negli anni 1950, capace di garantire sostegno economico ad alcune fasce deboli, istruzione e sanità gratuite all'intera popolazione (Carroll & Carroll, 2000; Bunwaree, 2002).

La grande coalizione nazionale sostenne un'ardita strategia di diversificazione economica che promosse la rapida trasformazione dell'isola in un paese a medio reddito, con una crescita economica paragonabile a quella delle cosiddette tigri asiatiche (Braütigam, 2009; Aumeerally, 2005).

Non tutte le comunità, tuttavia, presero parte equamente al processo di sviluppo economico. Se, come abbiamo visto, indo mauriziani, franco mauriziani, mussulmani e sino mauriziani sono riusciti dopo l'indipendenza a mantenere o rafforzare la propria posizione politica ed economica, la comunità che meno ha beneficiato del processo di redistribuzione del potere conseguente alla decolonizzazione è stata la comunità creola. La fuga dell'élite creola ha avuto due conseguenze principali: ha favorito il drenaggio delle ricchezze creole alle altre comunità etniche, avviando un intenso processo di espropriazione (*dispossession*) di proprietà terriere e immobiliari, e ha comportato l'indebolimento e la vulnerabilità dell'intera comunità creola, privata dei suoi leader durante il critico passaggio dall'amministrazione britannica a quella indipendente,³⁹ che si tradusse storicamente in una sua minor partecipazione ai benefici dell'indipendenza, sia sul piano politico sia su quello economico (Boswell, 2005; Miles, 1999).

La decolonizzazione, favorita dallo stesso governo coloniale, aveva comunque garantito una certa continuità nelle strutture interne della società e nei suoi legami con l'esterno, cosicché l'indipendenza a Mauritius non produsse sconvolgimenti radicali, ma essenzialmente un riordinamento delle vecchie asimmetrie e gerarchie socio-economiche e politiche che avevano caratterizzato il periodo coloniale, senza tuttavia rimuoverle (Rafidinarivo, 2011).

³⁹ TNA, FCO 67/30.

Questa sorta di conservatorismo strutturale fu almeno in parte dovuta alla necessità condivisa da tutti i governi mauriziani, coloniali e post coloniali, di preservare il mercato dello zucchero, per lungo tempo unica fonte di ricchezza del paese e saldamente tenuto nelle mani di una ristretta élite franco mauriziana fin dal XIX secolo (Houbert, 1981:79-88).

La competizione per le risorse dell'isola si muove da sempre lungo le linee della divisione etnica, ma è comunemente riconosciuto che le diverse comunità competono con strumenti diseguali. Sebbene a causa del divieto dal 1982 di raccogliere informazioni etniche attraverso indagini statistiche sia difficile stabilire con precisione chi siano i gruppi svantaggiati e quale consistenza demografica abbiano (Bunwaree, 2002), è opinione comune che la maggior parte della popolazione svantaggiata appartenga alla comunità dei Ti Kreoles (Eriksen, 1991). I Ti Kreoles sono un gruppo disomogeneo di presunta discendenza africana, ma che in realtà, per sua stessa natura, comprende inevitabilmente anche individui di origine asiatica ed europea.

Nel 1993, durante l'omelia della messa, il prete cattolico Roger Derveaux denunciò apertamente le condizioni della comunità afro-mauriziana, coniando la fortuna formula di *malaise creole*, per indicarne il disagio legato marginalità politica ed economica. L'espressione *malaise creole* catalizzò rapidamente l'attenzione del mondo politico e dell'intera società perché condensava e rendeva visibili i latenti malumori e timori legati alle ineguaglianze economiche e politiche, ma anche culturali e sociali, ereditate dal passato coloniale e schiavista (Miles, 1999; Boswell, 2005).

Nel febbraio del 1999, i timori divennero realtà in seguito all'assassinio per mano della polizia indiana e in circostanze mai del tutto chiarite del cantante Kaya, simbolo della volontà di ricatto della comunità creola. La morte del cantante fu interpretata in chiave etnica e gli scontri che ne derivarono rischiarono di far esplodere il delicato equilibrio che le colte élite mauriziane avevano saputo costruire. I giorni di Kaya videro violenti tafferugli e contestazioni esplodere ovunque attraverso l'isola e rivelarono le fragili fondamenta su cui la società mauriziana si ergeva. L'etnicità e la pesante eredità coloniale infatti pesavano sulle relazioni interetniche rendendole instabili e ciò costrinse le autorità a farsi almeno in parte carico del disagio della comunità creola (Boudet & Peghini: 2008; Carroll & Carroll, 2000).

Nel 2009 il governo mauriziano istituì una specifica commissione, la *Truth and Justice Commission* (Commissione per la verità e la giustizia), composta da cinque membri nominati dall'allora presidente Sir Anerood Jugnauth, per indagare le radici e le manifestazioni del *malaise creole*. L'esito dell'inchiesta fu che l'odierna discriminazione della comunità creola era direttamente collegabile al passato schiavista dell'isola, i cui effetti continuavano a condizionare le possibilità di accesso alle risorse e la qualità della vita dei discendenti degli ex-schiavi (TJC Vol I, 2011: 296). Il legame con la schiavitù, quindi, rappresentava la principale ragione della marginalità della popolazione creola

mauriziana. Poiché il termine “creolo” a Mauritius è disomogeneo e si riferisce ad una grande varietà di individui e gruppi: ex-schiavi, mulatti, apprendisti, lavoratori a contratto africani, indiani e cinesi convertiti al cristianesimo, meticci, persone che discendono da unioni miste afro-asiatiche o di indiani di diversi gruppi (Eriksen, 1999), il riconoscimento del legame tra la discriminazione schiavista e quella attuale ci ricollega, così, a un aspetto fondamentale del communalismo mauriziano: il suo legame con il concetto di purezza.

A Mauritius il potere è strettamente legato al concetto di ancestralità. Le singole comunità reclamano un migliore e maggior accesso al potere e alle risorse non solo attraverso la rivendicazione dei propri legami ancestrali con comunità prestigiose, ma anche attraverso la costruzione di narrazioni storiche che sono espressione di preoccupazioni ideologiche e politiche, volte a dimostrare l'impermeabilità dei propri confini etnici e conseguentemente la purezza della propria discendenza diretta. Il concetto di purezza si infrange però contro l'intenso processo di creolizzazione che ha condotto al popolamento dell'isola. La prima comunità mauriziana, infatti, nacque da un piccolo ed eterogeneo gruppo di individui di diversa origine ed estrazione sociale che, a causa della estrema penuria di donne, sia bianche sia nere, diede impulso ad un precoce e profondo processo di creolizzazione che riguardò tutte le comunità (Teelock, 1998; 2009; Selvon, 2012; Chan Low, 2004; Salverda, 2015).

Il concetto di purezza, dunque, a Mauritius appare storicamente infondato e si rivela alquanto sfumato e instabile, fittizio. Esso tuttavia è l'espressione della tendenza delle singole comunità a scrivere una versione communalistica della storia, attraverso le cui ricostruzioni le singole comunità fondano le proprie identità per avanzare rivendicazioni politiche, sociali, culturali, religiose o economiche (Chazan-Gillig, 1999; Carter, 1994, Carmignani, 2011). Il modo in cui la "storia" viene scritta e descritta a Mauritius diventa lo strumento attraverso cui le comunità legittimano specifici progetti politici e ideologici. Il passato, cioè, viene posto al servizio dei bisogni presenti, sintetizzando il profondo legame tra communalismo ed eredità storica (Brereton, 2008).

Abbiamo già accennato alle rivendicazioni identitarie della comunità islamica rispetto al mondo arabo, e non è difficile immaginare come le economie emergenti di India e Cina possano aver contribuito a rafforzare le comunità indo e sino mauriziane. Inoltre, abbiamo visto come l'eterogeneità intrinseca alla comunità indo mauriziana sia stata sapientemente occultata nella costituzione mauriziana per scopi politici, minimizzando le profonde diversità linguistiche e culturali che caratterizzarono la diaspora indiana a Mauritius (Lio Ty Fane Pineo, 1984; Carter, 2006). Le divisioni storiche tra telegu, hindu, marathi, tamil, tra mussulmani, cristiani e hindu sono sopravvissute fino ad oggi, cosicché gli indo mauriziani pur non sentendosi attualmente parte di una categoria unica, sono disposti a riallinearsi in una identità omogenea che deve essere però rinegoziata continuamente tra

governo e associazioni etnico-religiose (Carroll & Carroll, 2000; Sbrerenik, 2002; Chazan-Gilling & Ramotha, 2009).

Per quanto riguarda i franco mauriziani, durante il periodo della colonizzazione francese, essi erano un gruppo tutt'altro che omogeneo, composto da migranti di ogni estrazione sociale, marinai, avventurieri, impiegati, esuli e diseredati di ogni tipo in cerca di fortuna o di riscatto sociale. L'assenza di una popolazione locale concesse loro la possibilità di accedere incontrastati al controllo delle risorse dell'isola, ma allo stesso tempo li costrinse a una intensa interazione con la popolazione servile importata come forza lavoro. Questa intensa interazione diede vita ad un processo di creolizzazione alquanto precoce. Poi, intorno al 1780, a causa dell'emergere di una ampia classe di neri e mulatti liberi, la creolizzazione cominciò ad essere percepita come una minaccia alle relazioni di proprietà, e la comunità bianca si chiuse in una sorta di oligarchia razziale, rafforzando i legami interni e respingendo ogni forma di ibridazione (Boudet, 2005; Vaughan 2005).

Oggi i franco mauriziani possono contare sul prestigio che proviene loro dal descriversi come i diretti discendenti dei coloni europei che per primi arrivarono sull'isola e ne assunsero il controllo politico, economico, sociale e culturale, sebbene, come abbiamo visto, in realtà, anche per loro, l'ideale di purezza si dimostri dal punto di vista storico totalmente infondato.

Diversa è la posizione della comunità creola, nella quale, per quanto non tutti gli africani giunsero sull'isola come schiavi, il legame tra africanità e schiavitù segna il confine della discriminazione e dello stigma sociale. Il collegamento della comunità creola con la mescolanza e l'ibridazione è intrinseco alla sua natura stessa e non può essere occultato. Tuttavia, essa è soggetta ad una diversa forma di omogeneizzazione interna. Nonostante la prevalenza di malgasci e africani provenienti dalle più diverse aree del continente africano, la popolazione servile mauriziana era composta da schiavi provenienti dalle aree orientali degli imperi coloniali già durante il periodo olandese. Schiavi, lavoratori liberi, galeotti condannati ai lavori forzati, asiatici, africani ed europei giunsero sull'isola simultaneamente, sebbene in diverse percentuali a seconda dei periodi storici, dando vita fin da subito ad una società profondamente creolizzata (Selvon 2012; Allen, 2003; Alpers, 2001). Nonostante ciò, la schiavitù oggi continua ad essere associata prevalentemente alla comunità di origine africana, cosiddetta impropriamente creola. Attraverso questo legame con la schiavitù, la comunità creola viene associata alla povertà e a diverse forme di disagio, che ne determinano l'attuale marginalità sul piano politico, economico e sociale (Teelock, 1998).

La marginalità creola e afro mauriziana è prima di tutto una marginalità culturale. Abbiamo visto che, attraverso il communalismo, un tratto specifico della società mauriziana è il valore politico che la cultura ha assunto come strumento di emancipazione delle diverse comunità. Benché infatti la creolizzazione a Mauritius riguardi storicamente tutti i gruppi etnici, la rivendicazione di una ancestralità pura, la conservazione della

propria lingua, religione e tradizione hanno permesso alle comunità indo, sino e franco mauriziane di organizzarsi per difendere il proprio potere o chiedere un maggiore partecipazione politica (Selvon, 2012: 377).

Per gli afro mauriziani non è così. Nonostante confluiscono tutti insieme nella categoria di popolazione generale, i Ti Kreoles, la borghesia mulatta creola e i franco mauriziani non godono dello stesso prestigio sociale: la loro solida cultura filo francese e l'egemonia economica, chiaramente demarcate dal colore della pelle hanno assicurato all'élite franco mauriziana un posto di rilievo esclusivo nella gerarchia socio politica dell'isola, posto a cui gli altri creoli, in virtù della loro "mescolanza" non possono aspirare.

Secondo il prete cattolico e intellettuale locale Filip Fanchette,⁴⁰ l'aver fatto confluire in una sola categoria gruppi così disparati ha il chiaro intento politico di far sparire la specificità africana e può essere interpretato come uno strumento di conservazione dello *status quo* stabilito durante il periodo coloniale e perpetuatosi anche dopo l'indipendenza.

Un aspetto essenziale della storia politica contemporanea di Mauritius è il rapporto tra la volontà di creare una unità nazionale e il bisogno di mantenere le differenze communalistiche come strumento di mobilità sociale. La capitalizzazione dei legami ancestrali, infatti, ha permesso alle diverse componenti della società mauriziana di creare aree di emancipazione interna attraverso il legame con il contesto internazionale. In uno scenario dominato da tendenze communalistiche e dall'opposizione interetnica, è l'economia il collante e il motore del processo di unificazione nazionale: il prevalere degli interessi economici ha permesso il contenimento delle tensioni interetniche, nella consapevolezza che lo scontro etnico avrebbe significato il collasso economico per tutti.

Fiore all'occhiello del processo di decolonizzazione, il BLS, al di là delle manipolazioni e delle critiche di cui abbiamo in parte cercato di rendere conto, rappresenta uno strumento essenziale negli equilibri di potere locali. Basato più sull'inclusività che sulla proporzionalità, esso riflette il desiderio di tutte le comunità di sentirsi in qualche modo rappresentate, mai del tutto escluse.

La capacità di tenere insieme le diversità, riassunto nel motto costituzionale *unity in diversity*, che ha guidato la politica mauriziana, riposa su un particolare uso del concetto di dipendenza.

Il desiderio di rimanere nell'orbita gravitazionale dell'Inghilterra e della Francia e di ricollegarsi alle diaspore asiatiche attraverso la valorizzazione dei legami ancestrali sono tutti segnali di una tendenza alla moltiplicazione delle dipendenze. Con l'indipendenza, infatti, non solo Mauritius non ha inteso rescindere gli antichi legami coloniali e storici, ma, esattamente al contrario, i legami coloniali sono stati e vengono tutt'ora costantemente rispolverati e utilizzati per stabilire rapporti economici e politici

⁴⁰ Conversazione con Filip Fanchette, Nelson Mandela Centre, Pointe aux Sables, 30/05/2015. Ho conosciuto Filip durante il mio primo soggiorno preliminare, nel 2013 al Nelson Mandela Centre, di cui è stato direttore dal gennaio del 2011 al dicembre 2014.

privilegiati che siano in grado di proteggere le piccola isola dalle tempeste improvvise dell'economia globale.

In un contesto come questo è importante che le categorizzazioni storiche e simboliche vengano costantemente protette da tutto ciò che con la sua ambiguità potrebbe metterle in crisi, e, con esse, l'intero sistema sociale. Ciò che è difficilmente "catalogabile", quindi, deve quindi essere collocato in una zona marginale.

Secondo Thomas Hylland Eriksen, i tratti specifici della identità creola mauriziana rispetto alle altre comunità sono la fluidità e apertura, legate prevalentemente alla pratica della conversione religiosa e del matrimonio esogamico. Per questa ragione se diventare franco, sino o indo mauriziani è impossibile, divenire creoli è una possibilità sempre aperta qualora, per varie ragioni, non si possa più rientrare nelle altre categorie. Con la sua fluidità, la categoria creola oltrepassa continuamente i confini tracciati dalle altre categorie, dimostrandone così la sostanziale permeabilità (Eriksen, 1999). In questo senso, la creolità è una soglia, un confine violato. Essa dunque rappresenta anche una fonte di incertezza e di potenziale pericolo per l'intero sistema, la cui stabilità è fondata sulle categorizzazioni ereditate dal sistema coloniale e tramandate attraverso le narrazioni storiche locali.

Al di là delle evidenze storiche, l'identità indo mauriziana viene costruita attraverso un modello genealogico che stabilisce una gerarchia di potere fondato sull'ideale di purezza e che è in aperta opposizione alla identità creola, per definizione caratterizzata dall'ibridazione, dalla contaminazione e dalla interruzione della continuità genealogica. Secondo Mathieu Claveyrolas, creolità e indianità, le due comunità etniche maggiori, probabilmente equivalenti,⁴¹ ma in contrasto tra loro, rappresentano due tensioni opposte della società mauriziana: l'indianità è una forza conservatrice fondata su un ideale di purezza che continuamente si oppone alla creolità, intesa invece come incontro delle diversità, mescolanza, tensione verso l'elaborazione di una cultura e identità nazionali e sovracomunitarie.

Il continuo opporsi di indianità e creolità, descrive l'intricato evolversi dell'economia e della società mauriziana, in cui affermare le differenze, rappresentare confini come impermeabili significa di fatto proteggere queste stesse categorizzazioni, e, con loro, l'intero ordine sociale. (Claveyrolas, 2013; 2015; Peghini, 2010).

⁴¹ Sebbene gli indo-mauriziani ammontino al 50%, la comunità hindu, che detiene il potere e assorbe in sé le altre minoranze di origine indiana non supera il 30%. La stessa percentuale dei Creoli.

CAPITOLO 3

L'economia

“It is going to be a great achievement if Mauritius can find productive employment for its population without a serious reduction in the existing standard of living...The outlook for peaceful development is poor”

James Meade, Nobel Prize Laureate for Economics, 1961.

Mauritius è uno dei pochi paesi africani ad avere una considerevole crescita economica sostenuta da un discreto sistema di welfare e da una solida stabilità politica (Bunwaree, 2002: 3).

Storicamente, l'isola è stata attraversata da diverse e profonde trasformazioni economiche che ne hanno alterato in buona parte gli equilibri demografici, sociali e culturali. Il suo successo economico ha perciò attirato l'attenzione degli studiosi internazionali non solo sotto il profilo squisitamente economico, ma anche dal punto di vista delle scienze umane e storiche, come modello di sviluppo delle istituzioni democratiche e di convivenza pacifica tra culture profondamente diverse (Sandbrook, 2005: 549).

Poiché Mauritius nacque essenzialmente come colonia di sfruttamento, fu l'economia il perno attorno al quale si sviluppò tutto il resto dell'organizzazione sociale e culturale dell'isola, rappresentando la cornice ultima all'interno della quale la pluralità delle dimensioni sociali, politiche e culturali hanno dovuto trovare posto e accomodamento.

A causa della mancanza di una popolazione indigena, l'economia mauriziana è stata talvolta definita come un sistema di capitalismo puro, dal momento che nessuna classe sociale pre-capitalista si oppose all'occupazione coloniale, la quale, in questo modo, importò sull'isola la propria struttura economico-sociale di matrice capitalistica e basata sulla razza (Sandbrook, 2007; Moore, 1984).

Molti studiosi si sono interrogati su quali precondizioni abbiano favorito il sorgere e il consolidarsi di istituzioni democratiche, di una articolata società civile in grado di organizzarsi politicamente e l'instaurarsi di un modello economico in grado di trasformare un'economia agricola sempre sull'orlo del collasso in una moderna economia industriale (Carmignani, 2011; Bunwaree, 2002; Houbert, 1981; Meisenhelder, 1997; Sandbrook, 2007; Bräutigam, Frankel, 2014).

La posizione geografica e l'esiguità di un territorio dotato di scarse risorse le sono valsi una vocazione commerciale e marinara e una dipendenza dall'esterno che hanno condizionato per molti versi il profilo del suo modello economico e sociale.

L'isola ha rappresentato, dal punto di vista strategico, l'ago della bilancia del potere coloniale ed è stata per molto tempo un importante avamposto nelle rotte commerciali per l'India. Come abbiamo visto, la sua conquista consolida il predominio britannico nello scacchiere dell'Oceano Indiano e riflette l'intricato intreccio di interessi politico economici e di ragioni ideologico religiose che travagliano l'Europa di quegli anni.

Seppur nota già agli arabi, Mauritius, rimase disabitata fino alla metà del XVII e quando gli Olandesi vi sbarcano, nel 1600, l'isola era una terra deserta, di cui la competizione coloniale scolpirà il profilo, importandovi i propri modelli sociali, culturali, politici ed economici, senza doversi scontrare con modelli preesistenti.

Durante il XVII, la Compagnia Olandese delle Indie Orientali (VOC) considerava Mauritius uno scalo secondario, un semplice passaggio di mezzo tra aree coloniali più importanti, non mostrando mai l'intenzione di avviarne uno sviluppo indipendente. L'interesse olandese per Mauritius era esclusivamente legato alla competizione coloniale nell'Oceano Indiano per il controllo delle rotte indiane (Teelock 2009). Alla fine del Seicento, il declino della potenza della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, dovuto alla concorrenza francese e inglese, alla cattiva amministrazione, alle ingenti spese militari dovute alle frequenti ribellioni indigene nei territori occupati, portò rapidamente all'abbandono dell'isola. Il periodo olandese gettò le premesse della futura organizzazione economica e sociale dell'isola: lo sfruttamento spregiudicato delle risorse, la valorizzazione della posizione geografica, l'introduzione della canna da zucchero da Giava; l'inizio della tratta degli schiavi e dei rapporti commerciali col Madagascar; la logica della sostituzione sistematica della manodopera; la forte dipendenza dall'esterno; il *marronage*; l'abbandono di un piccolo ed eterogeneo gruppo di abitanti che rappresenta il primo nucleo di popolamento sul quale si riverseranno le successive ondate migratorie imposte dalle necessità economiche dell'isola.

Nel 1715, in seguito all'indebolimento dei loro possedimenti in India e alla rivalità con l'Impero Britannico, i Francesi decisero di occupare Mauritius, ribattezzandola Île de France.

La Compagnia francese, mossa dalla ricerca di rapidi profitti, si interessò prevalentemente alle potenzialità commerciali e portuali dell'isola. Gli Olandesi si erano stanziati nella regione sud-orientale, in un'area dunque separata dalle foreste di ebano (per lo più concentrate al nord) dal plateau centrale, infestato da fuggiaschi e pirati, senza contare che il porto era di difficile attracco a causa dei monsoni che respingevano le navi verso la costa. I Francesi, invece, si stabilirono nel nord, in prossimità del facile approdo offerto dalla baia della futura Port Louis, ancora oggi capitale economica e politica dell'isola.

La frequenza di calamità naturali in rapporto ad un'economia fondata sulle attività commerciali e portuali rese però l'isola estremamente vulnerabile e dipendente per la sussistenza dalla vicina isola di Bourbon (oggi Réunion), dal Madagascar e dall'India. Tale vulnerabilità convinse l'intraprendente governatore della Compagnia Mahé de La Bourbonnais (1735-1747) della necessità di valorizzare la natura commerciale dell'isola, trasformandola, a partire dalla metà del XVIII secolo, in un importante scalo tecnico-militare ed emporio commerciale.

La trasformazione economica dell'Île de France richiedeva la costruzione di importanti infrastrutture (porto, strade, acquedotto, forti) e la stabilizzazione delle attività produttive e artigianali necessarie al rifornimento e alla riparazione delle navi in sosta (Allen, 1999: 11).

Per procurarsi la manodopera necessaria a questo scopo, Mahé de La Bourdonnais incrementò la tratta degli schiavi con il vicino Madagascar, mentre dall'India e dalla Cina, importò sia schiavi sia artigiani liberi (Ly Tio Fane Pineo, 1984; Teelock, 1998; Chan Low, 2004; Allen, 1999).

Nel 1767 lo Stato francese assunse direttamente il controllo dell'Île de France, incoraggiando la coltivazione su larga scala di prodotti da esportare quali il cotone, l'indaco e le spezie: la concessione delle terre ai coloni francesi durante il XVIII secolo rappresenta il nucleo attorno al quale si svilupperanno nell'Ottocento l'economia e la società di piantagione, garantendo ai discendenti dei primi coloni una supremazia economica che ancora oggi conservano.

Il processo di accumulazione di capitale iniziato dai primi coloni francesi attraverso attività mercantili e portuali e attraverso l'acquisizione di terre per concessione statale subì, dopo la conquista britannica, una radicale trasformazione dovuta dell'espansione dell'industria dello zucchero, che portò l'isola a divenire la più importante colonia zuccheriera dell'impero britannico (Teelock 2009; Allen, 1999). Secondo Richard Allen non è raro infatti il caso di proprietari terrieri che avessero alle spalle attività mercantili e commerciali legate al mare e che investirono una buona parte delle ricchezze accumulate attraverso la pirateria nel settore agricolo, permettendo la trasformazione dell'economia insulare in economia di piantagione (Allen, 1999: 20).

L'Île de France rappresentava per Londra una minaccia costante, così nel 1810, la Gran Bretagna ne decise la conquista e le restituì il nome di Mauritius. Questo comportò ulteriori e radicali mutamenti nell'economia e di riflesso nella società del tempo. Il mercato dello zucchero americano era entrato in crisi per diverse ragioni. La guerra d'indipendenza americana e l'abolizione della tratta e della schiavitù avevano provocato un aumento del costo di produzione dello zucchero, che a sua volta aveva determinato uno spostamento dell'interesse inglese verso i mercati dell'Oceano indiano, di cui ben presto Mauritius divenne protagonista (Sheridan, 1961: 539; Allen, 2001: 114): per evitare che i costi del controllo strategico dell'isola diventassero eccessivi,

l'amministrazione inglese si adoperò affinché raggiungesse l'autosufficienza economica, trasformandola in una economia di piantagione. Lo zucchero diventò in breve tempo la principale attività economica dell'isola.

Nel 1815, con il Navigation Act, Londra stroncò un volta per tutte la vocazione marinara e commerciale di Port Louis e spinse i coloni franco mauriziani verso il settore agricolo e la produzione di zucchero, offrendo loro l'accesso privilegiato al mercato imperiale britannico.

Nell'arco della storia, l'aristocrazia franco mauriziana, che, contrariamente a quanto accadeva nelle colonie zuccheriere americane, risiedeva stabilmente sull'isola e dipendeva dalle risorse locali, ha dimostrato una notevole resilienza (soprattutto economica) agli shock esterni, resilienza di cui sono un esempio le strategie per accumulazione di un capitale locale, conseguito prima attraverso le attività marinare e commerciali, successivamente con l'accaparramento delle terre e infine grazie alla compensazione ottenuta in seguito all'abolizione della schiavitù (Allen, 1999: 161; Sandbrook, 2005: 570).

L'abolizione della schiavitù nel 1835 e l'emancipazione avvenuta a Mauritius nel 1839, proprio mentre l'industria dello zucchero era in piena espansione, comportarono la necessità di mantenere il controllo su una forza lavoro divenuta improvvisamente tanto indispensabile quanto incoercibile. In effetti, i coloni francesi non tardarono a rendersi conto che difficilmente il governo di Londra avrebbe tollerato il protrarsi della schiavitù a Mauritius, avendo ormai approvato il decreto di abolizione su tutti i territori dell'impero. La fine dell'apprendistato (1839), poi, comportò il ritiro *en masse* degli ex-schiavi dalle piantagioni di zucchero, costringendo i piantatori franco mauriziani a cercare nuove fonti di approvvigionamento di manodopera a basso costo.

Il cosiddetto Grande Esperimento, cioè la sostituzione della manodopera servile con manodopera a contratto proveniente prevalentemente dall'India, determinò in breve tempo una delle più significative trasformazioni socio-culturali dell'isola: nel 1850, l'ex emporio commerciale francese, popolato inizialmente da una massa di schiavi di origine prevalentemente africana, si era già trasformato in una importante colonia di piantagione britannica, capace di produrre circa il 70% dello zucchero mondiale, impiegando manodopera prevalentemente di origine indiana (Carter, 1997).

Nei primi anni del 1900, l'economia mauriziana era ormai inscindibilmente legata alla monocoltura dello zucchero, controllata dall'oligarchia franco mauriziana e orientata all'esportazione sul mercato europeo (e in particolare britannico), il cui accesso preferenziale era ancora garantito da una serie di accordi e trattati internazionali. Il Commonwealth Sugar Agreement del 1952 assicurava infatti un mercato privilegiato allo zucchero mauriziano, grazie al quale i cosiddetti "baroni dello zucchero" franco mauriziani accumularono quelle risorse che, dopo l'indipendenza, sarebbero state

investite nella diversificazione economica degli anni Settanta (Tandrayan-Tandrayen-Ragoobur, 2011; Srebrnik, 2002; Phaahla, 73; Bunwaree, 2002).

Il 12 marzo 1968 Mauritius divenne indipendente, trovandosi però sull'orlo di un precipizio: povertà, disoccupazione, sovrappopolamento, calamità naturali (cicloni, inondazioni, malaria) e instabilità dei mercati internazionali ne avvolgevano il destino in un triste presagio di rovina, argomento onnipresente nella letteratura giornalistica e scientifica del tempo e nei rapporti delle autorità sulle condizioni del paese (Chan Low, 2002bis: 9; Reddi, 2017; Kothari, 2013, Maillard, 2006; Emilien, 2015).

Per affrontare questa difficile situazione, lo Stato, in collaborazione con il Settore Privato, sostenne il tridente zucchero, industria tessile e turismo, una strategia di crescita attraverso la diversificazione economica che promuoveva settori produttivi ad alta intensità di manodopera orientati all'esportazione che affiancassero l'economia dello zucchero, dalla quale, però, provenivano i capitali necessari alla trasformazione.

Negli anni Ottanta, contrariamente a tutte le aspettative, il cosiddetto *miracolo economico mauriziano* portò un diffuso miglioramento delle condizioni materiali della popolazione e l'isola divenne un paradigma internazionale di successo economico (Aumeerally, 2006: 162)

Il programma di diversificazione dei settori produttivi dimostrò ancora una volta la capacità dell'élite economica locale di adattarsi agli shock esterni, anche grazie al permanere di quello stesso sistema istituzionale, giuridico e politico sostenuto da un'ideologia razzista, che aveva permesso lo sfruttamento economico di una vasta manodopera a basso costo durante tutto il periodo coloniale.

Attualmente, l'industria mauriziana orientata all'esportazione è circondata da un'aura ambivalente, che sintetizza da una parte la durezza delle condizioni di lavoro al suo interno, dall'altra il generale progresso economico che essa ha portato, e rappresenta, in qualche modo, l'ultimo stadio di un lungo processo storico economico in cui la ricchezza dell'isola è strettamente legata alla capacità dell'élite economica di "creare" bacini di manodopera a basso costo da impiegare largamente nelle trasformazioni delle attività produttive.

Secondo Allen (1999: 153), la resilienza dell'élite economica mauriziana è la chiave di volta per comprendere molte delle trasformazioni sociali e culturali che hanno attraversato l'isola e ne hanno scolpito la particolare fisionomia, mentre il particolare rapporto che storicamente lega le amministrazioni coloniali e post-coloniali alla élite economica franco mauriziana è uno dei fattori decisivi della fortunata parabola economica dell'isola.

3.1 Il miracolo economico mauriziano

Il sistema economico mauriziano del XX secolo è fragile, scosso da crisi periodiche dovute alle incertezze del mercato internazionale, a fattori interni quali calamità naturali, cicloni, epidemie e alle relazioni tese tra forza lavoro e capitale, eredità del passato coloniale.

Negli anni '50 del Novecento, l'introduzione del DDT permise l'eradicazione della malaria e determinò una vera e propria esplosione demografica. Il sovrappopolamento che ne conseguì rappresentò un elemento fino a quel momento inedito per un'isola storicamente afflitta dall'opposto problema di una endemica carenza di popolazione.

L'equilibrio tra la terra disponibile, la popolazione e l'efficienza della produttività ne fu gravemente compromesso e la vecchia "formula magica di una tonnellata di zucchero pro capite per anno", che aveva fino a quel momento garantito l'equilibrio tra produzione e riproduzione sociale, entrò in crisi, facendo emergere tutta la fragilità del sistema economico sociale ereditato dal passato coloniale (Chan Low, 2002bis; Lamusse, 1989; Paturau, 1988: 223, Brookfield, 1959: 41)

La stagionalità del ciclo produttivo della canna da zucchero, inoltre, determinava un'alternanza tra periodi di intensa occupazione e periodi di elevata disoccupazione che esacerbava ulteriormente le tensioni sociali, mentre appariva evidente che alla crescita demografica non poteva corrispondere, per raggiunti limiti territoriali, una ulteriore estensione della superficie coltivata. D'altra parte, anche un eventuale aumento di efficienza era da escludere, poiché avrebbe comportato un ulteriore aumento della disoccupazione, gravando su una popolazione ormai al collasso.

Consapevole della situazione, il governo mauriziano, ancora sotto il controllo delle autorità britanniche, istituì un'apposita commissione cui affidò la redazione del Luce Report, sulla disoccupazione e la sottoccupazione, pubblicato poi nel 1958. Il rapporto rivelò che su una popolazione complessiva di 600.724 individui e su una forza lavoro di 336.618, solo il 61% era economicamente attivo (circa 205.281 unità), mentre il restante 49% era disoccupato o sottoccupato (Luce Report, 1958). Un anno dopo, nel 1959, nel quadro del progressivo smantellamento dell'impero coloniale britannico che seguì la seconda guerra mondiale, le autorità londinesi inviarono a Mauritius una commissione di inchiesta per verificarne lo stato economico e prepararla ad una transizione verso l'indipendenza che ne assicurasse la tenuta sociale (Yeung, 1998:2; Meade Report, 1961). Esito di questa seconda commissione fu la stesura del celebre rapporto Meade, nel quale l'economista premio Nobel James Meade prefigurava l'imminente collasso economico demografico dell'isola, tanto più che le divisioni interne lungo le linee etnica, sociale, religiosa e culturale alimentavano un senso di instabilità tale da indurre Meade a definire Mauritius come "un classico esempio di catastrofe malthusiana".

La monocoltura dello zucchero non riusciva ad assicurare lavoro sufficiente ad una popolazione in rapida espansione ed esponeva l'economia alle imprevedibili fluttuazioni determinate dal mercato internazionale e dalle calamità naturali che minacciavano continuamente di compromettere il raccolto. Tutto ciò esacerbava tensioni sociali già inasprite dalla transizione verso l'indipendenza, che rischiavano costantemente di sfociare in scontri e rivolte sociali. Ad aggravare questa già difficile situazione, c'era l'insufficienza delle colture alimentari rispetto al fabbisogno locale, che costringeva Mauritius ad importare circa il 75% dei prodotti agricoli e alimentari necessari al proprio fabbisogno interno.

Secondo Meade, dunque, per salvare l'isola da una tragica fine, sarebbe stato necessario ridurre la dipendenza dalla monocoltura dello zucchero (che allora assorbiva il 94% del terra coltivabile e rappresentava il 93% dell'export mauriziano) attraverso qualche forma di diversificazione economica e promuovere l'industrializzazione del paese, cosa che avrebbe a sua volta alleviato la tensione dovuta alla disoccupazione e alla crescente pressione demografica (IMF, 2014: 5; Meade Report, 1961, Yeung, 1998:6, Lamusse, 1989).

In un primo momento, il governo mauriziano adottò politiche di sostituzione delle importazioni (ISI)⁴² che consentirono la nascita di un embrionale mercato interno. Fu però presto chiaro che, per la sua limitatezza, il mercato interno non sarebbe riuscito a far fronte alla crescita della forza lavoro che sfiorava il 3% annuo. La ISI fu dunque rapidamente sostituita da una politica di diversificazione economica ampiamente orientata all'esportazione (Phaahla, 2010; Chan Low, 2002bis: 9; Reddi, 2017; Bunwaree, 2002). Una vecchia ricetta, dunque, ma riadattata ai nuovi tempi.

Con il sostegno del governo di unità nazionale, l'élite economica mauriziana si avventurò nella creazione di una Export Processing Zone (EPZ), ossia una zona economica franca: nel 1970 venne approvato l'Export Processing Zone Act, con l'obiettivo di attirare capitali stranieri per poter sviluppare un settore industriale manifatturiero incentrato sulla produzione tessile e acquisire le competenze tecniche necessarie allo sviluppo del nuovo settore economico (Reddi, 2017; Kothari, 2013; Emilien, 2015).

Una EPZ, cioè zona industriale di esportazione (Export Processing Zone), è un'area amministrativa, spesso geograficamente distinta, all'interno di un territorio nazionale, che contiene numerose industrie spesso di proprietà straniera, le quali godono di condizioni industriali, giuridiche e finanziarie privilegiate (Yeung 1998). Benché la creazione di una EPZ mauriziana sia di solito presentata come la risposta di tutte le classi dominanti alla instabilità del settore zuccheriero e alla grave crisi disoccupazionale che ne conseguiva, nel caso mauriziano essa rappresenta anche una sintesi di quei fattori socio culturali che hanno influenzato le scelte e le strategie politico economiche che hanno a loro volta

⁴² Import-Substitution Industrialisation

permesso la sopravvivenza dell'isola attraverso l'ennesima trasformazione della sua economia. Tra questi rientrano, ad esempio, non solo la politica fiscale orientata alla liberalizzazione di tutti i mercati, compreso quello del lavoro, ma anche la sinergia con altri territori a livello regionale e globale e la capacità di mobilitazione locale e internazionale di risorse (siano esse forza lavoro, capitali economici o culturali). L'ampiezza e l'intensità dell'azione sinergica così come la mobilitazione di vari tipi di risorse sono rese possibili dalla capitalizzazione e valorizzazione di quei legami culturali e familiari che le diverse comunità diasporiche mauriziane hanno mantenuto con i paesi d'origine. È soprattutto la sinergia tra governo e settore privato che ha giocato un ruolo fondamentale nella rinascita economica e sociale dell'isola, ponendo le basi per la rappresentazione di una identità nazionale che ricomponesse le diversità culturali ed etniche e fungesse da cornice ad un progetto di sviluppo economico comune (Bräutigam, 1999, 2009).

3.2 Il rapporto tra pubblico e privato

“Dopo l'indipendenza la situazione era molto difficile e ci sono stati momenti di grande tensione perché non tutti la volevano e c'erano stati anche scontri duri. Poi per fortuna tutti abbiamo capito che bisognava collaborare per farcela e abbiamo accantonato le divergenze. All'inizio c'era molta incertezza sul futuro. Il primo governo indipendente era formato dal partito laburista, che aveva vinto le elezioni, era un partito socialista e lo avevano votato soprattutto gli indiani, perciò le altre comunità che non volevano l'indipendenza ma avevano dovuto accettarla avevano paura per la propria situazione. I franco mauriziani erano in tensione, così molti sono scappati in Sudafrica. Anche i Creoli, molti sono fuggiti, lasciando tutto qui. Il loro leader durante la campagna per l'indipendenza li aveva incoraggiati a scappare via. Questo è stato un errore. Il paese è rimasto orfano... Ma poi Sir Seewoosagur Ramgoolam, che era un uomo di grande intelligenza, è riuscito a convincere tutti a collaborare. Per stare bene, dovevamo trovare un accordo, una situazione da cui tutti avrebbero tratto vantaggio.”⁴³

Nella riflessione sulla storia dell'isola, ricorre la tendenza a mettere in relazione la situazione catastrofica all'indomani dell'indipendenza con la capacità delle élite mauriziane di trovare un accordo per il bene comune. Sebbene sia comunemente riconosciuto che questo accordo sia stato il frutto di una complessa mediazione tra le istanze di tutte le comunità, nessuna esclusa, nei discorsi che riguardano la transizione

⁴³ Intervista a Youssef Mohamed, Port Louis, 11/05/2016. Appartenente ad una delle più illustri famiglie della comunità islamica, Youssef Mohamed è un avvocato ed ex ministro del lavoro negli anni '70. Oggi in pensione, ha militato tra le fila del Partito Laburista, al fianco di Sir Seewoosagur Ramgoolam. Suo figlio Shakeel è stato ministro del lavoro per il governo guidato da Navin Ramgoolam 2010-20015 e siede tutt'ora in Parlamento.

all'indipendenza, emergono principalmente i nomi di due leader, espressione di quella dicotomia tra indianità e creolità individuata da Mathieu Claveyrolas e sintesi del motto costituzionale *unity in diversity*, cioè dell'equilibrio dinamico tra le forze conservatrici ispirate al principio ideale di purezza e la tensione verso l'elaborazione di una identità sovracomunitaria, frutto della mescolanza e dell'incontro delle diversità (Claveyrolas, 2013; 2015; Peghini, 2010).

I mauriziani tendono, dunque, a presentare la propria prosperità come l'esito delle politiche di leader illuminati che seppero trovare nella mediazione tra i diversi interessi che compongono il complicato puzzle della società mauriziana la via di uscita dalle tensioni della decolonizzazione e guidare l'isola verso l'attuale benessere. Nei libri di storia, ad esempio, la figura di Mahé de Labourdonnais viene presentata come quella del fondatore dell'isola; allo stesso modo Sir Seewoosagur Ramgoolam è chiamato padre della patria per aver guidato le prime fasi dell'indipendenza, etc.

Le personalità che sintetizzano il periodo di transizione all'indipendenza sono Sir Gaëtan Duval, un leader conservatore di origine creola, in grado di coagulare il consenso delle masse proletarie creole soprattutto in contesto urbano e Sir Seewoosagur Ramgoolam, un leader laburista di origine indiana che raccolse intorno a sé le masse rurali e i piccoli piantatori prevalentemente di origine indiana.

Gaëtan Duval era un rampante avvocato creolo che pur avendo studiato a Londra mantenne forti legami con la Francia e il cui grande carisma gli valse il soprannome di re dei creoli. Nonostante il suo tentativo di raccogliere un elettorato trasversale e di promuovere istanze socialiste, il suo partito (PMSD) continuò ad essere finanziato prevalentemente dall'élite economica mauriziana. Seewoosagur Ramgoolam invece era un medico hindu che aveva studiato nelle principali scuole dell'isola, allora gestite e frequentate prevalentemente dai rampolli delle famiglie franco mauriziane, e all'estero, prevalentemente in Inghilterra, dove era stato influenzato dagli intellettuali socialisti della Fabian society, che aveva frequentato durante il suo soggiorno londinese.

Questa attenzione alle qualità individuali dei leader, non deve oscurare il contesto in cui essi hanno operato, cioè quei processi di negoziazione e formazione di alleanze (all'interno dello Stato e tra lo Stato e gli altri attori sociali) che portarono ad adattare le vecchie istituzioni coloniali al nuovo contesto geopolitico in cui l'indipendenza ebbe luogo e il cui esito fu la formazione del già menzionato *grand bond* (la grande coalizione), cioè un'ampia alleanza di interesse nazionale tra politica e settore privato che raggruppava imprese, governo e leader politici (Braütigam, 2009 2009 pag 6):

“Ramgoolam chiamò a far parte del governo anche i partiti dell'opposizione, per dare un segnale distensivo, ma devo ammettere che anche Gaëtan Duval, che fino a quel momento era stato sempre in contrapposizione, ha avuto la capacità di pensare al bene di tutti e devo dire che si è rivelato un ottimo ministro. Ha collaborato al rilancio del turismo e

anche alla creazione di una zona franca. Era un uomo particolare, eccentrico, discutibile, ma molto amato. La gente lo seguiva perché aveva una grande personalità ed era molto intelligente. Gli perdonavano tutto... ”⁴⁴

L’esito di questi processi di negoziazione e accomodamento fu influenzato in larga misura dalle condizioni materiali e ideologiche su cui si fondavano le istituzioni. Dal momento che le coalizioni che i leader forgiavano dipendono in parte anche dalle caratteristiche, dalle risorse e dagli interessi dei gruppi preesistenti, l’eredità socio culturale e politica in cui i diversi leader politici mauriziani si trovarono ad agire ebbe un grande peso nel produrre il nuovo assetto (Kothari & Wilkinson, 2013; Lincoln, 2006; Sandbrook, 2005; Meisenhelder, 1997).

D’altra parte, definendo la leadership come la capacità degli individui di mobilitare gli altri per cooperare nel raggiungimento degli obiettivi, Deborah Braütigam invita a focalizzare l’attenzione non tanto sulle qualità dei singoli leader, quanto piuttosto sulle azioni, le scelte, le occasioni, i negoziati e in generale “l’imprenditorialità politica” di una comunità (Braütigam, 2009). In questa luce va considerato l’operato del primo ministro mauriziano Ramgoolam che, nonostante le sue tendenze socialiste, si impegnò e riuscì a convincere l’élite economica locale, prevalentemente composta dalla comunità franco mauriziana, che la prosperità del paese avrebbe potuto essere raggiunta solo attraverso una politica condivisa, l’unica in grado di assicurare la stabilità sociale e politica del paese.

Per raggiungere questo comune obiettivo, il primo governo di unità nazionale si impegnò a garantire il rispetto della proprietà privata, rinunciando ad ogni forma di nazionalizzazione e protesse l’industria dello zucchero attraverso accordi internazionali capaci di garantirle un mercato stabile, ma allo stesso tempo chiese la collaborazione di tutte le principali forze economiche dell’isola per lanciare un piano di industrializzazione che ne riducesse la dipendenza dal settore zuccheriero e ponesse un freno all'emorragia di capitali, favorendo un aumento degli investimenti (Paturau, 1988: 223-4).⁴⁵

L’accordo tra Stato e settore privato fu costruito attraverso l’impiego di linguaggi e gesti pubblici distensivi e orientati alla collaborazione, che riuscirono progressivamente a disinnescare polarizzazioni etniche potenzialmente pericolose e a costruire quel clima di fiducia e quella credibilità senza i quali gli investitori nazionali ed esteri non avrebbero accettato di coinvolgere i propri capitali nel progetto di sviluppo mauriziano.

D’altra parte, questo accordo, che consentì al settore privato di influenzare le strategie di sviluppo economico del paese, non nacque nel vuoto, ma fu il frutto della particolare storia coloniale mauriziana. L’intesa tra Stato e settore privato risale infatti al XVIII

⁴⁴ Intervista a Youssef Mohamed, Port, Louis, 27/05/2016.

⁴⁵ Sessional Paper No. 2 of 1963 — The Policy of the Government of Mauritius towards the Encouragement of Industry, 1963, Government Printer, Port Louis.

secolo, quando le Compagnie commerciali private, col supporto delle autorità politiche dei rispettivi stati europei, iniziarono l'occupazione dell'Oceano indiano.

Fin dagli albori della colonizzazione, gli interessi delle Compagnie commerciali condizionarono pesantemente lo sviluppo dei territori occupati (Bräutigam, 2009). Come abbiamo visto, la Compagnia olandese delle Indie Orientali considerò Mauritius come uno scalo intermedio tra aree coloniali più importanti e non volle mai avviarne uno sviluppo indipendente, temendone l'impatto negativo sulle ben più importanti colonie di Città del Capo e Batavia. Per ragioni non dissimili, la Compagnia delle Indie francese ne ostacolò lo sviluppo e la stabilizzazione politico economica, considerandola una pericolosa rivale della colonia indiana di Pondicherry, di cui Mauritius era una dipendenza (Teelock 2009). Grazie alla maggiore stabilità del proprio insediamento coloniale, i coloni francesi iniziarono via via ad opporsi al prevalere degli interessi della Compagnia e a rivendicare con crescente forza uno spazio di autonomia decisionale e partecipazione politica. Essi non accettarono mai di buon grado di subordinare il proprio vantaggio a quello dell'amministrazione coloniale. Nel 1729, ad esempio, quando per porre rimedio ad una grave carestia, la Compagnia cercò di imporre loro la sostituzione delle remunerative piantagioni di indaco e caffè con la coltivazione meno remunerativa di derrate alimentari per il consumo interno, i coloni reagirono duramente, giungendo ad abbandonare l'isola insieme ai loro schiavi pur di continuare le proprie attività speculative sulla vicina isola di Bourbon (oggi Réunion) (Teelock, 2009).

Il prevalere degli interessi economici della Compagnia aveva avuto effetti negativi anche sulla stabilizzazione sociale della colonia. La diffidenza nei confronti di un'amministrazione orientata al proprio tornaconto alimentò l'indisciplina nelle relazioni tra coloni e amministrazione, i quali, disattendendo ai divieti della Compagnia (che aveva il monopolio assoluto di tutte le attività di scambio e il controllo dei prezzi all'ingrosso e al dettaglio), praticavano attività di piccolo commercio locale o intrattenevano rapporti con i pirati e le navi di passaggio nel porto.

Questa contrapposizione di interessi tra i coloni e l'amministrazione rappresenta il nucleo originario di quella negoziazione continua che caratterizza ancora oggi il processo politico-economico mauriziano (Bräutigam, 2009).

A partire dalla metà del XVIII secolo, Mahé de La Bourbonnais (1735-1747) riuscì a far convergere gli interessi della Compagnia con quelli dei coloni: trasformando l'Île de France in uno scalo logistico-strategico per il supporto delle truppe di stanza in India. Nonostante l'opposizione del potente governatore di Pondicherry che ne temeva la rivalità, egli sviluppò l'economia insulare a livello locale e regionale, rivolgendosi prevalentemente al commercio con l'Africa e l'India, dando inizio ad una tradizione di diversificazione dei mercati che sarà una costante dell'economia mauriziana. Alla diversificazione dei mercati Mauritius farà ancora ricorso ad esempio durante il periodo delle guerre mondiali, quando, a seguito del crollo dei mercati europei, l'isola venderà il

proprio zucchero prevalentemente sul mercato indiano; oppure ancora dopo l'indipendenza, quando progressivamente si aprirà ai mercati americani, africani ed asiatici (Teelock, 2009).

La propulsione delle remunerative attività mercantili e corsare rispose positivamente alle aspettative dei coloni, consentendo loro l'accumulo di quelle ricchezze che saranno poi in buona parte reinvestite nel processo di trasformazione agricola dell'economia insulare.

Nel 1767, a causa del fallimento della Compagnia delle Indie, lo Stato assunse il diretto controllo dell'isola. La corona francese collaborò con i coloni franco mauriziani, sostenendone gli interessi commerciali con la trasformazione nel 1787 dell'isola in un porto franco. Il numero di commercianti residenti in Port Louis salì da 103 nel 1776 a 365 nel 1808, mentre il numero di navi che raggiungevano il porto ogni anno passò da 78 nel 1769 a 347 nel 1803 (Allen, 1999: 12).

La nuova amministrazione statale proseguì anche la politica di distribuzione gratuita delle terre già iniziata intorno al 1726, incoraggiando la coltivazione di prodotti da esportare. Tuttavia le frequenti calamità naturali che minacciavano i raccolti ridimensionarono il già scarso interesse dei coloni franco mauriziani nei confronti dell'agricoltura, considerata un'attività poco remunerativa. A partire dal 1789, con la caduta dell'Ancien Régime e il governo di Napoleone, il governo coloniale decise di non regalare più le concessioni ma di venderle, sebbene a prezzi contenuti. Intorno al 1870-5 il mercato cominciò a chiudersi e l'accesso alla terra iniziò a diventare più difficile. La concessione delle terre ai coloni francesi durante il XVIII secolo è un fatto di primaria importanza poiché intorno al diritto di proprietà della terra e alle leggi che lo regolavano prenderà forma la successiva società di piantagione mauriziana. Inoltre, essendo il sistema delle concessioni vincolato alla produttività, e la produttività alla disponibilità di abbondante manodopera, l'accaparramento delle terre da parte dei coloni bianchi e l'estromissione, giuridicamente sancita dal Code Noir, della popolazione servile dal diritto di proprietà alimentarono un circolo vizioso che determinò l'incremento della tratta degli schiavi impiegati per il lavoro agricolo e diede vita ad una gerarchia etnico-sociale che si rifletteva, sebbene con qualche discrasia, nella divisione del lavoro (Allen, 1999: 13).

L'intesa tra amministrazione e coloni fu dunque raggiunta proprio sulla base di una convergenza di interessi economici. Del resto, in questo periodo, la distinzione tra amministrazione coloniale e settore privato praticamente non esisteva: l'oligarchia francese era al tempo stesso politica ed economica, gestiva i propri interessi privati attraverso l'amministrazione dell'isola e rivendicava un alto grado di autonomia rispetto alle scelte di Parigi, non esitando a porsi anche in aperta contrapposizione con la madrepatria (Selvon, 2012; Bräutigam, 2009; Teelock, 2009).

La conquista inglese nel 1810 finì per rinsaldare la collaborazione tra stato coloniale ed élite economica locale. Il colonialismo britannico a Mauritius fu essenzialmente di natura amministrativa. Dopo la conquista, il governatore inglese e una manciata di funzionari e

soldati britannici si trovarono a dover governare un paese remotissimo, interamente controllato da una ristretta e avversa oligarchia francese. Il controllo britannico sull'isola dipendeva, quindi, ancora una volta, dalla capacità di trovare un'intesa e di collaborare con la riottosa élite francese, i cui privilegi e la cui sopravvivenza, a loro volta, dipendevano dal favore delle autorità britanniche.

Le tensioni tra i franco mauriziani e la nuova amministrazione britannica riguardavano molte questioni, che furono il banco di prova in cui si esercitò la loro capacità di negoziare: il trattamento degli schiavi e successivamente dei lavoratori a contratto; il prezzo dello zucchero e le condizioni del suo ingresso nel mercato britannico; le tasse sulle esportazioni e la destinazione delle relative entrate; e (non ultimo), la misura in cui l'élite sociale ed economica locale sarebbe stata autorizzata a condividere il potere con gli Inglesi (Bräutigam, Fjeldstad, and Moore, 2008:149; Allen, 2001; Selvon, 2012).

Uno dei punti di maggior frizione fu certamente il processo di abolizione della tratta e della schiavitù avviato dalla Gran Bretagna su tutti i territori del suo impero, abolizione che, ridisegnando le gerarchie di lavoro, avrebbe messo in crisi i fondamenti stessi della società mauriziana.

In realtà, in Francia un decreto per l'abolizione della schiavitù nelle colonie era già stato approvato dalla Convenzione del 1794, ma la sua applicazione era stata fortemente osteggiata finché, nel 1802, Napoleone Bonaparte aveva ripristinato la schiavitù. I coloni francesi, infatti, si erano ferocemente opposti e già durante il periodo napoleonico, avevano ottenuto dalla corona francese la possibilità di mantenere i propri schiavi in quanto territorio coloniale.

Numerosi storici locali e internazionali hanno documentato le difficoltà britanniche di dare attuazione all'abolizione della tratta e della schiavitù a Mauritius, descrivendo la strenua e feroce opposizione della oligarchia locale a qualsiasi forma di ingerenza nella gestione degli schiavi (Allen, 2001: 93; Selvon, 2012: 212).

A parte qualche episodio di tensione, i governatori inglesi non arrivarono mai allo scontro aperto con i coloni francesi: l'estrema lontananza dell'isola da qualsiasi altro territorio e la mancanza di materie prime ne avrebbero reso il governo difficile (se non impossibile) e inutilmente dispendioso senza la collaborazione e l'accordo dei coloni. Londra scelse quindi una politica di accomodamento. In questo clima di conflittualità latente e di ricerca costante di una mediazione, trovarono posto e significato l'operato e le alterne fortune del governatore britannico Robert T. Farquhar, che nell'ottica di una politica di conciliazione giunse ad accettare pesanti compromessi e perfino a mostrare una certa tolleranza nei confronti delle attività di tratta e schiavitù che i recalcitranti coloni francesi si ostinavano a praticare, al punto che la sua condiscendenza gli valse l'accusa di ambiguità e il declino della sua stella politica (TJC, Vol.1, 2011: 64, Teelock, 1998, Allen, 2001: 107).

L'accordo tra l'oligarchia locale e la nuova amministrazione coloniale comportò la trasformazione dell'economia insulare da marittima ad agricola e la metamorfosi della

vecchia oligarchia mercantile francese in una vera e propria plantocrazia. Plantocrazia è il termine con cui si designa la classe dei proprietari terrieri nella società coloniale. Nelle piantagioni coloniali, la società era organizzata intorno alla produzione agricola, secondo un sistema gerarchico rigido, alla cui base c'era la massa di lavoratori in regime di schiavitù o semi schiavitù, mentre all'apice c'era la ristretta élite dei proprietari terrieri che si considerava una vera e propria aristocrazia. Secondo Roland Lamusse e Hugh Tinker, il sistema di piantagione ha dato vita ad una sorta di feudalesimo dello zucchero e ad una vera e propria aristocrazia dello zucchero simboleggiata dalle maestose ville attorno alle quali ruotavano le attività economiche e sociali della piantagione (Lamusse 1989: 15; Tinker, 1974: 6).

Gli Inglesi inserirono la giovane plantocrazia mauriziana all'interno di una rete di interessi economici vantaggiosi al punto tale che li rese disposti a rimanere all'interno della cornice imperiale britannica, e a rinunciare una volta e per tutte alla propria vocazione marinara e commerciale (Carter, Govinden, Peerthum, 2003:6). Non sorprende, dunque, che dopo l'indipendenza, sia stata ancora una volta l'economia il motore del processo di unificazione nazionale, così come non è difficile comprendere perché in un'economia fortemente dipendente dal mercato internazionale, le diverse élite etniche abbiano visto nella protezione dei propri interessi materiali un terreno comune su cui fondare una sorta di compromesso post indipendenza. La classe imprenditoriale mauriziana si organizzò in associazioni trasversali, che inclusero non più solo l'oligarchia franco mauriziana, ma l'intera comunità imprenditoriale dell'isola a prescindere dalle origini etniche, dando vita a meccanismi e organi di consultazione in grado di influire sulle scelte politiche del governo. Il MEDIA (Mauritius Export Development Investment Authority), ad esempio, promuove le esportazioni della zona franca e la ricerca di nuovi mercati, mentre il Joint Economic Committee (JEC), fondato nel 1970, raggruppa e coordina le principali organizzazioni imprenditoriali del paese.

Oggi la gestione dei rapporti tra governo, imprese e forza lavoro è affidata a consigli tripartiti, composti da rappresentanze del governo, del mondo industriale e dei sindacati, che richiedono negoziazioni su livelli salariali e altre politiche economiche, ma che non sempre sono rappresentativi, lasciando fuori grandi porzioni della popolazione (Bräutigam, 1997).

Il dialogo tra élite economiche e politiche si svolge attraverso incontri periodici e consultazioni con organismi istituzionali che hanno la possibilità di confrontarsi sul bilancio nazionale annuale, su singole questioni di settore, sulle attività promozionali condotte dal governo all'estero, sulle nuove politiche di sviluppo e sulle misure legislative che riguardano il lavoro nel settore privato. La più influente di queste associazioni è il MEF (Mauritian Employers Federation), fondato nel 1962 e oggi chiamato Business Mauritius, che rappresenta gli interessi commerciali e industriali dell'isola. I suoi membri incontrano periodicamente le più alte cariche dello Stato con

l'obiettivo di discutere tutti quei temi che possono avere ricadute sull'economia: occupazione, relazioni industriali, sicurezza sul lavoro e ambiente, welfare, educazione, sviluppo delle risorse umane, etc.

L'esempio della Compagnie Mauricienne de Textile (CMT), uno dei più grossi gruppi tessili dell'isola che impiega circa 10.000 persone di cui circa il 50% mauriziani, può essere utile per comprendere il peso del settore privato nelle scelte politico-amministrative dei governi.

Nel febbraio del 2016, la CMT diffuse la notizia che intendeva ricollocare due grandi unità produttive in Madagascar e in Bangladesh *“a causa dell'incertezza amministrativa e della burocrazia mauriziana che rendevano inevitabile la delocalizzazione”*.

Nelle interviste rilasciate in quel periodo, l'imprenditore sino mauriziano François Woo, proprietario del gruppo tessile, insisteva sulla inevitabilità di spostare la sua produzione all'estero non tanto per la concorrenza di altri mercati, quanto piuttosto per la difficoltà di trovare nel mercato del lavoro locale, manodopera qualificata, flessibile ed economicamente sostenibile e per le lungaggini amministrative che ostacolavano il reclutamento di manodopera straniera.

Pur essendo la sua azienda in una fase di espansione notevole, durante un'intervista ad un diffuso quotidiano locale, egli dichiarò che:

“Il faut avouer que le pays passe par un moment bien difficile. Nous n'arrivons pas à créer de l'emploi. C'est vrai que le gouvernement est sous pression. Il ne comprend pas pourquoi le secteur privé n'arrive pas à décoller malgré toutes les facilités. Je suis parfaitement d'accord que c'est le cas. Mais il faut savoir que si nous en avons eu l'occasion, nous l'aurions fait depuis longtemps. Mais nous ne pouvons pas nous passer de la main-d'œuvre étrangère. (...) Sans eux on ne fonctionne pas!”⁴⁶

Con queste parole, la CMT faceva passare la propria *volontà* di delocalizzare alcuni stabilimenti come una *necessità* legata a certe politiche del governo riguardo al reclutamento di lavoratori stranieri. La questione della presenza di lavoratori immigrati, nonostante l'alto tasso di disoccupazione interna, solleva nell'opinione pubblica mauriziana diverse polemiche. I sindacati considerano l'arruolamento di manodopera migrante una strategia deliberata di contenimento del costo del lavoro in quanto riduce il potere di contrattazione dei lavoratori mauriziani, mentre i datori di lavoro tendono a presentarla come una necessità legata al rifiuto della manodopera locale di lavorare nella zona franca e alla mancanza di personale sufficientemente qualificato.

All'interno della comunicazione pubblica mauriziana, in cui le richieste non vengono mai formulate direttamente, i riferimenti alle “condizioni politiche avverse” sono strumenti di

⁴⁶ François Woo, L'Express, 05/12/2015.

pressione indiretta che servono a presentare le decisioni prese come l'esito inevitabile di criticità in essere e non come una precisa scelta manageriale dettata dal proprio interesse:

*“Un des éléments de base pour la manufacture des produits textiles est la matière première. Pour les produire, il nous faut de nouvelles machines. Or, nous ne sommes pas sûrs d'obtenir le financement nécessaire auprès des banques en raison de blocages administratifs.”*⁴⁷

E ancora: *“Nous recrutons des employés qualifiés de l'étranger et nous consacrons un an à un an et demi pour les former. Or, le gouvernement nous demande de renvoyer ces employés après trois ans et crée toutes sortes de difficultés pour le renouvellement de leurs contrats. Nous ne pouvons pas continuellement investir dans la formation des travailleurs étrangers pour qu'ils travaillent ensuite pour d'autres concurrents à l'étranger. Nous ne sommes pas un “training centre”.*⁴⁸

La minaccia di delocalizzare i propri stabilimenti è accompagnata dal riconoscimento pubblico e formale del buon operato del governo (richiamato attraverso la predisposizione di tutte le strutture necessarie al decollo dell'economia) e della propria buona volontà di fare il bene comune, che viene però ostacolata da cause di forza maggiore. Anche se torneremo ancora su questo argomento, occorre notare subito che questo atteggiamento ambivalente rappresenta la premessa fondamentale di qualsiasi forma di comunicazione sull'isola: la non attribuzione di colpa e il riconoscimento dell'operato altrui permettono non solo la prosecuzione della contrattazione stessa, ma anche la sua divulgazione all'opinione pubblica, prevenendo eventuali effetti negativi.

I rapporti tra mondo del lavoro e governo sono infatti complessi e riflettono la preoccupazione del secondo nei confronti delle forze potenzialmente destabilizzanti legate alla disoccupazione urbana e rurale (soprattutto quella giovanile) e l'ambivalenza dei rapporti stabiliti tra partiti politici, classe imprenditoriale e sindacati.

La richiesta di più manodopera straniera da impiegare nel settore privato è un argomento controverso a Mauritius che solleva problematiche non solo legate al mondo del lavoro, ma suscettibili di influenzare e sbilanciare anche l'assetto socio politico generale.

Grazie a queste dichiarazioni, oscillanti tra ossequio e minaccia e tuttavia contenute all'interno dei codici comunicativi condivisi, la CMT ha ottenuto, nell'arco di qualche mese, la possibilità di ricontrattare le condizioni di rinnovo dei contratti dei lavoratori migranti, che solo all'interno dei propri stabilimenti possono essere reclutati per 8 anni, in deroga ai regolamenti nazionali, e soprattutto senza che questo provochi la reazione dei

⁴⁷ François Woo, Le Mauricien, 26/02/2016.

⁴⁸ François Woo, Le Mauricien, 14/03/2016.

sindacati, né degli altri imprenditori, né della massa dei disoccupati e dell'opinione pubblica in generale.

Quando ho chiesto cosa ne pensassero ad alcuni sindacalisti e a qualche piccolo imprenditore del settore, tutti hanno reagito allo stesso modo, mostrandosi un po' contrariati, ma aggiungendo che la CMT, poiché impiega molto personale anche mauriziano, "è normale che tenti di far valere i suoi interessi" e che il governo cerchi di trattenerla sul territorio nazionale, facendo prevalere ancora una volta il principio dell'interesse comune.

3.2.1 Il contributo delle élite economiche alla nascita della zona franca mauriziana

Il grande progetto di creazione di una EPZ mauriziana ha coinvolto i principali attori sociali: lo Stato, le élite economiche, il popolo, ciascuno mobilitando i propri capitali (finanziario, culturale e umano) a seconda dell'appartenenza alle diverse comunità etniche che compongono la società mauriziana e del rispettivo posizionamento nella gerarchia etnico lavorativa locale.

Il progetto di rilancio economico dell'isola attraverso la creazione di una zona franca non fu infatti solo la risposta delle classi dominanti mauriziane alla instabilità del settore zuccheriero e alla grave crisi disoccupazionale che ne conseguiva, ma riproponeva per certi aspetti il modello storico dell'economia mauriziana, che consta nella ristrutturazione e successiva sostituzione di un settore in declino con uno nuovo, anch'esso orientato all'esportazione e basato sullo sfruttamento intensivo di un'ampia manodopera a basso costo (Kothari & Wilkinson, 2013).

Poiché la tenuta di questo sistema dipende in larga parte dalla capacità delle componenti sociali di cooperare, il coinvolgimento delle élite locali e dei loro capitali (non solo finanziari, ma anche culturali) rappresentò per lo Stato una risorsa fondamentale, se non il principale motore, per il successo economico dell'ennesima trasformazione economica dall'isola.

La capacità di mobilitare e attivare capitale, anche quello culturale, è una delle caratteristiche più rilevanti dell'élite economica mauriziana, presente già in epoca coloniale e ancora oggi centrale. Per questa ragione, il multiculturalismo che caratterizza la società mauriziana ha rappresentato lo strumento attraverso cui venne intessuto il reticolo di legami economici e accordi preferenziali che ha reso possibile il decollo economico dell'isola (Bräutigam, 2005, 2009; Kothari & Wilkinson, 2013; Carter, 1993). L'indipendenza, per Mauritius, infatti, non ha implicato la recisione degli antichi legami coloniali e storici, ma, esattamente all'opposto, li ha moltiplicati e rinforzati sia attraverso precise politiche istituzionali sia attraverso strategie informali, sviluppando quella che è stata definita una *dipendenza protetta*.

L'atteggiamento di timore di diverse comunità locali rispetto all'uscita dall'impero britannico e il desiderio di rimanere nell'orbita gravitazionale dell'Inghilterra e della Francia testimoniano che lo status di "colonia" era per molti mauriziani più una condizione di vantaggio economico e di garanzia politica che di sudditanza. In questo senso deve essere letta anche la volontà di ricollegarsi alle diaspore cinesi e indiane attraverso la valorizzazione dei legami ancestrali, per stabilire rapporti economici e politici privilegiati che fossero in grado di proteggere la piccola isola dalle tempeste improvvise dell'economia globale (Yeung, 1998: 23). Dopo l'indipendenza, infatti, l'isola ha superato le diverse crisi politiche, sociali ed economiche che ha dovuto affrontare intensificando la propria strategia della dipendenza, espandendo cioè la sua fitta rete di rapporti a partire dai vecchi legami coloniali, eredità del suo recente passato.

Poiché l'economia non è un settore sociale a sé stante né un compartimento autonomo della cultura, ma riflette semmai la complessità delle dinamiche sociali e culturali, la storia coloniale di Mauritius diventa uno strumento fondamentale anche per spiegare il successo economico della sua EPZ (Braütigam, Fjeldstad, & Moore, 2008).

La capitalizzazione dei legami ancestrali ha permesso tanto alla società mauriziana nel suo complesso quanto alle singole comunità che la compongono di creare aree di emancipazione, sia nel contesto regionale dell'Oceano Indiano, sia all'interno della società stessa, attraverso il legame con il contesto internazionale (Chazan-Gillig, 2000, Chazan-Gillig & Ramhota, 2009). In questo senso, la difficile o mancata capitalizzazione del legame ancestrale con l'Africa può essere considerato uno dei fattori alla base del già menzionato *malaise créole*.

D'altra parte, l'impatto della competizione internazionale, fin dall'epoca olandese e in particolare a partire dalla trasformazione dell'isola in colonia zuccheriera, ha costretto l'oligarchia economica locale a fronteggiare frequenti periodi di crisi (Allen, 1999, Houbert 1981). Come dimostra il posizionamento dell'isola nel commercio internazionale durante il periodo francese e successivamente nel mercato imperiale dello zucchero (in cui arrivò rapidamente persino a soppiantare le colonie delle Indie Occidentali), l'élite economica mauriziana agì sempre secondo una logica di tipo globale e comprese fin da subito la necessità di negoziare la propria posizione all'interno uno scenario ampio, valorizzando il potenziale economico dei propri legami coloniali (Kothari & Wilkinson, 2013; Carter, 1993, Chazan-Gillig & Ramhota, 2009; Braütigam, Fjeldstad, & Moore, 2008).

Nella storia economica coloniale mauriziana, l'importanza dei capitali locali è sempre stata maggiore rispetto a quella dei capitali stranieri, per cui il forte coinvolgimento delle élite locali nella creazione di una EPZ non è un fatto né sorprendente né occasionale, ma rappresenta una importante continuità rispetto al modello storico di sviluppo economico dell'isola (Braütigam, 2005).

Le ragioni della reticenza degli investitori stranieri all'indomani dell'indipendenza non erano poi così dissimili da quelle del passato: instabilità del mercato finanziario, costi di produzione elevati, instabilità interna, oscillazioni del mercato zucchero, rischi climatici e difficoltà logistiche tenevano lontani gli investitori stranieri e i loro capitali. La mobilitazione dei legami diasporici ad opera della comunità economica mauriziana ebbe un ruolo fondamentale nel superamento di questi ostacoli e permise il reperimento del capitale iniziale e delle condizioni necessarie all'avvio della nuova fase economica (Allen, 1999; Phaahla, 2010).

Le reti costituite dalle diaspore cinesi e indiane e quelle alimentate dalla potente élite franco mauriziana resero di fatto possibile il trasferimento di capitali iniziali, già prima che la zona franca fosse pienamente istituzionalizzata e consentirono di reperire anche le necessarie conoscenze tecniche e amministrative per avviare la produzione (Lamusse, 1989; Paturau, 1988; Dimou, 2004, 2008: 118-19).⁴⁹

Le comunità cinesi e indiane di Mauritius conservavano stretti legami con le rispettive diaspore sparse nel mondo, le quali occupavano gran parte delle attività produttive legate al tessile a livello globale. Da parte sua, la potente élite franco mauriziana vantava una doppia connessione con l'Europa: il legame con la Francia garantì a Mauritius l'accesso alla comunità economica europea addirittura prima ancora della stessa Gran Bretagna; mentre quello con la Gran Bretagna, poco più tardi, rese possibile il Multi Fiber Agreement, un accordo particolarmente vantaggioso per l'industria tessile mauriziana, e un accesso protetto al mercato dello zucchero internazionale.

Nel 1967 una delegazione di esperti internazionali aveva valutato negativamente l'opportunità di creare una zona franca per l'esportazione a Mauritius (Paturau, 1988: 226). Nonostante i pareri sfavorevoli degli esperti internazionali, tuttavia, in accordo col già citato rapporto Meade e grazie alla mediazione di un influente uomo d'affari di origine cinese ma impiantato a Mauritius da lungo tempo, una commissione composta da alcuni funzionari governativi e da altre personalità di rilievo della comunità economica mauriziana fu inviata a visitare la EPZ Kao-Hsiung di Taiwan. Per quanto riguarda le altre cosiddette tigri asiatiche, Hong Kong aveva adottato la strategia EOI (Export Oriented Industrialization) già negli anni Cinquanta, circa un decennio prima di Mauritius (Phaahla, 2010: 74), mentre la Corea e Singapore rispettivamente nel 1963 e nel 1965, anch'esse entrambe dopo aver provato brevemente una strategia ISI (Import Substitution Industrialization) (Yeung, 1998: 7).

Taiwan non fu scelta a caso. Essa aveva adottato una strategia orientata all'esportazione sin dalla metà degli anni Sessanta, dopo il fallimento dell'ISI (Yeung, 1998:7). Proprio come Mauritius, inoltre, era priva di materie prime, aveva un mercato interno di ridotte dimensioni e un'economia caratterizzata fino a quel momento dalla prevalenza del settore

⁴⁹ Fino a quel momento, infatti, l'unico know how disponibile localmente era quello legato alla produzione dello zucchero.

agricolo e dall'assenza di una cultura industriale, eccezion fatta per quella legata allo zucchero (Phaahla, 2010: 74; Hein, 1989; Ancharaz, 2007: 3).

Anche il contesto internazionale fece la sua parte. L'imposizione di quote d'importazione sul tessile asiatico da parte dell'Occidente e la presenza di una dinamica comunità sino mauriziana incoraggiarono la Cina a trasferire capitali e manodopera nel nascente settore tessile mauriziano, permettendo all'isola di posizionarsi come interlocutore privilegiato degli investimenti asiatici in Africa (Ancharaz, 2007: 18). Allo stesso tempo, la ricerca da parte di Hong Kong di nuove aree per la rilocalizzazione della propria industria tessile in vista delle eventuali ripercussioni economico commerciali del suo imminente ritorno alla Cina, che avvenne nel 1997, fece il resto: fra il 1970 e il 1980 i capitali provenienti da Hong Kong rappresentavano il 60% degli investimenti complessivi nella EPZ. D'altra parte, occorre precisare che sebbene l'avvio della EPZ si sia avvalso di capitali asiatici, l'origine dei capitali investiti nella creazione della EPZ è stata fin da subito mista e il coinvolgimento del capitale locale è progressivamente aumentato nel corso del tempo (World Bank, 1982).

La presenza di capitali locali accanto a quelli stranieri è, come dicevamo in precedenza, una delle caratteristiche storiche dell'economia mauriziana. Anzi, nonostante la scarsa liquidità che caratterizzava nel complesso l'economia insulare, l'importanza dei capitali locali nell'industria zuccheriera mauriziana è sempre stata maggiore rispetto a quella dei capitali stranieri: tanto che nel corso dell'Ottocento e ancora nel 1909, solo 19 delle 145 piantagioni di zucchero presenti sull'isola appartenevano a proprietari stranieri (Allen, 2001; Teelock, 1998).

L'industria dello zucchero mauriziana era tradizionalmente composta per lo più da proprietà private e familiari. La cospicua presenza dei capitali locali era resa possibile e assicurata dalla struttura personalizzata del credito incentrata intorno alla figura dei *bailleurs de fonds*, mercanti locali che, disponendo di denaro liquido, lo offrivano ai piantatori con prestiti a breve termine e tassi di interesse onerosi, rendendo così l'accesso al credito difficile e rischioso. D'altra parte, la scarsa liquidità disponibile sull'isola, la necessità degli investimenti legata al ciclo produttivo dello zucchero e l'instabilità del mercato internazionale costringevano i piantatori mauriziani ad un indebitamento continuo, sia per garantire la produzione sia per espanderla sia per renderla più efficiente (Kothari & Wilkinson, 2013; Carter, 1993; Braütigam, Fjeldstad, & Moore, 2008:152). Un importante effetto di questa struttura finanziaria personalizzata fu l'imporsi di una sorta di "psicologia del credito", per cui in periodi di prosperità e abbondanza, i piantatori prendevano grandi somme di denaro in prestito con lo scopo di ripagare i loro creditori e investire nell'ammodernamento e nell'ampliamento delle loro piantagioni, esponendosi enormemente alle repentine e frequenti fluttuazioni del mercato internazionale dello zucchero.

Tra *bailleurs de fonds* e piantatori si instaurava uno stretto legame dovuto ad una certa convergenza di interessi: i *bailleurs de fonds* erano infatti spesso coinvolti direttamente nelle tenute che avevano finanziato con i propri capitali e il cui ciclo produttivo (dalla piantatura fino alla vendita del raccolto) si occupavano di gestire. La struttura personalizzata del credito, la psicologia del credito e l'instabilità del mercato dello zucchero portarono all'effetto perverso per cui i *bailleurs de fonds* finirono spesso per rifinanziare ripetutamente piantagioni il cui debito avevano prodotto essi stessi in quanto amministratori: diventavano cioè al tempo stesso debitori e creditori di se stessi, nel tentativo di evitare una disastrosa bancarotta.⁵⁰ Nella piccola comunità franco mauriziana, d'altra parte, l'estrema tolleranza dei creditori nei confronti dei propri debitori era determinata oltre che dalla sovrapposizione degli interessi economici, anche dall'intrecciarsi di legami familiari e matrimoniali che inducevano i *bailleurs de fonds* a concedere ulteriori crediti pur di evitare scandali ed esporre i propri familiari allo stigma sociale, con il risultato però di esporsi personalmente al rischio della bancarotta. La solidarietà interna del gruppo dei coloni bianchi, insomma, se da una parte fungeva da rete alle pindariche cadute dei piantatori mauriziani, dall'altra li rendeva estremamente vulnerabili (Allen, 1999). A parte tutto, però, la capacità, anche nei momenti difficili, dell'élite economica mauriziana di ricostituire o di preservare un capitale locale attraverso la variazione dei settori di investimento (come l'accaparramento delle terre, le attività marinare e commerciali e la compensazione per l'abolizione della schiavitù, la parcellizzazione dei terreni marginali delle tenute) ha giocato un ruolo decisivo nel successo economico mauriziano.

In tempi più recenti, per quanto riguarda la EPZ, furono prevalentemente i profitti derivati dall'industria dello zucchero a rendere possibile la diversificazione economica e quindi l'investimento negli altri settori, in particolare il manifatturiero e il turismo. Il contributo del settore zuccheriero allo sviluppo della EPZ fu infatti inizialmente del 43% circa, ma se si tiene conto dei capitali provenienti da altri settori, il coinvolgimento totale di capitale locale sale quasi al 50% (TJC, Vol.1, 2011; The World Bank Economic Review, 1992).

Accanto alla mobilitazione dei grandi capitali finanziari, fu portata avanti una sorta di ricapitalizzazione "dal basso". Simili strategie, del resto non sono una novità nella storia economica mauriziana, in cui più volte sono state applicate forme di erosione del capitale umano (estensione dell'orario di lavoro e delle condizioni di lavoro) e di riappropriazione dei capitali economici attraverso varie modalità di prelievo. In particolare, i cosiddetti *petit e grand morcellement*, in cui la parcellizzazione della terra forniva i mezzi grazie ai quali il capitale accumulato dai lavoratori poteva essere rimobilitato. Le vendite di

⁵⁰ In alcuni casi, il *bailleur de fonds*, personalmente responsabile per il fallimento del suo cliente, accumulava un arretrato di indebitamento tale da essere superiore all'intero valore delle attività economiche, inclusa la terra stessa, della piantagione di cui era amministratore (Allen, 1999).

appezzamenti di terra a *sirdar*, commercianti, intermediari e lavoratori liberi si verificarono durante il grande crollo dello zucchero a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e acquistarono slancio negli anni 1880 e 1890, portando alla nascita di una classe di piccoli proprietari terrieri (Ly Tio Fane Pineo, 2008, Allen, 2008).

I due processi di parcellizzazione della terra, la tassazione indiretta sui consumi, quali ad esempio la tassa sull'*arrak*, che colpiva prevalentemente la massa di schiavi impiegati nelle piantagioni, l'erosione dei salari attraverso prelievi più o meno forzosi (dal furto deliberato al famigerato *double cut*)⁵¹ riflettono parte delle strategie di mobilitazione del capitale adottate in passato. Più recentemente, l'applicazione di una flat tax, tanto alle imprese quanto agli individui, l'imposizione della VAT nel 1998 sui prodotti d'acquisto, il VRS (Voluntary Retirement Scheme),⁵² forme indirette di prelievo fiscale attraverso la corresponsione di salari più bassi e il loro mancato aggiornamento hanno consentito agli investitori locali di accumulare il capitale da reinvestire nell'espansione dell'EPZ (TJC Vol 1, 2011:74, Bunwaree, 2002: 14; Tandrayen-Ragoobur, 2011; Allen, 2012).

In conclusione, il successo economico mauriziano risiede in buona parte nella capacità della sua élite economica di gestire i periodi di crisi mobilitando le risorse interne ed esterne (quali la terra, la manodopera, le diverse diaspore), allo scopo di conservare la propria supremazia, anche quando questo comporti variazioni profonde negli assetti socio-economici della popolazione locale (Allen, 1999, Salverda, 2010, 2013).

3.3 Lo stato: il grande regista

Un aspetto essenziale della storia politica contemporanea di Mauritius è l'equilibrio tra un sentimento di unità nazionale e il bisogno di mantenere le differenze communalistiche, intorno a cui è organizzata l'intera società: *“The motto: unity in diversity encapsulates the vision of the nation as a diversity of ethnic communities coexisting in the same state (...) The General Population could be the basis for the non-ethnic nation building but this is not politically acceptable.”*⁵³

Come abbiamo visto, il timore della nazionalizzazione delle imprese e lo spettro di una indianizzazione culturale che avrebbe compromesso le identità e le proprietà delle altre comunità furono allontanati attraverso la rinegoziazione della posizione dello Stato rispetto ai singoli attori sociali: pur non rappresentando specificamente né la classe operaia né l'oligarchia di piantatori, lo Stato si impegnò a favorire il progresso sociale ed

⁵¹ La legge del doppio taglio (*double cut*), come vedremo, prevedeva che per ogni giorno di assenza o di mancato raggiungimento degli obiettivi di lavoro venisse applicata una decurtazione di due giorni lavorativi dal salario.

⁵² Un sistema di compensazione pensionistica per cui parte della buonuscita viene corrisposta attraverso l'allocazione di porzioni di terra.

⁵³ Houbert, 2003 :166-167 in Carmignani, 2011.

economico collettivo attraverso l'industrializzazione e l'accumulazione di capitale locale, secondo quella che viene definita una *logica nazionale dell'accumulazione* (Meisenhelder, 1997). Alla base del miracolo economico ci fu dunque la capacità dello Stato di farsi garante sul piano locale e su quello internazionale di quella stabilità politica interna indispensabile a promuovere il progetto economico mauriziano.

Proprio come le élite economiche, anche il primo governo indipendente e quelli successivi ricorsero ai legami mantenuti dalle diaspore per promuovere la creazione di reti commerciali formali, finanziando viaggi diplomatici in Asia, soprattutto in Cina e Hong Kong.

Sul piano internazionale, uno degli aspetti più importanti del ruolo svolto dal governo indipendente mauriziano fu proprio il proliferare degli accordi su scala mondiale e regionale, attraverso cui lo Stato costruì una sorta di rete protettiva fatta di accordi commerciali multilaterali, stipulati con l'obiettivo di proteggere l'industria locale e di garantire la competitività del settore privato mauriziano: la convenzione di Lomé (che conferisce un accesso preferenziale dello zucchero mauriziano al mercato europeo), l'accordo ACP-UE (che garantisce l'accesso al mercato europeo senza dazi e contingenti) e l'AGOA (che garantisce l'accesso preferenziale ai mercati statunitensi). Inoltre, già a partire dal 1974, Mauritius si avvantaggiò della domanda di prodotti tessili da parte dell'Europa e degli Stati Uniti attraverso l'adesione al Multi Fibre Agreement (MFA), che limitava le esportazioni di abbigliamento da paesi prevalentemente asiatici un accordo attraverso l'imposizione di quote.

Nella fase di avvio della EPZ, l'insufficienza dei capitali locali (per lo più investiti nell'industria di sostituzione delle importazioni e in settori quali il turismo, le assicurazioni e il commercio) e un livello relativamente basso di capacità tecnico gestionali al di fuori dei settori legati allo zucchero resero necessario l'intervento massiccio dello Stato, che varò perciò un piano di incentivi e agevolazioni con l'intento di attirare capitali stranieri: sgravi ed esenzioni doganali sui macchinari e sulle materie prime importate; esenzione delle imposte sui dividendi per 5 anni e della doppia tassazione con i maggiori partner industriali (Francia, Gran Bretagna, Germania e India); prestiti a tasso agevolato per le industrie orientate all'esportazione e sovvenzioni sul consumo elettrico. Queste misure risposero anche alla necessità di ovviare al problema della esiguità territoriale di Mauritius e della sua distanza geografica dai mercati sviluppati, sostenendone la competitività attraverso incentivi all'esportazione, sgravi fiscali, dazi protettivi sull'approvvigionamento di materie prime, e alleanze regionali per favorire il transito di capitali, manodopera e materie prime (Sandbrook, 2005).

Dal punto di vista logistico, il governo avviò anche un vasto programma di costruzione di infrastrutture, spesso finanziate attraverso partnership e accordi internazionali, che migliorassero il sistema dei trasporti tanto all'interno dell'isola quanto rispetto ai collegamenti con l'esterno e snellì le procedure amministrative per fare impresa e

investire nel paese, proponendosi come centro propulsivo dell'area dell'Oceano Indiano (Buzenot, 2007: 163; BOI, 2008).

Anche la politica interna fu progettata con uno sguardo sempre rivolto al mercato estero. Sul piano nazionale, il nuovo stato indipendente promosse, nonostante l'opposizione del FMI, un sistema di welfare ampio e solido, capace di garantire istruzione e sanità gratuite all'intera popolazione ed elargì sussidi alle categorie più svantaggiate della popolazione riuscendo a stabilire un seppur delicato equilibrio interno dopo il turbolento periodo che aveva preceduto l'indipendenza (Yeung, 1998: 6-7).

Nel complesso, il nuovo clima politico non fu fondato sulla contrapposizione di interessi, ma sulla ricerca di un incontro, di quella che vien definita una *win-win situation*, cioè una situazione di condivisione del vantaggio, nella quale ogni gruppo di interesse ottiene il riconoscimento di parte delle proprie richieste, ma il cui principale scopo rimane un obiettivo sociale comune e condiviso.⁵⁴

Nel 1975, il governo indipendente aveva sottoscritto la Convenzione di Lomé, che garantiva allo zucchero mauriziano un prezzo stabile sul mercato europeo, mettendolo a riparo dalla imminente crisi di mercato degli anni Ottanta e assicurando al tempo stesso stabilità al gettito statale proveniente dal comparto zuccheriero, essenziale al mantenimento del sistema di welfare. Dimostrando la lungimiranza dello Stato e la sua capacità di agire con una prospettiva di medio-lungo termine, la convenzione di Lomé fu firmata contro la volontà dei piantatori mauriziani, allettati invece dai maggiori e immediati profitti a breve termine dell'allora più lucrativo libero mercato internazionale.

Su un altro versante, la distribuzione di sussidi e l'estensione dei servizi sociali di base (sanità, istruzione, elettricità, sussidi alimentari, etc) già iniziata negli anni Cinquanta, oltre a mantenere quella pace sociale indispensabile alla tenuta complessiva dell'isola, permetteva anche di aumentare il benessere delle classi operaie senza doverne incrementare gli stipendi, preservando così la competitività dell'intero sistema produttivo mauriziano (Meisenhelder, 1997).

La ricerca di una strategia vantaggiosa per tutti da parte dello Stato indipendente consistette dunque essenzialmente nel favorire l'accumulo di capitale privato da reinvestire per accrescere così anche le entrate pubbliche: i proventi provenienti da un aumento della produzione di zucchero e della sua tassazione sarebbero infatti serviti a sostenere ed ampliare il welfare e a dare nuovo impulso all'economia, finanziando un programma di lavori pubblici e incentivando la diversificazione (Meisenhelder, 1997).

Naturalmente la decisione di tassare le esportazioni di zucchero sollevò la iniziale reazione dei piantatori, ma infine prevalse l'idea che gli accordi di mercato negoziati dallo Stato per lo zucchero mauriziano fossero sufficientemente buoni da garantire alla

⁵⁴ Intervista a Pradeep Dursun, Business Mauritius, Ebène City, 17/05/2016.

classe dei piantatori un discreto margine di guadagno, il che rendeva non solo plausibile ma anche sopportabile la tassazione delle esportazioni a fini sociali.

La ricerca di una *win win situation* guidava anche le politiche a tutela della competitività internazionale del mercato del lavoro mauriziano.

In seguito al boom dello zucchero degli anni Settanta, il forte aumento delle retribuzioni in tutti i settori pubblici e privati aveva comportato un aumento dell'inflazione e del costo del lavoro, che a sua volta aveva eroso la competitività mauriziana nei mercati di esportazione e determinato il crollo degli investimenti nella EPZ. Il governo reagì introducendo nuovi incentivi e mantenendo la crescita dei salari al di sotto del tasso di inflazione. In questo modo perseguiva il duplice obiettivo di salvaguardare gli interessi dell'élite economica (che rappresentava la principale fonte di finanziamento del welfare statale) e di disinnescare la minaccia rappresentata dalla povertà e disoccupazione che affliggevano la popolazione e che rischiavano di esplodere da un momento all'altro, compromettendo tutto il lavoro fatto fino a quel momento (Bräutigam, 2005: 65; Zhuawu 2012; Phaahla, 2010:76; Yeung, 1998:14). Più recentemente, in risposta alla crisi che ha colpito la EPZ all'inizio degli anni 2000, il governo accentuò la diversificazione del manifatturiero, sostenendo al contempo lo sviluppo di nuovi settori, quali il finanziario e l'ICT (Information and Communication Technologies), e dando vita ad un programma di riforme basato su una marcata competitività commerciale e sul miglioramento dell'ambiente di investimento (Frankel, 2010: 10; Subramanian, 2010: 17; Phaahla, 2010).

La particolare configurazione giuridica e non territoriale che caratterizza la EPZ è forse uno degli esempi più efficaci della strategia governativa di vantaggio condiviso proseguita dal governo mauriziano.

Diversamente da ciò che di solito accade, la zona franca mauriziana non è localizzata in un'area circoscritta e non ha vincoli territoriali precisi. Al contrario, essa è estesa su tutto il territorio insulare attraverso il Development Certificate Scheme, cioè il "Certificato di Sviluppo" (Development Certificate), attraverso cui le industrie che ne erano intitolate venivano protette dalla concorrenza internazionale con un sistema speciale di dazi e tariffe doganali (Yeung, 1998: 6). La zona franca mauriziana, dunque, non coincide con un luogo specifico e può essere considerata come una sorta di *status legale* o *regime fiscale* che garantisce alle imprese che producono per il mercato estero specifiche agevolazioni, indipendentemente dalla loro localizzazione territoriale (Paturau, 1988: 226). Questa scelta di deterritorializzazione ha avuto implicazioni sociali importanti sia sul piano del reclutamento della manodopera sia su quello della riqualificazione del territorio.

La presenza di infrastrutture ed edifici industriali legati alla ex-produzione dello zucchero dismessi o in disuso ha inizialmente favorito il concentrarsi delle industrie in alcune aree specifiche del Paese localizzate soprattutto nel plateau centrale e lontane dalla costa.

Come mi spiegò un discendente di una antica famiglia franco mauriziana e proprietario di una fabbrica di zucchero nel nord dell'isola:

*“I franco mauriziani hanno potuto convertire i loro vecchi zuccherifici in impianti industriali, realizzando un doppio profitto. Ad esempio, mio padre è uno dei primi franco mauriziani a investire in un parco industriale privato per convertire la fabbrica di zucchero di Saint-Antoine nel 1973 in zona industriale e affittare circa 15.000 mq di edifici. Oltre ai guadagni legati all'affitto degli edifici, poi, c'erano anche quelli che provenivano dalla partecipazione alle società attraverso le joint venture. È stato un bene non solo per la comunità franco mauriziana, ma per tutta l'isola.”*⁵⁵

La comunità franco mauriziana, erede della vecchia plantocrazia, ebbe così la possibilità di riqualificare parte del vecchio patrimonio immobiliare legato al mondo delle piantagioni che non aveva potuto essere inserito in un progetto di sviluppo turistico.

La riconversione degli edifici industriale permise anche l'accumulo di nuovi capitali che furono successivamente reinvestiti sia nella zona franca sia in attività legate al turismo, incrementando ulteriormente il coinvolgimento dei capitali locali nello sviluppo economico dell'isola (Paturau, 1988: 226). Oggi, secondo l'Autorità per lo sviluppo industriale di Mauritius, più del 65% delle aziende manifatturiere sono di proprietà locale. È opinione comune che il potere economico sia concentrato nelle mani di quattro grandi famiglie franco mauriziane, a cui si aggiungono poche famiglie indiane o cinesi, emerse nel settore privato in seguito alla creazione della EPZ, discendenti di vecchie dinastie di piantatori o commercianti di origine asiatica.⁵⁶ La deterritorializzazione del distretto industriale ebbe anche un'altra ragione.

La creazione di una zona franca rispondeva infatti ad una necessità di tenuta sociale, in quanto rappresentava l'estrema risposta del governo alla preoccupante crescita della disoccupazione. Poiché il successo della EPZ (e di conseguenza gli interessi della élite economica mauriziana che aveva fornito direttamente e indirettamente i capitali) dipendeva dalla disponibilità di manodopera a basso costo da impiegare nel distretto industriale, il governo si adoperò perché le industrie fossero facilmente accessibili da parte dei lavoratori, optando, appunto, per la deterritorializzazione, cioè la dispersione delle fabbriche nei distretti rurali della regione centrale, dove dimorava un'abbondante massa di manodopera, soprattutto femminile, fino ad allora rimasta esclusa per varie ragioni dal mercato del lavoro.

Inoltre, per rendere competitiva sul piano internazionale la forza lavoro reclutata, il governo promosse un quadro giuridico sul lavoro estremamente favorevole alle imprese,

⁵⁵ Conversazione con Leo Couacaud, Réduit, 23/01/2016.

⁵⁶ Intervista a Reza Uteem, Port Louis, 14/04/2016.

creando un vero e proprio sdoppiamento legislativo, per cui le condizioni applicate alla EPZ non erano applicabili in altri settori dell'economia. Uno degli aspetti più interessanti della EPZ mauriziana riguarda infatti proprio l'organizzazione giuridica del lavoro, che verrà trattata separatamente nel paragrafo successivo.

3.4 Le leggi sul lavoro

Un aspetto interessante della politica economica mauriziana è certamente legato all'emanazione sul piano nazionale di leggi sul lavoro e all'organizzazione degli aspetti giuridici e processuali delle relazioni industriali e del reclutamento della manodopera. Del resto, vista la centralità del lavoro nella storia e nella società mauriziane, le leggi sul lavoro sono state oggetto di riformulazioni e modifiche continue per adattarsi alle trasformazioni cui l'economia e il mercato locale e globale sono andati soggetti nel corso della storia.

Dal punto di vista della giurisprudenza, ci sono fondamentalmente due livelli di cambiamento: uno internazionale e uno interno, e ciò è dovuto alla natura stessa dell'economia mauriziana, da sempre orientata all'esportazione e quindi dipendente dal contesto economico e politico internazionale, ma al tempo stesso fortemente condizionata dalle caratteristiche territoriali e climatiche proprie di una piccola isola-nazione tropicale (Deidda, 2016; Del Gatto, 2015).

L'impiego di manodopera a basso costo può essere considerato il tema di fondo dell'economia mauriziana, eredità di una storia coloniale gravata dal fardello della schiavitù e successivamente dallo sfruttamento dei lavoratori a contratto del Grande Esperimento.

Poiché i mercati a cui Mauritius rivolge le proprie merci sono essenzialmente l'Europa e gli Usa, dove negli ultimi decenni si è diffusa una sempre crescente attenzione verso gli standard lavorativi e il rispetto dei diritti umani, per ripulirsi dall'onta di un passato schiavista, Mauritius ha ratificato molte delle convenzioni internazionali promosse dall'International Labour Organization⁵⁷ per la tutela dei diritti dei lavoratori, con l'obiettivo di adeguare il proprio mercato del lavoro interno agli standard internazionali e costruirsi così una nuova credibilità in grado di assicurare i propri compratori circa

⁵⁷ L'Organizzazione Internazionale del Lavoro che, dalla sua fondazione nel 1919, si occupa a livello internazionale del rafforzamento e della tutela dei diritti dei lavoratori, della lotta alla povertà e della difesa dei diritti umani.

l'eticità del proprio mercato del lavoro, indispensabile per garantirsi l'accesso e la partecipazione ai mercati internazionali.⁵⁸

Sul piano nazionale, uno dei principali effetti di questa politica internazionale del lavoro è stato la sostituzione delle leggi sul lavoro e sulle relazioni industriali che avevano reso possibile il rilancio dell'economia insulare. Dal punto di vista giuridico, un contributo fondamentale dello Stato alla nascita della nuova economia era stato l'emanazione dell'Industrial Relations Act (IRA) nel 1974 e soprattutto del Labour Act (LA) nel 1975, che, applicandosi solo alle industrie EPZ, determinavano un vero e proprio sdoppiamento legislativo attraverso l'entrata in vigore di una legislazione specifica per le imprese EPZ diversa da quella applicata alle imprese cosiddette Factory, cioè orientate al mercato interno.

La combinazione di IRA e LA rappresentò dunque il quadro giuridico entro il quale fu promossa la EPZ.

Le lotte operaie degli anni Trenta e Quaranta del Novecento avevano portato ad una progressiva emancipazione dei lavoratori mauriziani, soprattutto quelli impiegati nel comparto dello zucchero, mentre il grande sciopero degli anni Sessanta, che aveva coinvolto anche altre categorie in seguito alla grande crisi economica del paese, aveva rappresentato il momento culminante della lotta sindacale. È proprio a questo disagio economico e sociale legato alla mancanza di lavoro che la creazione di una zona franca di esportazione voleva rispondere, ma paradossalmente, lo fece con una legislazione che per molti versi rappresentava un arretramento giuridico.

Attraverso la LA, infatti, fu consentito alle imprese EPZ di imporre ai lavoratori un monte ore di lavoro straordinario obbligatorio, di penalizzarli pesantemente in caso di assenza dal lavoro e di licenziarli attraverso procedure semplificate.

La Truth and Justice Commission (TJC), che come abbiamo visto fu istituita a Mauritius nel 2009 per esplorare l'impatto della schiavitù e dell'indentare system sulla società attuale, ha dedicato alle condizioni di lavoro della EPZ ampio spazio, mettendo in rilievo alcune continuità tra lo sviluppo economico attuale e quello coloniale e tra le leggi che nel passato regolavano lavoro servile e quelle attuali, e definendo il LA del 1975 “un esempio contemporaneo della logica coloniale di accumulazione del capitale da parte della élite economica” (TJC, Vol. 1, 2011: 205).

⁵⁸ Conversazione con Mr. Caremben, Ministero del Lavoro, Port, Louis, 08/03/2016; Conversazione con Mr Pradeep Dursun, Ebène City, 17/05/2016; Sohnbee 14/03/2016. Mr. Caremben è direttore della sezione mediazione e conciliazione e della sezione International Labour Law, incaricato di tenere i contatti con ILO e altri enti internazionali. L'ho incontrato due volte in occasione di una mediazione sindacale a cui partecipavo insieme al sindacato CTSP. In entrambe le occasioni, dopo un breve scambio, ha accettato di fissare un appuntamento per parlare più approfonditamente delle politiche mauriziane in materia di garanzia del lavoro. Ogni volta, però, poco prima dell'incontro, ha disdetto l'appuntamento, fissandomene uno nuovo al quale non sarebbe venuto. La sua reticenza era forse legata alla mancata adesione di Mauritius al protocollo ILO per la tutela dei lavoratori internazionali. Le modalità del suo rifiuto di rilasciare un'intervista giudicata forse troppo “sensibile” rientrano invece nelle strategie di evitamento di cui abbiamo già parlato nell'introduzione. Il rifiuto di aderire alla “Convenzione per la protezione dei lavoratori migranti e le loro famiglie”, che può essere considerato il punto debole della politica del lavoro mauriziana, sarà oggetto di riflessione nel prossimo capitolo.

Poiché la riuscita del rilancio economico dell'isola dipendeva in buona parte dal controllo della forza lavoro impiegata, il LA ebbe il fine di rendere maggiormente disponibile la forza lavoro mauriziana. A questo proposito, la storica Vijaya Teelock, membro della TJC, fa notare che le leggi del lavoro nella EPZ ricordano per alcuni aspetti quelle in vigore durante il periodo dell'indenture system):

“È difficile da capire come sia possibile che una simile legge si trovi in un paese che ha una storia come la nostra, ma il LA era un passo indietro verso il passato... In primo luogo, la famigerata politica del "doppio taglio" (double cut). Nell'industria dello zucchero durante il periodo del lavoro a contratto se un lavoratore si assentava per qualsiasi ragione, veniva accusato facilmente di "assenteismo", a prescindere che fosse vero o no, e il suo stipendio veniva decurtato pesantemente: per ogni giorno di lavoro perso, due giorni di salario tagliati. Beh, questo è stato reintrodotta nella legge EPZ, per cui in caso di assenza non giustificata dal consenso del datore di lavoro o da un "motivo valido" in un giorno che procede o segue immediatamente un giorno festivo, il compenso del lavoratore viene decurtato doppiamente. Ma è sempre il datore di lavoro che decide se il tuo motivo è valido o no... E poi, con lo straordinario obbligatorio fino a 10 ore, le cose peggiorano...se sei stato assente un giorno o solo per qualche ora, il tuo straordinario non ti viene pagato, perché lo contano a fine settimana ”⁵⁹

Il lavoro straordinario, infatti, oltre ad essere obbligatorio fino a dieci ore settimanali, nella EPZ è conteggiabile e pagabile solo a fine settimana, mentre negli altri settori dell'economia mauriziana, è pagato su base giornaliera.

Anche la legislazione in materia di cessazione del servizio, che negli altri settori prevedeva il pagamento dell'indennità di licenziamento dopo dodici mesi di servizio continuato presso uno stesso datore di lavoro, nella EPZ richiedeva che il servizio continuato fosse di almeno tre anni.⁶⁰ Le frequenti chiusure delle fabbriche EPZ determinavano numerose interruzioni e cambi frequenti di lavoro, rendendo i lavoratori della zona franca una categoria particolarmente vulnerabile e facilmente dismissibile in caso di crisi, e innescando un processo di femminilizzazione della povertà. Tra il 2006 e il 2009, il numero delle donne impiegate nel settore tessile infatti è passato da 38,600 del a 31,700, mentre quello degli uomini ha subito un calo più contenuto passando da 25,600 nel 2006 a 24,400 nel (Tandrayen-Ragoobur & Kasseeah, 2013; Tandrayen-Ragoobur, 2012:151).

⁵⁹ Intervista a Vijaya Teelock, Réduit, 06/05/2015.

⁶⁰ Intervista a Reeaz Chuttoo, Rose Hill, 23/01/2016. Reeaz è il leader del principale sindacato del settore privato mauriziano, la Confédération Travailleurs Secteur Privé. Ho lavorato con Reeaz e i suoi collaboratori durante i soggiorni di campo del 2015 e del 2016.

Per quanto riguarda le relazioni industriali nella zona franca, esse vennero inizialmente inquadrare all'interno dell'IRA (Industrial Relations Act) del 1974, anche questa orientata dalla necessità di assicurare un forte controllo sulla manodopera della zona franca.

Secondo i sindacati mauriziani del settore privato e la Truth and Justice Commission, l'IRA tendeva a aumentare l'antagonismo tra datori di lavoro e dipendenti, limitando alcuni diritti fondamentali dei lavoratori, in particolare quello allo sciopero, che le legislazioni del 1954 e del 1965 avevano invece consentito liberamente. La sezione 92 dell'IRA rendeva inefficace il diritto di sciopero attraverso una complessa procedura che prevedeva un preavviso di 21 giorni da parte del sindacato al Ministero del Lavoro, il quale, a sua volta, poteva rinviare la causa al Tribunale Arbitrale Permanente, il quale a sua volta ancora, per varie ragioni, impiegava di solito circa due anni prima di pronunciarsi sulla questione (TJC, Vol. 1, 2011: 209).⁶¹ Di fatto, per un sindacato, organizzare uno sciopero legittimo era quasi impossibile. Inoltre, la sezione 102 prevedeva severe misure penali (multe e pene detentive fino a un anno) nei confronti di coloro che organizzavano o partecipavano ad uno sciopero "illegale". Quasi tutti i sindacalisti che ho intervistato mi hanno riferito di essere stati imprigionati per aver organizzato scioperi "illegali", osservando che tutto ciò diffondeva paura tra i lavoratori e ne scoraggiava l'adesione al sindacato, in quanto temevano di essere licenziati o di subire ritorsioni e pressioni: dal momento che, per un operaio, spesso lavoratrici con figli e senza marito, essere imprigionato/a poteva rappresentare un rischio non accettabile, spesso i lavoratori non protestavano, soprattutto le donne che avevano la responsabilità dei propri figli.⁶²

Inoltre, non va dimenticato che in seguito al grande sciopero del 1971, era stato emanato il POA (Public Order Act), che vietava raduni e assemblee pubbliche senza una previa autorizzazione della polizia. Il diritto di sciopero diventava così più un fatto formale che una reale possibilità e la sua esistenza *de iure* non corrispondeva alla sua reale praticabilità (TJC Vol. 1, 2011: 208).

Per queste ragioni, anche se emendate più volte, l'IRA e la LA del 1975 non erano in linea con gli standard internazionali e nel 1983 lo Stato costituì la Select Committee on the Industrial Relations, con l'obiettivo di indagare le criticità delle leggi mauriziane sul lavoro. Nel suo report finale la commissione dichiarò che:

“More generally, Your Committee are of the opinion that the Industrial Relations Act is based on fundamentally anti-democratic options, constraining the basic right of workers to organise themselves as a socio-economic force not only for the achievement of better terms and conditions of employment, but also in the process of the economic development

⁶¹ Intervista a Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/01/2016.

⁶² Conversazioni con i sindacalisti Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/01/2015; Feyzal Aly Beegun, Port Louis, 26/03/2016; Atma Shanto, Port Louis, 25/01/2016.

*of the country as a whole. Your Committee consider the Industrial Relations Act to be a piece of repressive legislation which creates in the individual worker a feeling of fear – fear of being dismissed, victimised and imprisoned on the sole ground that he has striven for better conditions of life.”*⁶³

Le proposte di emendamento della Commissione tuttavia restarono in sospeso fino al 2008, quando venne approvata una nuova legislazione in materia di diritto del lavoro: la Industrial Relations Act (IRA) venne sostituita dalla Employment Relations Act (EReA), la Labour Act (LA) fu sostituita dalla Employment Rights Act (ERiA), mentre il *Termination of contract of Service Board* (TCSB) fu abolito del tutto.

L’atteggiamento dei sindacati nei confronti del ERiA e EReA è alquanto critico. Nonostante l’introduzione di alcune migliorie, come abolizione dell’arbitrato obbligatorio, per rispondere alla crisi odierna della zona franca mauriziana e più in particolare del settore tessile, la nuova legislazione non solo mantenne lo stesso orientamento verso una strategia di flessibilizzazione del mercato del lavoro del LA, ma vi apportò un’ulteriore spinta alla liberalizzazione, determinando sì un aumento dei posti di lavoro e dell’occupazione, ma allo stesso tempo, accrescendone l’instabilità, con l’eliminazione ad esempio del TCSB, che aveva il compito di indagare su qualsiasi ridondanza “economica”, e aveva il potere di rigettarla o di proporre eventuali alternative al licenziamento, vigilando così sugli eventuali abusi.

*“Nel 2008 c’è la svolta negativa: ERiA ed EReA sono meno favorevoli ai lavoratori, soprattutto per quel che riguarda i licenziamenti a causa dell’abolizione del Termination of contract of Service Board che valutava le richieste di licenziamento. Il TCSB valutava la legittimità del licenziamento entro un periodo di circa 4 mesi, per cui il lavoratore aveva un po’ di tempo prima di trovarsi in mezzo alla strada.”*⁶⁴

I sindacati mi hanno unanimemente riferito della durata mediamente molto lunga dell’operato del TCSB, durante la quale i lavoratori venivano messi sotto pressione e indotti ad accettare le condizioni di licenziamento offerte dal sindacato. Per tutto il periodo in cui un procedimento al TCSB era in corso (in media 2 anni), il lavoratore inoltre non percepiva stipendio e non poteva essere assunto da altre imprese, ragione per cui spesso i lavoratori evitavano di intraprendere una causa al TCSB, preferendo raggiungere accordi privati direttamente con i datori di lavoro e finendo spesso per accettarne le eventuali (spesso modeste) proposte di buonuscita. Nonostante queste lungaggini, il TCSB rappresentava in qualche modo una tutela per i lavoratori contro gli

⁶³ Report of the Select Committee on the Industrial Relations Act, April 1983 in TJC Vol. 1, 2011: 209.

⁶⁴ Intervista a Reza Uteem, Port Louis, 14/04/16.

abusi in caso di licenziamenti arbitrari. Nel nuovo quadro giuridico, invece, la risoluzione arbitraria del contratto di lavoro viene facilitata: se in passato il TCSB poteva disporre il reintegro del lavoratore in caso di ridondanza iniqua, con la sua abolizione, la facoltà di licenziare del datore di lavoro non può più essere messa in discussione.⁶⁵

L'abolizione del TCSB viene presentata dai sindacalisti come un esempio di quell'orientamento alla repressione sindacale che caratterizza il lavoro nel settore privato e che trova spazio nella nuova legislazione orientata allo svuotamento del potere di contrattazione sindacale.⁶⁶ Tuttavia, nel nuovo quadro giuridico, un certo potere di contrattazione sindacale è stato reintrodotta nella gestione delle dispute attraverso una *Conciliation and Mediation Commission* (CMC), un organo di conciliazione che ha il compito di mediare tra le istanze contrapposte di lavoratori (accompagnati dai loro sindacati) e datori di lavoro, riducendo il più possibile il ricorso a scioperi o ad azioni forti.⁶⁷ Va detto però che la CMC non raggiunge conclusioni che abbiano valore di legge, per cui i datori di lavoro non sono obbligati a rendere effettive le sue disposizioni.

Un altro degli aspetti più discussi della legge sul lavoro riguarda lo sciopero. Nonostante l'EReA abbia reintrodotta il diritto di sciopero, compreso quello istantaneo, benché solo in determinate condizioni (ad esempio in caso di pericolo per la salute dei lavoratori o quando più del 50% dei lavoratori di un'impresa non abbia ricevuto una retribuzione entro il termine prescritto), il problema della legittimità degli scioperi, è emerso ripetutamente nelle conversazioni con tutti i sindacati del settore privato che ho intervistato:

*“Lo sciopero a Mauritius è illegale. Ha una procedura talmente complessa che è impossibile farlo legalmente. Puoi fare manifestazioni, ma già 11 persone riunite viene considerato sciopero illegale e ti possono arrestare. Io sono stato arrestato più volte per questo. Prima il numero massimo era 7, adesso è 11 (...) Ogni manifestazione spontanea dei lavoratori implica che sono nell'illegalità.”*⁶⁸

In effetti, per non incorrere in arresti e sanzioni, spesso i sindacati organizzano pacate manifestazioni, più che veri e propri scioperi. Si tratta per lo più di cortei a cui partecipano solo i delegati sindacali delle varie fabbriche, mentre il grosso dei lavoratori rimane al lavoro.

L'ERiA ha inoltre aumentato la flessibilità in merito all'orario di lavoro e ha abolito, in caso di chiusura di una fabbrica, la priorità di pagamento dei salari ai lavoratori (che era

⁶⁵ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/01/2016; Intervista a Clency Harmon, Peryébère, 21/03/2016.

⁶⁶ Conversazione con Atma Shanto, Port Louis, 25/01/2016.

⁶⁷ Mr Damry, Port Louis, 22/03/2016. Mr Damry è un funzionario del Ministero del lavoro nella Conciliation and Mediation Commission, che precedentemente aveva lavorato anche alla Migrant Unit, che ho conosciuto durante gli incontri al ministero con i sindacati.

⁶⁸ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 10/04/2016.

stata loro accordata tramite una modifica del Codice Napoleonico nel 1982-1983), attribuendo priorità agli interessi degli altri creditori coinvolti, quali ad esempio banche, fornitori, etc (TJC, Vol. 1, 2011).⁶⁹

Nel distretto industriale mauriziano, spesso accade che il datore di lavoro chiuda di colpo l'azienda senza dare alcun preavviso, come nel caso delle operaie di una fabbrica tessile che ho incontrato fuori dal Ministero del Lavoro. Il funzionario del Ministero incaricato di seguire la questione mi spiegò che l'ex datore di lavoro era semplicemente fuggito da un giorno all'altro, non lasciando dietro di sé che un cancello chiuso e un edificio vuoto. Il caso di queste operaie non è isolato. Il sistema industriale mauriziano presenta infatti un alto grado di instabilità e il numero di fabbriche che chiudono annualmente è certamente aumentato con la crisi internazionale del tessile a partire dagli anni 2000. Il funzionario ministeriale ha poi aggiunto che il governo mauriziano non può intervenire per costringere l'ex datore di lavoro a pagare i salari arretrati perché, essendo lui in Sudafrica, non rientra più sotto la giurisdizione mauriziana e non è reperibile, quindi il governo può solo cercare di attivare qualche programma di workfare (formazione e riconversione al lavoro), laddove sia possibile.⁷⁰

Un ulteriore aspetto da evidenziare a proposito della nuova legge sul lavoro è che essa elimina formalmente la differenza tra zona franca e produzione industriale interna. Questa equiparazione giuridica non corrisponde però necessariamente ad un miglioramento delle reali condizioni di lavoro, dal momento che il principio di flessibilità viene esteso a tutto il mercato del lavoro. Per quanto riguarda il lavoro straordinario, ad esempio, nella sezione 14 comma 2, l'ERiA stabilisce che un lavoratore può concordare con il datore di lavoro un monte ore supplementare e non retribuito, purché non si superino complessivamente le 90 ore lavorative per quindicina.

Per concludere vorrei riportare un altro esempio dello stile indiretto e ambivalente che caratterizza la comunicazione mauriziana, tratto da un'intervista con un uomo politico del MMM, che a proposito del Labour Act del '75, mi disse con un velo di ambiguità:

“(...) La legge dell'EPZ è stata fatta ad hoc con una filosofia di “hire and fire”. In quanto ex colonia francese, secondo il Code Napoleon, i contratti di lavoro sono regolamentati dal Code Civil, ma i lavori con remunerazioni al di sotto delle 15.000 Rs (circa) ricadono sotto il Labour Act del 1974. È una buona legge perché stabilisce salari minimi.”⁷¹

Dal punto di vista della comunicazione, la descrizione del LA come “una legge usa e getta, fatta apposta per favorire il licenziamento, ma nel complesso una buona legge”

⁶⁹ Intervista al sindacalista Jacques Bizlall, Rose Hill, 27/02/2016.

⁷⁰ Mr Damry, Port Louis, 22/03/2016.

⁷¹ Intervista a Reza Uteem, Port Louis, 14/04/2016.

rientra in una modalità comunicativa che tende a mettere in primo piano l'accordo delle componenti sociali, mentre le criticità vengono lasciate trasparire in modo indiretto, attraverso la giustapposizione di elementi negativi e positivi in evidente contraddizione tra loro. Ogni elemento di criticità è accompagnato da un'attenuazione o controbilanciato da un elemento positivo, perché, nel suo complesso, la comunicazione non deve generare squilibri, né lasciare aperte crepe che potrebbero alimentare un'aperta, seppur moderata, conflittualità.⁷²

Dal punto di vista del significato, invece, l'apparente contraddizione per cui il Labour Act viene descritto nel breve volgere di qualche frase come una legge pensata apposta per favorire il licenziamento (“*La legge dell’EPZ è fatta ad hoc con una filosofia di hire and fire*”), e subito dopo viene invece definita una *buona legge*, dimostra che, pur essendoci anche a livello politico la consapevolezza che il Labour Act fosse una legge orientata in favore dei datori di lavoro, tuttavia essa rimaneva nel complesso “una buona legge” anche per i lavoratori, ai quali garantiva un salario minimo e in quanto strumento duro ma necessario, in quel momento, per realizzare obiettivi di maggior respiro e a lungo termine. Nel definire il Labour Act una “buona legge”, quindi, si spinge lo sguardo al di là delle sue immediate criticità, per sottolineare invece la capacità della classe dirigente di operare per il bene comune e di trovare un accordo che non è, di fatto, il frutto di una semplice condiscendenza coi poteri forti, ma si fonda piuttosto sulla condivisione di un progetto politico lungimirante che ha come scopo il bene comune. L'apparente contraddizione diventa uno strumento in un certo senso meta-comunicativo che sintetizza il ruolo fondamentale dello Stato nella mediazione tra i due interessi fondamentali della questione lavoro: da una parte l'interesse delle élite economiche di aumentare la produttività creando lavoro e/o lavoratori, indipendentemente dalla continuità e qualità del lavoro e delle condizioni di lavoro create; dall'altra l'interesse delle classi popolari che queste posizioni siano stabili e ben retribuite.

Proprio nella capacità di oscillare tra le diverse esigenze, scandendo i tempi del prevalere e del retrocedere di ognuna delle parti coinvolte, di stabilire contestualmente priorità e procrastinazioni, di creare legami, riannodare e sciogliere nodi, lasciando che le corde si tendano ma non si spezzino mai, in questa capacità di creare, mantenere e poi disfare per ricreare equilibri sempre nuovi che tessano in un orizzonte comune i diversi e contrapposti interessi particolari, in tutto questo risiede la politica equilibrata dello Stato mauriziano, che ha portato l'isola a divenire un paradigma di successo sociale politico e economico nonostante le profonde contraddizioni che la attraversano.

⁷² Conversazione con Mr Micheal Joson sociologo, Mauritian University, Réduit, 11/04/2016.

CAPITOLO 4

La nuova Mauritius e i costi della rinascita

"And they (the political parties in Mauritius) seem to recognize that, at the end of the day, they will be left with what they started with: an agricultural colony, created by empire in an empty island and always meant to be part of something larger, now given a thing called independence and set adrift, an abandoned imperial barracoon, incapable of economic or cultural autonomy."

"They (the Mauritians) have such confidence in their rights, their votes, the power of their opinions."

V.S. Naipaul, *The Overcrowded Barracoon*

Quando la zona franca venne impiantata, la società mauriziana era estremamente povera: le case erano per lo più baracche con il tetto in lamiera, le automobili molto rare e le poche infrastrutture presenti sull'isola erano legate prevalentemente al mondo dello zucchero. Gli scontri che avevano accompagnato la transizione verso l'indipendenza, inoltre, avevano esacerbato gli animi di una vasta massa di disoccupati rimasti esclusi o solo saltuariamente assorbiti da un mercato del lavoro stagnante. Se, come abbiamo visto, da una parte la creazione di una EPZ e il rilancio del settore turistico si possono considerare la risposta della resiliente comunità imprenditoriale mauriziana all'ennesimo shock internazionale, dall'altra essi rispondono ad un'esigenza inedita nella storia dell'isola: la necessità di far fronte all'esuberanza di forza lavoro risultante dalla contrazione del settore zuccheriero, che rischia di trasformare l'isola in una polveriera.

In continuità con il passato, il primo governo indipendente si fece carico di agevolare il reclutamento della forza lavoro necessaria al funzionamento della zona franca, ma con una grande novità: questa volta, per la prima volta nella storia dell'isola, il bacino da cui attingere non era più esterno, ma interno. Diversi criteri concorsero alla ridefinizione del profilo della forza lavoro: il genere, l'età, il gruppo etnico e sociale di appartenenza, la scarsa qualifica del lavoro, orientarono la scelta verso precise categorie sociali o etniche.

In questo capitolo, presenterò le condizioni di lavoro dei mauriziani nella zona franca, le dinamiche socio-politiche che la hanno resa possibile e che ne sono scaturite e gli stereotipi che le sono associati.

Nelle fasi iniziali dell'industrializzazione mauriziana la grande quantità di lavoro ne bilanciava la scarsa qualità e redditività, cosicché entrambe le parti sociali raggiungevano una sorta di accomodamento nell'orizzonte comune del vantaggio condiviso (*win win situation*). Attualmente, invece, la zona franca è circondata da un'aura ambivalente, che sintetizza da una parte la durezza delle condizioni di lavoro, dall'altra il generale progresso economico che la sua creazione ha comportato. Essa rappresenta l'ultimo stadio di un lungo processo storico ed economico in cui la prosperità dell'isola è stata assicurata, in parte, dalla resilienza della sua élite economica e dalla sua capacità di "creare" bacini di manodopera a basso costo.

4.1 La nuova forza lavoro mauriziana

Le differenze razziali e culturali eredità del passato coloniale hanno modellato a Mauritius una peculiare gerarchia etnica e sociale del lavoro:

“A Mauritius c'è stato un sistema schiavistico come modo di produzione per ben 100 anni. Questo sistema di produzione è stato poi sostituito dall'engagisme. Il passaggio al sistema salariale ha interessato prevalentemente alcune tipologie di lavoratori: i contadini, gli artigiani (cioè tecnici e manutentori delle fabbriche di zucchero), i portuali. Queste categorie col tempo sono diventate fortemente sindacalizzate, sebbene alcuni settori oggi abbiano perso notevolmente importanza. Ad esempio i lavoratori dello zucchero sono passati da 80.000 prima della diversificazione agli attuali 6000.

Poi c'è da considerare l'impatto dell'Indipendenza sul lavoro. Intorno al 1976 sono state create molte istituzioni statali, così anche gli operatori del trasporto pubblico, gli amministrativi e tutti gli statali si sono sindacalizzati in maggioranza. Negli anni Settanta è iniziata anche la diversificazione dell'economia: EPZ e settore alberghiero sono diventati importanti. Oggi, alcune categorie sono abbastanza ben sindacalizzate, mentre il settore industriale è debole.”⁷³

La creazione di EPZ (zone franche manifatturiere) segue, a livello globale una logica di mobilità e delocalizzazione massiccia e periodica alla ricerca di forza lavoro a basso costo, detta in inglese *leapfrogging*. Tale strategia a “salto di rana” ha come principio guida la ricerca di manodopera a basso costo e l'aggiramento dei limiti delle quote di esportazione imposti dalle convenzioni internazionali e dai paesi importatori. Le EPZ infatti sono la conseguenza di un processo di mobilità e delocalizzazione globale dell'industria tessile: dagli Stati Uniti ed Europa degli anni '50 al Giappone, Corea del

⁷³ Intervista al sindacalista Jacques Bizlall, Rose Hill, 27/02/16.

sud, Taiwan e Hong negli anni '60, dal Sud-est asiatico all'Oceano Indiano negli '70 anni, dall'Africa orientale degli anni '90 al Bangladesh di oggi (Dimou & Fernand 2008: 117). In questo senso, la creazione di un distretto industriale tessile mauriziano sembra rientrare agevolmente in quelle logiche di economicità storicamente adottate dalle élite mauriziane per rispondere alle frequenti crisi di manodopera interna legate alla mancanza di una popolazione indigena e alle difficoltà di stabilizzazione demografica della società coloniale.

Con l'Indipendenza, nonostante la disoccupazione mauriziana fosse percepita essenzialmente come un problema "maschile", e contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato, la forza lavoro impiegata nella zona franca coincise solo in parte con la grande massa di disoccupati costituita dagli ex lavoratori dello zucchero ed esclusi dal mondo del lavoro a causa della progressiva contrazione del settore, essa fu invece ampiamente attinta da un altro bacino: quello delle donne: circa l'80% della manodopera impiegata nella EPZ, negli anni Ottanta era infatti costituito da donne (Ali Zafar, 2011; Ramtohul, 2009; Hein, 1984).

Il basso livello di istruzione femminile comportò l'esclusione delle donne dai lavori più qualificati, ma le rese ampiamente disponibili per le mansioni poco qualificate, garantendo alla nascente industria mauriziana una cospicua riserva di manodopera, fino a quel momento rimasta essenzialmente esclusa dal mercato del lavoro (Ramthoul, 2009; Hein, 1984).

L'uso di forza lavoro prevalentemente femminile nelle industrie di assemblaggio orientate all'esportazione, del resto, è un fenomeno abbastanza diffuso, legato proprio alla ricerca internazionale di manodopera a basso costo. Nella loro analisi delle zone franche nell'area dell'Oceano Indiano, Michel Dimou e Phidélise Fernand notano che i salari delle zone franche di Mauritius e Sri Lanka si mantengono inizialmente bassi rispetto ad Hong Kong proprio grazie all'impiego di forza lavoro femminile (80% e 85% in entrambe le aree). Comparando le due EPZ, entrambe nate grazie all'attrazione di investimenti stranieri di Sri Lanka, Mauritius e Madagascar, essi evidenziano come le prime due siano nate dal trasferimento di capitali hong konghesi, mentre la terza sia frutto dell'investimento mauriziano in Africa (Dimou & Fernand, 2008: 117). Questa interpretazione è compatibile con la situazione di Mauritius, dove la legislazione in materia di lavoro fissa salari minimi più bassi per le donne che per uomini. Nel determinare questa disparità salariale, di una certa importanza sono anche i fattori di ordine storico-culturale, quali ad esempio la secolare influenza della organizzazione del lavoro nell'industria dello zucchero, in cui tradizionalmente i salari sono fortemente differenziati sulla base del genere (TJC Vol. 4, 2011; ILO 2014; Hein, 1984). Inoltre, a Mauritius, il salario maschile "deve" essere maggiore rispetto a quello femminile, in quanto l'uomo è considerato il principale responsabile del sostentamento familiare,

mentre il reddito femminile viene percepito solo come complementare, sebbene spesso non sia così.

Un altro fattore culturale da tenere in considerazione è che quando a Mauritius si chiede a qualcuno di svolgere un lavoro, questi difficilmente quantificherà la propria prestazione, ma tenderà a demandare a chi la commissiona di scegliere il giusto compenso da corrispondere. Alla ricerca di qualcuno che potesse trascrivere i discorsi pubblici e le poche interviste che ho avuto il permesso di registrare, tutte le persone a cui ho chiesto si sono rifiutate di quantificare anche solo orientativamente il costo di un simile lavoro. Perfino una sindacalista con cui avevo lavorato non ha voluto darmi indicazioni, limitandosi a indicarmi i criteri di cui avrei dovuto tenere conto: *“Devi regolarti tu, considerando se chi lo fa ha una qualifica, e se non ha un altro lavoro, perciò ha bisogno di guadagnare qualcosa...”*.⁷⁴ Questo accade perché a Mauritius è diffusamente condivisa l'idea che il salario non dipenda dalla produttività del lavoratore, ma dal bisogno individuale e dalla posizione che egli occupa nella gerarchia sociale. Per questa ragione, appunto, si ritiene che i salari femminili debbano essere più bassi di quelli maschili (Hein, 1984; Tandrayen-Ragoobur, 2011; Ramtohul, 2009).

Intorno alla metà degli anni Settanta, la maggior parte della forza lavoro femminile disponibile era ormai stata assorbita, mentre ancora l'industria manifatturiera e turistica erano in fase espansiva: una situazione non nuova per la classe imprenditoriale mauriziana, abituata a fronteggiare la carenza di forza lavoro fin dagli albori della colonizzazione. Per sopperire alla nuova mancanza di manodopera, gli imprenditori locali, ancora una volta, non ricorsero al lavoro maschile, per altro ampiamente disponibile, ma cercarono di attrarre la forza lavoro femminile residua e dispersa nelle aree più rurali attraverso diverse strategie: allestendo infrastrutture che facilitassero l'accesso alle industrie, promuovendo una fitta rete di passaparola che abbattesse le resistenze delle famiglie, decentralizzando la produzione nelle aree periferiche e offrendo una serie di incentivi che rendessero appetibile il lavoro in fabbrica. La disoccupazione maschile continuava ad essere un problema, così, per agevolare l'assunzione di lavoratori maschi nella EPZ, intorno alla metà degli anni Ottanta, il governo abolì i salari minimi per gli uomini, di fatto erodendoli, per allinearli a quelli femminili, tradizionalmente più bassi. La liberalizzazione dei salari, pur determinando un aumento dell'occupazione maschile nell'EPZ, non fu però sufficiente a colmare il gap di genere.

Prima della creazione della EPZ, le opportunità di lavoro per la maggior parte delle donne mauriziane erano poche e limitate prevalentemente a mansioni umili in ambito agricolo o domestico. C'era quindi una grande disponibilità di donne pronte ad inserirsi nel mondo del lavoro.

⁷⁴ Conversazione con la sindacalista Jane Rago, Rose Hill, 26/02/2016.

Le donne, infatti, per lo più giovani e non sposate, con un basso livello di istruzione, ma fortemente motivate dal bisogno di contribuire alle esigenze familiari e dal desiderio di migliorare le proprie condizioni personali percependo un salario, rappresentavano la forza lavoro ideale da impiegare nella zona franca. D'altra parte, gli ex lavoratori del comparto zuccheriero, prevalentemente maschi e altamente sindacalizzati, mal si adattavano al bisogno di flessibilità che la forte concorrenza internazionale richiedeva alla zona franca mauriziana (Hein, 1984; Tandrayen-Ragoobur, 2011; Zafar, 2011).

Come mi spiegò Jean Claude Lee, i ritmi di produzione del tessile sono caratterizzati da un stagionalità serrata che richiede manodopera versatile e soprattutto disponibile a lavorare sulla base delle altalenanti esigenze di produttività.

“La produzione non è costante. Dipende dalle commesse che riesci ad ottenere, è legata alla moda e all’uscita delle nuove collezioni. Ma anche se i tuoi operai sono fermi, tu comunque devi pagarli e pagare il trasporto, la luce, l’affitto del capannone... A volte ti arriva un ordine improvviso, perché magari uno più grosso di te ne ha preso troppo e si accorge di non riuscire a farlo tutto, così te ne affida una parte, ma tu ma devi fare tutto bene e in metà tempo, se no te lo toglie e lo dà a qualche altra fabbrica. È così, quando il lavoro c’è bisogna farlo e basta... c’è molta concorrenza. Ma questo i lavoratori a volte non lo capiscono. Non è sempre facile.”⁷⁵

Jean Claude è un piccolo imprenditore tessile di origine sino mauriziana. Il suo stabilimento ha vissuto un progressivo processo di contrazione passando da quasi un centinaio di dipendenti a circa una trentina. Ho potuto intervistare Jean Claude nella sua fabbrica di Baie du Tombeau nella quale ho potuto trascorrere qualche giorno lavorando e conversando con le operaie mauriziane. Baie du Tombeau è un villaggio molto povero alle porte di Port Louis, noto per la presenza di Cité Longère, una baraccopoli abitata da Ti Kreol. Nonostante la forte reticenza dei piccoli imprenditori a rilasciare dichiarazioni, Jean Claude ha accettato di incontrarmi grazie all’intermediazione del prete cattolico Filip Fanchette.

Il giovane settore manifatturiero tessile mauriziano richiedeva, quindi, non solo che la manodopera fosse abbondante e a basso costo, ma soprattutto che rispondesse a determinate caratteristiche di docilità che la rendessero competitiva sul mercato internazionale.

Come fa notare Valenta, una ex lavoratrice creola del tessile, la variabilità dei ritmi di lavoro non deve essere considerata un fattore squisitamente tecnico, poiché aveva invece un forte impatto sulla vita delle lavoratrici, soprattutto dal punto di vista dell’organizzazione familiare e del salario. Come vedremo, i salari del distretto

⁷⁵ Intervista a Jean Claude Lee, Baie du Tombeau, 09/02/2016.

industriale infatti sono tra i più bassi dell'isola e, contrariamente ai salari del settore pubblico che vengono rivisti ogni anno in base all'adeguamento ai prezzi al consumo, raramente vengono aggiornati:

*“C'erano giorni in cui non potevamo lavorare. Spesso le macchine erano rotte e non c'era nessuno che le riparasse. I macchinari restavano lì fermi per giorni. A volte non avevamo filato, né aghi e non avevamo istruzioni da parte del supervisore. Altre volte invece c'era molto lavoro. Iniziavamo alle 7:00 e a volte continuavamo anche fino alle 23:00 per prendere una data di consegna. Potevamo essere chiamati a lavorare anche di sabato, ma solo dalle 7:00 alle 15:00. Era un bene, perché il nostro stipendio fisso non era sufficiente, 25-30 Rs per ogni giorno lavorativo, il resto era a cottimo. Lavorando molto, io e mia sorella potevamo arrivare anche a 700 Rs in due settimane, il che significa circa 3000 Rs al mese. Eravamo molto veloci.”*⁷⁶

Valenta Médor è una donna dinamica sui 50 anni, ha iniziato a lavorare nelle fabbriche tessili di Solitude, un'area industriale oggi quasi del tutto dismessa, vicino a Triolet, nel distretto di Rivière du Répart. Valenta ha cominciato a lavorare ancora minorenne, all'età di appena 14 anni per contribuire alle esigenze familiari. Dopo un breve periodo di formazione svolto nella stessa fabbrica, iniziò a lavorare come operatrice di macchina. Le successive chiusure degli stabilimenti di Solitude, hanno indotto Valenta a cercare impiego settore turistico, ben sviluppato in questa parte del paese. Ho potuto conoscere Valenta a casa della sorella Christine, a Trou aux Biches, senza bisogno di intermediazione linguistica perché entrambe parlavano il francese, svolgendo attività lavorative che le pongono in contatto con i numerosi turisti che frequentano .

Un discorso simile può essere fatto anche per quel che riguarda il settore alberghiero, in cui i picchi di affluenza (che ovviamente coincidono con le principali festività religiose o con le vacanze estive) richiedono una disponibilità al lavoro che erode gli spazi della vita personale e familiare dei lavoratori. Nel complesso, l'ascesa dell'industria turistica e la creazione di zone di esportazione nelle fine degli anni Settanta e Ottanta hanno offerto alle donne un'importante opportunità di miglioramento, ma per certi versi hanno rappresentato una riduzione della loro possibilità di contrattazione. Fino a quel momento, infatti, le donne avevano trovato impiego quasi esclusivamente nel servizio domestico, un settore in cui le ore e le condizioni di lavoro erano essenzialmente stabilite tramite accordi verbali e informali, che consentivano alle lavoratrici una certa flessibilità. La maggiore regolamentazione del lavoro industriale, con la definizione di turni e orari precisi, rappresentò per certi versi un fattore negativo: molte donne, a causa del sistema dei turni, rimanevano al lavoro fino a tarda notte, spesso costrette a lasciare i propri figli

⁷⁶ Intervista a Valenta Médor, Trou aux Biches, 27/06/2015.

incustoditi, o ad affidare i figli più piccoli ai maggiori, con la conseguenza di un basso profitto scolastico e di un alto tasso di abbandono, anche a livello di scuola primaria. Questo è vero soprattutto per le famiglie monoparentali appartenenti per lo più alla comunità creola, caratterizzata da una forte instabilità familiare (TJC, Vol.1, 2011).

L'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro industriale ha avuto dunque un grosso impatto sulla società mauriziana: da una parte, ha rappresentato il primo passo verso una emancipazione delle donne che, insieme ad un'autonomia economica, hanno acquisito anche maggiore importanza in seno alla famiglia, ma dall'altra, ha inciso negativamente sulla loro condizione, aggiungendo al già oneroso carico di lavoro domestico anche il lavoro in fabbrica. Inoltre, il reclutamento femminile ha avuto un forte peso sull'organizzazione della famiglia, in cui l'assenza delle donne, impegnate nel lavoro esterno, ha determinato in parte il fallimento scolastico e il precoce ingresso dei loro figli nel mondo del lavoro poco o scarsamente qualificato, alimentando un circolo vizioso di povertà ed esclusione sociale (Boswell, 2005; Bunwaree, 2002).

Nelle fasi iniziali dell'industrializzazione mauriziana, la grande povertà e l'abbondanza di lavoro bilanciavano gli aspetti negativi della sua scarsa qualità e redditività: tutte le parti sociali avevano raggiunto la tanto agognata *win-win situation*, il proprio "buon affare" e ogni conflittualità rimaneva inevitabilmente sopita nell'ebbrezza delle vorticosi trasformazioni sociali ed economiche da cui l'isola era attraversata. Tuttavia, le fabbriche della zona franca erano spesso soggette a periodi di crisi e chiusure improvvise. Il lavoro disponibile era infatti tanto grande quanto instabile, rendendo i lavoratori della zona franca una categoria particolarmente vulnerabile. Anche durante la fase di massima espansione, le frequenti chiusure determinavano numerose interruzioni e cambi di lavoro, per cui per molti lavoratori, soprattutto donne, l'impiego continuativo in una stessa fabbrica durava in media circa 2 anni. Nelle fabbriche della EPZ, la legislazione in materia di cessazione del servizio richiedeva un minimo di tre anni continuativi presso lo stesso datore di lavoro per maturare il diritto all'erogazione del pagamento dell'indennità di licenziamento.⁷⁷ La mancanza di continuità lavorativa, dunque, ha prodotto, sul lungo raggio, effetti disastrosi, perché ha rallentato o addirittura bloccato la maturazione degli scatti di salario e dei contributi per il raggiungimento delle tutele lavorative e della pensione. I racconti di Valenta mettono in luce proprio l'elevata instabilità del lavoro nella zona franca:

"A quel tempo Solitude (cfr. distretto industriale oggi quei interamente dismesso) era pieno di fabbriche, quindi era abbastanza facile trovare lavoro. Ci passavamo le informazioni tra di noi. Poi bastava solo chiedere e loro ti prendevano, anche se non avevi alcuna esperienza, perché avevano bisogno di te. Ora tutto è cambiato, la maggior

⁷⁷ Intervista a Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/01/16.

parte delle fabbriche ha chiuso. Ma prima, era facile trovare un lavoro. Ci voleva qualche settimana, a volte solo qualche giorno, se eri fortunata o se avevi già esperienza. Io ho cambiato 5 fabbriche diverse, tutte a Solitude in 10 anni. Dopo aver lasciato il primo lavoro, ho lavorato in un'altra fabbrica tessile, ma solo pochi mesi, dopo ha chiuso perché non c'era abbastanza lavoro. La terza fabbrica in cui ho lavorato era piuttosto grande (circa 500 operai), ma mentre nelle altre fabbriche gli operai erano tutti mauriziani, qui c'era anche un gruppo di cinesi, i supervisori erano tutti cinesi o sino mauriziani, perché la fabbrica apparteneva a un uomo d'affari di Hong Kong.”⁷⁸

Il problema delle interruzioni di servizio è particolarmente oneroso per alcune categorie sociali svantaggiate, in particolare i Ti Kreol, come emerge dalle parole di Brigitte, una donna appartenente alla comunità creola, che vive in uno dei quartieri più malfamati dell'isola, che per il degrado e l'alto tasso di criminalità viene definito spregiativamente “Africa Town.” Il villaggio è situato nella parte sud-occidentale dell'isola, molto fuori mano e irraggiungibile con i mezzi pubblici. Non è facile neppure reperire un taxi che accetti di portarmi lì e soprattutto che accetti di tornare a riprendermi. Sono comunque riuscita ad intervistare alcune ex operaie che abitano lì grazie all'aiuto di una assistente sociale che conosce la zona e che ha un amico tassista. Nonostante io abbia cercato di preparare il mio arrivo attraverso la mediazione di un'assistente sociale che lavora su quella zona, gli abitanti del quartiere si sono mostrati molto diffidenti, soprattutto per le mie origini europee e il colore della mia pelle, per questo motivo ho potuto incontrare le tre donne che hanno accettato di parlarmi (senza però dirmi il loro nome, tranne Brigitte) tutte e tre insieme e in un locale comunale.

“Ho lavorato come macchinista in tante fabbriche, non so quanti anni, un po'. Cambiavo spesso. A volte chiudeva la fabbrica, altre volte andavo via perché mi faceva male la schiena, tante ore seduta nella stessa posizione. Poi non vedevo più tanto bene, non riuscivo a infilare l'ago. Era un lavoro troppo duro. Adesso ho problemi di circolazione, non posso più farlo”⁷⁹

Le lavoratrici dunque si rivelarono presto più vulnerabili dei loro omologhi maschi, perché mentre gli uomini tendevano ad occupare le posizioni di controllo e ad avere mansioni di responsabilità per le quali era necessario un rapporto di fiducia con il datore di lavoro, le donne, cui spettava il lavoro poco qualificato della produzione, potevano essere facilmente rimpiazzate, sostituite o licenziate (Ramtohl 2008; Tandrayen-Ragoobur, 2011; Phaahla, 2011; Bunwaree, 2002).

⁷⁸ Intervista a Valenta Médor, Trou aux Biches, 27/06/2015.

⁷⁹ Intervista a Brigitte e alle donne di Africa Town, Surinam, 24/03/2016.

Inizialmente, la mancata continuità lavorativa non rappresentò un problema, poiché l'alta instabilità del lavoro era compensata da una grande disponibilità di occupazione e d'altra parte gli effetti negativi sull'usura fisica e sulle pensioni non si sarebbero visti che più tardi. Nella prima fase del processo di trasformazione industriale dell'isola, neppure la bassa retribuzione rappresentò un ostacolo, perché, date le diffuse condizioni di estrema povertà, un basso salario era pur sempre un avanzamento rispetto alla totale mancanza di reddito. Tuttavia presto le cose cambiarono bruscamente. Con la cessazione dei privilegi commerciali dovuta alla fine dell'accordo Multifibre nel 2004, le riforme dell'UE nel settore dello zucchero e la crisi finanziaria nel 2008-2009, Mauritius dovette affrontare importanti cambiamenti economici strutturali che portarono ad una trasformazione nei modelli occupazionali: la chiusura di un certo numero di fabbriche tessili comportò a partire dal 2004 un costante aumento del tasso di disoccupazione generale e la disoccupazione femminile fu addirittura più che raddoppiata (Tandrayen-Ragoobur, 2014, Otope, 2008). Oggi, il tasso di lavoratori mauriziani è passato dal 90% degli anni Novanta al 60% attuale e, mentre la maggior parte di queste ex lavoratrici non riesce a ricollocarsi nel mondo del lavoro, è sempre più difficile trovare qualcuno che sia disposto a lavorare nella zona franca (Young, 23, Otope, 2008). A cosa è dovuto tutto ciò?

4.1.1 Tra sfruttamento ed emancipazione

Poiché i più comuni stereotipi che circolano intorno alla zona franca (al punto da renderla tristemente nota come “*zone franzone souffranzone*”) denunciano lunghi turni e condizioni usuranti di lavoro, straordinario obbligatorio, abusi verbali e molestie sessuali, quando ho cominciato ad intervistare le donne che avevano lavorato nella EPZ, Valenta, Brigitte, Christine, Anne e altre lavoratrici, mi aspettavo che mi avrebbero elencato tutti gli aspetti negativi della loro esperienza di lavoro, ma inaspettatamente, non non è stato così: la mancanza di pause di riposo, la consumazione del pasto alla stessa postazione di lavoro durante una breve pausa di circa 15-20 minuti, la mancanza di servizi igienici, di spogliatoi, di armadietti, i forti dolori alla schiena e alle articolazioni e le difficoltà respiratorie legate alla polvere erano considerati, nei loro racconti, in un certo senso secondari e la maggior parte di loro descriveva complessivamente in modo positivo la propria esperienza di lavoro. Ecco la descrizione di Valenta:

“Non c'erano problemi, ma ha dovuto lasciare la fabbrica a causa di alcuni problemi di salute. Asma, non riuscivo a respirare. Nelle fabbriche c'era polvere ovunque, a volte sembrava di soffocare! (...) Quando lavori in una fabbrica tessile c'è tanta polvere che a volte non riesci a respirare. È a causa della lana, la polvere è ovunque su di te, i tuoi vestiti, i tuoi capelli, ovunque. Spesso qualcuno si sentiva male per l'asma. In quei casi il

supervisore chiamava la famiglia per portare il lavoratore all'ospedale. Se non si trovava nessuno, allora i colleghi cercavano di dare una mano, perché non c'erano medici nelle fabbriche. E poi la schiena mi faceva male per le tante ore di lavoro. Cinque mesi dopo ho trovato lavoro in un'altra fabbrica, l'ultima. Era molto grande, più delle altre! C'erano circa 2000-3000 lavoratori. Era il posto migliore in cui abbia mai lavorato. (...) Non era come le altre fabbriche. C'era una grande mensa dove si poteva fare uno spuntino durante i 15 minuti di pausa per il tè alle 10:00 e dove pranzavamo tutti i giorni. Avevamo un'ora per pranzare! Nelle altre fabbriche, la pausa pranzo non era così; si mangiava alla postazione, vicino alla macchina da cucire. Ma non potevi metterci troppo tempo, se no il supervisore ti riprendeva. C'erano anche spogliatoi con le docce dove ti potevi lavare e cambiare i vestiti dopo il lavoro prima di andare a casa (...). Spogliatoi e servizi igienici per uomini erano separati dal nostro e ognuno di noi aveva il proprio armadietto con serratura.”⁸⁰

Nelle parole di Valenta, gli elementi negativi emergono qua e là, attraverso le incongruenze e contraddizioni interne alle risposte. Dal compiacimento con cui Valenta e sua sorella Christine raccontavano le condizioni di lavoro nell'ultima fabbrica tessile in cui avevano lavorato sono emerse le condizioni di lavoro nelle precedenti quattro fabbriche. Solo 1 delle 15 ex-lavoratrici con cui ho parlato ha espresso in modo diretto alcune considerazioni negative, lamentando la fatica e i tanti dolori alla schiena e alle ginocchia. D'altra parte, il lavoro a cottimo, cioè basato sulla produttività, consentiva alle lavoratrici di aumentare i propri guadagni, per cui nonostante fosse particolarmente faticoso, veniva comunque considerato una ottima opportunità di progresso sociale ed economico.

Se in questo senso è comprensibile che nei loro racconti prevalgano gli aspetti positivi, mentre quelli negativi vengono lasciati sullo sfondo, non bisogna neppure sottovalutare il fatto che la soddisfazione per il lavoro era legata non soltanto alla gratificazione economica, quanto piuttosto, all'accrescimento del proprio status sociale e alla possibilità di coltivare relazioni sociali esterne alla sfera domestica (Hein, 1984).

L'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro industriale, infatti, ne ha modificato la posizione sia all'interno della società sia della famiglia. Sebbene spesso le retribuzioni delle lavoratrici venissero (e vengono ancora) consegnate alle famiglie per contribuire al reddito familiare complessivo, la possibilità di disporre almeno parzialmente di denaro per il proprio uso personale ha certamente contribuito a una maggiore autonomia ed emancipazione femminile, inserendo le donne a pieno titolo nel cuore della società dei consumi. È quanto emerge dal racconto di Anne Agathe, una lavoratrice rodrigana, emigrata a Mauritius in cerca di lavoro:

⁸⁰ Intervista a Valenta Médor, Trou aux Biches, 27/06/2015.

“Di solito i mauriziani considerano in modo negativo il sistema dei turni nelle fabbriche soprattutto per le donne, ma per me non era un problema lavorare di notte, mi sentivo bene perché stavo migliorando la mia vita. Lavorando sodo potevo avere dei soldi in più per comprare le mie piccole cose, dei trucchi, scarpe...C'era molta civetteria tra le lavoratrici: si andava a lavorare con trucchi e vestiti alla moda... Dicevano che dopo il lavoro, le donne seducevano i loro colleghi maschi, e qualche volta era vero!”⁸¹

Ho conosciuto Anne grazie all'aiuto di un'amica comune che ha tradotto dal francese al creolo. Anne è originaria di Rodrigues, una piccola isola a circa 500 km ad est di Mauritius, con circa 40.000 abitanti, la maggior parte dei quali è considerata creola, di origine afro francese. L'economia dell'isola è molto arretrata e povera per cui spesso i rodrigiani emigrano a Mauritius in cerca di lavoro. Qui, sebbene essi siano a tutti gli effetti mauriziani, vengono percepiti e si percepiscono come migranti. Ho potuto intervistare Anne e la sua famiglia nella loro casa, nel Morcellement Manah, un insediamento abusivo vicino al quartiere di Tranquebar, a Port Louis. Per le sue condizioni di estrema povertà, il Morcellement Manah è chiamato anche “*Bangladesh*”. Durante l'intervista, vari membri della famiglia si sono uniti alla conversazione, chiedendomi di esprimere il proprio punto di vista. Anne ha 45 anni e ha lasciato la piccola isola di Rodrigues quando ne aveva 16, senza completare gli studi per emigrare in cerca di fortuna a Mauritius. Qui ha lavorato come domestica presso una famiglia cinese. Dopo un anno suo padre le ha imposto di tornare a casa perché era preoccupato per la sua moralità. Tornata a Rodrigues, Anne ha conosciuto Ananias e, appena raggiunta l'età di 18 anni, lo ha sposato ed è tornata a Mauritius con lui, nei primi anni Novanta.

Il lavoro in fabbrica offriva alle donne la possibilità di sfuggire alla routine quotidiana e al controllo familiare, di incontrare nuove persone e di stabilire legami di amicizia. Il reclutamento attraverso il passaparola permetteva in parte di ricostruire in fabbrica reti di relazioni sociali e amicali, trasformando il luogo di lavoro in un luogo di alta socialità, cosicché la possibilità di incontrare nuove persone, di stabilire e di coltivare relazioni sociali vecchie e nuove erano tra i principali fattori per cui le donne preferivano il lavoro industriale al servizio domestico (Hein, 1984; Ancharaz, 2007: 9; Ramtohul, 2009).

Allo stesso tempo, però, questa accresciuta indipendenza femminile alimentava una certa ambivalenza rispetto al lavoro nella zona franca. L'esistenza di un pregiudizio a connotazione sessuale intorno alla zona industriale esprime in una certa misura la preoccupazione di una società profondamente patriarcale come quella mauriziana di fronte al meccanismo di emancipazione innescato dall'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. Il timore che il lavoro in fabbrica possa compromettere la reputazione delle

⁸¹ Intervista ad Anne Agathe, Morcellement Manah, Port Louis, 15/06/2015.

proprie figlie e mogli riflette in parte la preoccupazione di una società tradizionalmente patriarcale per la parziale perdita di controllo sulla componente femminile (Hein, 1984; Ramthoul, 2009). Se accettiamo questa lettura, tali preoccupazioni dimostrano che il lavoro nella EPZ, per quanto vessatorio, era considerato nel suo complesso uno strumento di emancipazione, sia che questa emancipazione fosse desiderata (quando corrispondeva ad un aumento del reddito e quindi della capacità di consumo della famiglia) sia che fosse temuta (quando, cioè corrispondeva ad un aumento dello status e dell'indipendenza di una categoria sociale tradizionalmente subordinata).

Oltre ad una certa autonomia economica, il lavoro in fabbrica (regolato nel salario e nelle condizioni e quindi non più associato a forme di servitù come quello agricolo o domestico) determinava un aumento del prestigio sociale femminile (Hein, 1984: 256). È ancora Anne a parlare:

“Tornando a casa mi sentivo che avevo lavorato tanto e lui invece era stato a casa, quindi se i piatti della cena stavano ancora aspettando nel lavello della cucina, mi lamentavo perché ero stanca e chiedo a mio marito di lavarli. Lui si arrabbiava molto per questo, diceva che ero diventata impertinente e che avevo iniziato a comportarmi come se fossi un uomo. Lui era geloso e mi ha chiesto di lasciare. Mi è dispiaciuto, ma l'ho fatto lo stesso perché la famiglia è più importante, avevamo anche una bambina... e sono tornata a lavorare nelle case. Adesso lavoro per 3 famiglie diverse dalle 8:30 alle 15:30, 5 giorni alla settimana e guadagno più o meno 4000Rs al mese (circa 100 euro).”⁸²

Anne, dunque, ha dovuto lasciare il lavoro in fabbrica per non compromettere il proprio matrimonio. Il suo caso non è isolato. L'alta percentuale di donne impiegate nel settore manifatturiero nonostante l'alto tasso di disoccupazione maschile, suscitò un diffuso malcontento nella società mauriziana, in cui l'uomo ha il dovere di provvedere al fabbisogno familiare, mentre alle donne sono ascrivibili i compiti domestici e di cura delle persone (Ramthoul, 2009).

L'avvocato e uomo politico Ivan Collendavelloo se ne fece portavoce in un intervento in Parlamento del 13 novembre 1984: *“...Can we imagine the atmosphere in house where the man is not working? We do not live in a matriarchal society; we live in a society, whether we like it or not, where the man has always been the head of the family ... So, lets not say that the increase in female employment, as compared with the decrease in male employment, is a problem to be set aside lightly...”*⁸³

L'importanza del reddito delle lavoratrici e il conseguente aumento di status, in società e tra le mura domestiche, erano legati prevalentemente alla regolarità dei salari, essendo di

⁸² Intervista ad Anne Agathe, Morcellement Manah, Port Louis, 15/06/2015.

⁸³ Speech from the Throne, 13 November 1984 (Parliamentary Hansards), in Ramthoul 2009).

contro il lavoro maschile spesso instabile e saltuario (Hein 1984: 255; Tandrayen-Ragoobur, 2012:151).

Nel caso di Anne, ad esempio, il lavoro nella EPZ le garantiva uno stipendio fisso di circa 7-8000 Rs, mentre suo marito, come operaio edile, trovava solo lavori saltuari e a tempo determinato, per cui il suo contributo al sostentamento della famiglia risultava più incerto e quindi secondario, con un completo ribaltamento della gerarchia tradizionale.

L'aumentato reddito assicurato dal lavoro femminile nelle industrie rappresentava dunque una importante opportunità di emancipazione per la famiglia, ma al tempo stesso anche una minaccia al sistema patriarcale; al contrario, il lavoro domestico, associato a forme di servitù e caratterizzato da un alto grado di informalità e arbitrarietà delle condizioni di lavoro e dei salari, garantiva il mantenimento dei ruoli tradizionali.

Nel complesso, il reclutamento femminile comportò un aumento dei costi del lavoro femminile sia in termini salariali che di incentivi (allestimento di mense interne alle fabbriche, trasporto gratuito, toilette attrezzate, migliori condizioni per il lavoro a cottimo e aumento del salario di base), aumento che, considerato unitamente alla corrispondente erosione dei salari maschili, dimostra che, dal punto di vista dei datori di lavoro, né il criterio l'abbondanza né quello dell'economicità bastavano da soli ad individuare le categorie di forza lavoro più adatte ad essere reclutate.

Le ragioni della preferenza per la manodopera femminile, cioè, non erano esclusivamente di ordine quantitativo, ma chiamavano in causa, dimensioni fondamentalmente qualitative, rendendo così evidente la rilevanza, a volte trascurata, dei fattori socio culturali nelle attività economiche.

4.2 Le ragioni dell'abbandono: la dinamica della sostituzione

Nonostante le difficoltà, i pregiudizi e le molestie, nella prima fase dell'EPZ, le lavoratrici mauriziane lasciavano il lavoro domestico per impiegarsi nei distretti industriali: sebbene bassi, infatti, i salari della zona franca rappresentavano comunque un progresso economico.

Oggi, la tendenza si è invertita: la zona industriale ha completamente perso la sua attrattiva economica e non rappresenta più neppure un luogo di emancipazione sociale. Benché le condizioni di lavoro nella zona franca continuino ad essere onerose come lo erano in passato, i vantaggi che un tempo se ne potevano trarre sono stati via via erosi dalla trasformazione sociale, culturale ed economica dell'isola: sebbene i mauriziani rappresentino ancora circa il 60% della forza lavoro complessiva, il numero e l'importanza del lavoro migrante nella EPZ continua a crescere in modo esponenziale, al punto che il sindacalista Feyzal Aly Beegun, che ha lavorato come operatore di macchina

nell'EPZ per molti anni, prima di dedicarsi all'attività sindacale, è convinto che nel giro di qualche anno “non sarà più possibile trovare un macchinista mauriziano”.⁸⁴

Tra le ragioni del rifiuto dei mauriziani di impiegarsi nella zona franca c'è senza dubbio il basso livello di retribuzione salariale. La crescita dei consumi determinata dal boom economico, infatti, non è più sostenuta nella EPZ dalla crescita dei salari. Da un lato aumenta sempre più la disponibilità sul mercato di beni un tempo riservati a pochi (elettrodomestici, abiti, scarpe, accessori, etc...), dall'altro, il mercato internazionale erode il vantaggio economico del distretto industriale, determinando uno stallo dei salari e riducendo il potere d'acquisto della rupia mauriziana. Inoltre, non solo i salari del distretto industriale sono tra i più bassi dell'isola, ma contrariamente a quanto accade nel settore pubblico, in cui le retribuzioni vengono automaticamente riviste ogni tre anni e adeguate, almeno parzialmente, all'inflazione, nel settore privato gli adeguamenti avvengono in modo saltuario e sporadico, con il conseguente impoverimento di alcune categorie di lavoratori. Feyzal mi spiega:

*“Quando lavoravo nella EPZ, il salario era di 47 Rs al giorno (ma le mie colleghe che ci lavoravano da tanto mi raccontavano che all'inizio erano 6-7 Rs al giorno), adesso, dopo circa 15 anni, sono circa 300-350 Rs al giorno (cioè circa 6000 Rs al mese), ma con i cambiamenti e il costo della vita, praticamente è cambiato poco.”*⁸⁵

Anche Danny , un lavoratore portuale, durante un incontro di mediazione sindacale, mi racconta che il mancato aggiornamento salariale è una delle ragioni del suo disagio al lavoro:

*“... dopo 24 anni di servizio lo stipendio è ancora a Rs 11.225 + 150 al mese (circa € 290,00). Loro dicono che è la legge e che per modificare il salario, bisogna fare una negoziazione sindacale. Ecco perché siamo qui, ma non so se funzionerà.”*⁸⁶

Durante il mio ultimo periodo di soggiorno sull'isola nel 2016, era in corso una intensa discussione intorno al salario minimo, su come e chi debba deciderlo e a quanto debba ammontare. Durante un incontro tenutosi al Ministero del lavoro alla presenza dei sindacati, la sindacalista Jane Rago, del CTSP, il principale sindacato del settore privato, mi spiegò:

⁸⁴ Intervista a Feyzal Aly Beegun, Port Louis, 23/05/2015.

⁸⁵ Intervista a Feyzal Aly Beegun, Port Louis, 23/05/2015.

⁸⁶ Intervista a Danny, Riche Terre, Port Louis, 18/02/2016.

“Complessivamente, ci sono 450.000 lavoratori nel settore privato, di cui circa 100.000 (la maggior parte dei quali sono donne) vivono con meno di 6000 Rs (Euro 150,00) al mese. Il paniere alimentare minimo costa circa Rs 9.500 (Euro 237,00). Non è solo un dato tecnico. Ha a che fare con la vita delle persone, perciò ha implicazioni sociali oltre che politiche. Noi sindacati insistiamo sulla necessità di distinguere tra salario di base e salario addizionale perché quando si lavora a piece rate questo può fare un'enorme differenza. I datori di lavoro tendono a confondere un po' i confini, in modo che non se ne capisca più l'importo rispettivo e poter far rientrare parte dell'addizionale nel salario di base. Per evitare questi giochi al ribasso bisogna calcolarle separatamente... È un vecchio problema, Reez lo dice da molto tempo, ma senza esito. Qualche anno fa, il sindacato aveva ottenuto un innalzamento del salario minimo da 6000 a 6500, ma il calcolo di aggiornamento faceva riferimento al 2010, credo. Oggi il Ministero ha accettato, ma il sindacato chiede un ulteriore aggiornamento a 7200 Rs, per riequilibrare l'inflazione e l'aumento dei prezzi. In generale viene richiesta una revisione regolare dei Remuneration Order, cioè dei prospetti dei livelli di retribuzione, alcuni dei quali non vengono aggiornati da anni. Viene richiesta la procedura d'urgenza e l'aumento del personale dedicato a quest'attività per accelerarne l'esecuzione.”⁸⁷

La liberalizzazione del mercato del lavoro ha avuto un impatto negativo in particolare sui lavori poco qualificati, rendendoli non solo poco appetibili, ma talvolta addirittura “anti-economici”, come traspare dal racconto di Augustine, una lavoratrice del settore agro alimentare, che da semplice operaia è diventata, col tempo, supervisore di una squadra di circa 15 lavoratrici bengalesi:

“Lavoro nella zona franca da 15 anni (...) Io ho fatto carriera, ma il salario no. Guadagnavo di più prima, quando lavoravo alla linea, perché è un lavoro più faticoso, ma più remunerativo: più sei veloce e più guadagni. Così il lavoro è meno duro, ma la paga è più bassa. Purtroppo, ho dovuto smettere. Fisicamente non reggevo più. Ormai mi sono indebolita.”⁸⁸

Poiché il costo della manodopera può incidere fino al 50% sul costo di produzione, la volontà di ridurre il “peso” ha alimentato una serie di strategie messe in atto dai datori di lavoro per fronteggiare le instabilità del mercato internazionale. Una delle più frequenti è il mancato pagamento degli stipendi. Esso può essere temporaneo, legato ad una strategia di differimento per dilazionare i costi della manodopera, oppure definitivo, conseguente alle frequenti chiusure degli stabilimenti industriali.

⁸⁷ Conversazione con Jane Rago, Ministero del lavoro, Port Louis, 25/02/2016.

⁸⁸ Intervista ad Augustine, Terre Rouge, 11/06/2016.

Charlize, una macchinista tessile e madre single di un bambino di circa 8 anni, durante un incontro nella sede sindacale di Rose Hill, mi racconta il disagio legato ad un tale livello di incertezza:

*“Nella mia fabbrica ormai siamo esasperati. Il padrone minaccia di chiudere, ma non sappiamo se è vero o no... Non si può parlare con lui. Se ritarda a pagarci lo stipendio non possiamo nemmeno chiederlo, dice che non ha soldi e che dobbiamo aspettare, se no chiude e non se ne parla più. Se protestiamo minaccia di chiudere la fabbrica e di mandarci tutti a casa...”*⁸⁹

Come mi spiega l'economista mauriziano Sanjeev K. Sohbee, i ritardi nel pagamento degli stipendi che, in teoria, dovrebbero essere versati entro la prima settimana del mese, possono dipendere dalla gestione approssimativa della cassa, soprattutto nelle piccole aziende a conduzione familiare, dove nessuno ha vere competenze amministrative ed è frequente non riuscire a calcolare bene i tempi di entrata e di uscita dei flussi di denaro. Ma le ragioni dei ritardi possono anche essere di natura finanziaria e non avere niente a che fare con eventuali mancanze gestionali né crisi aziendali. Capita infatti che i datori di lavoro investano i propri capitali liquidi in azioni e fondi il cui valore dipende dall'andamento di mercati azionari internazionali. Il crollo di un titolo, così come la necessità di dilazionare la vendita sul mercato azionario allo scopo di aumentarne la redditività possono riflettersi sulla mancata puntualità dei pagamenti dei salari: in pratica il datore di lavoro investe i soldi degli stipendi insieme ai propri, e ne trattiene gli interessi, restituendo, con ritardo, solo il “capitale-salario” ai lavoratori, naturalmente causando loro grandi difficoltà dal momento che l'esiguità dei loro salari li porta spesso a contrarre debiti per riuscire a fronteggiare le spese dell'intero mese.⁹⁰

Il mancato pagamento degli stipendi è una delle conseguenze più comuni delle frequenti chiusure di fabbriche. Spesso accade che il datore di lavoro chiuda di colpo l'azienda senza dare alcun preavviso, semplicemente sbarrando i cancelli di ingresso, come mi raccontano un gruppo di operaie di una fabbrica tessile, riunitesi davanti al Ministero del lavoro per chiedere aiuto di fronte all'improvvisa chiusura della fabbrica in cui lavoravano e stremate da cinque mesi di mancato pagamento del salario:

“È stato all'improvviso e non abbiamo capito subito quello che stava succedendo... La mattina presto è arrivato il bus e siamo tutti andati a lavorare, ma quando siamo arrivati, il cancello era chiuso, tutto era chiuso. Anche l'HR (cfr. responsabile delle risorse umane) non ne sapeva niente... è rimasto fuori con noi e provava a telefonare, ma il

⁸⁹ Conversazione con Charlize, Rose Hill, 10/03/2016.

⁹⁰ Intervista a Sanjeev K. Sohbee, Réduit, 14/03/2016.

patron non rispondeva. Poi abbiamo saputo che stava già volando per il Sudafrica. Se ne è tornato a casa. Non ci ha nemmeno pagato gli ultimi stipendi... è da gennaio che non ci paga..."⁹¹

Il direttore di stabilimento e responsabile delle risorse umane della compagnia, attonito, anche lui fuori dal ministero nella speranza di trovare una soluzione, mi spiegò:

*“Non so cosa sia successo. Non mi aveva detto niente. Sono arrivato e non c’era più niente: tutto vuoto, nemmeno le scrivanie, niente... Il proprietario ha già venduto tutti i macchinari e non è rimasto niente aveva di sicuro programmato tutto prima, lo ha fatto nel fine settimana.”*⁹²

Come già anticipato, il funzionario del Ministero mi spiegò che il governo Mauriziano non poteva intervenire per costringere l’ex datore di lavoro a pagare i salari arretrati perché non era più reperibile. Diverso è il caso in cui il datore di lavoro che chiude inaspettatamente è mauriziano, come è accaduto alle lavoratrici della Muslim Textile:

*“Non ce lo aspettavamo e ancora non ci posso credere. Alcune di noi sono cristiane e avevamo chiesto di rimanere a casa il lunedì per poter festeggiare pasquetta, ma lui si è arrabbiato e ci ha detto di no, in malo modo, che non era possibile perché non potevamo perdere la produzione... La mattina presto è arrivato il trasporto, ci ha portate a lavoro ma le chiavi non aprivano più... aveva cambiato le serrature. Non capisco perché ci ha fatte andare lì lunedì di pasquetta se sapeva tutto questo... non me lo spiego. Forse solo per rovinarci la festa, o per non farci insospettare. Dai vetri si vedeva dentro, era tutto lì, ma non potevamo entrare e lui non rispondeva al telefono. Siamo state un po’ lì, poi è arrivato l’HR (cfr. responsabile delle risorse umane) e ci ha detto che la fabbrica era chiusa e non riapriva. Gli abbiamo chiesto dei nostri soldi, ma lui dice che ora non ce li ha e che poi pagherà... Intanto sono due mesi che non ci paga e ora che ha chiuso...”*⁹³

In questo caso, poiché il proprietario della fabbrica era un mauriziano, il funzionario del Ministero e i sindacati del settore privato (chiamati in causa sebbene nessuna delle operaie fosse tesserata) hanno cercato di contattarlo per diversi giorni. Sono stati fissati tre appuntamenti, dei quali nessuno è andato a buon fine (a due non si è presentato, neppure telefonicamente, mentre il terzo lo ha disdetto al telefono mezz’ora dopo l’orario prefissato). In tutti i mancati appuntamenti, il proprietario della fabbrica ha promesso che

⁹¹ Intervista a gruppo di macchiniste tessili, Victoria House, Port Louis, 21/05/2016.

⁹² Intervista a gruppo di macchiniste tessili, Victoria House, Port Louis, 21/05/2016.

⁹³ Intervista alle lavoratrici della Muslim Textile, Victoria House, Port Louis, 23/04/2016.

avrebbe saldato le mensilità arretrate dopo aver venduto i macchinari della fabbrica, sostenendo sempre di avere già trovato un compratore che, però, di fatto non è mai arrivato a finalizzare l'acquisto. È importante osservare che tra un appuntamento e l'altro passavano non meno di 15-20 giorni e poi altri ancora prima di riuscire a stabilire un nuovo contatto telefonico. Secondo i sindacati, la “*delay tactique*”⁹⁴ è un “classico” del settore privato: i datori di lavoro ritardano all'infinito finché, stremati, gli operai rinunciano o trovano altre soluzioni. In realtà la tattica del procrastinamento, del prendere tempo, non riguarda solo il mondo dell'industria, ma è tipica di ogni caso in cui un mauriziano si senta in difficoltà o voglia evitare una determinata situazione.

Quale che ne sia la ragione, il mancato o ritardato pagamento delle mensilità rappresenta una fonte di grande difficoltà soprattutto per le lavoratrici del tessile, il cui profilo è spesso quello di donne non sposate o vedove con figli a carico e un basso livello di istruzione. Inoltre, la loro età che si aggira intorno ai quant'anni, le mette decisamente fuori concorrenza nel mercato del lavoro mauriziano.

Il modesto (quasi insignificante) aggiornamento salariale e, per contro, il cospicuo cambiamento del tenore di vita e delle esigenze familiari dopo il boom economico hanno reso il lavoro nelle fabbriche orientate all'esportazione poco attraente, contribuendo a rafforzare gli stereotipi negativi (fatica, abusi fisici e verbali, erosione degli spazi di socialità), sintetizzati nell'espressione “*zon franz, zon suffraz*” (ILO, 2008).

Mr Rundhir, responsabile di stabilimento di una fabbrica tessile di medie dimensioni nei pressi di Baie du Tombeau, mi spiega che la sostituzione della forza lavoro locale con quella migrante, nella zona industriale, ha una triplice radice: il rifiuto dei mauriziani di impiegarsi nella zona franca, il disallineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro, e infine l'insostenibilità economica della manodopera locale:

*“Le ragioni dell'insostenibilità della manodopera locale sono molteplici: oltre alla competizione internazionale di forza lavoro più a buon mercato; le conquiste legate alle lotte sindacali hanno ottenuto alcuni diritti per i lavoratori, ma ne hanno alzato il costo; la tendenza dei mauriziani ad assentarsi molto e la loro scarsa affidabilità e produttività non aiutano, e infine la loro mancanza di competenza tecnica. Questa non dipende solo dall'analfabetismo di alcuni, ma soprattutto dal disallineamento tra formazione e mondo del lavoro. E poi i mauriziani non vogliono più lavorare nella EPZ, si rifiutano. Gli stranieri, invece lavorano perché ne hanno bisogno.”*⁹⁵

La liberalizzazione dei mercati, compreso quello del lavoro, ha reso via via meno competitiva la forza lavoro mauriziana. È opinione comune che la sostituzione

⁹⁴ La prima parola è in inglese, la seconda in francese. Accade spesso a Mauritius che le comunicazioni vengano fatte mescolando più idiomi anche all'interno della stessa frase.

⁹⁵ Intervista a Mr Rundhir, St Malo, Baie du Tombeau, 02/03/2016.

progressiva dei lavoratori mauriziani con manodopera migrante dipenda dal rifiuto degli stessi mauriziani di lavorare nella zona industriale, preferendo piuttosto arenarsi in lunghi periodi di disoccupazione o accettare lavori saltuari e a breve termine o nel settore dell'economia informale. Secondo i sindacati, però, tale sostituzione non è una necessità reale, quanto piuttosto l'ennesima deliberata strategia di riduzione dei costi salariali delle imprese che mirano a recuperare competitività internazionale attraverso l'abbattimento dei costi della manodopera: una vecchia e consolidata strategia che risale già alla prima epoca coloniale. La contrapposizione tra il bisogno dei datori di lavoro di tagliare il costo del lavoro e la richiesta di condizioni e salario decenti dei lavoratori ha portato oggi ad un dilagante abbandono da parte dei mauriziani della zona franca. Il vuoto di manodopera così creatosi è stato colmato dai datori di lavoro facendo ricorso all'importazione sempre più massiccia di forza lavoro migrante a contratto che, oltre ad una maggiore competitività salariale, presenta il vantaggio ulteriore di una maggiore flessibilità e produttività.

“Le principali caratteristiche che richiediamo ai nostri lavoratori sono puntualità, presenza, disciplina. Direi che sono fondamentali per poter lavorare bene, anche più della formazione. La moda è un settore molto competitivo e in caso di consegne bisogna essere puntuali. Il minimo intoppo ti può far cadere fuori dal mercato. I lavoratori mauriziani in questo senso non sono affidabili. Sono votati alla vita sociale, alle feste, alla famiglia, vogliono riposare. C'è sempre un buon motivo per assentarsi. Gli stranieri invece vengono apposta per lavorare, non aspettano altro. È un fatto culturale: gli asiatici lavorano, ma gli altri... a loro piace riposare. Va bene riposare, un giorno, la domenica, ma non tutti gli altri giorni.”⁹⁶

D'altra parte, Jean Claude Lee, piccolo imprenditore tessile, mi spiega che la flessibilità dei migranti, la loro disponibilità allo straordinario e al lavoro nei giorni festivi, contribuisce a preservare i diritti dei lavoratori locali, garantendo ai mauriziani la possibilità di assentarsi o prendere permessi:

“Qui ho il 10% di assenteismo. È insostenibile. Già con il 3-4% si chiude... Io riesco a far fronte perché ho i lavoratori stranieri. Non è vero che costano meno, ma sono più affidabili. Loro vengono in qualsiasi momento e si fermano quanto serve. I mauriziani invece hanno sempre un problema nuovo: la festa, la cerimonia, la famiglia, sono stanchi, c'è sempre una scusa e spesso non ti avvertono nemmeno. Se li cerchi a volte non ti rispondono perché hanno paura che li costringi a venire... ma io dico, almeno avvertire, così si fa una pianificazione... se non consegno in tempo, mi tolgono la

⁹⁶ Intervista a Mr Rundhir, St Malo, Baie du Tombeau, 02/03/2016.

commessa e poi che facciamo? Chiudiamo! Tutti a casa! Ti dico francamente, se non fosse per i lavoratori stranieri avrei già chiuso da molto tempo. Che se ne dica, sono loro che rendono possibile assumere i mauriziani.”⁹⁷

Il problema dell’assenteismo è presente nei dibattiti, nelle vertenze sindacali e in tutte le occasioni in cui il tema è il lavoro (Gregoire, 2006: 60). Esso viene sistematicamente collegato a quell’immagine di svagatezza e di dedizione al piacere che contraddistingue la rappresentazione del “lavoratore mauriziano” e che trae origine da molti dei pregiudizi che descrivevano i lavoratori impiegati nelle attività intensive, fossero ex-schiavi, engagé o lavoratori migranti a contratto. Nonostante sia una sindacalista, Rosalba mi racconta con un sorriso:

“Sono sindacalista, ma non posso negare che in un certo senso è vero che i mauriziani non vogliono lavorare... Non solo i cristiani, un po’ tutte le comunità... Per esempio, se c’è un matrimonio. Il matrimonio degli indiani dura diversi giorni, anche quello dei mussulmani. Quello dei cristiani è il più breve, un giorno solo e spesso è di domenica, ma ci sono i preparativi, così venerdì e sabato potrebbero saltare il lavoro. E poi, dopo una grande festa, il lunedì è difficile riprendersi in tempo, così spesso ci si assenta. Lo stesso è per le altre cerimonie. Ci si assenta spesso.”⁹⁸

Nel distretto industriale la maggior parte dei mauriziani svolge mansioni di supervisione o compiti leggeri legati prevalentemente al packaging o al controllo delle merci, mentre i compiti più faticosi sono per lo più affidati ai lavoratori stranieri. Il passaggio di consegne e la divisione dei compiti⁹⁹ tra lavoratori locali e stranieri sembra adombrare una sorta di gerarchia umana in cui le mansioni più faticose e meno gratificanti dal punto di vista delle condizioni di lavoro vengono svolte via via da quei gruppi di persone che occupano il gradino più basso della piramide sociale e che vengono descritte attraverso gli stereotipi etnico culturali ereditati dal passato.

La rappresentazione della cultura del lavoro con la sua contrapposizione di fondo tra il duro lavoro e lo spirito di sacrificio degli antenati e la diffusa e condivisa idea che i mauriziani siano pessimi lavoratori, ha un duplice valore. Da una parte essa mette in scena la tensione tra le due comunità più numerose dell’isola, quella di origine indiana e quella di origine africana, rispettivamente rappresentanti della devozione e dell’indolenza rispetto al lavoro; dall’altra essa rappresenta anche il conflitto tra due blocchi economico-

⁹⁷ Intervista a Jean Claude Lee, Baie du Tombeau, 09/02/2016.

⁹⁸ Conversazione con Valencia Rosalba, sindacalista CTSP, Port Louis, 29/03/2016.

⁹⁹ Nel distretto industriale la maggior parte dei mauriziani svolge mansioni di supervisione o compiti leggeri legati prevalentemente al packaging o al controllo delle merci, mentre i compiti più faticosi sono per lo più affidati ai lavoratori stranieri.

sociali, i lavoratori a basso costo (siano essi schiavi, engagé o moderni lavoratori migranti, di qualunque provenienza) che rappresentano la subalternità, e il resto della società nel suo complesso, che rappresenta diversi livelli di autonomia e gradi di libertà. Queste categorie economico-sociali, nel corso della storia, si sono via via emancipate dal fondo della gerarchia sociale e lavorativa e hanno rinegoziato la propria posizione rispetto agli altri gruppi etnico-economici anche in base alla propria capacità di consumo.

La contrapposizione di fondo tra datori di lavoro e lavoratori dipendenti descrive ancora oggi le interazioni sia nel mercato del lavoro sia nella società mauriziana nel suo complesso. Il fatto che nel sistema mauriziano i rapporti sociali siano in buona parte definiti tramite i rapporti economici, ci aiuta a comprendere perché oggi i lavoratori migranti a contratto vengano rappresentati, a seconda delle situazioni, sia attraverso le categorie positive degli antenati mauriziani (in special modo quelli di origine asiatica) sia attraverso gli stereotipi negativi che contraddistinguevano gli ex-schiavi e che sono passati *tout court* a descrivere i lavoratori mauriziani odierni.

I lavoratori migranti a contratto, reclutati sulla base della loro disponibilità (più o meno libera o forzata) ad accettare tali condizioni usuranti, rappresentano una categoria stabile del sistema socio-economico mauriziano. Essi vengono individuati sia su base economica, seguendo i criteri della economicità quantitativa e qualitativa, sia su base etnica, a partire cioè dalle interazioni privilegiate con il mondo globale, esito di una articolata storia coloniale. Il sovrapporsi di gerarchie economiche, sociali, politiche e umane si riflette in una rappresentazione dei lavoratori migranti a contratto che intreccia i diversi cliché etnico-razziali a volte contraddittori che sono alla base della stessa società mauriziana. In questa prospettiva, dunque, la sostituzione progressiva della manodopera locale con manodopera migrante a contratto sarebbe piuttosto una precisa scelta e non una inevitabile necessità.

4.3 La nuova società mauriziana

Nell'arco di un trentennio, tra il 1970 e il 2000, Mauritius si è trasformata da piccolo stato insulare oppresso dalla povertà, dal conflitto sociale e dall'isolamento geografico ed economico, in un esempio paradigmatico di sviluppo economico e sociale. L'isola ha raggiunto una rapida crescita economica, un discreto livello di accomodamento della diversità etnica e un considerevole consolidamento delle istituzioni democratiche. Ognuna di queste dimensioni ha contribuito al raggiungimento delle altre due, in un circolo virtuoso legato sia alla buona politica dei leader e delle élite che hanno guidato il paese dopo l'indipendenza, sia alle particolari condizioni storiche ereditate dal periodo coloniale (Zafar, 2011).

L'equilibrio tra politiche neo-liberiste e forme di redistribuzione della ricchezza attraverso politiche di welfare (soprattutto nei campi dell'istruzione, della sanità e dei sussidi alimentari) fu alla base della riduzione delle tensioni etniche che avevano accompagnato la fase dell'indipendenza e produsse un diffuso miglioramento delle condizioni di vita di buona parte della popolazione.

Il successo economico mauriziano, che ha beneficiato degli ex legami coloniali con le più importanti economie mondiali (dall'Europa e agli USA, dalla Cina all'India e al Sudafrica), rispecchia la storica suddivisione etnica dei settori economici, nella quale i franco mauriziani rappresentavano l'élite economico-finanziaria, i sino mauriziani e i mussulmani occupavano una posizione privilegiata nel commercio, mentre le *gens de couleur* rivestivano importanti posizioni nel settore privato o nelle libere professioni. Le minoranze franco mauriziana, sino mauriziana, mussulmana e le *gens de couleur* occupavano i vari ambiti del settore privato, la maggioranza hindu invece raggiunse un miglioramento delle proprie condizioni di vita occupando prevalentemente il settore pubblico.

Durante la transizione all'indipendenza, lo Stato si propose come primo datore di lavoro per il paese avviando una campagna di assunzioni a tempo parziale (4 giorni a settimana) in progetti spesso superflui, con lo scopo di orientare la imminente scelta elettorale verso l'indipendenza (Yeung, 1998: 7-8). Questa strategia di alleviamento della povertà e di contenimento della disoccupazione attraverso forme di lavoro pubblico parzialmente strutturato permise una parziale redistribuzione della ricchezza soprattutto a vantaggio della comunità hindu, sia perché una sorta di dinamica di auto perpetuazione nelle strategie di accesso al lavoro ne ha alimentato la predominanza nei settori statali e parastatali, sia per una forma di autoesclusione delle altre comunità dovuta in parte ai salari bassi del settore pubblico, in parte alla sensazione che la predominanza hindu avrebbe comportato la discriminazione o la marginalizzazione degli altri gruppi nell'ambiente di lavoro (Carroll & Carroll, 2000; TJC, Vol 1, 2011).

Sebbene in modo diseguale, la maggior parte della popolazione mauriziana ha tratto beneficio dal miracolo economico, ottenendo migliori condizioni di vita e un maggior prestigio sociale: la maggior parte delle famiglie oggi possiede acqua corrente ed elettricità, ha accesso a cure mediche gratuite e all'istruzione gratuita fino all'università. Le case in lamiera e paglia sono state quasi interamente sostituite da abitazioni in cemento in grado di resistere meglio ai cicloni che possono colpire l'isola durante la stagione delle piogge e la diversificazione economica ha fatto sì che tutti possano trovare una qualche forma di lavoro, seppure saltuario e poco retribuito. Così oggi la maggior parte dei mauriziani può permettersi un'auto, spesso viaggia in Africa, India ed Europa, possiede un telefono cellulare, un computer e un televisore, alcuni possiedono una seconda casa al mare e possono permettersi un giardiniere o una collaboratrice domestica.

Ben Labonne, un lavoratore edile di origine creola, durante una cena in famiglia, mi racconta il prodigioso cambiamento dell'isola:

*“Qui tutto è cambiato velocemente. Quando ero bambino le strade non erano asfaltate, erano di terra battuta e mi ricordo ancora la nostra casa con il tetto in lamiera. Mi ricordo che giocavamo per strada, non c'erano macchine... Adesso sono in cemento, ma prima non era così, non erano come le vedi adesso. Erano in lamiera, alcune di paglia. Era tutta campagna, non c'era niente! Ti sto parlando di 30 anni fa, in 30 anni si è trasformato tutto! È il miracolo economico.”*¹⁰⁰

Il boom economico degli anni Ottanta e l'aumento del benessere hanno prodotto un generale cambiamento negli stili di vita, erodendo in parte il modello tradizionale, attraverso il diffondersi di una sorta di mondializzazione dei modelli culturali, evidente ad esempio nel proliferare dei centri commerciali, in certe abitudini alimentari (mangiare al ristorante o nelle grandi catene di fast food come segno di status sociale), nell'abbigliamento (occidentalizzato nelle fogge e nei colori scuri) e nell'introduzione di alcune festività quali il 1 maggio, la festa dell'indipendenza e la festa della donna accanto a quelle tradizionali religiose (Bunwaree, 2004; Carroll & Carroll, 2000).¹⁰¹ Tradizionalmente, nei giorni di festa, i mauriziani si riversano lungo le coste dell'isola portando con sé tende, sedie e tavoli da campeggio, cibo, strumenti musicali e bevande, tra cui il rum occupa storicamente un posto di rilievo, con l'intenzione di trascorrervi l'intera giornata o anche l'intero fine settimana. Le spiagge pubbliche mauriziane sono spesso molto ben attrezzate, con bagni e docce puliti e personale addetto che quotidianamente e più volte nell'arco della giornata si occupa della manutenzione delle strutture, dell'igiene delle toilettes, della rimozione dei rifiuti e delle foglie secche cadute dai grandi *filaos* che costeggiano le spiagge.

Le spiagge sono un luogo molto amato e frequentato dai mauriziani e hanno un forte valore aggregante per le famiglie che, talvolta, affittano interi pullman per spostarsi tutti insieme. Il pic nic in spiaggia è l'occasione per consumare i cibi della festa e, in particolare, il *briani*, un piatto della tradizione mussulmana molto speziato, a base di riso e carne.

Solitamente, i mauriziani si sistemano all'ombra dei numerosi filari di alberi che collegano la strada al mare per proteggersi non solo dal forte caldo ed eventualmente da piccoli temporali estivi, ma anche dal sole. L'esposizione al sole, che scurisce la pelle, viene evitata dal momento che il colore della pelle rappresenta ancora oggi un criterio molto importante nella categorizzazione delle persone.

¹⁰⁰ Conversazione con Ben Labonne, Tranquebar, Port Louis, 09/04/2016.

¹⁰¹ Conversazione con Leo Couacaud antropologo, Mauritius University, Réduit, 21/01/2016; Conversazione con Mrs Shivani, ricercatrice, Mauritian University, Réduit, 17/03/2016.

Il rafforzarsi dell'economia del turismo ha avuto un forte impatto sulla destinazione delle coste e delle spiagge, sempre più occupate dalla costruzione di hotel di lusso e di aree riservate ai turisti bagnanti. La costruzione dei grandi resort di lusso ha notevolmente contratto lo spazio riservato ai mauriziani, ai quali viene implicitamente impedito di occupare la porzione di spiaggia antistante agli hotel, che, sebbene formalmente pubblica, è di fatto riservata ai soli turisti.

Nei giorni di festa, quando l'ombra si ritrae e il sole tropicale si fa intenso, questo può alimentare tensioni. Una domenica di febbraio, nella spiaggia pubblica di un villaggio turistico nel nord dell'isola, un gruppo di creoli composto da una coppia di anziani, altri due uomini di mezza età e uomo e donna sui 40 anni con i loro due bambini di circa 10 anni, dopo aver cercato invano un posticino all'ombra, decide di mettersi sul prato che raccorda l'area dell'hotel alla spiaggia. In effetti a quell'ora (sono circa le 14:00) non c'è più un filo d'ombra da nessuna parte, tranne che sul confine con l'hotel, le cui palme da cocco incombono sulla spiaggia, offrendo l'unica speranza di sollievo dalla calura e dai raggi scottanti del sole. È raro che un mauriziano si avvicini a questa parte di spiaggia. Solitamente, infatti, sono i turisti che la occupano. Capita che turisti che non risiedono nell'hotel si accostino alle palme in cerca di riparo, con il tacito consenso delle guardie alberghiere che passeggiano costantemente avanti e indietro, per sorvegliare che nessuno si sdrai, ma permettendo comunque ai bambini di giocare e alle coppie di sedersi sotto le fronde delle palme.

Quando i guardiani si accorsero della presenza del gruppo di mauriziani tra "noi turisti", li invitarono seccamente ad allontanarsi, ottenendo però in risposta solo un indifferente silenzio. Il non rispondere perseverando nella propria azione è una tipica risposta locale alle situazioni complesse che rischiano di innescare uno scontro. Il silenzio serve a comunicare una sorta di stato di "crisi", che può essere nervosismo, imbarazzo, o qualsiasi altra situazione nella quale una richiesta susciti uno stato di tensione, e rappresenta perciò un invito a desistere.

In questo caso, però i guardiani ignorarono il segnale e continuarono ad insistere, finché il vecchio si alzò di colpo, dicendo a voce alta che non sarebbe mai più tornato in quella spiaggia e, imprecando, se ne andò via chiedendo alla moglie di seguirlo. Poiché la coppia più giovane esitava ad alzarsi, i guardiani presero ad incalzarli per indurli ad abbandonare il posto velocemente. L'uomo, scocciato, reagì dicendo che prima dovevano far spostare "i bianchi", visto che erano seduti ancora più vicini alle palme e provocatoriamente chiese al guardiano se fosse venuto prima da loro perché "*quegli altri sono bianchi*". La donna proseguì facendo notare che:

"(...) Non c'è nessun recinto e quindi nessuno può dire che questa è proprietà privata. Prima del resort sono sempre venuta qui al mare e la spiaggia arrivava fino ai bungalow! Avete messo questo tappeto di erba sintetica (indica un lembo di plastica rimasto visibile

che rivela che il prato è finto) per mangiarvi mezza spiaggia pubblica. Questa palma (dando due pacche al tronco) è della gente, non è del resort.”

Paradossalmente, quando qualche minuto dopo una famiglia di turisti “bianchi” in cerca di riparo dal sole decise di piazzarsi ancora più indietro di quella mauriziana, i guardiani tornarono spiegando che non potevano stare lì. La famiglia accettò di spostarsi senza obiettare, sotto lo sguardo confuso dei mauriziani, che cominciarono a discutere sul fatto che quei guardiani creavano motivi di stress ai turisti venuti in cerca di relax.

Mentre l'uomo anziano aveva accettato di spostarsi mostrando un generico disappunto, la coppia di mauriziani, fallita la strategia del silenzio, aveva deciso di esprimere in modo diretto qualcosa che solitamente non viene detto in modo chiaro, qualcosa che, pur essendo compreso immediatamente da tutti, rimane impigliato tra le maglie del politicamente corretto, scoperchiando di fatto lo spinoso problema dell'accaparramento delle terre, soprattutto quelle del cosiddetto *pas géométrique*, ossia la fascia costiera demaniale, da parte di alcune categorie sociali.

Il litorale infatti è di proprietà dello Stato, che lo affitta o lo concede in uso alle grandi catene alberghiere e alle antiche famiglie franco mauriziane, le quali, tradizionalmente, vi hanno stabilito i propri *campements*, una sorta di dimora per lo svago e la villeggiatura.

Non è raro che sorgano conflitti per l'occupazione dello spazio antistante la spiaggia. Nel villaggio dove risiedevo durante l'ultimo soggiorno di campo, per esempio, sono sorti diversi contrasti per arginare il tentativo di un privato di costruire un grande ristorante tra i filaios che precedono la sabbia e che eroderebbe ancora di più lo spazio riservato ai bagnanti locali. I cittadini mostrano grande attenzione alla gestione degli alberi che demarcano l'area di utilizzo pubblica e quando un albero viene segnato di rosso (segno che sarà abbattuto) intavolano grandi discussioni e spesso intraprendono azioni di protesta.

Naturalmente l'interesse turistico per le zone costiere determina una contrazione sistematica degli spazi pubblici che non riguarda solo l'utilizzo della spiaggia, ma anche l'uso del mare, conteso tra le attività di pesca, di balneazione e di turismo. Quest'ultimo poi, vede opporsi gli interessi degli hotel (che si appoggiano ad agenzie proprie) e quelli dei locali (talvolta gli stessi pescatori) che, non potendo più pescare, vorrebbero inserirsi nel circuito turistico delle escursioni in barca per conto proprio. Il conflitto relativo alla destinazione degli spazi è per molti aspetti un conflitto di classe, legato alle disparità economiche che il mondo globalizzato e l'economia del turismo rendono ancora più evidenti, tuttavia, esso assume “l'aspetto” di un conflitto etnico razziale.

Nel caso dei mauriziani allontanati dalla spiaggia, è vero che la maggior parte dei bagnanti autorizzati a trovare sollievo era bianca, ma questo era legato prevalentemente al tipo di turismo (europeo, sudafricano, americano e australiano) che prevale in quella parte

dell'isola e più in generale sulle spiagge, poco frequentate da turisti cinesi, indiani o mussulmani.

La lettura "cromatica" che ne è stata fatta fa riferimento alla sovrapposizione continua, a Mauritius, tra il discorso etnico e quello economico. La metafora razziale può essere usata come una sorta di meta linguaggio attraverso il quale veicolare non solo il disagio di un gruppo specifico di persone, ma forme di disagio più generali legate alle diseguaglianze economiche o, come in questo caso, di status, che delimitano gli ambiti e le possibilità di fruizione e accesso alle risorse dell'isola.

L'uso del linguaggio razziale per definire il disagio sociale a prescindere dalla reale appartenenza ad un determinato gruppo è evidente anche nell'episodio della morte del cantante Kaya e degli scontri sociali che ne scaturirono. Sebbene Kaya appartenesse etnicamente anche alla comunità indiana, la comunità creola denunciò la sua morte come un'uccisione a sfondo razziale, esprimendo così il proprio dissenso nei confronti della propria esclusione dal boom economico (Carmignani, 2011; Miles, 1999; Carroll & Carroll, 2008; Boswell, 2005; Boudet & Peghini: 2008).

Il successo economico dell'isola ha fortemente modificato la vita quotidiana della popolazione. Il modello di vita tradizionale basato sul credito è stato rapidamente sostituito da un modello basato sul debito. In particolare, l'apertura di un grosso centro commerciale di mobili e forniture per la casa di nome Mammouth rappresenta il passaggio da una forma di economia basata sul risparmio ad una basata sul consumo, di cui i centri commerciali sono un simbolo. Manuella, una lavoratrice mauriziana con cui ho avuto modo di incontrarmi ripetutamente, mi spiegò che il centro commerciale era diventato un simbolo del nuovo sistema di acquisto a credito che aveva risucchiato intere famiglie nel vortice dell'indebitamento:

“Come non conosci Mammouth?! Non c'è in Italia? Ah, era fantastico! La gente era tutta impazzita per Mammouth! Potevi trovarci qualsiasi cosa! Per molti è stato prima un sogno, e poi un incubo. Tutti venivano a comprare. Noi venivamo a vedere, ma non compravamo... solo qualcosa. Ma molte famiglie si sono rovinate, perché compravano, compravano, tanto non si pagava! Davano un piccolo acconto e si portavano via la roba, ma poi non riuscivano a stare dietro ai debiti. Guadagnavano 100 e dovevano pagare 200! E allora...zac! Veniva il camion e si riprendeva tutto! E così ci avevi perso i soldi che avevi già dato e non ti restavano nemmeno le cose... la casa vuota e la borsa ancora più vuota. Ti restavano solo i debiti. Un disastro.”¹⁰²

¹⁰² Conversazione con Manuella Labonne, Port Louis, 12/02/16.

Lo scarso incremento salariale a fronte dell'aumento dei consumi e il modificarsi delle abitudini di consumo e delle strategie "culturali" del credito e del debito hanno avuto come conseguenza l'ulteriore diffondersi dell'indebitamento (Ragodoo, 2013).

L'acquisto a credito non era una novità assoluta nella società mauriziana. Spesso, a causa della irregolarità delle entrate familiari, negli anni Cinquanta e Sessanta, le botteghe cinesi che si occupavano del commercio al dettaglio in ogni villaggio accettavano di vendere alcuni beni alimentari a credito. Anche nel caso di altri prodotti artigianali, quali mobili, utensili o abiti, era possibile acquistarli a credito e in alcuni casi i legami familiari e sociali ne permettevano lo scambio diretto con altri beni o servizi, evitando del tutto il ricorso al denaro. Poiché la produzione era affidata ad artigiani e richiedeva un certo tempo di realizzazione, questi oggetti dovevano essere ordinati con un discreto anticipo, in questo modo le famiglie avevano la possibilità di accumulare con calma la somma dovuta. Le spese importanti richiedevano tempo e pianificazione, e questo conteneva la spinta al consumo che, per alcune categorie sociali, rappresenta l'unico fattore di status. L'acquisto di beni materiali infatti fa parte delle strategie attraverso le quali è possibile aumentare il proprio prestigio sociale e costruirsi una reputazione positiva. Non tanto il possesso di beni in sé, quanto piuttosto il potere di acquisto di una persona è considerato in generale un segno tangibile del suo status sociale e del suo benessere, per cui le risorse spese in questo modo hanno lo scopo di rinegoziare la propria posizione nel tessuto sociale:

“Sai come la pensano i mauriziani? Se il mio vicino ha una macchina, allora ne compro una anche io; se ha un telefono, allora anche io devo averne uno, se lui mangia qualcosa, devo mangiarla anch'io. È così che fanno i mauriziani, c'è competizione. Anche se uno non se lo può permettere, lo fa lo stesso. Molte famiglie si indebitano per questo! Ti ho parlato di Manmmuth, no?”¹⁰³

Un pomeriggio la baby sitter a cui avevo affidato i miei figli arrivò in ritardo dicendo di essere preoccupata per una questione con la banca. Mi spiegò che aveva contratto un debito per pagare le spese del proprio matrimonio, ma che poi, essendosi separata, aveva smesso di pagare le rate del rimborso, pensando che la banca se ne sarebbe dimenticata. Per aiutarla, provai a fare il conto di quanto ancora avrebbe guadagnato con il lavoro di baby sitter e lo sommai ai soldi che solo qualche giorno prima le avevo dato, mostrandole che mancava poco al raggiungimento della somma piena, ma inaspettatamente lei mi rispose che non aveva più quei soldi perché li aveva già dati alla madre per comprare delle cose e mi mostrò le foto di alcuni pezzi nuovi di mobilia appena acquistati.

¹⁰³ Conversazione con Manuella Labonne, Port Louis, 12/02/16.

La madre era infatti impegnata in un percorso di crescita sociale, oltre che economica, che perseguiva con diverse strategie. Poco dopo aver rifatto l'arredamento di casa, infatti, cominciò ad organizzare delle sedute di preghiera, invitando delle amiche della chiesa e chiedendomi di partecipare. La mia presenza in quanto europea indicava in qualche modo la vicinanza al mondo dei bianchi. Con lo stesso spirito, quando in seguito a violenze fisiche e verbali da parte dell'insegnante, ritirò da un istituto privato la sua nipotina per iscriverla in un'altra scuola, mi chiese di recarmi a casa sua affinché la direttrice, che aveva minacciato di venire a prendere la bambina personalmente a casa, "vedendomi", desistesse.

Per le comunità più svantaggiate, l'unica fonte di prestigio sociale accessibile è il consumo di beni materiali di lusso: attraverso l'acquisto di apparecchiature elettroniche e mobili essi cercano di acquisire uno status sociale che non può essere ottenuto altrimenti. I nuovi stili di vita, infatti, hanno finito per accentuare le disuguaglianze economiche, alimentando fratture sociali tra chi può permettersi i costi del nuovo tenore di vita e chi invece ne rimane escluso (Boswell, 2002; Bunwaree, 1998).

4.4 Inclusi, esclusi ed estromessi del mercato del lavoro

Lo sviluppo e la diversificazione del settore industriale manifatturiero a Mauritius hanno innescato, come abbiamo visto, un processo generale di emancipazione sociale ed economica, di cui la EPZ è stato il principale volano. Non tutti sono però riusciti ad adattarsi alle esigenze del nuovo mercato del lavoro definito dallo sviluppo industriale. L'esclusione dal mondo del lavoro induce forme di esclusione più vaste, in un circolo vizioso che si autoalimenta.

La debilitazione fisica legata al lavoro altamente usurante nelle fabbriche EPZ, ad esempio, è un importante fattore di esclusione: i lavoratori del distretto industrie, e soprattutto le lavoratrici del tessile (data la loro prevalenza nelle mansioni di produzione alle macchine), soffrivano di disturbi quali sensazione di svenimento, mal di schiena e palpitazioni, abbassamento della vista, spossatezza, sintomi che li rendevano meno efficienti dal punto di vista della produttività (Ramtohul, 2008).¹⁰⁴

Le sofferenze fisiche, strascico dell'attività svolta nelle fabbriche tessili, rappresentano da una parte la principale ragione per cui molte donne si sono dovute ritirare dalla zona franca e per cui, pur essendo in condizioni di bisogno economico, non intendono e non possono rientrare, dall'altra la ragione per cui anche il mercato del lavoro le rigetta. La visione consumistica della forza lavoro diffusa nella società mauriziana, infatti, ha

¹⁰⁴ Secondo Catherine Hein è possibile anche una certa correlazione tra questi sintomi e un'alimentazione inadeguata o insufficiente (Hein, 1984). I problemi legati alla malnutrizione sono oggetto di attenzione a livello nazionale, dal momento che Mauritius mostra un elevato tasso di malattie legate alla cattiva alimentazione quali diabete, colesterolo, obesità, anemia, etc...

determinato e continua determinare l'estromissione delle lavoratrici "esauste" dal mercato del lavoro:

*“L'età massima per una donna è 40 anni. Dopo non ti assume più nessuno. Nel tessile il principale problema è la vista, che a 40 anni non è quella di prima, perciò le lavoratrici diventano più imprecise, fanno molto scarto. Anche la velocità, il ritmo di produzione con l'età diminuisce. Per questo sei fuori. Ma è così anche in altri settori. I datori di lavoro vogliono forze fresche, capaci di lavorare tanto, senza stancarsi. Quando si è giovani si trotta, poi con l'età cala la produttività.”*¹⁰⁵

La fuoriuscita della manodopera estromessa è causata anche da altri fattori. Poiché a Mauritius il costo della formazione ricade sul datore di lavoro, le imprese tendono ad investire solo nella formazione di personale giovane, in modo tale da ammortizzarne i costi. Anche l'aumento di tecnologia nella produzione e delle abilità richieste per il lavoro industriale rappresentano una causa di estromissione per le quarantenni, sia per il pregiudizio di una loro minore predisposizione per la tecnologia sia per il loro generale basso livello di istruzione (Ramtohul, 2008, Phaahla, 2010; Buzenot, 2007). A questo va aggiunta la concorrenza internazionale, dovuta anche al fatto che i datori di lavoro che operano a Mauritius tendono a scaricare sempre più i costi di formazione sulle agenzie di reclutamento della manodopera internazionale.

Tra i fattori di esclusione, esiste poi una questione culturale che riguarda un intero gruppo sociale, quello dei *Ti Kreol*.

L'ipotesi che la povertà sia il risultato dell'esclusione dai processi di sviluppo, caratteristica degli approcci ortodossi alle strategie di riduzione della povertà (World Bank, 1990, 2002), non pare adeguata a descrivere pienamente la situazione dei *Ti Kreol*, la cui esclusione, in un contesto multiculturale come quello mauriziano, va considerata in termini relazionali oltre che economici. Le svariate forme di povertà (culturale, materiale, emotiva, relazionale), di cui l'esclusione dai processi di sviluppo economico non è che un aspetto, sono generate e alimentate dai particolari tipi di relazioni di potere che sono alla base stessa di questo sviluppo, sia all'interno della società mauriziana sia a livello globale (Phillips, 2013:175).

Sorprendentemente, solo raramente, l'esclusione di interi gruppi dalla società e dal mercato del lavoro, nonché la loro sostituzione sempre più massiccia con manodopera straniera, porta all'esplosione di tensioni sociali. I *Ti Kreol*, infatti, non vogliono entrare in questi processi di sviluppo, almeno non nelle forme e modalità che vengono loro proposte e richieste.

¹⁰⁵ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/01/2016; Conversazione con Valencia Rosalba, sindacalista CTSP, Beau Bassin, 01/05/2016.

Claudette, una abitante di Bois Marchand, un villaggio abitato esclusivamente da Ti Kreol,, considerato una delle aree più a rischio nei dintorni della capitale, mi racconta che qualche anno prima la presenza di un gruppo di lavoratori di origine bengalese aveva suscitato un certo fastidio, ma le tensioni erano legate prevalentemente alle differenze culturali (perché “*i bengalesi sono mussulmani, sono un po’... così!*”), come, a suo avviso, dimostrava il fatto che, successivamente, la presenza di lavoratrici malgasce (di religione cristiana) non aveva causato alcun problema.¹⁰⁶

È difficile stabilire a quali fatti Claudette si riferisse esattamente, tuttavia è evidente che ne dava una lettura etnico culturale piuttosto che farne una questione legata al mondo del lavoro.

Bois Marchand è uno dei villaggi mauriziani sviluppatosi in modo informale a partire da insediamenti abusivi nei terreni immediatamente attigui ai cimiteri, in questo caso, si tratta del più grande cimitero dell’Oceano Indiano. I terreni cimiteriali, per ovvie ragioni poco ambiti dal punto di vista industriale e turistico, rappresentano un ricovero per i numerosi mauriziani privi di una casa. Oggi, le stradine strette e buie di Bois Marchand sono costeggiate da baracche di lamiera cui si affiancano case in muratura. Ogni tanto, si aprono improvvisi spazi nei quali lapidi isolate sovrastano qua e là cumuli di macerie di cemento rotto, lamiera arrugginita, detriti.

Come altre cité (Africa Town, Cité de Dieu, Cité mère Teresa, Longère, Tranquebar, Morcellemente Manah (Bangladesh), Barkly, etc), anche Bois Marchand viene considerato un’area fortemente a rischio e con un elevato disagio sociale, in cui non è facile accedere, per l’isolamento non solo geografico, ma soprattutto culturale cui è soggetto. È qui che vivono i Ti Kreol.

Le cité sono sparse in tutta l’isola e hanno alcune caratteristiche comuni. Per prima cosa, sono come separate, “allontanante”¹⁰⁷ dai centri maggiori. Pur essendo spesso quasi adiacenti o vicine alla capitale Port Louis o ad altri grossi centri urbani, esse risultano difficilmente raggiungibili per la quasi totale assenza di mezzi pubblici. Nei meandri di questi quartieri labirintici di lamiera e cemento e nel disordine e circolarità delle strette stradine sorte nella totale assenza di una pianificazione urbanistica, non ci sono marciapiedi, e questo rende il passaggio (anche quello pedonale) difficile, specie quando ci sono auto, motorini e pedoni insieme.

La segregazione di questi posti non è solo legata alla struttura labirintica dello spazio, ma anche al fatto che la maggior parte dei loro abitanti non parla che creolo, cosa che rende ancora più difficile il loro impiego nel mondo del lavoro, escludendone interi settori. Gli

¹⁰⁶ Conversazione con Mrs Claudette, ex macchinista tessile, Bois Marchand, 30/03/2016.

¹⁰⁷ Il termine solitamente usato per descrivere è “*écarté*”. Se si guardano alcuni dei principali significati del verbo, si comprende anche il senso di esclusione che avvolge queste aree: *écarter*: togliere di mezzo, sbarazzarsi, levare; *s’écarter*: deviare da, uscire dal seminato, scostarsi da, allontanarsi da; *s’ écarter du coude*: spingere a gomitate; un *écart*: mancanza; à l’*écart*: in disparte.

abitanti delle cit , inoltre, presentano un alto tasso di fallimento scolastico, di analfabetismo e una sorta di inattivit  depressiva.

La diffusa mancanza di istruzione primaria (la stessa Claudette   analfabeta) e le condizioni di deprivazione in cui vive la maggior parte della popolazione hanno determinato una forte carenza di quelle che vengono definite le *life skills*. Molte di queste persone non conoscono la propria data di nascita e talvolta neppure precisamente la loro et , non saprebbero dire quando e per quanto tempo abbiano vissuto o lavorato in un posto, quanti figli abbiano o di che et . Si tratta di una mancanza delle competenze sociali di base, che rende difficile lo svolgimento anche di semplici azioni quotidiane, come ad esempio prendere un pullman (non sapendo leggere le indicazioni e non sapendo come chiedere informazioni), stabilire un ritmo vitale consono con un orario di lavoro, sviluppare una progettualit  e pianificazione anche a breve termine, etc.

Sono riuscita ad intervistare alcuni abitanti di Bois Marchand, tra cui Claudette, grazie alla mediazione di Fran oise Lamusse, una espatriata francese sposata da molti anni con un influente uomo d'affari mauriziano che svolge nel villaggio attivit  di beneficenza attraverso la chiesa.

Mentre ci dirigiamo alla casa comunale del posto per una riunione con alcuni abitanti, Fran oise, mi spiega:

“Hai visto cos’  successo? C’  una riunione, Louise   la custode delle chiavi,   venuta alla casa del quartiere e non ha portato le chiavi per entrare, poi   andata a casa, ma non le trova. Ancora stanno cercando... Qui   tutto cos . Non ti devi innervosire, perch    inutile, si irrigidiscono, si sentono giudicati e li perdi del tutto... non lo fanno apposta,   che proprio non ci pensano. Anche le cose pi  semplici, per noi ovvie, per loro non lo sono. Una cosa che si pu  fare in 5 minuti, ti pu  prendere anche 2-3 ore, perch    tutto destrutturato, disorganizzato... c’  una grande deprivazione...   questo l’effetto della schiavit ... Queste persone vivono in quartieri separati, dove l’informazione non li raggiunge. Il lavoro c’ , ma loro non possono saperlo: non sanno leggere, non sanno come informarsi, non sanno come compilare una domanda di lavoro, insomma, sono completamente sprovvisti delle risorse minime... Mancano mezzi, ogni tipo di mezzi: trasporti, mezzi finanziari, risorse educative, risorse emotive, risorse linguistiche, strutture del pensiero, disciplina, senso del tempo... Chi lavora dall’alto non ha idea di cosa sia il quotidiano in basso. Fanno progetti, ma senza sapere come   la realt . La loro applicabilit  non   cos  scontata... hanno paura di venire qui. Ma io no. Tutti mi dicono che sono matta, sai, una donna, il mio colore... ma io non ho paura, mi sento sicura. Le pi  grandi mancanze sono formazione, informazione e accesso. La povert  nasce soprattutto da questo. Si creano meccanismi di auto-esclusione. Per  sono quartieri vivaci... Vedi? Non   come nei morcellement: molta gente sta in strada anche di sera...

c'è socialità. Sarà anche perché le case sono uno schifo, ma c'è la tendenza a stare fuori il più possibile, questo è bello.”¹⁰⁸

La mancanza di *life skills*, è considerata la principale ragione della esclusione dei Ti Kreol dalla società e ovviamente dal mondo del lavoro anche da Jonathan Ravat, capo dipartimento della diocesi di Port-Louis, con cui Françoise Lamusse collabora:

*“Si crea un sistema di auto-esclusione per cui l'ambiente ti risucchia in quel vortice disintegrante e ne rimani imprigionato. Ultimamente mi sto interessando all'effetto della povertà sul cervello dei bambini. È impressionante il peso che può avere. La psicologia ha molto da dire a questo proposito sulla necessità di creare prima le strutture interne che sono la base per poter fruire e costruire di quelle esterne, dal riconoscimento alla verbalizzazione delle emozioni, dalla consapevolezza della propria posizione all'interno dello spazio-tempo al senso di efficacia e azione finalizzata. Mi sembra però che il progresso di Mauritius sia condizionato da un effetto di sistema del modello scolastico: il nuovo profilo di manodopera è “smart”, deve sapersi destreggiare con la tecnologia, essere disinvolta, sapersi inserire velocemente nei contesti e avere buone competenze sociali. C'è una grossa fetta di popolazione che non è e non sarà mai “smart”, almeno in questa vita. Sono persone inutilizzabili nel sistema lavoro per mancanza delle strutture di base: spazio, tempo, disciplina, continuità, gestione del budget...”*¹⁰⁹

Benché tutti concordino nel dire che gli abitanti delle cité siano prevalentemente Ti Kreol (detti anche *Ti nasyon* e *Ti dimun*), in realtà, la composizione etnica di questi quartieri è un dato non verificabile perché, come abbiamo visto, a partire dagli anni Novanta del Novecento non ci sono statistiche né censimenti che raccolgano dati su basi etniche. Se per lo Stato le rilevazioni etniche rischierebbero di alimentare atteggiamenti di discriminazione e stereotipi razziali, dal punto di vista dei creoli, la mancanza di rilevazioni etniche rappresenta una forma di esclusione sociale pianificata con lo scopo di cancellare le tracce di una pesante discriminazione ai loro danni. In assenza di dati statistici oggettivi, però, la convinzione pressoché unanime che le cité siano abitate da creoli testimonia ancora una volta quella sovrapposizione di gerarchie sociali, lavorative e razziali di cui abbiamo parlato in precedenza.

¹⁰⁸ Conversazione con Françoise Lamusse, Bois Marchand, 09/03/16.

¹⁰⁹ Conversazione con Jonathan Ravat, Rose Hill, 09/03/2016.

4.4.1 *Li kass travay, li!*

Negli anni Novanta, quando l'isola aveva raggiunto la piena occupazione, ma l'industria mauriziana si trovava in una fase ancora espansiva, i datori di lavoro avviarono una nuova stagione di reclutamento di lavoratori stranieri a basso costo. Inizialmente doveva trattarsi di una strategia a breve termine, necessaria a far fronte ad una temporanea carenza di manodopera dovuta ad un'espansione momentanea del mercato, tuttavia, la strategia finì per consolidarsi, dando vita non solo a flussi continui di reclutamento, ma ad un progressivo ampliamento dei settori di impiego dei lavoratori stranieri: al tessile si aggiunsero via via l'agroalimentare, le costruzioni, la panificazione, la tecnologia di precisione, la lavorazione della plastica, la gioielleria, etc.

Come abbiamo visto, ufficialmente, la presenza di lavoratori stranieri è giustificata con il rifiuto dei mauriziani di impiegarsi nei settori e nelle fabbriche EPZ, tuttavia, alcuni di questi settori, ad esempio quello delle costruzioni, vengono in realtà considerati economicamente appetibili dai lavoratori mauriziani. La contraddizione di fondo che ne emerge viene rappresentata dai mauriziani in termini etnici: poiché tali settori sono tradizionalmente appannaggio di precise categorie etnico-sociali, essa non si configura come un'opposizione tra migranti e popolazioni locali, quanto piuttosto tra lavoratori mauriziani e i datori di lavoro.

I lavoratori mauriziani lamentano la mancanza di lavoro (*Pena travay a Moris*), intendendo con questo riferirsi non al lavoro in generale (che si può trovare abbastanza facilmente), ma al lavoro "decente", che valga cioè la pena accettare; da parte loro, invece, i datori di lavoro accusano i lavoratori di indolenza, pigrizia e pretenziosità, ragioni per cui avrebbero abbandonato volontariamente alcuni settori produttivi, costringendoli ad importare manodopera migrante, sebbene "più costosa".

Ancora diversa è la posizione dei sindacati, secondo i quali la ragione del rifiuto dei mauriziani di occupare queste pur ambite posizioni dipende non dalla loro cattiva volontà, ma dal diverso standard di lavoro offerto, col preciso intento di escluderli:

“È normale che i mauriziani rifiutino di lavoro nella costruzione, pur volendolo! Loro offrono solo contratti di 3 mesi. C'è chi lavora da 10 anni con contratti rinnovati ogni tre mesi. Così non puoi costruirti una vita, non puoi fare niente! La banca non ti concede un prestito, non puoi mai rifiutare niente, perché se no sei fuori e anche se accetti tutto, possono buttarti via al minimo problema. Per i lavoratori stranieri è diverso. Le ambasciate hanno spesso siglato degli accordi per cui il periodo minimo di reclutamento deve essere di due anni. Due anni contro 3 mesi...”¹¹⁰

¹¹⁰ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

Le ragioni di questa volontà dei datori di lavoro di escludere i lavoratori mauriziani vengono ancora una volta declinate in termini etnico-razziali e affondano le radici nel pregiudizio verso una certa parte dei lavoratori mauriziani, “avidì e poco inclini al rispetto delle regole”:

“Alcuni preferiscono lavorare autonomamente, anche se in modo saltuario, perché possono guadagnare fino a 1000 Rs al giorno, direttamente in tasca, e poi magari non ti finiscono nemmeno il lavoro. Vengono oggi, poi quando vogliono se ne vanno e devi sperare che tornino presto a finire. Non sono affidabili. In una azienda di costruzioni non puoi fare così. Il salario è un po' più basso ma è garantito, però ci sono tempi di lavoro precisi da rispettare. Non puoi andartene e tornare quando dici tu.”¹¹¹

Ancora una volta il riferimento implicito è a una parte della comunità creola, tradizionalmente occupata in questo settore, sebbene, in realtà non siano pochi gli indo mauriziani appartenenti agli strati economici più bassi della società che sono impegnati nelle attività edilizie.

A Mauritius, il denaro non rappresenta da solo una ragione sufficiente per accettare qualsiasi tipo di lavoro. Inizialmente, il lavoro in fabbrica (regolato rispetto all'orario e alle condizioni di lavoro) offriva, oltre ad un introito economico, un maggior prestigio sociale rispetto a quello domestico o agricolo, accostato anche per ragioni storiche a forme di schiavitù, di lavoro servile, sporco e poco retribuito. Successivamente però, la modificazione degli stili di vita e la liberalizzazione del mercato del lavoro hanno progressivamente eroso gli iniziali benefici economici e di status della zona franca (Hein, 1984: 256; Miles, 1999).

Le ragioni per cui il lavoro nella EPZ era apprezzato erano allo stesso tempo economiche e sociali. Sebbene il denaro avesse una sua importanza, come abbiamo visto, i contatti sociali che il lavoro in fabbrica permetteva di coltivare erano considerati altrettanto importanti delle possibilità di guadagno. La fabbrica era cioè un luogo di intensa socialità (Hein, 1984; Ancharaz, 2007: 9; Ramtohl, 2009). Al contrario, oggi la richiesta di flessibilità da parte dei datori di lavoro interferisce profondamente nella vita privata dei lavoratori, risucchiandone interamente il tempo personale. Per questa ragione oggi la fabbrica è considerata un ostacolo, qualcosa che impedisce la socialità e molte donne sono tornate a preferire impieghi in ambito domestico, la cui flessibilità è invece percepita in termini positivi.

È ancora la storia di Anne Agathe, che oscilla tra lavoro domestico e industriale, a permetterci di evidenziare come la scelta di lavorare in un settore piuttosto che in un altro

¹¹¹ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

fosse e sia condizionata da una molteplicità di fattori, di cui la retribuzione salariale rappresenta solo un aspetto, e in molti casi non il prevalente:

“Siamo trattati come schiavi! Una delle famiglie per cui lavoravo, l’ho dovuta lasciare perché mia figlia stava male e la signora voleva che andassi al lavoro lo stesso, invece di portarla all’ospedale. Io mi sono rifiutata e lei mi ha detto di non tornare più. È così, alcune persone non capiscono. Ma poi ho trovato un’altra famiglia. Ora sto bene, la nuova signora è gentile.”¹¹²

Il lavoro domestico a Mauritius è ancora adesso *de facto* prevalentemente basato su accordi verbali e raramente prevede la presenza di contratti di lavoro. Per questa ragione, permessi di maternità, di lavoro, congedi per festività o per malattia vengono concessi sul momento in base al tipo di rapporto che si è instaurato tra datore di lavoro e lavoratrice, al di fuori dell’esercizio di precisi diritti e doveri. L’informalità degli accordi, lascia spazio ad una grande arbitrarietà, ma questa volta, da entrambe le parti. Si tratta cioè di una flessibilità “condivisa” in cui sia il datore di lavoro sia il lavoratore hanno margini di autonomia.

Perché un lavoro a Mauritius sia considerato degno di essere accettato, infatti, esso deve presentare almeno due caratteristiche fondamentali: essere economicamente conveniente e presentare margini di negoziazione reciproca che permettano al lavoratore di mantenere una vita privata sufficientemente buona. Un espatriato italiano che lavora come direttore di stabilimento in un’industria ittica mi spiegava che il rifiuto dei suoi lavoratori di accettare mansioni aggiuntive o di svolgere compiti extra a fronte di denaro lo aveva inizialmente spiazzato profondamente e di aver dovuto elaborare delle strategie particolari per ottenere che alcuni compiti fossero portati a termine:

“Non è facile trovarle personale. Non so cosa dirti... è un’altra mentalità (...) Alcuni li assumi, stanno lì una mezza giornata, a guardare. Se gli dici di fare qualcosa ti dicono di sì, ma poi o non lo fanno oppure, ancora peggio, per fare una cosa ne disfano altre tre. Uno per andare a recuperare una rete ha lasciato la barca senza ormeggio, ti lascio immaginare... Un altro è venuto, mi ha chiesto un lavoro, glielo ho dato perché noi abbiamo sempre bisogno di lavoratori. È venuto per una settimana, poi un giorno in tarda mattinata così, all’improvviso, è salito sulla sua moto e se n’è andato, non ha preso nemmeno la paga. Non sai nemmeno dove andarli a cercare. È una mentalità completamente diversa, difficile da capire. La cosa più difficile per me è stata capire come pensano... Di solito da noi se offri più soldi per svolgere dei lavori particolari o supplementari, qualcuno lo trovi, ma loro quasi mai accettavano. Qui non funziona come

¹¹² Intervista ad Anne Agathe, Morcellement Manah, Port Louis, 15/06/2015.

*da noi, se fai così non ottieni niente. È difficile lavorare in questo modo... ma poi, cercando un modo per risolvere il problema, ho capito che lo stesso lavoro che non accettano di fare per denaro, lo fanno per una bottiglia di rum. Se tu chiedi di fare qualcosa è facile che non lo facciano. A volte nemmeno ti rispondono. Non è questione di soldi, nemmeno di pigrizia. Fanno solo quello che vogliono... L'altro giorno mi serviva che venissero spostate delle gabbie di coltura. È un lavoro un po' delicato e ci vuole attenzione. Ho chiesto se qualcuno voleva fare straordinario, naturalmente pagato, ma nessuno ha accettato. Poi ho visto un operaio che è lì da un po' di tempo e gli ho detto "Se mi dai una mano con questo lavoro, ti regalo una bottiglia di rum!". Ha accettato subito e in quattro e quattro otto mi ha risolto il problema. Quando gli ho portato il rum, l'indomani, me ne ha offerto un bicchiere e abbiamo bevuto insieme. Io non bevo al mattino, ma se non avessi accettato, si sarebbe offeso e lo avrei perso, non avrebbe combinato più niente. A volte, lavorano di più addirittura gratis, dipende da come ti poni, da se hanno voglia... devi imparare a prenderli in un certo modo, se no non ottieni niente."*¹¹³

La mancanza di questa flessibilità condivisa rende il lavoro della zona franca oggi non più accettabile, persino dalle categorie sociali più svantaggiate. Ecco perché le tensioni tra i lavoratori stranieri e la popolazione delle città sono rare e, comunque, non non devono essere lette nei termini di una competizione per gli stessi posti di lavoro.

I Ti Kreol forse più ancora degli altri mauriziani rifiutano di impiegarsi non solo nei settori manifatturieri in cui i migranti sono inseriti, ma più in generale, nel meccanismo del sistema produttivo industriale.

In questo senso, non esiste contrapposizione tra i mauriziani, compresi i Ti Kreol, e i lavoratori migranti a contratto. Non si tratta di una novità. In una lettera del 25 Agosto 1846, indirizzata al dipartimento coloniale britannico, il governatore Gromm dichiarava già che *"the real encroaches upon the Negro's province were not field laboures, but those Indians, who in breach of their contract had taken up domestic service work or work in shops or warehouses... competition therefore between the Indian and the Negro as field labors had not existed"* (Selvon, 2012: 337).

È dunque il settore dei lavori informali, che rappresenta un problema.

Quantunque la legge glielo vieti, i lavoratori stranieri cercano di arrotondare i propri magri salari intraprendendo piccoli lavoretti occasionali in nero, come ripulire il cortile dalle erbacce, costruire un muretto, allestire i palchi per i matrimoni, spesso anche cucinare per feste e cerimonie, servire ai tavoli durante i banchetti, ridare il bianco alle pareti, o ancora piccoli interventi di riparazione, raccogliere papaye, noci di cocco e manghi, lavare l'auto, e via dicendo. Le lavoratrici migranti invece, spesso, durante i fine

¹¹³ Conversazione con Alessandro Galioto, Grand Baie, 19/03/2016.

settimana o nei momenti in cui non sono in fabbrica, svolgono servizi domestici come stirare, fare il bucato, cucinare. Il compenso per questo genere di lavoretti è legato all'arbitrarietà degli accordi stipulati informalmente volta per volta, spesso nessuna cifra viene pattuita prima del lavoro e l'ammontare del compenso dipende unicamente dalla buona volontà di chi deve pagare.

Questo meccanismo di pagamento genera una sorta di concorrenza al ribasso tra migranti e Ti Kreol, i quali competono per gli stessi lavori occasionali che, tuttavia, contrariamente a quanto accade per i migranti, rappresentano la principale (e spesso l'unica) fonte di sostentamento per i Ti Kreol, la cui mancanza di *life skills*, come abbiamo visto, preclude loro l'inserimento nell'economia formale.

L'immissione di una grande quantità di manodopera straniera nel mercato del lavoro mauriziano, sia esso formale o informale, ha logorato il potere di contrattazione della manodopera locale nel suo complesso. I lavoratori migranti malgasci del settore tessile, ad esempio, il cui salario è tra i più bassi (in media circa 6000 Rs, cioè poco più di €150,00), la domenica o dopo il lavoro, si impegnano in piccole prestazioni saltuarie non solo per i mauriziani, ma anche per quella parte della comunità malgascia residente sull'isola che gode di una migliore posizione socio-economica. In questo caso, se la prestazione di lavoro viene offerta, l'accettarla viene considerato come un atto di solidarietà, per cui nessun pagamento è dovuto e alla fine viene ricompensata con una somma discrezionale di denaro considerata come regalo piuttosto che come compenso vero e proprio; se invece la prestazione di lavoro viene espressamente richiesta, può essere considerata a tutti gli effetti come un lavoro e l'esecutore è autorizzato a richiedere una precisa somma di denaro.

I lavoratori bengalesi, quando non sono nelle fabbriche, si aggirano letteralmente per le strade dei quartieri residenziali, offrendo il loro aiuto direttamente ai mauriziani nelle case private, nei negozi, nei cantieri e ovunque se ne presenti la possibilità.

La disponibilità dei lavoratori migranti ad accettare compensi molto bassi ha più motivazioni. Da una parte, essi inviano quasi interamente il salario percepito in fabbrica alle famiglie nei paesi di provenienza (in alcuni casi, come per le lavoratrici cinesi, sono addirittura le aziende ad inviare direttamente il salario in Cina), per cui essi cercano di guadagnare piccole somme aggiuntive per provvedere alle proprie esigenze personali, talvolta anche alimentari. D'altra parte, grazie al cambio favorevole della moneta nel loro paese, i modesti proventi provenienti da questi lavoretti occasionali vengono comunque percepiti come cifre accettabili, che contribuiscono sia ad estinguere il debito contratto con l'agente reclutatore, sia ad accumulare più rapidamente una somma di denaro sufficiente al loro progetto di vita una volta rientrati nei loro Paesi.

Talvolta i lavoratori migranti accettano anche solo pagamenti in natura, acconsentendo a lavorare in cambio di un pasto (soprattutto quando contribuiscono agli allestimenti per celebrazioni rituali). Inoltre, provenendo da società fortemente patriarcali, i giovani

migranti incontrano molte difficoltà a svolgere alcune attività quotidiane quali cucinare, lavare la propria roba, tenere pulito il dormitorio, etc , per cui la retribuzione con un pasto rappresenta comunque un valore sufficiente per lavorare. Sebbene dal punto di vista dei migranti questo si possa considerare come una sorta di strategia di risposta alla dieta povera e monotona che spesso i datori di lavoro forniscono loro, dal punto di vista di alcune categorie di mauriziani, invece, accettare compensi in natura ha un impatto estremamente negativo. Come mi spiega la segretaria del mio referente locale, al minore costo dei migranti, si aggiunge, come sempre, il pregiudizio sulla inaffidabilità dei lavoratori mauriziani:

“C’è sempre qualche lavoro da fare in giardino o dentro casa. Ho fermato un bangladeshi che passava e gli ho chiesto se poteva ripulirmi il cortile dalle erbacce e mettere da parte i sacchi di cemento, liberare un po’ di spazio. In qualche ora ha finito tutto. Se lo avessi chiesto a un mauriziano, ci avrebbe messo tre giorni di lavoro! Poi ho raccolto due tuberi lì stesso in giardino. Lui non li conosceva, non li aveva mai mangiati. Li ho bolliti e glieli ho dati. È rimasto contento. Loro non conosco questi cibi. Un mauriziano non avrebbe mai accettato. Mi avrebbe chiesto almeno 300-500 Rs al giorno, e poi chissà se avrebbe finito il lavoro! I bangladeshi invece lavorano e non costano tanto. Basta dargli qualcosa da mangiare o 100Rs, loro accettano tutto.”¹¹⁴

Quando si accetta di lavorare per un compenso troppo basso, a Mauritius si dice che “*on kass le travay*”, cioè si rompe, si distrugge il lavoro, nel senso che questo tipo di accordi riduce il valore stesso delle prestazioni e di conseguenza il potere di contrattazione del lavoratore. I migranti, col loro comportamento, cioè, svalutano, cioè, il lavoro informale. L’accusa di *kasse le travay* viene mossa spesso dai mauriziani nei confronti dei lavoratori migranti, ma mi è capitato di sentire associare la frase anche ad altre categorie locali di lavoratori, in particolare i *malbar*,¹¹⁵ discendenti da quei *coolies* che non fecero fortuna e non riuscirono ad emanciparsi né socialmente né economicamente. Mélanie, la baby sitter dei miei figli durante l’ultimo soggiorno del 2016, me ne spiega le ragioni:

“Non tanto perché si prendono il lavoro nella zona franca, lì, nessuno vuole lavorarci. Il problema è che fanno concorrenza a noi mauriziani negli altri lavori! Ma non sono solo loro... Hai presente quella ragazza che cura il giardino qui sotto? Viene tutti i giorni dalle 9 alle 11, estirpa le erbacce, pulisce tutto intorno, a volte anche la casa, cura le piante, raccoglie le goyave, pota una volta al mese e sai quanto prende lei per tutto

¹¹⁴ Conversazione con Jaya, segretaria, Flacq, 31/05/2016.

¹¹⁵ Termine spregiativo che indica i discendenti dei lavoratori engagé di origine indiana.

questo lavoro? 1500 Rs al mese...¹¹⁶ È folle! Anche mia madre lo dice! È troppo poco, non vale la pena lavorare così... Ma gli indiani sono così... li kass travay li e noi poi non troviamo più lavoro. Ma non lo capiscono, hanno sempre fatto così. È la loro mentalità, non li puoi cambiare! E poi, secondo me, lei non lo sa che è troppo poco, non sa quanto chiedere per il suo lavoro, e alla fine accetta quanto le danno, senza nemmeno discutere. A volte la padrona di casa dice che non ha i soldi e le dà di meno e lei accetta senza protestare. Mi ha detto che spesso spende tutto nel tragitto da qui a casa sua, quindi alla fine non sa nemmeno quanto arriva a guadagnare al mese.”¹¹⁷

Anche i rodrigani, considerati i più “puri” discendenti degli schiavi, rientrano tra le categorie di “kass travay”. I rodrigani provengono dalla seconda isola per importanza dell’arcipelago di Mauritius. L’isola di Rodrigues, che è abitata da una popolazione prevalentemente creola, viene considerata ancora primitiva e poco sviluppata. Gli ultimi 10 anni hanno visto un crescente flusso di migrazione di rodrigani verso Mauritius che è attualmente sotto l’attenzione delle istituzioni locali. Molti rodrigani arrivano sull’isola principale in cerca di lavoro. Poiché sono di nazionalità mauriziana non hanno bisogno di alcun visto o permesso per soggiornare o lavorare nell’isola, ma sono spesso soggetti a discriminazioni e vengono percepiti come “migranti” e, così come gli altri abitanti delle isole minori, vengono chiamati spregiativamente *zilois* (abitanti delle isole). Spesso i rodrigani che arrivano in cerca di lavoro si trovano ad affrontare situazioni difficili, razzismo, cattive condizioni abitative e lavoro precario, per cui si accampano su terreni pubblici nelle periferie urbane. Pur essendo considerati i più puri discendenti degli schiavi di origine africana, diversamente dai creoli, essi non sono stigmatizzati come persone pigre e irresponsabili, ma al contrario vengono considerati lavoratori affidabili e infaticabili (Ragodo 2012).

L’accusa di “*kasse le travay*” non è nuova nella storia mauriziana. I governi mauriziani, coloniali e post coloniali, hanno sempre svolto un ruolo fondamentale nell’assicurare manodopera a basso costo per supportare un settore privato storicamente orientato all’export, che, a sua volta, esercita una forte pressione sui governi. A grandi linee, il periodo francese fu caratterizzato dal prevalere della schiavitù come sistema economico e sociale, e comportò l’arrivo di migliaia di schiavi principalmente dall’Africa e dal Madagascar. Durante il periodo britannico, con l’abolizione della schiavitù, fu inaugurato il sistema dell’*indenture*, reclutando migliaia di lavoratori migranti a contratto, questa volta prevalentemente dall’India. Sia la schiavitù che il sistema dell’*indenture* necessitavano di una organizzazione istituzionale, politica e giuridica oppressiva, capace

¹¹⁶ Si tratta di poco meno di €40,00 al mese. Uno stipendio standard per un lavoro poco qualificato è di circa 7-8000 Rs, cioè tra i €150-200,00. Alcune addette alle pulizie della scuola percepiscono un salario mensile di 1500 Rs per tre ore di lavoro al giorno.

¹¹⁷ Conversazione con Mélanie Seblin, baby sitter, Trou aux Biches, 22/06/2016.

di gestire importanti flussi di persone, oltre che di un'ideologia razzista che ne sostenesse la legittimità.

Poiché le varie amministrazioni e istituzioni politiche servivano principalmente gli interessi dei piantatori e dei mercanti, ci si aspettava che il lavoro fosse legato alle piantagioni nell'interesse economico dell'oligarchia locale e qualsiasi dissenso veniva punito con la violenza e denigrato: coloro che resistevano allo sfruttamento, come abbiamo visto, erano tacciati di pigrizia o indolenza, o persino giudicati criminali (Neveling, 2014).

Nel 1839 l'abolizione della schiavitù gettò di colpo nel caos più totale le masse di ex-schiavi e ex-apprendisti liberati che si rifiutarono di continuare a lavorare nelle piantagioni, protestando non solo per le condizioni di lavoro, ma anche per i bassissimi salari offerti.

Il caos non colse però i cosiddetti Grands Blancs. L'abolizione della schiavitù giunse a Mauritius in un momento di grande espansione della produzione dello zucchero e i piantatori franco mauriziani, non se ne fecero cogliere alla sprovvista. Essi cominciarono a organizzare il nuovo sistema di importazione di migranti a contratto dall'India ben prima che l'imminente e inevitabile abolizione divenisse un fatto. L'introduzione di una grande forza lavoro migrante indiana rese i piantatori indipendenti dalla forza lavoro locale e ne soffocò sul nascere ogni possibile richiesta di miglioramento salariale o delle condizioni di lavoro: se una grande massa di lavoratori viene immessa sul mercato mauriziano, una altrettanto grande massa ne viene esclusa (Carter, 1993).

L'arrivo di migliaia di lavoratori indiani appunto "*kasse le travail*", smorzò la forza contrattuale degli ex schiavi, relegandoli ai margini della terra e della società: essi si riversarono ai bordi della città o lungo le coste, abbandonando le aree centrali occupate dalle piantagioni e vivendo di espedienti; il loro posto fu occupato dai lavoratori indiani che, come abbiamo visto, accettarono di lavorare in condizioni e per salari che non differivano da quelle subite dagli ex-schiavi prima dell'abolizione.

Se la concorrenza per il lavoro informale alimenta un certo malcontento, vere e proprie tensioni tra la popolazione locale e i lavoratori migranti insorgono però per motivi diversi dal lavoro. È piuttosto una questione di prestigio, di status. Capita spesso infatti di ascoltare frasi di disprezzo nei confronti dei lavoratori migranti che, non di rado, vengono fatti oggetto di dileggio e denigrazione, talvolta persino di piccoli furti di oggetti personali.

Nel 2012, nella zona di Roche Bois, un sobborgo di Port Louis, scoppiò uno scontro violento tra lavoratori bengalesi e locali. La causa scatenante fu il pestaggio di un giovane ventiduenne mauriziano ad opera di due bengalesi, i quali, a loro volta, sostenevano di reagire all'ennesimo episodio di dileggio e di furto nei propri dormitori. In quel caso il pestaggio degenerò in uno scontro più ampio che coinvolse l'intero quartiere e durò una

notte intera. Solo l'intervento della polizia con i lacrimogeni riuscì a riportare l'ordine in un territorio già martoriato dal disagio sociale.

L'area di Roche Bois fa parte di quei sobborghi intorno alla capitale dove una popolazione considerata a maggioranza creola conduce un'esistenza difficile tra stenti e deprivazioni. Si tratta di un'area caratterizzata da un alto tasso di criminalità, droga, e disoccupazione, dove ad un certo punto la presenza di lavoratori stranieri innescò un meccanismo di contrapposizione che sfociò poi nello scontro etnico-culturale aperto¹¹⁸.

La forza lavoro importata rappresenta, nella struttura economica mauriziana, l'ultimo gradino di una gerarchia sociale che, descrivendo un preciso ordine cronologico di arrivo, serve a legittimare un'altrettanto precisa gerarchia umana.

“La società mauriziana è come una piramide: in cima c'è un piccolissimo gruppo di coloni franco mauriziani, i Grand Blancs, che possedevano la terra e dominavano tutto. In mezzo una fascia di ceti medi, c'erano les gens de couleur, cioè gli impiegati, poi c'erano anche i piccoli commercianti, gente che svolgeva attività diverse dall'agricoltura, soprattutto artigiani, ma a Mauritius gli artigiani non sono quelli che svolgono mestieri come il calzolaio o il sarto, no, qui per artigiani si intendono quelli che lavoravano nelle piantagioni ma non nei campi, per esempio di addetti alle macchine o al mulino. Queste mansioni prima erano dei creoli. Erano loro il ceto medio. Gli indiani invece stavano in fondo alla scala sociale, erano i lavoratori agricoli, i braccianti. I creoli stavano più su. Nel passato la storia era che i figli della gente di campagna erano seduti sempre in fondo, nell'ultima fila. I fratelli Bissondoyal promossero l'educazione tra i braccianti indiani. È così che sono risaliti nella piramide sociale. Con lo studio ma anche grazie alla politica forsennata di Duval che ha rovinato la sua gente, gli indiani si sono ricavati un posto nella società. I creoli, che erano il ceto medio e rappresentavano anche una certa categoria di intellettuali, anche se non avevano accesso alla terra, hanno perso la loro posizione. Anche la diversificazione economica per loro è stata un danno. Tutti i lavori qualificati, artigianali, che erano legati alle piantagioni ed erano svolti soprattutto da loro hanno perso di importanza e molti creoli hanno perso il lavoro o sono emigrati per colpa di Duval. Oggi il ceto medio è composto soprattutto indiani, arrivati come lavoratori a contratto e poi rimasti. Hanno comprato la terra dismessa durante le crisi dello zucchero e si sono impiantati. Occupano soprattutto il settore pubblico legato all'amministrazione.

Alla base della piramide ci sono i poveri, quelli che discendono dagli schiavi africani, ma anche dai coolies che non hanno fatto fortuna. Questo è quello che si racconta.”¹¹⁹

¹¹⁸ L'Express, 22/09/2012.

¹¹⁹ Intervista a Linzey Collen, attivista politica e scrittrice, Pointe aux Sables, 14/04/16.

Secondo la diffusa retorica post coloniale, il successo odierno dell'isola si deve al duro lavoro degli schiavi e dei coolies che, sopportando atroci sofferenze, hanno gettato le basi dell'attuale prosperità

e si sono poi emancipati, dando vita alla società odierna e lasciando il gradino più basso alla vecchia categoria di nuovi lavoratori migranti neo arrivati.

I mauriziani di oggi, dunque, in quanto discendenti di questi padri fondatori, si percepiscono come emancipati dallo stato servile e non possono più occupare l'ultimo scalino di questa piramide sociale, perché il sacrificio dei loro antenati ha in qualche modo riscattato la loro posizione subalterna. La realtà socio-economica dell'isola appare tuttavia meno univoca e i mauriziani di oggi, come è naturale, occupano diversi gradi della scala sociale ed economica.

La modificazione degli stili di vita e la difficoltà di adeguarsi al sistema economico attuale, fanno sì che la preminenza dei mauriziani appartenenti alle fasce sociali più svantaggiate rispetto alla base della attuale piramide socio-economica, occupata dai lavoratori migranti a contratto, non possa essere descritta in termini di superiorità economica o materiale, e venga pertanto rappresentata attraverso la stessa ideologia razzista ereditata dal passato coloniale. Affronteremo meglio questo discorso nel paragrafo successivo.

4.5 I Mauriziani, vittime della storia...

Grazie alla sua EPZ e al rilancio del settore turistico, nell'arco di qualche decennio Mauritius è passata da paese sull'orlo del baratro a paese a medio reddito, e nonostante il persistere di alcune sacche di povertà, il rilancio economico e una illuminata politica di welfare hanno garantito un diffuso avanzamento sociale ed economico.

Il boom economico ha determinato la crescita dei consumi rendendo disponibili sul mercato beni un tempo riservati a pochi: elettrodomestici, abiti, scarpe, accessori. Sebbene questo progresso abbia riguardato molti, non tutti ne hanno beneficiato nella stessa misura. L'accentuazione delle disparità economiche che ne è derivata, a Mauritius, finisce per essere descritta, come le altre diseguaglianze, attraverso la metafora etnica (Miles, 1999). Sui costi sociali del progresso economico, i mauriziani manifestano posizioni non uniformi, che in buona parte riflettono la complessa dinamica interetnica che è alla base della società.

“All'inizio quando fu creata l'EPZ, molte donne creole hanno deciso di lasciare il loro lavoro da domestiche nelle case private per lavorare come macchiniste nel distretto industriale. In questo modo pensavano di migliorare sia le loro condizioni lavorative che i loro stipendi.

Prima dell'espansione del turismo e della creazione di fabbriche EPZ, le creole non avevano molte alternative; per lo più lavoravano come cameriere nelle case dei ricchi franco mauriziani, ma era un lavoro totalmente deregolamentato, dipendeva solo dagli accordi con il datore di lavoro (...). Per loro, l'ascesa dell'industria turistica e la creazione di zone di esportazione hanno rappresentato un'importante opportunità."¹²⁰

Sebbene Vijaya Teelock faccia un esplicito riferimento alle donne creole, quando la EPZ fu istituita, anche molte donne di origine indiana vi trovarono impiego. Inoltre, l'idea di una prevalenza di donne creole nelle fabbriche mal si adatta con alcune considerazioni di ordine generale: i creoli rappresentano circa il 28% della popolazione, ma il 17-18% è costituito dai Ti Kreol, delle cui difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro abbiamo già parlato, a questo bisogna ancora aggiungere la quota di *petits blancs* e dei creoli impiegati nelle attività amministrative o nel commercio, e considerati ceto medio,¹²¹ anche se il ceto medio nato dalla rivoluzione economica mauriziana coincide prevalentemente con le comunità asiatiche (Ancharaz, 2007, TJC, Tandrayen-Ragoobur & Ayriga, 2012). Una buona parte della manodopera impiegata nella zona franca apparteneva dunque inevitabilmente alla comunità indiana. Tuttavia, dal punto di vista della gerarchia etnica del lavoro, i lavoratori mauriziani vengono descritti come pigri, inaffidabili, tendenti all'assenteismo, spesso coinvolti in atteggiamenti di dubbia moralità, tutte caratteristiche che per lo più corrispondono alla descrizione dei cosiddetti Ti Kreols, non a quella dei coolies, apprezzati invece per la loro capacità di emanciparsi dalla povertà attraverso il duro lavoro. Gli indiani che non sono riusciti ad avvantaggiarsi del boom economico, dunque, vengono assimilati ai Ti Kreol, indipendentemente dalla diversa "origine" etnica. I Ti Kreols, considerati i diretti discendenti degli ex-schiavi africani, vengono identificati attraverso alcuni tratti comuni come l'instabilità dei legami familiari, il colore scuro della pelle e l'assenza di una cultura e di una lingua ancestrale, al di fuori del creolo. In realtà i Ti Kreol presentano sfumature di colore molto varie, talvolta anche evidenti tratti asiatici, avendo la precoce creolizzazione dell'isola coinvolto indistintamente tutte le comunità (Salverda, 2015, Chan Low, 2004). Dal punto di vista culturale e linguistico, essi tendono ad identificarsi prevalentemente con il creolo. Come abbiamo visto, i Ti Kreols vivono in quartieri disagiati, spesso in veri e propri accampamenti, nelle periferie delle città, vicino ai cimiteri o in aree isolate e di difficile accesso, in cui luce e acqua sono arrangiati attraverso allacciamenti abusivi e tubi da giardinaggio. Le baracche sono malsane e fatiscenti, spesso soggette a inondazione a causa delle piogge torrenziali e dei cicloni. Le condizioni igienico sanitarie sono scadenti e la popolazione vive in uno stato di estremo disagio e povertà. Le famiglie che popolano questi quartieri sono molto instabili: si tratta

¹²⁰ Intervista a Vijaya Teelock, Réduit, 14/03/2016.

¹²¹ Sebbene non sia possibile stabilire quantitativamente le percentuali etniche, tutti concordano nell'affermare che i Ti Kreol ammontano all'incirca del 18% della comunità creola nel suo complesso.

molto frequentemente di famiglie monogenitoriali, che vivono esperienze ripetute di maternità precoce, violenza, abbandono e promiscuità (TJC, Vol I, 2011; Cabrera, 2015, Miles, 1999).

L'idea diffusa e condivisa che coloro che non hanno beneficiato dei frutti del progresso appartengano ad una specifica comunità culturale dedita al parassitismo, che ha valori e modelli di comportamento incompatibili con lo sviluppo capitalistico cui l'isola è andata incontro, e che siano pertanto essi stessi i veri responsabili della propria condizione di povertà e marginalità rispecchia la doppia narrativa sulla povertà che a sua volta sembra riflettere i diversi atteggiamenti dei mauriziani nei confronti della schiavitù storica, nonché il modo in cui essa è proiettata sulla società odierna.

A Mauritius le identità culturali, che sono la base stessa della conservazione delle gerarchie sociali ed economiche ereditate dal colonialismo, sono caratterizzate da un essenzialismo di fondo che le rende stabili, nonostante siano frutto di una realtà storica intensamente fluida.

L'essenzializzazione delle caratteristiche negative (sfrenatezza, criminalità, alcolismo, dipendenza da droga, l'essere "*fannulloni, dediti solo al divertimento e al consumo di beni che non si possono permettere*") rappresenta un importante fattore di orientamento per l'allocazione delle risorse destinate alle strategie di alleviamento della povertà, alimentando in alcuni settori della società un certo senso di fastidio. Accanto agli interventi governativi per alleviare la povertà, esistono diverse associazioni, di solito legate al mondo della chiesa, che si occupano della questione (Chan Low, 2004). Uno dei progetti più recenti è il Love Bridge, che ha come obiettivo quello di associare una famiglia benestante (per lo più appartenente alla comunità franco mauriziana) ad una povera, nell'ottica di costruire un percorso di emancipazione sociale ed economica. Il progetto è stato sperimentato a livello locale, ma sul territorio nazionale, deve ancora partire. C'è stato un piccolo progetto pilota a Curepipe, ma già dalle fasi iniziali si è visto che qualcosa non funzionava: le famiglie indigenti tendevano a considerare la famiglia benestante semplicemente come un benefattore al quale chiedere il denaro necessario alle proprie spese, senza che queste rientrassero in un progetto di emancipazione condiviso. Molti Ti Kreol non sanno come spendere i soldi, per cui finivano per comprare beni di lusso o di consumo quali alcol e sigarette. i cui frutti non erano però quelli sperati. Si è perciò deciso di evitare i contatti diretti e di affidare a un mediatore culturale il compito di identificare i bisogni e i percorsi delle famiglie.¹²²

Poiché la povertà è considerata da una ampia fetta di popolazione come una colpa, una condizione statica dovuta alla pigrizia, alla mancanza di visione e ad un atteggiamento morale connesso con il retaggio culturale africano della comunità creola, l'eticizzazione

¹²² Intervista a Jonathan Ravat, Beau Bassin-Rose Hill 09/03/2016.

della povertà va di pari passo con l'essenzializzazione della cultura, così come traspare dalle parole di una funzionaria statale, di origine indiana, che ho intervistato nel 2015:

“Non è vero che sono marginalizzati, e neppure sfavoriti. In realtà il governo ha fatto e fa molto per loro. Ad un certo punto devono agire anche in modo personale. Non si può stare sempre ad aspettare che ti diano tutto. Si descrivono come vittime perché sperano così di ottenere soldi e proprietà, ma non hanno voglia di lavorare. Sono persone che non hanno voglia di tirarsi fuori dalla miseria e la colpa della loro condizione ormai dipende da loro. Ci sono case popolari, scuola pubblica, sussidi. Anche la sanità è pubblica. Tutti qui siamo arrivati poveri. Ma molti piano piano sono usciti dalla miseria. Loro vogliono solo che il governo provveda per loro, ma non studiano, non lavorano, non fanno niente, solo chiedere.

C'è il Mandela Centre, il festival kreol, insomma cosa deve fare di più il governo? Ci sono anche ong che lavorano per loro, assistenti sociali, volontari. C'è anche la chiesa che fa progetti, ma loro continuano ad essere poveri, perché lo vogliono! Dicono di essere vittime di esclusione e marginalizzazione, ma in realtà sono loro che non vogliono venir fuori dalla povertà e dalla miseria, vogliono solo essere presi in carico da qualcuno. È la loro mentalità, ma è sbagliata!”¹²³

Poiché è opinione condivisa che la povertà sia una responsabilità prima individuale e poi della propria comunità di appartenenza (Carroll, 2000: 39), i Ti Kreol vengono accusati di essere i principali artefici della propria condizione. Un piccolo imprenditore del settore tessile, sino mauriziano di fede cattolica, conosciuto attraverso l'intermediazione della chiesa, mi autorizzò ad effettuare alcune osservazioni nella sua fabbrica, spiegandomi:

“Spero che scoprirai perché le persone bisognose abbandonano il loro lavoro dopo una settimana o un mese senza alcuna spiegazione, ma penso che non ci riuscirai. A volte non ritirano nemmeno la paga. Non ha alcun senso ... È solo la loro cultura. Ho provato 1000 volte ad assumerne qualcuno, me lo chiedeva Filip (cfr. il prete creolo, ex direttore del Nelson Mandela Centre, che si batte in difesa dei Ti Kreol) e volevo aiutarli, ma non è possibile. Loro non sono in grado di vivere una vita normale, di seguire una regola. Dipende dalla loro cultura, è innata, sai, vivono in questo modo, a loro piace e non vogliono cambiare. Non c'è altra ragione, credimi.”¹²⁴

¹²³ Intervista a Billkis Kader, funzionaria del Prime Minister Bureau Personal Secretary, Port Louis, 25/04/2015.

¹²⁴ Intervista a Jean Claude Lee, Baie du Tombeau, 09/02/2016.

Attraverso un processo di razzializzazione, l'alcolismo, la tossicodipendenza, i comportamenti sessuali impropri vengono considerati caratteristiche *innate* e *naturali* dei discendenti degli schiavi a causa del loro background culturale africano.

Le accuse secondo cui i creoli preferiscono ballare e divertirsi invece di lavorare, credendo illegittimamente che sia loro dovuta una qualche sorta di riparazione, riecheggiano i pregiudizi con cui storicamente il sistema schiavistico legittimava la propria gerarchia sociale e umana. Eppure, la fissità delle identità storiche è naturalmente solo apparente, come dimostra l'evoluzione della cultura creola di fronte allo sviluppo del turismo. Molti dei luoghi e degli aspetti caratterizzanti della cultura creola, quali le spiagge, la musica, la danza e il cibo, strettamente associati al legame storico con la schiavitù e quindi considerate il segno tangibile della dissolutezza innata dei "neri", sono per stati per lungo tempo oggetto di stigma sociale, ma oggi sono diventati tra le principali attrazioni turistiche dell'isola e contribuiscono, così come tutto il passato coloniale (opportunosamente decantato dalle sue atrocità), a costruire quell'immagine di leggerezza e giovialità con cui Mauritius si presenta sul mercato turistico internazionale (Boswell, 2002; Carmignani, 2012; Chan Low, 2004; Carroll & Carroll, 2000; Eriksen, 1991, 1999).

Il tema della schiavitù alimenta infatti un notevole circuito turistico nel quale ristoranti, alberghi, percorsi, ambienti ed edifici rievocano romantiche atmosfere coloniali esorcizzate dal fantasma della violenza. La valorizzazione dei tratti culturali legati all'africanità passa attraverso il tentativo di alcuni intellettuali creoli di ricostruire una narrazione positiva del contributo degli ex schiavi e dei loro discendenti allo sviluppo dell'isola (lingua e letteratura creola, musica, danza, arte) e il recupero patrimoniale dei luoghi della schiavitù (primo fra tutti il già citato Mont Brabant di Le Morne).¹²⁵

L'importanza dell'industria turistica è appunto una delle ragioni principali per cui la presenza dei Ti Kreols, ammassati in baraccopoli i cui tetti in lamiera fanno capolino da dietro gli scintillanti cartelloni pubblicitari lungo la strada che collega l'aeroporto alle più importanti mete turistiche, con la loro povertà, la loro incapacità (o il loro rifiuto) di adeguarsi ai valori della società capitalistica, la loro propensione a delinquere e il loro modello di consumo incurante del debito, rappresentano una minaccia costante per la società mauriziana.

Il turismo internazionale mauriziano riposa su un'immagine di paradiso terrestre che l'isola si è costruita con determinazione, nella quale la violenza della colonizzazione viene edulcorata in un passato coloniale epurato dalla sua efferatezza e di cui il *séga* (la musica e la danza degli schiavi), per lungo tempo denigrato dai mauriziani, è diventato oggi il simbolo (Chan Low, 2004; Thannoo, 2012).

¹²⁵ Anche il patrimonio paesaggistico e materiale legato all'*indenture system* è inserito in un circuito celebrativo e turistico: l'Aapravasi Ghat World Heritage, il museo e l'archivio del Mahatma Gandhi Institute, le commemorazioni dello sbarco dei primi coolies sull'isola, la creazione di una International Indentured Labour Route, etc (Carmignani, 2011).

La tensione tra identità immaginate come “pure” e identità effettive, nate invece da intensi processi di mescolanza, è la cornice all’interno della quale si concretizza e trova giustificazione il modello economico mauriziano. In questo senso, l’egemonia politica ed economica dei franco mauriziani ha contribuito a forgiare la loro identità attraverso una categorizzazione socio-razziale nella quale i Ti Kreols, in quanto discendenti degli schiavi, occupano la posizione opposta, la più bassa della gerarchia sociale e umana (Boswell, 2005). La delegittimazione delle loro istanze sociali, culturali, economiche e politiche passa attraverso la loro rappresentazione negativa e in questo senso, la loro esclusione dal mondo, sia esso il mondo del lavoro, il mondo urbano o/e il mondo culturale, si configura piuttosto come una inclusione negativa: considerati come un fardello economico e sociale, essi rappresentano l’altro polo di quel discorso sul lavoro e sul progresso, cui ogni mauriziano fa riferimento e che è indispensabile per il mantenimento dell’ordine e del benessere raggiunti (Hickey & Du Toit: 2007, Phillips, 2013).

L’essenzializzazione delle identità etniche, i processi di razzializzazione e l’eticizzazione del mercato del lavoro riflettono più che un modello storico, un modello attuale di organizzazione sociale che tende a giustificare una gerarchia sociale nata e mantenuta in buona parte grazie allo sfruttamento di alcuni gruppi sociali. Non è vero e non è mai stato vero che *“gli schiavi erano di origine africana, gli indiani erano lavoratori liberi a contratto e i bianchi e gli asiatici rappresentavano i ceti liberi ed economicamente più forti”*, dal momento che, come abbiamo visto, la storia del popolamento dell’isola dimostra che molti gruppi si sono alternati nella posizione più bassa della piramide sociale, indipendentemente dalla loro origine etnica, sebbene alcuni abbiano poi scalato la gerarchia sociale. Oggi ad esempio, come vedremo nel prossimo capitolo, il gradino più basso del mercato del lavoro è occupato dai bengalesi, che però culturalmente apparterrebbero alla maggioranza indiana o almeno alla ricca minoranza mussulmana, in buona parte storicamente proveniente dalle stesse aree. Nonostante questa comune origine geografica e culturale, oltre che di traiettorie economico-sociali, i lavoratori migranti a contratto di origine bengalese vengono descritti in modo ambivalente, a seconda delle circostanze, oscillando tra gli stereotipi associati alla popolazione creola e quelli propri delle popolazioni asiatiche, a suggerire una volta di più quanto l’economia sia un processo fondamentale collettivo e profondamente implicato nel tessuto sociale, politico e culturale mauriziano, in cui la fluidità delle categorie permette una continua sovrapposizione delle gerarchie umane, sociali e lavorative.

4.5.1 ...o del proprio successo?

Durante un'intervista rilasciatami nel suo studio di Port Louis, l'ex ministro del lavoro Shakeel Mohamed mi spiegò le dinamiche che attraversano il mercato del lavoro mauriziano sono l'esito di una sorta di "infiacchimento" dei lavoratori mauriziani dovuto al raggiunto benessere:

*"I mauriziani preferiscono restare nell'informale perché come autonomi guadagnano 1000 Rs al giorno e possono andare solo quando vogliono, non hanno orari e obblighi da rispettare, mentre come dipendenti guadagnano solo Rs 500-600 al giorno, e devono andare ogni giorno. Il successo li ha resi incapaci di sacrificarsi. Paradossalmente siamo vittime del nostro stesso successo economico."*¹²⁶

Questo punto di vista rappresenta una visione generalmente condivisa a Mauritius, e coincide anche con quello dei datori di lavoro. Durante una intervista, il direttore di uno stabilimento tessile nel nord ovest del paese mi spiegò che:

*"I mauriziani vengono reclutati per lo più su passaparola, ma è veramente raro. In un anno non ci sono che 2 massimo 3 richieste di assunzione nel settore tessile. Ma poi spesso stanno qualche giorno, vedono il lavoro e abbandonano. È a causa dei salari bassi, ma non solo. I giovani oggi sono più istruiti, molti sono diplomati e alcuni hanno anche un titolo universitario, perciò non sono interessati a questo tipo di lavoro, in verità non sono nemmeno formati. Il governo attuale ha proposto agli industriali di riassorbire parte della manodopera mauriziana nel manifatturiero, ma con salari più alti. Credo che gli industriali non accetteranno. Come si fa a pagare di più i mauriziani e di meno i bengalesi? Sarebbe il caos... E non ci si può permettere di pagare tutti di più, non saremmo più competitivi. La pretesa lavorativa delle famiglie che hanno investito molto nell'istruzione dei figli non trova riscontro nelle professionalità richieste dal mercato del lavoro. I mauriziani sono vittime del loro stesso successo, è questo quello che si dice. Il miglioramento delle condizioni di vita li ha allontanati dalla fatica e ha alimentato delle speranze che non possono essere soddisfatte. Adesso pensano solo ai diritti, a godersi le cose, a comprare e hanno dimenticato che dietro il benessere c'è un lungo e faticoso lavoro di accumulo e sacrificio. Gli stranieri, invece lavorano perché ne hanno bisogno."*¹²⁷

¹²⁶ Intervista a Shakeel Mohamed, Port Louis, 15/05/2016.

¹²⁷ Intervista a Mr Rundhir, St Malo, Baie du Tombeau, 02/03/2016.

Accanto ad un progresso economico generalizzato, il maggior prestigio sociale del lavoro in fabbrica aveva contribuito inizialmente all'emancipazione della popolazione mauriziana. Il processo di ristrutturazione che il settore manifatturiero mauriziano ha dovuto affrontare a partire dalla fine degli anni Novanta per fronteggiare la progressiva contrazione e la liberalizzazione del mercato del lavoro hanno eroso le condizioni di lavoro nel distretto industriale, modificandone profondamente percezione dei mauriziani: nel giro di qualche decennio, l'EPZ è passata dall'essere considerata uno strumento di emancipazione all'essere descritta come una *zone souffanz*, con cui nessuno vuole più avere a che fare (Ramtohul 2008; Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, 2011, Phaahla, 2011; ILO 2008).

Le dinamiche del mercato internazionale, l'avvento dei grandi magazzini e l'accesso al credito ne hanno esaurito la spinta emancipatoria e oggi la zona franca è associata esclusivamente a stereotipi negativi, per cui, si verifica il movimento inverso a quanto avveniva in passato: sono frequenti infatti i casi di donne che preferiscono tornare a lavorare nel settore domestico piuttosto che impiegarsi in quello industriale. Le ragioni di una simile scelta sono molteplici e la retribuzione salariale rappresenta solo un aspetto, in molti casi non il prevalente (Miles, 1999).

Uno dei fattori più rilevanti per rifiutare un lavoro a Mauritius riguarda infatti le condizioni in cui questo deve essere svolto. Il denaro non rappresenta una ragione sufficiente per accettare qualsiasi tipo di lavoro, mentre la possibilità di preservare i legami sociali e familiari e in generale la socialità è spesso considerata un fattore più rilevante rispetto alla sola retribuzione economica per decidere se accettare o rifiutare un lavoro. Ne è un esempio, Mélanie, la baby sitter dei miei figli, che, pur essendo stata abbandonata dal marito con due figlie piccole, mi spiega di preferire la disoccupazione al lavoro nella EPZ perché "*pa la pen travay labà*" (non vale la pena lavorare lì):

"No, no. La zona franca non fa per me. Lavori tantissimo per un salario che non basta nemmeno a mangiare. Io ho due figlie, come mi posso occupare di loro se sto tutto il tempo a lavoro? E poi, perderei il bonus per le madri non sposate ... Per gli uomini c'è più lavoro, loro possono lavorare in molti settori. Per le donne meno. Puoi lavorare nelle case per fare le pulizie oppure negli hotel, ma se non lavori a gennaio non ti prendono più. Cercano sempre di dirti che non c'è gente, che i turisti sono pochi e tagliano sul personale. È difficile... Io per esempio, preferisco non tornare a vecchio hotel.¹²⁸ L'ambiente non è più bello, i colleghi sono tutti gli uni contro gli altri, se fai qualcosa subito lo vanno a dire al responsabile per farti rimproverare... Non era così prima. Se proprio ho bisogno vado, ma per ora preferisco aiutare mia madre con le grigliate nel week end. Anche i colleghi me lo dicono: non vale la pena di tornare se non hai proprio bisogno. Anche la cucina non è più come prima... Mi hanno detto che è scaduto il

¹²⁸ Dove ha lavorato come addetta alle pulizie e alle camere per alcuni anni a partire dal 2008.

*servizio anche per i clienti. Le paghe sono basse, circa 6000 rupie, ma poi puoi prendere anche 4000, in certi casi 3000 addirittura. Non vale la pena.*¹²⁹

Da un altro punto di vista, l'aumentato livello di istruzione e di benessere della popolazione hanno reso la manodopera mauriziana troppo costosa rispetto agli standard internazionali, per cui sono in atto politiche di riconversione della forza lavoro locale verso nuovi settori.

Attualmente Mauritius è in una fase di transizione da paese a medio reddito a paese ad alto reddito, cosicché anche la sua forza lavoro sta cambiando in relazione al nuovo sviluppo dell'economia nazionale. Le connessioni culturali, economiche e storiche derivate dall'eterogeneità della grande diaspora mauriziana rappresentano un notevole vantaggio nell'attuale mondo globalizzato: le ampie competenze linguistiche della popolazione¹³⁰ vengono messe a frutto da politiche a sostegno dei servizi commerciali e finanziari, dell'out sourcing e dell'alta tecnologia, settori in cui il capitale umano mauriziano torna ad essere nuovamente competitivo su scala globale, anche dal punto di vista economico. Tuttavia, il disallineamento tra ciò di cui il mercato del lavoro ha bisogno (tecnici, informatici, progettisti, esperti oceanici) e la forza lavoro locale (per lo più interessata all'economia, alla gestione delle risorse umane, al diritto e alla professione medica) fa sì che la manodopera locale spesso non abbia i requisiti e le competenze tecniche e culturali necessari alle esigenze del mercato del lavoro mauriziano:

*“I mauriziani non hanno più voglia di lavorare e rifiutano di impiegarsi in certi settori. Il successo economico li ha resi disinteressati al lavoro e solo in cerca di status. Questo accade perché ormai i giovani sono istruiti e rifiutano i lavori manuali perché preferiscono un settore più legato ai servizi. Ma c'è un altro elemento da considerare: in alcuni settori i mauriziani rifiutano di impiegarsi e in altri settori non abbiamo sufficiente personale qualificato. Tutti vogliono fare i medici e i contabili, ma noi abbiamo bisogno di tecnici e informatici. Per adesso ad esempio, esportiamo medici in Botswana. Il problema vero risiede nel gap tra domanda e offerta di lavoro”.*¹³¹

La diffusa istruzione favorita dalle politiche di welfare che hanno accompagnato l'indipendenza ha immesso nel mercato del lavoro una massa di lavoratori al tempo stesso troppo istruiti per il lavoro manuale e poco qualificati per i ruoli dirigenziali,

¹²⁹ Conversazione con Mélanie, Trou aux Biches, 11/02/2016.

¹³⁰ La popolazione mauriziana infatti parla fluentemente, oltre al creolo, almeno mediamente tre lingue: l'inglese, che è la lingua dell'amministrazione e dell'educazione scolastica; il francese, che è la lingua della cultura e “delle buone maniere” e una delle lingue ancestrali (cinese, hindi, urdu, arabo) a seconda della propria origini comunità di appartenenza.

¹³¹ Intervista a Shakeel Mohamed, Port Louis, 15/05/2016.

amministrativi e creativi necessari al distretto industriale (Tandrayen-Ragoobur & Kasseeah, 2015).

Le famiglie mauriziane, che hanno investito molto in termini di sforzi e denaro per consentire ai propri figli di portare a termine gli studi, adesso ambiscono a lavori che siano ben retribuiti e offrano anche un aumento del prestigio sociale, prediligendo gli ambiti amministrativi (soprattutto pubblici), che tradizionalmente rappresentano un progresso sociale oltre che economico. Dal canto loro, sebbene siano totalmente deregolamentati, i giovani mauriziani preferiscono impiegarsi nei nuovi settori legati alla finanza e alle comunicazioni e ambiscono ad entrare subito in posizioni che, seppur economicamente poco remunerative e estremamente vulnerabili per l'assenza di un contratto nazionale e il prevalere di accordi individuali, diano loro un certo status sociale:

“Spesso accettano lavori meno pagati e meno tutelati perché danno status, per esempio a Ebène City. Il loro progetto di vita da una parte è vincolato ai sacrifici che la famiglia ha fatto per farli studiare e che li obbliga a trovare un impiego che sia in un certo senso “migliorativo”, adeguato agli sforzi fatti; dall'altra sono orientati più alla ricerca di status che alla costruzione di un percorso personale di crescita. La società richiede che il rapporto tra studio e lavoro sia immediato, finalizzato e diretto, per questo lo studio delle scienze umane è ancora iniziale e non ha grande impulso... Spesso nelle interviste mi chiedono se studiando storia si guadagna bene, ma non si studia storia per diventare milionari...”¹³²

Nei più tradizionali settori del manifatturiero, come il tessile, la panificazione, la produzione alimentare, e in generale le EOE (Export Oriented Enterprises), invece, come abbiamo visto, i lavoratori locali vengono sempre più sostituiti da lavoratori migranti, erodendo le aree di impiego di quella parte della popolazione che per varie ragioni ha un accesso limitato all'istruzione. D'altra parte, la mancanza di professionisti qualificati in diversi settori in espansione, il settore turistico, quello finanziario, l'agroalimentare, la progettazione, la floricoltura e la pesca è una delle ragioni per cui il numero di lavoratori stranieri non riguarda solo il settore tessile, ma si estende progressivamente anche ad altri ambiti dell'economia mauriziana, fino a coinvolgere anche settori più qualificati.

Il problema della formazione è più complesso di quanto possa sembrare a prima vista. Le diversità etniche giocano un ruolo fondamentale nella possibilità di accedere ai vantaggi dell'istruzione, rafforzando il legame tra identità etnica e lavoro. Mauritius infatti ha un'ampia disponibilità di lavoratori non qualificati o semi qualificati che potrebbero essere impiegati nelle attività manifatturiere del settore privato, ma il disallineamento tra offerta e domanda è una questione molteplice, in cui fattori economici, culturali e sociali

¹³² Intervista a Vijaya Teelock, Réduit, 12/03/2016.

sono strettamente interconnessi (Bunwaree, 2005, ILO 2008), come si evince dalle parole di Damry, funzionario del ministero del lavoro:

“Gli antenati dei mauriziani hanno capito l’importanza dello studio e hanno fatto studiare i loro figli. Non tutti, però. A Mauritius, l’istruzione è diventata gratuita solo nel 1977. Fino ad allora si pagava. Mi ricordo che i miei per farmi studiare facevano grandi sforzi... la scuola costava Rs7 al mese, cioè una settimana di lavoro. Quello che ha permesso agli asiatici, in particolare indiani, di scalare la società è stato il forte impegno nella qualificazione e nell’istruzione. Gli asiatici lavorano sodo... Ma non tutti hanno intuito l’importanza dell’istruzione. Nella mia classe, ad esempio, su 40 alunni solo due erano creoli, avevano 10 anni, ed erano già così pochi. Non danno valore all’istruzione, è la loro cultura. (...)”¹³³

A Mauritius, l’associazione tra lavoro e appartenenza etnica ha alimentato un pregiudizio razziale per cui il lavoro non libero è *inefficiente*, poiché i lavoratori non liberi sono soggetti incapaci di intraprendenza e innovazione, capaci solo di riprodurre meccanicamente ordini e incapaci di interagire con strumenti tecnologici avanzati che richiederebbero invece l’impiego di personale qualificato, solitamente libero e bianco (Brass , 2009). Il lavoro non libero viene spontaneamente associato al lavoro non qualificato, sebbene storicamente esistano evidenze che molti lavori altamente qualificati siano stati svolti da schiavi e che lavoratori liberi si siano invece dimostrati incapaci di adattarsi allo sviluppo tecnologico intrinseco al funzionamento del capitalismo (Brass, 2009: 751). Queste convinzioni si riflettono sul mercato del lavoro mauriziano in cui posizioni manageriali sono di solito occupate da lavoratori migranti di alto status provenienti dall’Europa o dal Sudafrica, mentre i lavoratori a basso costo provengono dalle stesse aree che hanno funto tradizionalmente da bacino di importazione della manodopera a basso costo fin dai tempi della prima colonizzazione (Cina, India, Bangladesh, Madagascar). Nel caso dei lavoratori a basso costo, la qualificazione del lavoro è un aspetto per molti versi saliente nel definire le politiche e le rappresentazioni locali.

Dal punto di vista linguistico, lavoratori qualificati e non qualificati spesso si confondono e sovrappongono a seconda delle esigenze. Non è infatti chiaro quali siano i lavori *qualificati (skilled)* e quali no (*unskilled* o *semi-skilled*).

Solitamente i lavoratori migranti a contratto vengono considerati *unskilled* o *semi-skilled* (Lincoln, 2009), tuttavia, secondo la legge mauriziana, non è possibile importare manodopera non specializzata (*unskilled*), per cui i lavoratori migranti sono ammessi esclusivamente per funzioni qualificate e solo qualora essi riempiano un vuoto causato

¹³³ Intervista a Mr, Damry, Port Louis, 08/03/2016.

dalla mancanza (insufficienza) di manodopera locale (Suntoo, 2011). Per avere il permesso di assumere lavoratori stranieri, dunque, il datore di lavoro deve dimostrare che il lavoro che deve essere svolto richiede un know how speciale che manca nel panorama locale e pertanto giustifica l'assunzione di un lavoratore straniero, o almeno deve dimostrare di aver fatto appello alla forza lavoro locale, ma di non aver trovato nessun mauriziano interessato a svolgere quella mansione.

Il discorso sulla mancanza di competenze tecniche si intreccia con quelli sulla non sostenibilità economica dei lavoratori mauriziani (dovuta all'aumento del costo del lavoro per le conquiste sindacali, all'aumentato tenore di vita e alla concorrenza asiatica) e sulla scarsa efficienza lavorativa dei mauriziani.

La crescita economica ha certamente modificato la gerarchia sociale, offrendo notevoli, seppur disomogenee, possibilità di avanzamento alle diverse comunità mauriziane. Tuttavia, sebbene le affinità di classe, di genere, legate allo stile di vita o agli interessi economici siano oggi molto diffuse, i mauriziani continuano ad attribuire una grande importanza alle reti e alle rappresentazioni basate su legami etnici ed espresse attraverso il concetto di purezza, necessario a definire l'ordine all'interno di una società plurale come quella mauriziana (Boswell, 2005).

Il linguaggio etnico descrive e allo stesso tempo ribadisce uno *status quo*, dietro al quale si cela una gerarchia umana e sociale emersa durante il colonialismo che le ripetute trasformazioni economiche sociali, politiche e culturali dell'isola non sembrano scardinare.

La fisionomia afro indiana dell'isola insieme al suo complesso passato coloniale fatto di migrazioni eterogenee alimenta gli antagonismi tra i diversi gruppi etnici, ognuno dei quali cerca di garantirsi un accesso privilegiato alle risorse locali. Per comprendere tali antagonismi occorre tenere a mente la "natura" economica delle relazioni tra i diversi attori sociali e il modo in cui essi partecipano alla spartizione del *gateau national* (Carter, 1994; Phaahla, 2010).

Durante le celebrazioni per l'abolizione della schiavitù, i discorsi dei leader delle due più numerose comunità mauriziane hanno più volte fatto riferimento al progresso economico e sociale compiuto dall'isola, rivendicando il proprio ruolo nel profondo cambiamento del tenore di vita conseguito dopo l'indipendenza e presentando lo sviluppo della società come il punto di partenza di una parabola ascendente e ancora non conclusa che la classe dirigente locale si impegna a portare avanti. Il primo ministro Sir Anerood Jugnuth, ormai ottantenne, è stato eletto inaspettatamente nel dicembre del 2015, probabilmente in risposta ai numerosi episodi di corruzione e scandali che avevano travolto il precedente primo ministro. In quanto padre del primo miracolo, Jugnuth ha basato la propria campagna elettorale sia sulla volontà di fare pulizia della corruzione e dei favoritismi che avevano adombrato la precedente amministrazione, sia sulla promessa di un secondo

miracolo economico, in risposta al sempre crescente disagio sociale legato al rallentamento della crescita economica e all'aumento della disoccupazione:¹³⁴

*“Bizin awar pasians, ek bizin ki ena kiltir de travay. Mirak ekonomik finn pa fer dan en sel zur. Na rien na pa gagne san zeffor. Bizin disipline, ki tre tre zamportan, ban valers ossi tre zamportan. Nou bizin aspire nou depasse pou ki nou na pa repet ban zerrers ki finn ena oparavan. Avan mo termine, mo fer en appel o san de responsabilite de tou dimunn.”*¹³⁵

La kiltir de travay (cultura del lavoro) riporta il discorso intorno alla gerarchia etnico-lavorativa costruita nel corso della storia, in cui la polarità tra indianità e creolità riflette anche l'odierna tensione tra produttori e consumatori (Boswell, 2002; Bunwaree, 1998). Data la profonda creolizzazione dell'isola, l'instabilità delle formazioni identitarie è lo strumento attraverso cui è possibile conciliare il senso di appartenenza, ma allo stesso tempo di capitalizzare i propri legami culturali e sociali a più livelli. L'ambivalenza della zona franca sembra sintetizzare l'etica del lavoro ufficiale a Mauritius, per cui il progresso economico di una comunità è legato allo sfruttamento (per quanto temporaneo) di altri gruppi. In questa logica economica incentrata sulla coppia di progresso/sfruttamento può essere genericamente letto l'atteggiamento mauriziano definito *noubannisme* che tende ad individuare e polarizzare le rappresentazioni identitarie multiculturali all'interno di dicotomie mobili e create in base a criteri flessibili. In questo modo i gruppi che si contrappongono, per quanto definiti e definibili in base a criteri multipli rimangono sempre intrinsecamente instabili. Questo da una parte permette di esprimere la conflittualità, ma allo stesso tempo ne consente il contenimento ad un livello basso, non esplosivo.

¹³⁴ Le Mauricien, 17 Octobre, 2015.

¹³⁵ Discorso di Jugnuth, Le Morne, 01/02/2016. “Bisogna avere pazienza e bisogna che ci sia una cultura del lavoro. Il miracolo economico non si è fatto in un giorno solo. Non c'è niente che si tenga senza sforzo. Occorre disciplina, che è molto molto importante, anche i valori sono importanti. Dobbiamo ambire ad andare oltre, per non ripeter gli errori del passato. Prima di concludere, voglio fare appello al senso di responsabilità tutti noi.” (Traduzione mia).

CAPITOLO 5

I lavoratori migranti a contratto. Dall'indenture system alla divisione globale del lavoro

“If we could have found a solution to our labour problem, we would have solved in a large measure that of production cost.”

the President of the Chamber of Agriculture wrote in 1920¹³⁶

Erede di lunga tradizione coloniale, il problema della mancanza di manodopera può essere considerato il tema di fondo dell'intera storia economica e sociale di Mauritius. Grandi, piccole e medie imprese concordano sul fatto che non potrebbero sopravvivere senza l'importazione di forza lavoro straniera. Storicamente l'economia mauriziana ha sempre dovuto far affidamento sul lavoro migrante, che si trattasse di schiavi, di lavoratori a contratto indiani nelle piantagioni o, più recentemente, di operai cinesi, bengalesi e malgasci nella EPZ (Allen, 2014; Kothari, 2013). Pradeep Dursun, il direttore operativo della maggiore associazione di industriali mauriziani, mi spiegò durante un'intervista nel suo ufficio, l'importanza della manodopera straniera attraverso una metafora ricorrente:

*“A Mauritius, la manodopera migrante rappresenta la colonna vertebrale della zona franca, senza di essa, l'intero distretto industriale collasserebbe. Sono i migranti che rendono possibile l'impiego dei mauriziani. È questa la verità.”*¹³⁷

Il reclutamento della manodopera straniera è sempre avvenuto sulla base di considerazioni di ordine economico e sociale: migliaia di lavoratori migranti, provenienti soprattutto dal Bangladesh, India, Cina, Madagascar hanno raggiunto in diverse epoche e percentuali le coste mauriziane per saziare la fame di forza lavoro che da sempre affligge l'isola e che i governi mauriziani, coloniali e indipendenti, hanno sempre dovuto gestire, elaborando strategie di importazione di forza lavoro straniera. Questa endemica necessità di forza lavoro ha determinato la centralità della migrazione, più o meno forzata, nella

¹³⁶ Report of the President of the Chamber of Agriculture for the year 1920 in Ly Tio Fane Pineo (2008: 163).

¹³⁷ Intervista a Pradeep Dursun, Ebène City, 17/05/2016.

storia, nella società e nel mercato del lavoro mauriziani, dando vita ad una società multiforme che è l'esito del consolidamento di una gerarchia del lavoro imperniata su un'ideologia razzista, a sua volta espressione della dominazione coloniale.

La rappresentazione che i mauriziani fanno della propria società coincide dunque con quella del loro mercato del lavoro, fondato su una marcata divisione etnica che viene fatta espressamente risalire alle diverse ondate migratorie. Sebbene, come abbiamo visto, si tratti di una descrizione inadeguata dal punto di vista storico e che corrisponde piuttosto ad una rappresentazione politica e culturale della realtà, essa permette di mettere a fuoco lo stretto legame che intercorre tra categorie lavorative, umane e sociali e di comprendere alcune dinamiche in atto nella odierna società mauriziana.

A meno di 80 anni dalla fine dell'indenture system, all'incirca intorno alla metà degli anni Ottanta del Novecento, in un periodo in cui la piena occupazione della manodopera locale era assicurata dal boom economico, il problema della scarsità di manodopera a Mauritius è stato nuovamente affrontato attraverso l'importazione di lavoratori migranti a contratto a basso costo (Tandrayen-Ragoobur, 2014).

5.1 I nuovi lavoratori migranti a contratto nel settore privato mauriziano.

Con la ripresa dell'importazione di manodopera migrante, il bacino preferenziale da cui attingere la manodopera a basso costo, come altre volte nella storia dell'isola, tornò ad essere esterno: le grandi compagnie iniziarono a "importare" i lavoratori migranti, principalmente dalla Cina, dall'India, dal Bangladesh, dallo Sri Lanka e dal Madagascar (Ramtohol, 2008).

Dagli anni Novanta ad oggi, i cambiamenti a livello geopolitico ed economico hanno modificato il costo internazionale del lavoro, provocando sull'isola un'alternanza di popolazioni, come mi spiega il sindacalista Reez Chuttoo:

“Inizialmente era pieno di lavoratori cinesi. Abbiamo iniziato con loro a lavorare sui migranti, ma era davvero difficile capirsi. Il problema della lingua era immenso ma nonostante questo abbiamo fatto tante battaglie con loro. Io sono anche stato arrestato per sciopero illegale. Poi ci sono stati anche gli indiani, e ora i bengalesi. Indiani e cinesi sono molto diminuiti, perché adesso guadagnano meglio nel loro paese e non vale più la pena spostarsi per loro. Per noi invece sono diventati troppo costosi. I cinesi sono i più bravi. Sono precisi, puntuali. Un lavoratore cinese vale tre lavoratori indiani o mauriziani, ma sono costosi.”¹³⁸

¹³⁸ Intervista a Reez Chuttoo, sindacalista CTSP, Rose Hill, 09/05/2016.

Il criterio economico tuttavia non è il solo ad orientare la scelta verso questi Paesi, ci sono anche ragioni storiche. Complessivamente, i lavoratori migranti a contratto arrivati a Mauritius con l'ultima fase di reclutamento provenivano dalle stesse regioni da cui in passato le élite mauriziane avevano attinto forza lavoro: Cina, India (compreso l'attuale Bangladesh) e Madagascar (Ly Tio Fane Pineo, 2008). Ciò è possibile grazie ai profondi legami storici, sociali e culturali che le diaspore mauriziane hanno mantenuto con queste aree e che hanno giocato un ruolo non secondario nell'agevolare gli accordi internazionali e l'organizzazione delle procedure di reclutamento (Zafar, 2011; Kothari e Nababsing, 1996; Ramtohul, 2008).

Negli anni Ottanta, con la ripresa di importazione di manodopera per la EPZ, la scelta della manodopera cinese fu una precisa volontà degli investitori, prevalentemente hongkonghesi e taiwanesi, che preferivano portare con sé oltre al capitale, anche buona parte del personale (per altro già formato) di cui avevano bisogno, attingendo per la manodopera alle aree rurali e povere della Cina, attraverso reti di reclutamento basate sui legami familiari. Per questa ragione, inizialmente giunsero sull'isola prevalentemente lavoratrici cinesi impiegate nel settore del tessile, e solo successivamente uomini, impiegati oltre che nel tessile anche nelle costruzioni (Suntoo, 2011: 3, Lincoln, 2015).

Il governo mauriziano, come sempre, siglò una serie di accordi internazionali per facilitare l'importazione di manodopera cinese e snellire le procedure di reclutamento, assicurandosi allo stesso tempo un controllo sui flussi migratori.

A partire dalla fine degli anni Novanta, la crisi del settore tessile determinò una contrazione del mercato e di conseguenza l'incremento del tasso di disoccupazione interno. Nonostante ciò, il numero dei lavoratori migranti a Mauritius si triplicò, mentre la tendenza a mantenere stabili i costi di produzione fece sì che la loro provenienza etnica variasse col variare della competitività internazionale dei salari (Lincoln, 2015).

Atma Shanto, sindacalista del settore privato, mi spiega che Cina e India, i due principali bacini di reclutamento, hanno goduto di un notevole sviluppo economico interno, perdendo competitività dal punto di vista del costo del lavoro:

*“Oggi i salari e le condizioni di lavoro in patria sono sufficientemente vantaggiose da ridurre il loro desiderio di espatriare. Non hanno bisogno di venire qui. Adesso ci sono i bengalesi. Sono dappertutto. E poi anche altri Paesi che si stanno affacciando sul mercato del lavoro mauriziano: Sri Lanka, Nepal, Madagascar. Se ne cominciano a vedere, ancora non sono molti, ma crescono.”*¹³⁹

In questi termini si spiega l'attuale drastica riduzione della presenza cinese e indiana tra i lavoratori migranti. D'altra parte, benché attualmente ci siano solo piccole percentuali di

¹³⁹ Intervista a Atma Shanto, sindacalista FTU, Port Louis; 25/01/2016.

lavoratori srilankesi e nepalesi, la loro presenza è in costante aumento ed è opinione diffusa che sostituiranno progressivamente i lavoratori indiani e bengalesi.

Oggi la comunità di lavoratori migranti prevalente è quella bengalese: il numero di lavoratori bengalesi, per lo più maschi e impiegati in vari settori, sebbene prevalentemente nel tessile, aumenta costantemente (Lincoln: 2015). La competitività salariale del Bangladesh a livello internazionale ha fatto sì che negli ultimi anni, il numero di lavoratori migranti bengalesi abbia continuato costantemente a crescere: nel 2000 i permessi di lavoro per lavoratori migranti bengalesi ammontavano complessivamente a 623 su 15.315, nel 2009 i bengalesi erano 7023, su un totale di 31.247 lavoratori stranieri. A febbraio del 2016 i lavoratori bengalesi erano circa 21.146 (di cui 14.000 uomini e 7.000 donne).¹⁴⁰

Una sorta di “specializzazione etnica” orienta il reclutamento dei lavoratori stranieri: i giovani bengalesi di solito lavorano come macchinisti, panettieri e fornai, mentre le donne nella trasformazione alimentare. Donne malgascse vengono reclutate per lo più nelle fabbriche tessili, mentre gli uomini nella costruzione. Gli indiani spesso lavorano nel tessile e nella gioielleria, mentre i lavoratori cinesi oggi sono assunti esclusivamente da aziende cinesi che lavorano nell’edilizia e nei cantieri stradali, sebbene le prime lavoratrici a contratto ad arrivare nella EPZ tessile mauriziana fossero prevalentemente donne cinesi (Suntoo, 2011; Lincoln 2015, Kothari 2013; Gordon, 1995).

Attualmente i lavoratori vengono reclutati per un periodo minimo di 2 anni rinnovabili (di solito lo schema di reclutamento è 3+2 oppure, recentemente 4+4). Il rinnovo però è vincolato alla buona condotta e alla condizione che i lavoratori firmino un affidavit in cui dichiarano che non avanzeranno richiesta di cittadinanza mauriziana né contrarranno matrimonio. Rispetto a tale documento, Shakeel Mohamed, avvocato ed ex ministro del lavoro, mi spiega:

*“È un documento che non ha alcun valore legale, ma costituisce un deterrente psicologico forte soprattutto per delle persone con un basso livello di istruzione. E in ogni caso, la concessione della cittadinanza dipende interamente dalla volontà del primo ministro, È lui che decide e certo non si mette a concederla a tutti quelli che la richiedono.”*¹⁴¹

Le ridotte dimensioni del territorio e la particolare configurazione culturale e politica della società mauriziana rappresentano la cornice entro cui si definisce l’interazione tra economia, politica e migrazione in relazione alle dinamiche prodotte dalla globalizzazione. Il rapporto tra le componenti etniche della società e la loro

¹⁴⁰ Informazioni ottenute da Mr Apaddu, impiegato della Statistics Mauritius, Port Louis, 01/06/2016.

¹⁴¹ Intervista a Shakeel Mohamed, Port Louis, 15/05/2016.

rappresentazione politica costituisce un punto nevralgico nella vita dell'isola e i cambiamenti a livello demografico rappresentano una minaccia per il delicato equilibrio di potere che le comunità hanno saputo stabilire dopo l'indipendenza. Del resto, è di dominio pubblico che nel passato, a Mauritius, il reclutamento massiccio di lavoratori migranti abbia avuto effetti profondi, innescando quelle trasformazioni che hanno contribuito a riconfigurare più volte nell'arco della storia la fisionomia sociale, culturale ed economica dell'isola.

Le diverse ondate migratorie legate ai processi di reclutamento hanno condotto al progressivo popolamento di una terra originariamente disabitata, con enormi conseguenze sul piano ecologico e ambientale. La variazione dei bacini di reclutamento della manodopera ha determinato, ad un certo punto della storia, il prevalere della comunità indiana su quella di origine africana, e, sul piano sociale, un progressivo spostamento delle ricchezze e la conseguente nascita di un nuovo ceto medio. Ancora intorno al periodo dell'indipendenza, le forsennate politiche migratorie sostenute da una parte politica hanno determinato uno sbilanciamento negli equilibri di potere ed economici, creando le premesse per l'esclusione sociale di una cospicua fetta di popolazione.

È comprensibile, quindi, che ancora oggi nei suoi discorsi durante la campagna elettorale del 2014, il futuro primo ministro rivolgendosi all'elettorato delle regioni del nord, roccaforte della comunità indo mauriziana, agitatesse lo spettro dei rischi connessi all'aumento della presenza bengalese sull'isola. Il richiamo al communalismo indiano, paventando il rischio di un aumento della componente islamica nella società mauriziana se non si fosse posto un freno all'importazione di manodopera bengalese, semplificava a scopo elettorale il complesso problema della importazione della manodopera a basso costo nel mercato del lavoro mauriziano, e allo stesso tempo rendeva esplicita la preoccupazione che l'aumento incalzante della comunità dei migranti a contratto bengalesi aumentasse il rischio di una loro "infiltrazione" nella società, accrescendo il peso della componente mussulmana, e minacciando così l'attuale equilibrio di proporzioni (e quindi di rappresentanza politica) tra le diverse componenti etniche. In quest'ottica va letto il rifiuto di Mauritius, che pure ha ratificato la maggior parte delle convenzioni ILO, di aderire alla Convenzione per la protezione dei migranti e delle loro famiglie (Kothari, 2013, Ramtohl, 2015).¹⁴²

¹⁴² Conversazione con Micheal Joson, Réduit, 23/03/2016.

5.1.1 I lavoratori bengalesi

I bengalesi rappresentano allo stesso tempo gli ultimi arrivati e i primi in ordine di tempo all'interno di un sistema sociale ed economico in buona parte basato su una strategia di sostituzione della manodopera (Kothari, 2013).

La presenza di lavoratori bengalesi a Mauritius risale indietro nel tempo. Tra il 1834 e il 1842, più di 26.000 lavoratori a contratto provenienti dalla regione del Bengala indiano arrivarono a Mauritius e l'11% erano mussulmani (tra 2.900 e 3.000 lavoratori). Per ragioni di ordine politico e culturale, la presenza degli engagé mussulmani nella storia mauriziana è ancora poco esplorata, sebbene un numero sempre maggiore di ricerche recenti stiano cercando di colmare il vuoto di informazioni sui questi primi lavoratori mussulmani.¹⁴³

Per ciò che riguarda la EPZ, una prima ondata di migranti arrivò dall'attuale Bangladesh durante gli anni 1990-92, molti dei quali si stabilirono nell'isola sposandosi e divenendo essi stessi agenti reclutatori grazie ai loro legami familiari e culturali con il Bangladesh (Suntoo, 2012).

Pur senza il conforto di dati statistici, sono frequenti i riferimenti alla diffusa consuetudine di contrarre matrimoni (spesso definiti "falsi" dai miei interlocutori) tra bengalesi e mauriziani, allo scopo di ottenere i permessi necessari per l'avvio di attività economiche tra i due Paesi. Reez mi racconta, a questo proposito:

“Per sposarsi a Mauritius si deve avere un visto apposito, quindi bisogna uscire dal Paese, fare richiesta, ottenere il visto e poi rientrare per sposarsi. Su queste questioni la situazione è un po' delicata... ci sono tanti aspetti da considerare. A Mauritius ci sono delle ragazze che non hanno trovato marito e sono magari un po' avanti con gli anni, allora sposano un Bangladeshi, ma non sempre per lui è un buon affare. Ti porto il caso della mia stessa famiglia, mia cugina. Lei è manager in una fabbrica della zona franca, aveva una certa età, ma non aveva trovato alcun marito. Così ha conosciuto questo Bangladeshi, molto gentile, proprio una brava persona. Lo ha sposato, ma poi per lui è stato veramente un male. Lui ha accettato, pur di stare qui, per loro significa guadagnare bene, è un vantaggio e possono sostenere le loro famiglie lontane, ma lo sfruttavano terribilmente. Finito il lavoro in fabbrica, a casa lo aspettava di tutto: dalle pulizie ai lavoretti, dalla cucina al lavaggio dell'auto. Tutto lui faceva, anche per i familiari di lei. Era talmente troppo che io ho interrotto le relazioni con questa parte della mia famiglia: non potevo stare a guardare e condividere. Così mi sono informato e ho scoperto che non si tratta di un caso isolato: succede spesso, è un po' una prassi. Ad un'altro, ad esempio, dopo il matrimonio gli hanno fatto lasciare il lavoro che aveva e lo hanno messo a

¹⁴³ Conversazione con Satyendra Peerthum, storico dell'Aapravasi Ghat Trust Fund, Port Louis, Réduit, 25/03/2016.

coltivare la loro piccola piantagione di zucchero e il giardino. Da solo. È davvero sfruttamento.”¹⁴⁴

Da questa prima ondata migratoria si sarebbero poi sviluppati sempre più i canali di reclutamento, per cui oggi la comunità bengalese è senz’altro la più numerosa dell’isola. La competitività salariale internazionale ha reso infatti l’espatrio a Mauritius molto conveniente oltre che per i datori di lavoro mauriziani anche per i lavoratori bengalesi.

Nel definire la configurazione della forza lavoro migrante, un peso rilevante ha la dimensione di genere. Complessivamente, la proporzione di uomini migranti nel settore dell’abbigliamento è inversamente proporzionale a quella femminile: al crescere della presenza maschile, decresce quella femminile e viceversa. Ad esempio, a partire dal 2005, il numero dei maschi ha continuato a crescere, mentre il numero delle donne è diminuito. In parte la ragione potrebbe risiedere nei differenti costi relativi dell’impiego di uomini e donne migranti, con le donne cinesi che sarebbero “più costose” degli uomini indiani e bengalesi (Lincoln 2009).¹⁴⁵

Variazioni di genere si possono registrare anche all’interno di una stessa comunità sia in funzione dei settori di impiego, sia in ragione di fattori di politica interna. Le ridotte dimensioni del territorio e la particolare configurazione culturale e politica della società mauriziana rappresentano due fattori essenziali per comprendere l’interazione tra economia, politica e le complesse dinamiche prodotte dalla globalizzazione e dalla migrazione. Se in una fase iniziale quasi i tre quarti dei lavoratori migranti del Bangladesh erano donne, oggi sono per lo più uomini. Da cosa è dipeso questo cambiamento?

Nel 2009, a seguito di alcune proteste dei lavoratori bengalesi del settore tessile, il ministero del lavoro decise di non rinnovare i contratti, ripiegando sull’importazione di manodopera femminile (Lincoln, 2015). Qualche anno dopo, nel 2011, lo stesso ministro del lavoro invertì la rotta e decise di reclutare nuovamente lavoratori maschi ufficialmente *perché il rapporto tra uomini e donne bengalesi era di uno a dieci*. Cosa significava esattamente questa affermazione? Secondo l’Alto Commissario del Bangladesh, questo cambiamento dipese dal variare dei settori di impiego: poiché i nuovi lavoratori sarebbero stati impiegati nel settore delle costruzioni, le donne sarebbero state inidonee. Accanto a ragioni di ordine industriale, tuttavia ce ne furono anche di ordine sociale. In una intervista accordatami durante l’ultimo periodo di soggiorno sull’isola, l’ex ministro del lavoro che prese la decisione di interrompere il reclutamento di lavoratori bengalesi maschi mi spiegò:

¹⁴⁴ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

¹⁴⁵ L’Express, 13 luglio 2003.

“Sinceramente quello che è successo è stato un problema di ordine pubblico. I bengalesi stavano facendo molto disordine, protestavano perché non erano soddisfatti delle condizioni di lavoro e sono arrivati ad avere scontri anche forti con la polizia. Loro sono culturalmente portati a scontrarsi con le forze dell’ordine, ma a Mauritius ci sono regolamenti e procedure. È per questo che non volevo troppi uomini. Ma per il resto, i bengalesi sono ottimi lavoratori, gente che si da da fare.”¹⁴⁶

Il problema di salvaguardare l’ordine pubblico è più articolato di quanto appaia a prima vista. Le proteste esplicite dei lavoratori bengalesi infatti mettevano in discussione il principio fondamentale della comunicazione interetnica mauriziana, che deve essere indiretta e mantenuta all’interno di precisi confini. Essa rientra tra le diverse strategie che concorrono a proteggere il fragile equilibrio di potere che le comunità hanno saputo stabilire dopo l’indipendenza. La necessità di fronteggiare la difficile situazione in cui l’isola versava all’indomani dell’indipendenza portò infatti all’affermazione di una strategia condivisa di comunicazione che preservasse la possibilità di mediazione a qualunque costo e salvaguardasse i rapporti tra comunità che per ragioni storiche erano spesso in tensione tra loro: l’indeterminatezza dei dati (tra cui per esempio il mancato aggiornamento statistico delle percentuali etniche), un atteggiamento sistematico di aggiramento dello scontro, l’imposizione di un linguaggio e di una postura sempre contenuti e distensivi, mai scomposti. L’importanza di queste modalità di comunicazione è resa evidente da un episodio accaduto nel giugno del 2014, quando una importante sociologa mauriziana di fama internazionale è stata espulsa dal partito da lei stessa fondato per aver “alzato i toni” del dibattito ed essere giunta allo scontro aperto:¹⁴⁷

“Ho saputo tutto dalla radio e prima di parlare con lei ho pensato anch’io che avesse sbagliato, che fosse impazzita. Durante una riunione ufficiale, ad un certo punto ha preso la parola in malo modo, sbraitando e gridando. Sembrava isterica. Nessuno ascoltava più quello che diceva perché urlava ed era davvero maleducata. Aveva toni e parole dure, rudi. Non sembrava la donna che tutti conosciamo. I giornali la hanno fatta a pezzi. Tutto il Paese la ha condannata ed è stata espulsa. Io poi l’ho incontrata durante una conferenza e lei mi ha spiegato cosa era successo. Non era come sembrava. Ha ascoltato tutto e poi durante il dibattito non le davano la parola. Anche i suoi studenti che erano presenti, non riuscivano ad intervenire. Ci ha provato più volte, ma non le davano spazio. Allora ha perso il controllo ed è intervenuta con rabbia perché l’avevano esasperata. La capisco e non la giudico, però purtroppo questo le è costato caro. Agli occhi di tutti è lei

¹⁴⁶ Intervista a Shakeel Mohamed, Port Louis, 15/05/2016.

¹⁴⁷ fr.allafrica.com; le mauricien; L’Express, 29/06/2014.

che ha sbagliato. Non si superano certi limiti. È un peccato. Se non fosse andata così, oggi lei sarebbe ministro e certamente avrebbe fatto le cose per bene.”¹⁴⁸

Al di là delle ragioni politiche che hanno determinato lo scontro, mi preme sottolineare la rappresentazione ufficiale che ne è stata fatta come di “*actes répétés d’indiscipline grave*”, “condotta indecente”, “condotta scandalosa”.¹⁴⁹

Le strategie di comunicazione mauriziane, frutto di un lungo e delicato processo di familiarizzazione e negoziazione tra le diverse componenti sociali, vengono messe in crisi dalle proteste dei lavoratori migranti bengalesi, che vengono quindi percepiti come una minaccia all’ordine sociale e spesso accusati di terrorismo e attentato all’ordine pubblico, facendo quindi pendere la bilancia verso il reclutamento di più docili lavoratrici donne.

A determinare la propensione verso lavoratori migranti di genere maschile o femminile concorrono anche fattori di ordine demografico. Secondo i sindacati, infatti, esistevano di fondo anche preoccupazioni legate al controllo della sessualità delle lavoratrici bengalesi, le quali, intessendo relazioni sentimentali con altri migranti bengalesi e con uomini mauriziani, avrebbero potuto incorrere in gravidanze che avrebbero comportato costi aggiuntivi non voluti sia per l’azienda sia per il sistema sanitario nazionale.¹⁵⁰

Contrariamente a quanto accadeva nel periodo dell’Indenture, in cui l’endemica carenza di manodopera indusse le autorità ad importare una certa percentuale di donne allo scopo di incoraggiare la stabilizzazione sull’isola dei lavoratori indiani, oggi Mauritius scoraggia qualsiasi tentativo di stabilizzazione permanente sul suo territorio da parte dei migranti (Kothari, 2013, Ramtohol, 2015). L’aumento della comunità dei bengalesi, infatti, rappresenta, sotto il profilo quantitativo, una duplice minaccia demografica sia perché aumentando il peso della componente mussulmana, altera l’equilibrio di rappresentanza tra le comunità mauriziane sia perché la possibilità per i migranti di stabilirsi definitivamente sull’isola con le proprie famiglie rischierebbe di far saltare anche il precario equilibrio tra risorse, territorio e popolazione. È ancora Shakeel Mohamed a spiegarne le ragioni:

“Il lavoro di molti mauriziani dipende da quello dei lavoratori migranti. I lavoratori mauriziani hanno alcuni diritti e bisogni: hanno famiglia, figli, doveri religiosi e familiari, permessi, ecc. Dall’altro lato, ci sono le discussioni sui diritti dei lavoratori migranti. Semplicemente non abbiamo mezzi per prendere in carico 45.000 lavoratori migranti accompagnati dalle loro famiglie. L’isola è piccola, non possiamo fornire

¹⁴⁸ Conversazione con Jane Ragoo, 19/02/16. Jane è una sindacalista della CTSP, uno dei principali sindacati del settore privato.

¹⁴⁹ “(...) *actes répétés d’indiscipline grave*” (Live.mega.mu, 26/06/2014); “condotta indecente” (Le mauricien); “condotta scandalosa” (L’express, 29/06/2014).

¹⁵⁰ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

infrastrutture, servizi sanitari, trasporti, istruzione e altri servizi e strutture logistiche per tutte queste persone... Dovremmo cambiare il nostro budget. Un sacco di soldi per migliorare la logistica e i servizi. Chi dovrebbe pagare per questo?”¹⁵¹

Le leggi sulla deportazione e quelle restrittive in merito alla cittadinanza e al divorzio emanate dai governi mauriziani già a partire dalla fine degli anni Settanta, del resto, sono un esempio concreto di come lo stato intervenga attivamente per evitare la stabilizzazione dei migranti. D'altra parte, la pace sociale su cui si fonda il miracolo economico mauriziano rappresenta uno dei principali patrimoni dell'isola, ed è basato a sua volta su un sottile equilibrio tra le componenti etniche della società e la loro rappresentanza politica, per cui qualsiasi cambiamento demografico rappresenta una minaccia, tanto più detonante se si considera l'esiguità del territorio.

5.1.2 I lavoratori malgasci

Un altro gruppo di lavoratori migranti a contratto, sebbene decisamente meno numeroso in termini numerici, occupa un posto rilevante nella società mauriziana: è quello dei lavoratori a contratto provenienti dal Madagascar.¹⁵²

Come quella bengalese, anche la presenza malgascia sull'isola risale ai tempi della prima colonizzazione olandese. Sebbene siano tradizionalmente associati alla schiavitù, in realtà, i malgasci arrivarono fin da subito sull'isola con diversi status giuridici: lavoratori liberi e a contratto vissero e lavorarono gomito a gomito con la massa di schiavi di origine africana e asiatica importata sull'isola fino.

Nel complesso la comunità malgascia intesse con la società mauriziana legami profondi che dipendono dalla prossimità storica e geografica delle due isole, di cui i matrimoni misti e i frequenti viaggi da un'isola all'altra rappresentano un evidente segno.¹⁵³ I malgasci sono presenti in modo significativo in molti settori della vita mauriziana, nello sport, così come nella religione, ed elementi della cultura e tradizione malgascia permangono nella cultura e nella società mauriziane. Ne è un esempio lo stretto legame che a Mauritius associa la cultura malgascia alla stregoneria e alla prostituzione, e che alimenta un diffuso atteggiamento di ambivalenza: da una parte i malgasci vengono cercati per le loro prestazioni mediche e per il loro stretto legame con la terra, dall'altra

¹⁵¹ Intervista a Shakeel Mohamed, Port Louis, 15/05/2016.

¹⁵² I bengalesi ufficialmente residenti sull'isola sono circa 23.000, mentre i malgasci, pur essendo appena 4.000, rappresentano il secondo gruppo più numeroso del settore manifatturiero.

¹⁵³ Conversazione con Satyendra Peerthum, storico dell'Aapravasi Ghat Trust Fund, Port Louis, Réduit, 25/03/2016; Conversazione Vijaya Teelock, storica, Mauritian University, Réduit, 30/06/2015; Larson, 2007, 2007bis.

per lo stesso motivo sono oggetto di diffidenza e pregiudizi (de Salle-Essoo, 2013; Seetah, 2015).

La Chiesa cristiana mauriziana, molti dei cui rappresentanti sono di origine malgascia, svolge un ruolo importante nel contribuire a ricreare una rete di solidarietà tra i migranti attraverso i gruppi di preghiera, i cui incontri, pur dipendendo dai turni e dagli orari di lavoro, sono regolari e rappresentano un elemento di continuità culturale con la parte cristiana della società mauriziana.

Alcuni sacerdoti svolgono un ruolo di intermediazione rispetto a problemi di natura sociale o nel mondo del lavoro, come nel caso del congedo di lavoro per il Giorno dell'Indipendenza del Madagascar ottenuto da alcuni lavoratori dell'EPZ grazie all'intercessione del cappellano malgascio padre Jean Claude.¹⁵⁴

I circa 4000 lavoratori migranti a contratto di origine malgascia che ufficialmente oggi risiedono sull'isola sono prevalentemente donne impiegate nel settore tessile del distretto industriale. Gli uomini, presenti in numero inferiore, sono per lo più occupati nelle costruzioni e nell'industria di precisione orientata all'esportazione. È opinione condivisa che le statistiche riguardo al numero di malgasci presenti sull'isola, come del resto un po' per tutti gli stranieri, non siano affidabili e che molti risiedano sull'isola in modo informale. Inoltre, nonostante sia proibito dalla legge mauriziana, non di rado i lavoratori migranti a contratto malgasci contraggono matrimonio durante il periodo di ingaggio o cercano di farsi raggiungere dalla propria famiglia illegalmente, attraverso un visto turistico per poi far perdere le tracce.¹⁵⁵ Il problema dell'immigrazione "clandestina" a Mauritius viene spesso negato o coperto da una coltre fuliginosa che non permette di appurarne le reali dimensioni. Il governo mauriziano e le imprese private, da parte loro, scoraggiano con ogni mezzo la stabilizzazione dei migranti sul territorio nazionale, perché comporterebbe un aumento eccessivo dei costi di gestione e ridurrebbe la produttività della manodopera migrante, la cui competitività rispetto ai lavoratori locali è in buona parte legata alla maggiore disponibilità al lavoro, a sua volta dovuta alla totale assenza di condizionamenti e impegni sociali e personali. La maternità in questo senso rappresenta un problema sia per le lavoratrici migranti a contratto che rischiano di essere rimpatriate, sia per i datori di lavoro che ne ricevono un duplice danno economico, a causa dei congedi parentali, permessi familiari, e altre incombenze legate ai tempi di accudimento familiare. Poiché alcuni datori di lavoro minacciano le proprie dipendenti di espulsione senza retribuzione in caso di maternità, spesso le lavoratrici che rimangono incinte provano a praticare aborti clandestini. A tal proposito circolano voci di "corpi di

¹⁵⁴ Conversazione con Padre Jean Claude, Port Louis, 22/05/2016.

¹⁵⁵ Intervista a Mme Nadie, funzionario dell'ambasciata malgascia a Mauritius, Curepipe, 02/07/2015; Conversazione con Père Augustin, Chiesa di St Jacques, Souillac, responsabile anche della comunità di Surinam, 12/08/2013.

donne e bambini deceduti durante le pratiche di aborto illegale che scompaiono senza lasciare traccia, anche perché è molto costoso rimandare un cadavere al suo Paese.”¹⁵⁶

Nel 2014, il caso di tre lavoratrici a contratto malgascse attirò l’attenzione dei media locali.¹⁵⁷ Le tre donne impiegate da anni in una grossa fabbrica tessile della zona franca rischiavano di essere deportate in fretta e furia perché i loro figli (di età compresa tra i 3 mesi e i 2 anni), pur essendo nati a Mauritius da regolari unioni matrimoniali con altri lavoratori contrattuali malgasci impiegati in un altro stabilimento, non avevano diritto al visto di residenza.

Grazie all’intervento del sindacato, che denunciò la situazione alla stampa, e alle pressioni dello stesso datore di lavoro che non voleva perdere lavoratori e lavoratrici ormai esperti e molto qualificati, le donne riuscirono ad ottenere il permesso di residenza per i propri bambini fino alla scadenza del loro contratto.

È interessante notare che il sindacalista che si era occupato del caso non fece mai riferimento al sostegno ricevuto dai datori di lavoro, anzi mi disse che secondo lui *“la minaccia di deportazione era la strategia della fabbrica per dissuadere i lavoratori ad avere figli”*. Solo alcuni giorni dopo, una dipendente dell’ambasciata malgascia mi informò del ruolo positivo dei datori di lavoro e che era stato l’Ufficio Immigrazione a minacciare di deportare i bambini, probabilmente per scoraggiare e prevenire insediamenti stabili di altri lavoratori migranti nell’isola.

5.2 Il processo di reclutamento: ritorno al passato?

Il reclutamento di lavoratori stranieri è nel complesso un processo opaco e le informazioni al riguardo sono poche, imprecise e spesso contraddittorie. Come nel passato, le procedure hanno una doppia natura pubblica e privata: lo stato mauriziano, che ha sempre avuto un ruolo centrale nel reclutamento della manodopera a basso costo, agisce da intermediario principale, attraverso la stipula di accordi internazionali, l’emanazione di norme e la definizione di parametri di reclutamento, mentre il settore privato si appoggia all’intermediazione di agenti reclutatori privati, più o meno accreditati, il cui operato spesso sconfinava nell’illecito (Lincoln, 2012, 2015; Suntoo, 2012).

Se l’esistenza di numerosi agenti non accreditati corrobora la sensazione diffusa che la presenza dei lavoratori migranti sull’isola sia considerevolmente superiore rispetto alle

¹⁵⁶ Conversazione con Jane Rago, sindacalista della CTSP, Rose Hill, 23/02/2016; Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016; Conversazione con Feyzal Aly Beegun, sindacalista dei lavoratori stranieri, Port Louis, 23/05/2015; Conversazione con Valencia Rosalba, Caudan, Port Louis, 15/04/2016.

¹⁵⁷ Le Mauricien, Trois Malgaches menacées d’expulsion 27 Mai 2014; Trois Malgaches contraintes de se séparer de leurs enfants 28 Mai 2014.

cifre ufficiali, la standardizzazione delle procedure mira proprio ad evitare che flussi migratori fuori controllo possano alterare gli equilibri etnici, demografici e sociali interni, e al contempo a garantire la continuità del reclutamento. Ufficialmente, i governi mauriziani, per evitare abusi e irregolarità oltre che per esercitare un controllo diretto sui flussi migratori, promuovono una politica di accordi internazionali che ne stabilizza i flussi e facilitano le modalità e i termini di reclutamento della manodopera straniera, rendendo disponibile al mercato del lavoro mauriziano la manodopera più economica a livello globale. Tali accordi, che rientrano tra le strategie di riduzione del costo del lavoro che lo stato promuove a sostegno del settore privato, finiscono per essere molto onerose per i lavoratori migranti. Ne è un esempio l'accordo siglato con il governo cinese durante le prime fasi dell'EPZ (oggi non più in vigore), secondo il quale gli stipendi base dei lavoratori venivano inviati dall'azienda direttamente in Cina e per intero, costringendo i lavoratori a svolgere ore di straordinario supplementare al fine di poter disporre del denaro necessario ai propri bisogni personali. Le proteste furono scoraggiate, al punto che dal marzo 2005, l'ambasciata cinese smise di dare protezione ai suoi cittadini che prendevano parte a manifestazioni di protesta sull'isola (Lincoln, 2009, Ramohul, 2008).¹⁵⁸

Accanto alle politiche attive, i governi mauriziani adottano un atteggiamento di *laissez faire* giuridico che consente di aggirare eventuali ostacoli legali semplicemente ignorando o non recependo le direttive in materia di reclutamento promosse dagli altri Paesi. È questo il caso del Madagascar. I frequenti casi di abuso e violenza perpetrati ai danni soprattutto di giovani donne malgascse emigrate verso i Paesi Arabi hanno indotto il governo malgascio a stringere le maglie dell'emigrazione, addirittura sospendendone del tutto dal 2013 l'emigrazione verso questi paesi. A seguito di queste restrizioni, Mauritius è divenuta una destinazione particolarmente appetibile, sia per la prossimità geografica e culturale sia per i legami storici e politici che intercorrono tra i due Paesi. Formalmente, il governo malgascio ha accreditato un numero limitato di agenzie di reclutamento ufficiali che svolgono tutte le pratiche per l'espatrio dei lavoratori e si occupano anche della loro formazione. Inoltre, allo scopo di ridurre i numerosi abusi, il governo malgascio ha elaborato una complessa procedura di espatrio, arrivando a richiedere tre diversi visti per ogni singolo permesso di lavoro, il che significa tre fasi di controllo che coinvolgono il Ministero del lavoro a Mauritius, il Ministero del lavoro in Madagascar e l'Ambasciata malgascia a Mauritius. Nonostante ciò, il Ministero del lavoro mauriziano segue un iter diverso, più breve e informale e soprattutto indipendente dal controllo malgascio: il datore di lavoro mauriziano che abbia intenzione di importare manodopera malgascia, dopo aver richiesto al ministero mauriziano il modulo prestampato di contratto, contatta un agente reclutatore privato in Madagascar per selezionare i lavoratori e, senza chiedere

¹⁵⁸A partire dallo stesso anno anche l'ambasciata indiana ha cessato di intervenire a favore dei lavoratori indiani quando prendono parte a manifestazioni di protesta contro i propri datori di lavoro (Ackbarally, 2006).

alcun visto o permesso alle autorità malgасce, organizza l'espatrio dei lavoratori. Questa procedura è perfettamente legale a Mauritius, ma elude in pieno le normative malgасce.¹⁵⁹ In ottemperanza alle indicazioni internazionali, formalmente, anche a Mauritius le procedure di reclutamento prevedono diverse tappe e la produzione di una documentazione che accerti l'identità, lo stato di salute e la formazione dei lavoratori (passaporto, stato civile, analisi mediche, etc). Si tratta di una documentazione costosa e difficile da ottenere per il singolo lavoratore sia per il basso livello di istruzione e di reddito, sia per le difficoltà di accesso a strutture mediche e amministrative in paesi come il Bangladesh o il Madagascar. Del resto, il fatto che solo i datori di lavoro mauriziani possano fare richiesta del permesso di lavoro e di quello di residenza, indispensabili per consentire l'arrivo del lavoratore, rende necessaria la presenza di figure di intermediazione.¹⁶⁰

Formalmente, una volta inoltrata la richiesta di reclutamento internazionale da parte del datore di lavoro, uno specifico ufficio, la Migrant Unit, predisposto dal Ministero del lavoro mauriziano per elaborare le pratiche di reclutamento internazionale, verifica l'adeguatezza delle condizioni di lavoro e di alloggiamento dei lavoratori stranieri. Successivamente, i contratti possono essere vagliati anche dalle ambasciate a Mauritius dei Paesi dai quali si intende reclutare manodopera, per verificarne la conformità alla legge e agli standard e convalidarli con un timbro. Tuttavia, essendo il sistema ufficiale spesso giudicato troppo lungo e macchinoso rispetto alle repentine necessità di produzione del mercato internazionale, per velocizzare i tempi di reclutamento e ottimizzare il turn over dei lavoratori, le imprese mauriziane si rivolgono ad uno dei numerosi agenti reclutatori non autorizzati che agiscono da intermediari sulla base di legami personali.¹⁶¹ Numerose agenzie di reclutamento private infatti sfuggono a qualsiasi controllo formale e operano sulla base di legami diretti con i datori di lavoro mauriziani:

“C'è un certo giro di traffico di lavoratori poiché esistono due vie principali per entrare a Mauritius: una è la via ufficiale; l'altra è entrare con un visto turistico e solo dopo, il datore di lavoro fa una richiesta di permesso di lavoro e in qualche modo la regolarizza. Questo alimenta una rete di lavoro nero enorme: tutti gli stranieri che vedi nei campi o

¹⁵⁹ Intervista a Mme Nadie, funzionario dell'ambasciata malgасcia a Mauritius, Curepipe, 02/07/2015;

¹⁶⁰ Intervista a Mr Nitin, agente reclutatore, Quatre Bornes, 27/06/2016. Nitin e suo padre sono gli unici agenti reclutatori che sono riuscita ad intervistare dopo quasi un anno di lavoro. Nitin era un compagno di scuola di Micheal Joson, un sociologo mauriziano che si è occupato di lavoratori bengalesi a Mauritius e con il quale ho avuto modo di confrontarmi diverse volte, il quale però ha badato bene di non informarmi di questa sua conoscenza fino a quando non ha ritenuto di avermi sufficientemente edotta sulle modalità e sul tipo di domande da porre: *“Devi chiedere cosa c'è di buono, non devi mai parlare di problemi. Puoi chiedere come si adattano alla nuova vita e se hanno nostalgia di casa, ma non devi sollevare il pensiero che cerchi di capire cosa non va. Nemmeno la parola criticità va bene, perché violi la loro comfort zone e fai subito alzare le difese.”* (Conversazione con Micheal Joson, Réduit, 27/06/2016).

¹⁶¹ Intervista a Mr Nitin, agente reclutatore, Quatre Bornes, 27/06/2016.

*nelle strade a vendere o nelle piccole botteghe di roti (cfr. sorta di piadine indiane) e altro sono per la maggior parte entrati in modo non ufficiale. Questo accadeva molto col vecchio governo, il nuovo tollera meno questo tipo di regolarizzazioni. Il governo non controlla, non verifica e quindi permette. Sono almeno 5000 le persone in questo stato.*¹⁶²

Per quanto riguarda i lavoratori malgasci, spesso si tratta di individui singoli o di piccole reti di due-tre soggetti che operano direttamente tra le due isole, approfittando della prossimità geografica e della familiarità culturale, contattando direttamente i responsabili delle risorse umane delle fabbriche per proporre loro dei lavoratori. È molto difficile che i lavoratori malgasci rispondano a domande sul loro reclutamento, rimanendo essenzialmente molto vaghi o addirittura scegliendo il silenzio. In molti casi, l'emigrazione dal Madagascar riguarda trasferimenti internazionali ma interni ad una stessa compagnia, per cui lavoratori esperti che stanno già lavorando per una azienda in Madagascar accettano o richiedono di essere trasferiti in uno stabilimento della stessa azienda a Mauritius, in cerca di un salario più alto. In generale i lavoratori malgasci vengono a conoscenza dell'opportunità di migrare principalmente attraverso il passaparola, la radio o, più raramente, attraverso la stampa. In un solo caso, mi è stato riferito di una compagnia europea che inviava il proprio responsabile delle risorse umane direttamente in Madagascar per informare i lavoratori delle condizioni di lavoro e spiegare i contenuti del contratto.¹⁶³

La migrazione malgascia non riguarda solo il manifatturiero. Sull'isola tutti parlano di una diffusa rete di prostituzione che opererebbe dietro il paravento di istituti e bellezza, centri di massaggi o turistici e che coinvolgerebbe prevalentemente giovani donne malgascie. Ci sono poi molte giovani donne impiegate come badanti, baby sitter o altre mansioni di accudimento e cura in case private, le cui condizioni sfuggono a qualsiasi controllo ma che spesso sono oggetto di sfruttamento e violenza.¹⁶⁴

Il reclutamento in Bangladesh, viste le crescenti percentuali di lavoratori provenienti da questo Paese, è quello che in questo momento pone i maggiori problemi. Poiché le rimesse provenienti dal lavoro dei migranti rappresentano una fonte di reddito fondamentale se non vitale per molte famiglie, le autorità bengalesi intrattengono intensi rapporti diplomatici con quelle mauriziane allo scopo di agevolare i flussi migratori non

¹⁶² Intervista con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

¹⁶³ Conversazione con Angeline, operaia malgascia, Trou aux Biches, 22/05/2016; Conversazione con Deriaz, operaio malgascio, Triolet, 07/07/2015.

¹⁶⁴ Conversazioni con Mr Gervais, presidente dell'associazione Amitié Mauricien Malgasche, Port Louis, 29/06/2015; Lidley Couronne, presidente della associazione Dis-moi, Port Louis, 16/05/2015; SOS femme, associazione per la difesa dei diritti delle donne, Coromandel, 06/05/2015.

solo nel settore tessile, ma anche negli altri settori di impiego, quali le costruzioni, la panificazione, la pesca e il settore alimentare (Siddiqui 2006).

La maggiore distanza geografica rispetto al Madagascar impone però anche una maggiore organizzazione logistica. Benché sul sito del governo esista una lista ufficiale di agenti reclutatori accreditati, contattarli è un'impresa ardua. Laddove (raramente) presente, il numero di contatto o l'indirizzo indicati spesso non corrispondono a nessun utente effettivo, per cui incontrare un agente reclutatore è possibile principalmente attraverso legami personali e passaparola che però, fungono da "filtro", permettendo l'incontro solo a determinate condizioni e a precisi tipi di interlocutore.

Nel caso del Bangladesh, esistono diverse modalità di intermediazione. Di solito, è il responsabile delle risorse umane di un'azienda che si occupa di contattare gli agenti reclutatori mauriziani, i quali a loro volta avviano le procedure di ricerca attraverso la loro controparte locale nei diversi paesi di reclutamento. In qualche caso, l'agente mauriziano si occupa direttamente del reclutamento, spostandosi tra i due paesi. Spesso accade che l'agente mauriziano abbia una controparte locale fissa.

*“Islam è uno dei più famosi agenti reclutatori a Mauritius. Lui sta qui, ma suo fratello gemello è in Bangladesh. È lui che si occupa di tutto laggiù, mentre Islam segue poi la situazione qui sul posto. Spesso è così, gli agenti non fanno avanti e indietro dal Bangladesh, perché bisogna che qualcuno rimanga sul posto in caso ci fossero problemi. Se i lavoratori protestano, il padrone chiama l'agente e gli chiede di mettere a posto le cose.”*¹⁶⁵

Accade anche l'inverso, cioè che siano gli agenti reclutatori a fare periodicamente visita al responsabile del personale offrendo i propri servizi, soprattutto nelle piccole imprese o nei laboratori che lavorano per lo più grazie all'esternalizzazione di compagnie di media grandezza e i cui ritmi e tempi di produzione possono essere soggetti a repentini cambiamenti.

Rispetto al proprio reclutamento i lavoratori bengalesi, come quelli malgasci, sono molto reticenti. Alcuni dicono di aver pagato un reclutatore, altri parlano di agenzie, spesso si contraddicono. Nel complesso, però tutti ammettono di aver pagato o per essere portati a Mauritius o per accedere alla formazione propedeutica e alla selezione o per entrambe le cose.

Le procedure di reclutamento e la descrizione dei mirabolanti vantaggi che l'isola offrirebbe ricordano per molti aspetti quelle che hanno portato migliaia di lavoratori indiani a Mauritius durante il XIX secolo. Accade infatti che i lavoratori bengalesi vengano adescati in modo fraudolento dagli agenti reclutatori con baluginanti promesse di

¹⁶⁵ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, sindacalista dei migranti, Flacq 10/04/2016.

salari molto alti (TJC Vol 1, 2011; Lincoln, 2009; Mishra, 2009: 232; Allen 1999). Il miraggio di ingenti guadagni fa facilmente presa sui migranti a basso costo, che sono mossi prevalentemente da ragioni economiche.

L'immagine internazionale di Mauritius quale terra di ricchezza e benessere, una sorta di paese di bengodi dove la vita è facile e tutti possono accedere agli oggetti e alle comodità della modernità, di certo contribuisce ad alimentare le false speranze dei migranti, immancabilmente deluse dall'impatto con la realtà dell'emigrazione, caratterizzata invece da condizioni di grande vulnerabilità, sia personale che collettiva, tanto in termini di salari e condizioni di lavoro quanto di stile di vita e alloggio. Spesso, arrivando a Mauritius, i lavoratori scoprono che il contratto visto e (talvolta anche firmato) nel loro Paese di origine è molto diverso dalle reali condizioni di lavoro in cui si vengono a trovare una volta giunti sull'isola. Le testimonianze di Biswas e Milon e dei loro compagni ne sono un esempio. Biswas e Milon sono due migranti bengalesi che lavorano come operatori di macchina a Mauritius presso due diverse fabbriche, entrambe di piccole dimensioni nella parte orientale dell'isola. Ho conosciuto Biswas e i suoi compagni nel 2015, presso la sede della FTU, un sindacato che si occupa dei problemi dei migranti e ho incontrato Milon e i suoi compagni tra l'aprile e il maggio del 2016 grazie al sindacalista Feyzal Aly Beegun, che mi ha fatto da intermediario e da traduttore, visto che i migranti bengalesi, solitamente parlano solo bengali e un po' di hindi. Avendo potuto incontrarli più di una volta, ho potuto seguire in parte lo sviluppo delle loro storie e quelle di alcuni loro compagni.

Biswas è un uomo che ha da poco passato la trentina, può essere definito un migrante d'esperienza avendo già vissuto altri periodi emigrazione nei Paesi Arabi.

“Sono venuto circa un anno e mezzo fa per lavorare come macchinista nel tessile. Il Bangladesh è un paese estremamente povero e lì sarebbe impossibile venire fuori dalla miseria. Voglio costruire una casa in muratura. Adesso la mia casa è in lamiera. Con i soldi che invio ogni mese, riescono ad alimentarsi tutti. Non servono vestiti perché li indossano tutti il longui, con una maglietta sopra, non vestono con pantaloni e scarpe all'occidentale, se non per il matrimonio o in altre occasioni importanti. Stare lontano dalla famiglia è un sacrificio molto grande, ma se non lo faccio, non riusciremo a uscire dalla povertà. La prima esperienza di emigrazione l'ho fatta a Dubai, dove ho lavorato per 3 anni in una fabbrica che produceva burqa. Ero macchinista anche lì. Allo scadere del contratto sono rientrato in Bangladesh e poi a luglio del 2014 sono venuto a Mauritius. Ne avevo sentito parlare bene. Un amico che era stato qui mi aveva detto che i salari erano alti e si stava bene. Così ho cominciato a muovermi per venire a lavorare qui. Ho speso più di Rs 100.000 (€ 2.500 circa). L'agente reclutatore chiedeva questi soldi. Lo so che sono troppi, ma era l'unico modo. Lui diceva di dover pagare per esami medici, biglietto, permesso di lavoro e permesso di residenza. Ho deciso di pagare lo

stesso, pur di poter venire. Ma adesso non voglio più stare qui. Sto troppo male. Preferisco rientrare in Bangladesh. Cercherò di emigrare in un altro Paese, ma non qui. Qui è un buon posto, non ci sono guerre, si sta tranquilli, ma io non mi sento più sicuro dove sono."¹⁶⁶

Le richieste di denaro per il pagamento di procedure inesistenti sono una prassi consolidata e nota ai lavoratori, i quali, tuttavia accettano di pagare pur di espatriare. Per far fronte ai costi di emigrazione, spesso contraggono prestiti e in molti casi è lo stesso agente reclutatore che anticipa (o finge di anticipare) la somma necessaria per l'emigrazione, vincolando il lavoratore a ripagare il debito con il proprio lavoro.

La storia di Milon è simile. Milon è un ragazzo sui 25 anni, che accetta di parlare con me anche a nome dei suoi compagni di fabbrica (un gruppo di circa 6-7 bengalesi di età compresa tra i 18 e i 25 anni) alle prime esperienze di migrazione (per molti di loro Mauritius era la prima destinazione):

“Non conoscevo niente di Mauritius quando sono venuto. L’agente reclutatore è sposato con una donna mauriziana e ha un gemello in Bangladesh. Lui diceva che saremmo stati bene e noi gli abbiamo creduto. Per venire qui ho venduto un terreno di famiglia. Circa 100.000 Rs e poi ancora 25.000 per altre spese. Mi ha aiutato la mia famiglia a raccogliermi... Altre 15.000 erano per il fratello gemello. Era lui che diceva che la compagnia era ok... ci ha mostrato il contratto solo il giorno prima di partire, ma era in inglese e io non lo capisco. Ce lo ha spiegato sommariamente, ma il problema è che la realtà non corrisponde a quello che ci aveva detto, tutto quello che c’è scritto lì non è vero."¹⁶⁷

La sempre maggiore specializzazione del lavoro del comparto tessile esige che i lavoratori migranti giungano sull'isola sapendo già utilizzare precisi macchinari, in modo da accorciare i tempi di addestramento in loco. Per questo e per evitare i costi di una forza lavoro inadeguata alle aspettative, le grandi e medie imprese tendono ad consolidare i rapporti di fiducia con i propri agenti reclutatori:

“Sono i direttori delle risorse umane che mi contattano e mi dicono di cosa hanno bisogno, poi io gli trovo le persone. Ho un referente lì, ma di solito vado personalmente per verificare che sia tutto a posto. Soprattutto sulla formazione ci sono molte persone senza scrupoli che pensano solo al proprio guadagno e non selezionano correttamente la manodopera. Noi siamo una agenzia seria e non vogliamo correre rischi, anche perché si

¹⁶⁶ Intervista a Biswas, Port Louis, 28/04/2016.

¹⁶⁷ Intervista a Milon, Flacq, 08/05/2016.

*rischia di rallentare la produzione e di perdere i clienti. Noi puntiamo molto sulla nostra credibilità”.*¹⁶⁸

Per quanto riguarda il tessile, il problema della formazione necessaria per fronteggiare una produzione dai tempi sempre più contratti e dalla specializzazione sempre più elevata suscita problematiche diverse. Poiché a Mauritius il costo della formazione ricade in buona parte sul datore di lavoro, le imprese accetterebbero di investire nella formazione di personale giovane, in modo da ammortizzarne i costi, tuttavia i giovani mauriziani che hanno una istruzione non sono interessati e quelli che non ce l’hanno appartengono alle categorie svantaggiate la cui mancanza di competenze sociali di base (life skills) costituisce un ostacolo difficilmente sormontabile al loro inserimento nel mondo del lavoro. Spesso le aziende hanno risolto il problema scaricando i costi di formazione sulle agenzie di reclutamento della manodopera, che organizzano corsi di formazione negli stessi Paesi di reclutamento, abbreviando i tempi di messa in produttività dei lavoratori e riducendo gli scarti e i tempi di produzione:

*“Noi non formiamo i nostri lavoratori. Gli stranieri vengono già preparati, devono saper già fare tutto loro. I mauriziani potremmo formarli, ma non sono interessati... Se ci servono 10-15 lavoratori il nostro agente reclutatore di fiducia va a prenderli in Bangladesh e li sceglie lui stesso. Sa cosa cerchiamo perché lavora con noi da molti anni. Gli diamo una scheda con tutti i riferimenti, il tipo di lavoro, la macchina che deve saper usare, il tessuto, etc... Ma se noi non siamo soddisfatti con le prestazioni o il comportamento dell’operaio i costi di rimpatrio sono a carico del reclutatore stesso. Se invece si tratta di 30, 40 o 50 lavoratori, allora inviamo il nostro capo reparto in persona e ci pensa direttamente lui.”*¹⁶⁹

Quasi tutti i lavoratori che ho incontrato hanno dichiarato che al loro arrivo a Mauritius sapevano già lavorare a macchina perché lo avevano imparato da bambini o avevano sostenuto un corso di formazione in Bangladesh. In questo modo viene anche aggirato il problema del divieto di importazione di manodopera *unskilled*.

Per essere selezionati occorre superare una sorta di provino per dimostrare la propria velocità e precisione nel lavoro: ognuno indica quanti pezzi pensa di poter completare alla giornata e questo sarà il suo target. Chi non raggiunge l’ammontare che si è prefissato può recuperare il giorno successivo, ma se fallisce ancora, significa che ha sopravvalutato le sue capacità e viene escluso. In alcuni casi, invece, i pezzi che non vengono prodotti vengono detratti dal salario.

¹⁶⁸ Intervista a Mr Nitin, agente reclutatore, Quatre Bornes, 27/06/2016.

¹⁶⁹ Intervista a Mr Rundhir, Responsabile risorse umane e direttore dello stabilimento St Malo, Baie du Tombeau, 02/03/2016.

Il corso di formazione pare costi circa 160.000 taka bangalesi (€1.500-2.000) e dura 3 o 4 mesi, mentre la cifra richiesta per ottenere un lavoro a Mauritius ammonita a circa 35-40.000 taka bengalesi, da corrispondere a un agente reclutatore già nel loro paese di origine.

È ancora Biswas a parlare:

“Ho scelto di venire a Mu perché speravo in un salario alto. L’agente reclutatore mi aveva parlato di 15.000 Rs di base. Ma non era vero. Il salario di base è più basso (circa 6000 Rs) e si raggiungono 10-14.000 solo con lo straordinario. Ho pagato l’agente reclutatore circa 140.000 Rs incluso il biglietto aereo (che costa circa 20.000 Rs). Poi c’è la formazione. Va fatta perché a volte il padrone manda un agente a verificare se i macchinisti sono davvero formati e capaci di fare il loro lavoro.”¹⁷⁰

Per evitare ulteriori costi di formazione, è interesse dell’azienda trattenere in servizio il lavoratore addestrato il più a lungo possibile. Ciò ha delle conseguenze sulla manodopera locale, resa meno desiderabile e competitiva dalla mancanza di addestramento; sulla politica demografica nazionale, caratterizzata dalla ferma volontà dei governi mauriziani di scoraggiare la stabilizzazione degli immigrati sul territorio nazionale; e infine sul lavoratore migrante, il cui potere di contrattazione rimane bloccato più a lungo.

Per quanto riguarda i costi del reclutamento (le spese di viaggio, quelle relative alla documentazione necessaria per l’espatrio e quelle relative all’alloggiamento dei migranti), teoricamente, come già durante il periodo dell’indenture system, essi dovrebbero ricadere interamente sul datore di lavoro, tuttavia, la catena di intermediazione, le lunghe procedure e l’esistenza di un vuoto legislativo creano inevitabilmente una serie di falle nel sistema, spesso appesantito da episodi di abuso e corruzione (Suntoo, 2011; Kothari, 2013, Lincoln, 2009).

Durante la lunga intervista che ha accettato di rilasciarmi il 15/05/2015, l’ex ministro del lavoro Shakeel Mohamed mi spiegò che i disordini dovuti alle proteste dei bengalesi lo avevano indotto a prendere delle contromisure rispetto agli abusi:

“La legge non stabilisce chiaramente chi pagherà il biglietto per Mauritius, molti agenti richiedono ingenti somme di denaro ai lavoratori per i biglietti e altre tasse amministrative non meglio identificate, ma non a Mauritius. Questo accade nei loro Paesi, dove noi non abbiamo giurisdizione. Qui normalmente è il datore di lavoro che paga. È la prassi. Prima del 2011, non c’era un quadro di riferimento preciso per il reclutamento dei lavoratori del Bangladesh. Proprio per evitare abusi io stesso, da ministro, ho firmato un accordo con il governo bengalese per facilitare e regolamentare

¹⁷⁰ Intervista a Biswas, Port Louis, 28/04/2016.

le procedure. Ho introdotto un controllo sulle licenze dei reclutatori mauriziani per evitare imbrogli, e ho ridotto i costi per i visti e le procedure di reclutamento. Ho proposto anche che i reclutatori venissero pagati dai datori di lavoro e non dai lavoratori (come spesso accade oggi), ma il Parlamento non ha approvato questa proposta.”¹⁷¹

Le irregolarità e le lacune nei termini di legge sono ancora molte. Ho sentito parlare ad esempio, di finte fabbriche tessili, il cui scopo è unicamente quello di ottenere una certa quantità di permessi di lavoro "legali" da rivendere in una sorta di mercato nero parallelo: i lavoratori così introdotti nel Paese sono formalmente legali, ma vengono impiegati da datori di lavoro diversi da quelli indicati sui documenti (il che è illegale) e in compiti e spesso anche in settori diversi da quelli per cui sono stati reclutati.

Sono frequenti anche gli episodi di corruzione. Durante il mio ultimo periodo di soggiorno, nel gennaio 2016, ad esempio, un'importante radio locale ha messo in onda un'intercettazione telefonica in cui un datore di lavoro chiedeva denaro a un agente reclutatore "per pagare il ministro che ha firmato i permessi di lavoro", al fine di evitare la cancellazione di tali permessi.

Nel marzo dello stesso anno, il Ministro del Lavoro e delle Relazioni Industriali (direttamente coinvolto in questo caso di corruzione) ha ordinato un'indagine sulle assunzioni di lavoratori del Bangladesh con lo scopo di contrastare i misfatti dei falsi agenti che sono spesso in combutta con i gestori delle risorse umane e di regolamentare e limitare l'impiego di lavoratori stranieri in quei soli settori specifici in cui vi è una mancanza di manodopera mauriziana.¹⁷²

Un altro punto controverso riguarda i costi di rimpatrio per quei lavoratori il cui contratto è scaduto o che per varie ragioni desiderino tornare nel loro Paese prima dello scadere naturale del contratto. È Feyzal che mi spiega l'enorme difficoltà di trovare un accordo in questi casi:

“Prima le aziende che assumevano stranieri dovevano versare per ognuno di loro una somma di 15.000 Rs come garanzia bancaria per pagarne il biglietto di rientro in caso di problemi, malattia, fallimento della compagnia o altre situazioni. Da quando Shakeel Mohammed l’ha tolta, circa 5 anni fa, la situazione è degenerata. Spesso le fabbriche dichiarano di essere in crisi di liquidità per non pagare il costo del biglietto e chiedono al lavoratore di pagarselo da solo. In realtà così li ricattano, li costringono ad accettare qualsiasi condizione senza protestare, il ritardo nel pagamento del salario, orari interminabili, ogni cosa... I lavoratori non hanno i soldi per pagarsi il biglietto da soli e sono costretti a rimanere a lavorare perché i datori di lavoro rifiutano di consegnare loro

¹⁷¹ Intervista a Shakeel Mohamed, Port Louis, 15/05/2016.

¹⁷² Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Goodlands, 21/04/2016.

una lettera di dimissione e un nulla osta per consentire loro di essere assunti da un'altra ditta. La somma era depositata sul conto dello stato, del Ministero del lavoro, preventivamente per garantire i diritti dei lavoratori. Circa 10 mesi fa il nuovo ministro del lavoro ha promesso di rimmetterlo, ma ad oggi ancora non si è visto nulla. Del resto i politici intascano soldi dai grandi e piccoli industriali e sono poi costretti fare loro dei favori. Questo è noto a tutti.”¹⁷³

In realtà, come mi spiegherà un altro sindacalista qualche tempo dopo, il fondo bancario per coprire i costi di rimpatrio non è stato del tutto abolito, ma solo ridotto, passando da un minimo di 16.000 Rs (cioè un po' più di €600,00, in funzione della distanza del paese di provenienza) alle attuali 1.500 Rs (circa 38 €), assolutamente insufficienti a coprire i costi di rimpatrio, ma che vengono dati al lavoratore a titolo di risarcimento in caso di infortunio, sebbene rimangano una cifra insufficiente anche a coprire eventuali costi sanitari.

“Attualmente, secondo il contratto, è il datore di lavoro che deve pagare il biglietto del lavoratore, sia andata che ritorno. Così è scritto sul contratto, ma nella realtà sorgono non pochi problemi. Il fondo bancario di garanzia non è stato del tutto tolto, ma abbassato. Prima era tra le 16.000 e le 30.000 Rs, in funzione della distanza del paese di provenienza, ma poi l'ex ministro del lavoro lo ha ridotto a 500 Rs per anno, cioè in tre anni 1500. Un insulto. Naturalmente non ripaghi certo il biglietto di ritorno... Sono soldi persi, a meno che non c'è un infortunio: in caso di infortunio quei soldi vengono dati al lavoratore, altrimenti restano nel fondo.”¹⁷⁴

Ho potuto raccogliere il punto di vista dei datori di lavoro a proposito del fondo per il rimpatrio grazie ad un'intervista con l'ex datore di lavoro di Feyzal, con il quale ha mantenuto ottimi rapporti. È Feyzal stesso propormi di incontrarlo nella sua fabbrica di Coromandel:

“È stato un bene che lo abbiano abolito. Non puoi tenere bloccato un capitale a vuoto. Era impossibile fronteggiare questi costi. Soprattutto le piccole e medie imprese hanno sempre bisogno di liquidità perché i ritmi e le oscillazioni del mercato sono imprevedibili. Ma anche le grandi aziende che hanno un alto numero di migranti hanno il problema. Dovendo tenere fermo un enorme capitale bloccato per l'evenienza che succeda qualcosa

¹⁷³ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Goodlands, 21/04/2016.

¹⁷⁴ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

*come fai a fare gli investimenti? la concorrenza è forte, non si può tenere i soldi fermi in un conto*¹⁷⁵

In alcuni casi, lo Stato interviene pagando le spese di rimpatrio, ma nella maggior parte dei casi inizia un braccio di ferro, nel quale il datore di lavoro cerca di scaricare almeno in parte i costi del biglietto sull'ultimo salario dei lavoratori. È il caso di alcuni lavoratori di una piccola fabbrica tessile, la Thunnan, situata nella regione orientale dell'isola.¹⁷⁶ Tre di loro accettarono di non riscuotere il loro credito di salari non percepiti per un ammontare di circa 7000 Rs in cambio di un biglietto di ritorno per il Bangladesh, mentre gli altri due, rifiutando la mediazione, rimasero bloccati negli alloggi della caserma centrale di Port Louis. Uno di loro riuscì a far perdere le sue tracce, ma mesi dopo scoprii che lavorava saltuariamente presso una panetteria nella zona di Lalmatie.

Chi rifiuta o non ha i soldi per pagarsi il biglietto, ma non accetta neppure di tornare a lavorare, rischia di rimanere bloccato per mesi e mesi in un limbo dal quale è difficile uscire. Il lavoratore che ha rotto il contratto per qualsivoglia ragione si trova di colpo proiettato in una condizione di irregolarità in quanto ha perso il diritto di restare e lavorare sull'isola. Non avendo più i mezzi per sostentarsi, viene condotto negli alloggi della caserma centrale di Port Louis (Barraks Line) o di Vacoas, in una sorta di arresto, dove rimane finché la situazione non si sblocca e lo Stato non avrà trovato i fondi per il suo rimpatrio.

La condizione di illegalità in cui questi migranti in attesa di rimpatrio si vengono a trovare suggerisce alcuni paralleli con il passato. L'accostamento tra le vecchie pratiche di reclusione/ingaggio e le pratiche attuali legate al reclutamento e gestione dei lavoratori migranti a contratto permette di superare l'apparente dicotomia che oppone lavoro libero e lavoro non libero, restituendo al dibattito una maggiore complessità (Andersen, 2009; Kothari, 2013, 2013bis).

Le esperienze legate alle pratiche di incarcerazione e confinamento tanto degli schiavi quanto dei lavoratori a contratto hanno influenzato in modo profondo sia le rappresentazioni sia le pratiche coloniali associate non solo al reclutamento e alla gestione della manodopera, ma anche alla migrazione (Anderson, 2009). Tanto durante il periodo della schiavitù francese quanto sotto il dominio britannico con l'introduzione di lavoratori indiani a contratto, il legame tra carcere e lavoro fu sempre molto stretto.

Di fronte alle durissime condizioni di vita nelle piantagioni dell'isola, come gli schiavi si erano spesso dati alla fuga, così i migranti indiani preferivano rompere i propri ingaggi anche a costo di essere reclusi (Anderson, 2008). Il bisogno dei proprietari di piantagioni e del governo di controllare la forza lavoro veniva giustificato col pregiudizio di una

¹⁷⁵ Intervista a Mr Tulsin, Coromandel, 15/05/2016.

¹⁷⁶ Si tratta di Biswas e dei suoi compagni.

innata pigrizia dei lavoratori indifferentemente attribuito tanto agli schiavi quanto ai migranti a contratto. Tale pregiudizio è alla base dell'associazione tra criminali e lavoratori a contratto, al punto che il lessico relativo agli schiavi fuggiaschi e ai migranti a contratto giunti sull'isola nel XIX secolo ricalcava quello dei condannati importati sull'isola per far fronte alla carenza di manodopera attraverso il ricorso ai lavori forzati. Sulla scia di una tale associazione, le leggi approvate tra il 1852, 1867 e 1878 crearono il "reato di vagabondaggio", definendo il vagabondo come una persona "senza mezzi di sussistenza" e soprattutto "senza un impiego regolare", determinando una vera e propria criminalizzazione dell'assenza dal lavoro, considerata illegale e paragonata ad una vera e propria diserzione. Ne derivò un quadro legale che vincolava i lavoratori ai loro datori di lavoro, ma soprattutto, impediva loro di cercare migliori condizioni di retribuzione attraverso la limitazione della loro libertà di spostamento: le stesse misure utilizzate prima contro gli schiavi fuggiaschi e gli apprendisti furono successivamente reimpiegate per il controllo spaziale dei lavoratori a contratto indiani (Andersen, 2008, TJC, Vol. 1, 2011).

D'altra parte, l'incarceramento e l'ingaggio a contratto condividevano un insieme di pratiche e istituzioni alquanto simili, soprattutto nei mesi immediatamente successivi alla condanna (per i condannati) o al reclutamento (per i lavoratori): lo spostamento da un distretto all'altro, il confinamento in galera o in un deposito di migranti, il lungo viaggio verso il bagno penale o le piantagioni, le pratiche di schedatura o di registrazione, le visite mediche spesso umilianti, la sorveglianza, la marchiatura, per citarne solo alcune. La sovrapposibilità di queste pratiche ha l'effetto di sfumare i confini tra gli status legali dei condannati, degli schiavi e dei migranti.

Secondo Claire Anderson (Anderson, 2008; 2009), nel periodo coloniale, l'incarcerazione faceva parte di un processo più ampio attraverso il quale la regolamentazione della forza lavoro coloniale passava dalla sfera privata a quella pubblica. Già in epoca francese, in quanto luogo di reclusione per gli schiavi fuggiaschi o colpevoli di insubordinazione, le carceri divennero arene politiche in cui tanto le relazioni coloniali quanto la regolamentazione del lavoro potevano essere rinegoziate: schiavi, apprendisti e lavoratori a contratto sovvertivano l'intento disciplinare del carcere coloniale, cercando di usarlo per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro (Anderson, 2008).

Allo stesso modo i migranti attuali, una volta giudicate non più sopportabili le proprie condizioni di lavoro, si rifiutano di lavorare ben sapendo di precipitare così nell'illegalità e di rischiare l'arresto, ma innescando il coinvolgimento di un terzo soggetto (lo Stato appunto) all'interno della contrapposizione lavoratore-datore di lavoro. Spesso i lavoratori restano nei dormitori per 4- 5 mesi in attesa di un biglietto di ritorno, tuttavia da questa condizione essi sperano di ottenere (e in effetti ottengono) un maggior spazio di visibilità rispetto alle istituzioni. Sebbene durante questa fase di detenzione essi subiscano forti pressioni allo scopo di costringerli a patteggiare e ad accettare le condizioni proposte dall'ex datore di lavoro, il fatto di essere riusciti ad ottenere uno spazio di visibilità

pubblica conferisce loro un maggior potere di contrattazione: il loro interesse adesso coincide in parte con quello dello Stato, essi infatti sono passati da una gestione privata all'essere economicamente e politicamente in carico allo Stato, per il quale rappresentano non solo un costo (vitto, alloggio e sorveglianza), ma anche un motivo di possibile imbarazzo internazionale.

Alcuni lavoratori migranti, piuttosto che trovarsi rinchiusi nelle caserme, preferiscono invece scappare e confondersi tra la gente dei villaggi. Il loro intento è riuscire a capitalizzare la propria esperienza di migrazione, nonostante le condizioni avverse trovate, e riuscire comunque a saldare i propri debiti o a mandare il denaro necessario alla famiglia rimasta nel Paese d'origine. In questo caso, i migranti si offrono porta a porta per fare piccoli lavoretti o lavorano in nero per altre fabbriche tessili o in altri settori, accettando condizioni ulteriormente ribassate, dal momento che si trovano in uno stato di massima vulnerabilità e devono fronteggiare il bisogno di provvedere alla propria sussistenza. È questo il caso di un gruppo di lavoratori bengalesi impiegato in una fabbrica nel nord dell'isola, di cui mi parla con un certo rammarico Reez:

“Per noi sindacalisti è difficile aiutarli, non solo per le condizioni in generale, ma anche perché non sempre ti puoi fidare. Ho avuto molti problemi con loro. L'anno scorso ho seguito un gruppo di 5 bengalesi che si trovavano in condizioni terribili. Il padrone non li pagava, li faceva vivere in un posto sporco, dava poco cibo. Non voleva assolutamente né farli tornare in Bangladesh né concedere il nulla osta per fargli cambiare fabbrica. Mi sono battuto molto per loro. Mentre aspettavamo la mediazione, tre di loro sono scomparsi... ho perso la faccia. Dopo averli difesi e aver attaccato il padrone, loro così hanno dimostrato che aveva ragione lui. È sempre molto difficile aiutarli. Bisogna essere prudenti”.¹⁷⁷

Anche questa seconda strategia, sebbene con modalità diverse, mira a spezzare la contrapposizione duale lavoratore-datore di lavoro e ad ampliare il ventaglio degli interessi in gioco, coinvolgendo altri soggetti. Il soggiorno illegale sull'isola è un argomento spinoso da toccare e avvolto da estrema reticenza, al punto che il personale dell'ufficio statistiche ha fermamente negato che il fenomeno esista sull'isola *“Qui non ci sono clandestini.. è un problema in Europa, qui non si può entrare senza visto...”*. In quanto atto di insubordinazione, la fuga dei lavoratori e la loro dispersione nei villaggi non può essere indagata apertamente, poiché allude implicitamente ad una eventuale incapacità dello Stato di controllare il proprio seppur piccolo territorio. Nonostante i miei tentativi di ottenere informazioni e dati all'ufficio statistiche nazionale (teoricamente aperto alle consultazioni pubbliche) non siano stati fruttuosi (l'ufficio statistiche ha

¹⁷⁷ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 13/05/2016.

negato l'esistenza di statistiche ufficiali, dicendo che non ci sono dati al riguardo), nelle conversazioni informali e talvolta sulla stampa sono emerse informazioni che, per quanto imprecise e a volte dissonanti, lasciano intendere che il problema delle permanenze illegali sull'isola esiste ed è al centro degli interessi del governo.

Esistono diversi tipi di "clandestini" sull'isola. Già durante il mio primo soggiorno a Mauritius, recatami dal console italiano e successivamente dalle conversazioni con alcuni espatriati europei sono venuta a conoscenza della presenza sull'isola di "diversi europei che entrano con un visto turistico e poi si trovano un lavoro... non si potrebbe fare, ma molti lo fanno. Se ti beccano, però, ti mandano via immediatamente". Ci sono molti malgasci e persone di altri paesi africani (Ghana, Nigeria, Congo, Togo, isole Comore) che si dileguano nell'interno dell'isola una volta scaduto il loro visto. Ci sono anche molti indiani, anche perché per loro è particolarmente facile confondersi con la popolazione locale.

Una parte di questi immigrati illegali provenienti dall'Africa si dedica al commercio nei mercati dei villaggi o alle attività di medicina tradizionale o si propone come stregone per riti di magia sia bianca che nera.¹⁷⁸ In questo settore sono attivi anche molti indiani che entrano illegalmente sull'isola. C'è poi un importante giro di prostituzione, indiana e africana, soprattutto malgascia, ma la componente maggiore (o forse solo quella che ha maggiore "visibilità") di migranti illegali si dedica a lavori poco qualificati o del piccolo artigianato: panettieri, personale di servizio, operai, etc. Questi lavoratori illegali sono prevalentemente di origine asiatica, soprattutto bengalesi. Secondo le informazioni ottenute dai sindacalisti della CSTP in missione in Bangladesh, i bengalesi residenti a Mauritius sarebbero circa 50.000, tuttavia, i dati mauriziani parlano di non più di 30-35.000 lavoratori bengalesi ufficialmente residenti, ne consegue che i migranti bengalesi che risiedono illegalmente sull'isola sarebbero circa 15-20.000.

La stampa locale pubblica con relativa frequenza brevi articoli che alludono prevalentemente al mondo dell'industria e pertanto riguardano essenzialmente lavoratori che hanno continuato a lavorare sul territorio nazionale oltre lo scadere del loro permesso di residenza o che sono fuggiti dal vecchio datore di lavoro disperdendosi nel tessuto sociale.

Il fenomeno di lavoratori illegali sull'isola è in crescita, paradossalmente in un momento in cui la disoccupazione interna è alta e lo Stato autorizza crescenti percentuali di manodopera straniera. Le ragioni di questo aumento possono in parte essere rintracciate nelle lungaggini burocratiche che rallentano i processi di reclutamento e rendono intempestiva la risposta ufficiale alle necessità di forza lavoro, soprattutto in settori caratterizzati da una forte competizione internazionale come quello del turismo e del

¹⁷⁸ Conversazione con Vijaya Teelock, Réduit, 21/05/2015.

tessile. Altre ragioni, però, riguardano le relazioni industriali e sono prevalentemente di ordine culturale.

I rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, come vedremo nei prossimi paragrafi, sono infatti caratterizzati da una visione consumistica della forza lavoro, che determina un inasprimento delle condizioni di lavoro e di vita dei migranti e finisce per indurli a considerare la fuga come una strategia possibile per migliorare le proprie condizioni di permanenza sull'isola.

5.3 “Importare quote di schiavi”

La progressiva liberalizzazione del mercato del lavoro ha avuto come conseguenza il paradossale aumento delle quote di lavoratori stranieri, nonostante l'aumento costante della disoccupazione interna. Negli anni Novanta, il ritorno di Hong Kong sotto il controllo cinese determinò il ritiro di molti capitali stranieri dalla zona industriale mauriziana; successivamente, nel 2005, la cessazione degli accordi economici internazionali che avevano sostenuto il cosiddetto miracolo economico influi negativamente sulla capacità della EPZ mauriziana di tenere testa alle nuove realtà produttive emergenti, soprattutto in Asia. Nello stesso tempo, i lavoratori mauriziani, che avevano iniziato ad organizzarsi in associazioni sindacali, ottennero alcuni miglioramenti nelle proprie condizioni di lavoro e di salario. La perdita di competitività che complessivamente ne derivò determinò una nuova situazione di crisi nel sistema economico dell'isola, la cui soluzione fu una sorta di sdoppiamento del mercato del lavoro: la produzione per il mercato locale si differenziò dalla produzione orientata all'esportazione. Oggi, infatti, mentre la produzione per l'esportazione impiega prevalentemente manodopera straniera e migrante e presenta un quadro giuridico che le organizzazioni sindacali descrivono come abusante, la produzione per il mercato locale impiega prevalentemente manodopera locale e offre condizioni di lavoro in parte migliori e salari minimi più alti. Si tratta spesso di attività nate con l'aiuto dello Stato per tutelare le donne e le fasce deboli. In queste fabbriche il salario medio è di circa 10.000 (circa € 250,00) e sono garantiti i permessi retribuiti e varie altre tutele.

La crisi del 2005 venne affrontata dall'élite economica locale attraverso una triplice strategia di potenziamento tecnologico, specializzazione della produzione e riduzione dei costi della forza lavoro, quest'ultima perseguita prevalentemente attraverso l'importazione di manodopera a basso costo da Paesi nei quali il costo del lavoro è più basso rispetto a quello mauriziano. L'aumento della presenza di lavoratori stranieri nei settori orientati all'esportazione può considerarsi, dunque, una collaudata strategia di assorbimento degli shock legati alla concorrenza internazionale (Lincoln 2009: 140).

Inoltre la vecchia EPZ che identificava il distretto industriale, seppur diffuso su tutto il territorio nazionale, lasciò progressivamente il posto ad una nuova realtà, più elastica, quella delle EOE (Export Oriented Enterprises), caratterizzata da una ulteriore flessibilità rispetto all'accesso alle condizioni agevolate dell'EPZ. Attualmente, infatti, è sufficiente che un'azienda abbia una quota (anche minima) di produzione orientata all'esportazione per accedere alle agevolazioni di cui inizialmente godeva solo la zona franca. È questo il caso di diverse piccole aziende a produzione mista la cui produzione era prevalentemente orientata al mercato interno (divise per le forze dell'ordine o per le scuole statali), ma che, grazie ad una piccola quota di esportazione (spesso verso Réunion o verso l'India), partecipano delle condizioni di lavoro e fiscali agevolate della zona franca. Ho potuto intervistare i proprietari di alcune di queste fabbriche, nella parte orientale dell'isola, le stesse in cui lavoravano alcuni dei lavoratori bengalesi che ho intervistato, ma ho dovuto mantenere riserbo sul fatto di conoscerli. La mediazione del sindacalista Feyzal è stata fondamentale nel dissipare i loro dubbi sulla mia posizione, anche quando uno di loro mi ha vista per caso in direzione.

La trasformazione della EPZ in EOE ha permesso l'ampliamento del reclutamento di manodopera straniera. D'altra parte, anche il rapporto legale tra lavoratori stranieri e lavoratori locali è cambiato più di una volta negli ultimi anni: rispettivamente da 1 su 5; 1 su 3; fino all'attuale 1 a 1. Queste modifiche in realtà non sono altro che la ratifica di un rapporto già di fatto operante: nel marzo del 2016, ad esempio, sotto la minaccia di delocalizzazione, il governo mauriziano ha annunciato una serie di modifiche nel settore tessile per l'assunzione di lavoratori stranieri, tra cui la riduzione del rapporto di quote a 1 a 1 (per ogni lavoratore straniero assunto, un mauriziano da assumere) e l'estensione del contratto di lavoro da 4 a 8 anni (solo per la CMT, cioè una delle più importanti compagnie tessili mauriziane).

D'altra parte, i governi mauriziani non sono così severi nel controllare la composizione della forza lavoro delle fabbriche e si dimostrano alquanto tolleranti, cosicché non di rado, indipendentemente dalle leggi in materia, la forza lavoro nelle fabbriche EOE finisce per essere composta in prevalenza (e talvolta addirittura esclusivamente) da lavoratori migranti raggiungendo, ad eccezione di pochissimi supervisori o impiegati amministrativi, un rapporto di 3:1 (3 stranieri per ogni mauriziano).¹⁷⁹ Talvolta, la forza lavoro è addirittura interamente composta da lavoratori migranti, soprattutto in alcuni settori specifici e nelle piccole realtà industriali. Spesso infatti le medie e grandi imprese incoraggiano i dipendenti mauriziani a iniziare una propria attività per svolgere compiti specifici di produzione o assemblaggio, liberando così lo stabilimento centrale, dagli obblighi dell'orario di lavoro, riposo e ferie, salario minimo e licenziamento, e mantenendo solo la più economica forza lavoro migrante. D'altra parte, le piccole

¹⁷⁹ Conversione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 07/06/2016; Intervista a Jean Claude Li Baie du Tombeau, 09/02/2016; Intervista a Mr Ravi Ventkami manager director Nivra Enterprises, Flacq, 10/06/2016.

imprese che lavorano in subfornitura per le aziende di medie dimensioni sono supportate dalle autorità pubbliche, perché sono considerate come vettore di democratizzazione della vita economica per l'intera popolazione (Buzenot 2010: 191).

Sebbene i datori di lavoro giustificano agli occhi dell'opinione pubblica l'importazione di quote sempre maggiori di lavoratori a contratto con la fuga dei lavoratori locali dalla zona franca, stabilire se l'aumento di manodopera migrante sia la conseguenza della fuga dei lavoratori mauriziani dalla EPZ o se viceversa, la fuga dei lavoratori mauriziani sia la conseguenza dell'aumento delle quote di stranieri rimane un punto controverso. Reez Chuttoo, leader del principale sindacato del settore privato, con cui ho potuto collaborare a lungo durante il mio soggiorno di campo, mi spiega che:

“Con una decisione parlamentare, quindi una circolare ministeriale interna, il governo ha deciso nel 2014 di liberalizzare le quote di stranieri sia nei diversi settori sia nelle diverse dimensioni: non solo grandi, ma anche piccole e medie imprese di tutte le categorie produttive dentro e fuori dalla zona franca hanno diritto ad una quota di stranieri per sopperire all'assenteismo dei mauriziani. Io dico che hanno stabilito una quota di schiavi legittima: una sorta di liberalizzazione del mercato del lavoro. La cosa peggiore è che non ha dato comunicazione a nessuno, è stata una decisione imposta dall'alto con atto governativo. Noi lo abbiamo saputo perché i lavoratori tesserati ci dicevano che vedevano arrivare lavoratori stranieri nelle loro fabbriche, così ho chiamato il ministero e ho avuto la notizia. È un pregiudizio che perdura, pensa che ancora 3 settimane fa, durante le consultazioni pre-budgetarie, il premier ha detto “Maurisien pas alle travay”. Certo: non a quelle condizioni. Se continuano così, entro due anni avremo gruppi xenofobi a Mauritius, perché già alle riunioni si comincia a percepire un certo fastidio, una certa rabbia. È soprattutto l'ex ministro del lavoro che ha deregolamentato i permessi di lavoro: suo padre era console onorario del Bangladesh, suo cugino agente reclutatore, quindi aveva tutto l'interesse a fare affari con quel Paese. È stato lui anche il promotore della migrazione circolare col Canada, solo che poi si sono accorti che reclutava solo quelli della sua cerchia elettorale per averne il voto in cambio e il Canada ha rallentato i reclutamenti.”¹⁸⁰

Attualmente i lavoratori stranieri vengono reclutati per un periodo minimo di 2 anni rinnovabili (di solito lo schema di reclutamento è 3+2 oppure, recentemente 4+4), ufficialmente non ulteriormente prorogabili e non continuativi, sebbene capiti anche che molti rimangono a lavorare ben oltre il termine di legge consentito.

Dal punto di vista dello Stato, questi limiti temporali sono legati alla necessità di scongiurare il rischio di stabilizzazione dei migranti, che dopo 5 anni potrebbero chiedere

¹⁸⁰ Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

la cittadinanza. Per questo occorre che il loro periodo di soggiorno venga interrotto almeno una volta. Questa esigenza di controllo demografico confligge con l'interesse delle imprese, che traggono invece beneficio dal trattenere il più a lungo possibile il personale migrante, qualificato e addestrato, nei propri stabilimenti, riducendo così i costi di un nuovo reclutamento e di una nuova formazione.

La soluzione ufficiale più diffusa consiste nella prassi di interrompere la continuità dei contratti, rinviando i lavoratori nel loro Paese per una breve vacanza dopo 2 o 3 anni di servizio continuativo, in modo da interrompere la maturazione del diritto di cittadinanza.

Poiché è la compagnia a dover pagare il biglietto di rientro dei lavoratori, però, la rottura della continuità dei contratti rappresenta un costo che non tutte le aziende sono in grado o hanno intenzione di sostenere. Così accade non di rado che allo scadere dei contratti, i datori di lavoro non li rinnovino, di fatto trasformando i lavoratori legalmente giunti sull'isola in clandestini "a loro insaputa".

A questo punto le strategie di coercizione del lavoratore possono essere molteplici. Alcune aziende, soprattutto le piccole e medie, lamentando crisi di liquidità, rifiutano di pagare il biglietto di rientro ai lavoratori, invitandoli a pagarselo da soli o in alternativa a continuare a lavorare in fabbrica, ma senza contratto. I lavoratori che scoprono di non aver avuto rinnovato il contratto di lavoro sono di fatto in una condizione di totale vulnerabilità: i loro passaporti sono stati di solito preventivamente prelevati dai datori di lavoro, una prassi comune che viene giustificata con la necessità di custodirli in un luogo sicuro o di dover sbrigare imprecisate formalità; e qualsiasi protesta pubblica comporterebbe il loro rimpatrio immediato, avendo loro di fatto perso il diritto a risiedere e a lavorare sull'isola. È il caso di un gruppo di lavoratrici malgascse il cui contratto scaduto non poteva essere rinnovato grazie al cavillo legale di un fittizio passaggio di proprietà di un'azienda tra due fratelli. Poiché i permessi erano stati richiesti del primo fratello in quanto proprietario, quando l'azienda è stata tecnicamente ceduta al secondo fratello, questi non solo non aveva il diritto di rinnovare i permessi di lavoro dei suoi operai, ma si rifiutava di pagarne il biglietto di rientro. Grazie a questo cavillo legale, le donne si ritrovarono di colpo clandestine, senza un luogo in cui andare e senza mezzi finanziari e finirono per accettare di continuare a lavorare a ribasso per il loro "nuovo" datore di lavoro in condizioni di estrema vulnerabilità e senza neppure la certezza di ricevere un salario mensile. Riuscirono poi nel giro di alcuni mesi a rimpatriare ad una ad una, raccogliendo collettivamente i soldi per ogni singolo biglietto individuale, grazie all'intercessione del prete che funse da intermediario e da garante.¹⁸¹

La tradizionale motivazione della carenza di manodopera per giustificare le importazioni di lavoratori stranieri ha subito recentemente un importante ampliamento di significato,

¹⁸¹ Conversazione con Padre Jean Claude, Port Louis, 12/04/2016.

non si tratta più di una generica “mancanza” di forza lavoro, quanto piuttosto di una mancanza di tipo qualitativo.

Se il significato viene spostato dal piano quantitativo a quello qualitativo, i lavoratori mauriziani, seppur numericamente in sovrappiù, non sono più “adatti” alle esigenze del mercato né dal punto di vista della formazione né da quello della retribuzione, confermando dietro la necessità di reclutamento un esercizio di contenimento dei costi di produzione diretti e indiretti. Contrariamente a quanto affermato dai datori di lavoro, infatti, secondo i sindacati, i mauriziani sarebbero disponibili a lavorare in alcuni settori, come ad esempio la costruzione, giudicati ancora appetibili, ma non possono farlo a causa del diverso trattamento di lavoro offerto loro rispetto a quello dei migranti. È quanto emerge dalle parole di Reez:

“I datori di lavoro cerano di fare fuori i mauriziani. Ad esempio nelle costruzioni, se sei mauriziano ti propongono contratti di 4 mesi e te lo rinnovano (se rigli dritto) ogni 4 mesi. Naturalmente il contratto termina a novembre e riprende a febbraio, così non ti pagano vacanze e bonus di fine anno e inoltre non maturi mai i diritti di base (malattia, maternità, etc che sopraggiungono dopo 11 mesi continuativi). C’è gente in questa condizione da 20 anni. Non ci sono limiti al rinnovo dei mini-contratti. Puoi andare avanti finché ce la fai. Ma d’altra parte, ai Bangladeshi offrono contratti di almeno 2 anni, nello stesso identico momento e nella stessa identica azienda e con le stesse identiche mansioni.(...) Così non puoi costruirti una vita, non puoi fare niente! La banca non ti concede un prestito, non puoi costruirti una casa, mettere su famiglia (...) Fuori dalla zona franca i mauriziani accettano di lavorare perché il salario minimo nella Factory è 7500 Rs che con i bonus di produzione (dove c’è) arriva anche a 8000. Poi in realtà, si guadagnano circa 10.000Rs al mese. È ragionevole. Ma nella zona franca, il salario minimo è 5000-5500 Rs, senza contare gli orari di lavoro impossibili, soprattutto se hai figli e famiglia. Il fatto che i mauriziani sono pigri è tutta una balla: semplicemente, non si sopravvive con 5000 Rs al mese. Ai migranti pagano vitto e alloggio, non hanno costi aggiuntivi, ma per i mauriziani è diverso: ci sono le spese della casa, i libri di scuola, etc... In altri settori, anche coi turni e orari pesanti, i mauriziani lavorano eccome. Ma sono i datori di lavoro che cercano di buttarli fuori: è più facile sfruttare uno straniero che rispettare i diritti di un mauriziano. Altro che quote! Si tratta di importare quote di schiavi, di lavoratori disposti a tutto pur di lavorare. E così si innesca una competizione al ribasso che danneggia i mauriziani.”¹⁸²

Il problema di un inquadramento del lavoro frantumato in micro-contratti ha notevoli implicazioni nella vita quotidiana dei lavoratori mauriziani e contribuisce ad alimentare la

¹⁸² Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

loro fuga da quei settori in cui vengono progressivamente rimpiazzati dai lavoratori migranti a contratto. Per i lavoratori migranti a contratto, come abbiamo visto, l'inquadramento è diverso, più stabile.¹⁸³

Un aspetto molto importante da considerare è l'età. Tenuto conto dell'abbassamento delle capacità esecutive, del logoramento fisico e della natura usurante del lavoro nelle fabbriche dell'EPZ, l'età rappresenta uno dei principali fattori di inclusione o di esclusione dal mondo del lavoro, tanto per i lavoratori migranti a contratto quanto per i mauriziani. Da questo punto di vista, i lavoratori migranti rappresentano energia fresca e ampiamente disponibile sul mercato del lavoro, soprattutto per quelle imprese che puntano ad aumentare la produttività aumentando non solo le ore di lavoro, ma anche la velocità di produzione, secondo una visione consumistica della forza lavoro (Ramtohl, 2008, Ly Tio Fane Pineo, 2009).

La natura usurante del lavoro e la visione consumistica della forza lavoro spiegano in parte anche la presenza del lavoro minorile nella EPZ mauriziana. Sebbene oggi, grazie ad una maggiore sensibilità al riguardo, sia raro vedere apertamente bambini che lavorino, in un recente passato la presenza di bambini sui luoghi di lavoro non destava particolare scalpore, essendo la conseguenza di un circolo vizioso per cui le fasce più povere della società, prevalentemente identificate con i Ti Kreol, nell'impossibilità economica di nutrire adeguatamente i propri figli, li mandavano presto a lavorare, rimanendo incastrate in una spirale di precarietà, scarsa istruzione, povertà e marginalità economica, sociale e politica. Il lavoro minorile rappresentava un'ottima strategia di contenimento dei costi, perché come ci racconta Christine, una ex operaia di origine creola, che abitava non lontano da casa mia:

*“Io ho cominciato a lavorare a 13 anni. Era così a Mauritius. C’era così tanta povertà che lavoravano anche i bambini. Era normale per quei tempi. Oggi no, la legge lo vieta, ma allora era diverso. Non tutti andavano a scuola, dovevano andarci, ma non lo facevano, molti aiutavano la famiglia. Già a partire dagli 8-10 anni si lavorava. Nelle fabbriche c’erano molti bambini, anche nei campi. Non si poteva, secondo la legge, però lo facevamo perché c’era molta povertà. Lavoravamo come aiutanti, stavamo dietro, nel retro bottega, nei piccoli atelier cinesi... le Compagnie preferivano i bambini perché li pagavano meno degli adulti. Ma era normale, perché un bambino non può svolgere il lavoro di un adulto, perciò prende di meno. (...) I bambini non potevano avere un contratto, era illegale. Ma firmavo un documento ogni mese, come una ricevuta di pagamento. Quando avevo 16 anni, ho avuto il contratto, ma non lo tenevo io, la compagnia lo teneva nell'ufficio amministrativo.”*¹⁸⁴

¹⁸³ Intervista a High Commissioner of Bangladesh, Port Louis, 01/06/2016.

¹⁸⁴ Conversazione con Mme Christine, ex lavoratrice tessile, Troux aux Biches, 13/01/2016.

Nelle sue parole appare chiaro che pur essendo vietato fin dall'epoca coloniale, il lavoro minorile a Mauritius era accettato come una normale conseguenza delle condizioni di povertà in cui la popolazione versava.

Un discorso in parte diverso va fatto a proposito del lavoro minorile dei lavoratori migranti, la cui età media è normalmente compresa tra i 20 e i 30 anni.

Benché le compagnie preferiscano ingaggiare lavoratori a partire dai diciotto anni per non avere problemi giuridici, la legge consente il reclutamento a partire dai 16 anni e non è troppo difficile incontrare lavoratori che all'apparenza dimostrino quell'età e talvolta anche meno.

Pur essendo noto alle autorità, ai sindacati e all'opinione pubblica, il problema dell'età dei lavoratori migranti rimane una questione spinosa, soprattutto rispetto al Bangladesh. Il discorso è stato spesso ricondotto all'interno di alcuni cliché ricorrenti quali *“stabilire l'età precisa dei lavoratori bengalesi è praticamente impossibile”*, oppure *“in Bangladesh è molto facile falsificare i documenti e nessuno è veramente interessato ad appurare l'età di questi ragazzi”*; o ancora *“se il documento è a posto, nessuno si fa domande.”*.

Feyzal che si occupa esclusivamente di lavoratori migranti mi spiega che:

“Tante volte ho pensato che fossero più piccoli... Si vedeva dal viso... Ma se lo chiedo, loro ridono e negano. Se gli chiedi quanti anni hanno a brucia pelo, lo vedi che rimangono sospesi, ci pensano su un attimo prima di rispondere. Ma non lo ammetteranno mai, sanno che non devono assolutamente dirlo, anche quando sono visibilmente minori, perché rischiano di essere rimandati indietro. Oggi ti presento Sabbir. Secondo me è un ragazzino, non ha nemmeno 18 anni, ma non è il solo. È qui già da qualche anno...”¹⁸⁵

Sabbir è un ragazzo bengalese del 1998 ed è arrivato a Mauritius ancora minorenne. Quando gli chiediamo esattamente a che età, sorride e guarda i suoi amici e non risponde. Poi mi mostra sul cellulare il sito della una ONG in Bangladesh: si tratta di una associazione che lavora con i bambini di strada per sottrarli al lavoro minorile e ad altre forme di sfruttamento. Spesso tra i gruppi di lavoratori bengalesi che ho incontrato mi è capitato di imbattermi in ragazzini imberbi, dall'aspetto molto giovane. Di solito era proprio il più giovane del gruppo a comprendere un po' di creolo o di inglese, sebbene spesso si trattasse solo di qualche parola sporadica legata alla sussistenza, ma non sufficiente per comunicare. Il problema dei passaporti falsi è divenuto ben noto alle autorità mauriziane qualche anno fa, in seguito alla scoperta un traffico di lavoratori soprattutto dal Bangladesh. Molti interlocutori (sindacalisti, funzionari, operatori sociali e

¹⁸⁵ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 10/04/2016.

persone comuni) hanno confermato che i lavoratori bengalesi non di rado sembrano minorenni, probabilmente tra i 16-17 anni, ma che, falsificando i passaporti nel loro Paese, è impossibile per le autorità mauriziane intervenire.

5.4 Paradiso perduto: la vita dei migranti a contratto

Le condizioni di lavoro dei migranti costituiscono uno dei nodi più critici del rapporto tra economia locale e globale, nonché uno dei maggiori elementi di vulnerabilità per il sistema economico dell'isola. Fortemente influenzato da una visione consumistica del lavoro ereditata dal passato coloniale, Mauritius è però bisognoso di inserirsi positivamente all'interno degli orizzonti culturali europei e statunitensi in materia di diritto del lavoro e diritti umani. La nebulosità e la fallacia del processo di reclutamento sono la premessa di una situazione lavorativa che in larga parte non coincide con gli standard minimi internazionali richiesti. Esistono diverse continuità tra le condizioni dei lavoratori migranti del passato e quelli attuali, essenzialmente rispetto a tre ambiti principali: le condizioni di lavoro, le relazioni industriali e le condizioni di vita e alloggiamento.

5.4.1 Le condizioni di lavoro dei migranti a basso costo

Le condizioni dei lavoratori migranti contrattuali possono variare anche sensibilmente in funzione degli accordi con il datore di lavoro, del settore e delle modalità di produzione, della proprietà e localizzazione della fabbrica, del livello di istruzione del lavoratore, della sua eventuale conoscenza di una lingua straniera, del suo genere e della sua appartenenza etnica (Lincoln, 2009). Le lavoratrici migranti a contratto, ad esempio, rappresentano una delle categorie più vulnerabili sia per il settore in cui operano (per lo più il tessile o la lavorazione del pesce), sia perché il loro basso livello di istruzione le relega a mansioni poco qualificate, sia perché, in quanto donne, i loro salari sono strutturalmente più bassi di quelli degli uomini: il salario medio per una donna malgascia nel tessile si aggira intorno ai 4.000 e non supera le 8.000 Rs, mentre un uomo parte da 5.000 Rs e può arrivare a guadagnarne 10.000. Non di rado, inoltre, le lavoratrici migranti sono oggetto di abusi verbali e aggressioni da parte dei supervisori, ma l'assenza di tutele sindacali, la scarsa conoscenza della lingua locale e dei termini contrattuali lasciano loro poche possibilità di difesa.

Nel complesso, la maggior parte dei lavoratori migranti a contratto è impiegata nel settore manifatturiero, che è caratterizzato dai salari più bassi dell'intero settore privato (intorno alle 5.000-8.000 Rs, cioè tra i € 150,00 e i 200,00) e dalle condizioni di lavoro più

disagiate (lunghi turni di straordinario obbligatorio, anche notturno, ritmi estenuanti, etc...).

Benché il Ministero del lavoro predisponga un modello di contratto standard, la varietà delle posizioni che i lavoratori migranti occupano all'interno dell'economia mauriziana fa sì che, di fatto, non esista un vero e proprio contratto di lavoro nazionale univoco, ma solo l'indicazione di alcune condizioni di base che devono essere presenti in un contratto, in accordo con una politica del *laissez faire* che lascia ampi spazi di arbitrarietà.

La disomogeneità degli accordi di lavoro è prassi non solo nelle realtà industriali di grandi e medie dimensioni, ma anche nelle piccole fabbriche, in cui il controllo del padrone è in effetti pervasivo e capillare, grazie alla contiguità della casa padronale con i luoghi della produzione. Si tratta infatti prevalentemente di attività familiari, in cui vengono coinvolti diversi membri della famiglia e in cui si sviluppa un'organizzazione del potere altamente gerarchica. Il proprietario della fabbrica rappresenta il padrone e capo unico e le sue direttive sono indiscutibili. I rapporti di lavoro che ne scaturiscono sono dominati da relazioni di dipendenza e persino di fedeltà.

Milon, mi racconta Feyzal, vive una condizione di forte pressione a causa dell'atteggiamento del suo datore di lavoro. È lo stesso Milon a spiegarmene le ragioni in una lunga intervista nel suo dormitorio, insieme ad altri compagni di lavoro, tutti bengalesi. Feyzal traduce:

“Il boss è un tamil di circa 40 anni. Lui va spesso in Cina e in altri viaggi di lavoro. Lo sostituisce suo padre, un vecchio di una 70 di anni. È un uomo molto aggressivo e violento, ci minaccia continuamente, ci insulta. Una volta mi ha anche picchiato... per una sciocchezza... avevo sbagliato un orlo. Può succedere... Ma lui non lo accetta. Lavoriamo tutti i giorni dal lunedì al sabato, dalle 7:30 alle 19:00 e la domenica spesso dalle 7:30 alle 17:00. La domenica o dopo il lavoro ci fa fare altri lavori per lui o per la sua famiglia. Sembra un diavolo, per questo i mauriziani non vogliono più lavorare per lui. Per questo ci sono solo bengalesi nella sua fabbrica. La fabbrica è piena di telecamere. Non si può lavorare così. Ce ne sono 19 (e 16 operai!!!), alcune sono puntate direttamente su di noi. Ci fa sentire male, non possiamo nemmeno dirci una parola. Lui controlla tutto. Dice che perdiamo tempo, o anche che rubiamo... ma il ladro è lui, il vecchio. Non fa che rubare il nostro denaro e perciò pensa che siamo tutti ladri come lui. Ecco perché ha riempito tutto di telecamere: lui ruba e pensa che gli altri facciano come lui.”¹⁸⁶

La necessità del controllo è evidente oltre che nella disposizione di telecamere di sorveglianza, anche nel fatto che in ogni realtà lavorativa, grande o piccola che sia, è

¹⁸⁶ Intervista a Milon, Flacq, 08/05/2016.

presente una sorta di “referente” del padrone, che, a fronte un compenso più alto o altre forme di privilegio, ha il compito di sorvegliare e perfino di spiare il comportamento dei suoi compagni di lavoro per riferirli al padrone e prevenire così ogni atteggiamento di protesta o possibilità di organizzazione da parte loro. Questo referente del datore di lavoro, presente anche laddove ci sia una guardia di sicurezza, è per ovvie ragioni percepito come una figura controversa ed ha un corrispettivo anche all’interno dei dormitori, ribadendo l’importanza che il controllo (anche della sfera privata) riveste nelle relazioni industriali mauriziane.

Generalmente tutti conoscono l’identità di queste figure, al tempo stesso vicine ed estranee, ma la non ufficialità del loro ruolo, che ha lo scopo di mettere sotto pressione i lavoratori e garantirne così un comportamento adeguato alle aspettative del datore di lavoro, le rende ambigue e ingenera un forte disagio, trasformando il luogo di lavoro e spesso anche quello di abitazione in un ambiente intensamente stressante.

Nelle piccole realtà produttive caratterizzate dalla personalizzazione dei rapporti di lavoro, inoltre, anche gli aspetti amministrativi sono spesso intrisi di arbitrarietà. È ancora Milon a raccontare:

“Per lui è tutto uguale, mette le ore a casaccio, giusto per far quadrare i suoi conti. Per i primi 5 mesi, non ci ha pagato nessuna paga, nemmeno un acconto. Poi a partire dal sesto mese abbiamo ricevuto la paga e un po’ di arretrato. Alla fine, tutto incluso e compreso il cibo, arriviamo a circa 10.000 Rs, ma lavoriamo molto di più.”

Questo è possibile perché, sebbene il rilascio di buste paga sia obbligatorio, in molti casi esse sono compilate in modo approssimativo e inadeguato. Sabbir, un compagno di lavoro di Milon, da mesi segna su un piccolo quadernino le ore effettive di lavoro svolte, e calcola poi la differenza rispetto a quanto segnato dal datore di lavoro, nella convinzione che ci siano discrepanze troppo grandi per essere casuali:

“Il vecchio è tirchio e cerca di risparmiare e di tagliare su tutto: ci ruba i nostri soldi ogni volta che può. Ha studiato tutto nei minimi dettagli. La busta paga è illeggibile, lo fa a posta. Sto raccogliendo tutte le informazioni, faccio le foto delle buste paga e del contratto e mi segno gli orari veri di lavoro per confrontarli con quelli che scrive il padrone. Ci sta fregando un sacco di soldi... Dovrebbe pagare i buoni pasto¹⁸⁷ ogni volta che ci fermiamo oltre le 19:00. Sono 75Rs (circa 90 centesimi di euro) a testa. Non solo

¹⁸⁷ Per ogni 4 ore di lavoro, un dipendente ha diritto a 1 pausa pasto di 1 ora e a 1 pausa tè di 20 minuti o 2 pause tè di 10 minuti ciascuna. Mentre il buono pasto in caso di straordinario è obbligatorio, l’assegno alimentare per il vitto mensile dipende dall’accordo tra datore di lavoro e lavoratore. La maggior parte dei contratti che ho visto non riportavano indicazioni sull’assegno alimentare. È questo un esempio della politica del *laissez faire*, cioè del vuoto legislativo che consente eccessi di discrezionalità. Dalle interviste, è emerso quasi sempre che l’assegno alimentare è povero o insufficiente, mentre le pause tè spesso vengono ridotte o soppresse. L’assegno alimentare è spesso un motivo per lamentarsi, sia per la scarsa qualità che per la scarsa quantità del cibo.

non lo fa, ma non lo fa nemmeno quando restiamo a lavorare fino a mezzanotte. L'unica concessione in questo caso è che 2 di noi possono andare via un po' prima, diciamo intorno alle 22:00 per preparare la cena per tutti. Oppure qualche volta per fare prima ci dà un pezzo di pane. Si rifiuta di darci i permessi per malattia, dice che non ne abbiamo bisogno e ci costringe a lavorare anche con la febbre. Voglio capire quanto il boss ci sta fregando. Lavoriamo anche sabato sera e domenica, ma il salario diminuisce sempre più. Prima erano 15.000 Rs ora siamo arrivati a 6000. Ancora adesso spesso paga in ritardo, il 12, anche il 15.¹⁸⁸ Le nostre famiglie aspettano i soldi e non capiscono perché non li mandiamo. Possono pensare che li spendiamo in altre cose invece di mandarli a casa. Le ore di straordinario sono calcolate male, paga quello che vuole lui. Quando abbiamo protestato o chiesto spiegazioni ha cominciato a minacciarci. Ci mette all'angolo e ci punta l'indice sulla faccia, grida. Appena protestiamo o se ci rifiutiamo di lavorare, ci minaccia, ci insulta... si vendica in ogni modo... Abbiamo fatto uno sciopero, ci siamo rifiutati di lavorare, ma la situazione è peggiorata. Ci ha puniti e ha tagliato l'elettricità nel dormitorio. Non paga più le bollette e siamo rimasti senza luce da più di un mese.”¹⁸⁹

Gli stipendi vengono cioè calcolati in modo arbitrario, e alimentano la percezione che i guadagni non siano collegati alle ore svolte, ma siano per così dire casuali, legati alle contingenze e a fattori incerti che condizionano la disponibilità a pagare del datore di lavoro. Talvolta possono assumere anche una forma non monetaria, ad esempio pasti, regali, alloggio e utenze. Tanto la corresponsione del salario quanto la concessione di benefici materiali, tuttavia, sono spesso usati, come abbiamo visto, come strumenti disciplinari per sanzionare o dominare i lavoratori. In un altro caso, il datore di lavoro si rifiutava di sostituire la bombola del gas, accusando i lavoratori di sperperarlo.

Per quanto riguarda i salari, in generale, essi possono variare (anche sensibilmente) in base alla vicinanza della fabbrica all'ufficio amministrativo o alla sede centrale, all'etnia dei lavoratori, al tipo di prodotto (a seconda della domanda del mercato), al sistema di produzione (quota pezzo, al giorno), alle strategie di lavoro individuali. Ad esempio, poiché le lavorazioni più complesse e quindi più remunerative vengono di solito distribuite tra gli stabilimenti di una stessa impresa sulla base di una gerarchia spaziale, la lontananza dalla sede centrale può diventare un fattore negativo per il reddito, perché implica lavorazioni meno redditizie.

Nel complesso, gli stipendi per i lavoratori stranieri sono inferiori alle attese. Spesso infatti a fronte della promessa di stipendi da oltre 20.000 rupie mauriziane (circa € 500) al mese, essi percepiscono compensi mensili che ammontano in media a circa 5-7.000 Rs, con una forbice di variabilità compresa tra le 5.000 e le 13.000 Rs.

¹⁸⁸ Per legge i salari dovrebbero essere corrisposti entro il 5 del mese.

¹⁸⁹ Intervista a Sabbir, Flacq, 08/05/2016.

Il ritardo o il mancato pagamento dei salari è la ragione più frequente (e quasi l'unica) delle proteste di tutti i lavoratori a basso costo, sia locali sia migranti. Molto spesso infatti gli stipendi non vengono pagati entro il termine prescritto e i lavoratori si trovano di fronte a frequenti ritardi, che possono variare da alcuni giorni a qualche mese, il che rappresenta un grosso problema sia per quei cittadini mauriziani con entrate mensili inferiori alle spese che devono sostenere, sia per i lavoratori migranti le cui famiglie dipendono dalle loro rimesse. Non solo. I migranti usano una parte del loro stipendio mensile per tenere i contatti con le loro famiglie o per acquistare saponi e abiti, ma spesso sono costretti ad usarlo anche per soddisfare bisogni essenziali come il cibo, il gas e la luce, i cui costi i datori tendono a tagliare. Sebbene per legge non siano consentite detrazioni sul salario (ad eccezione di quelle per i contributi previdenziali) e i datori di lavoro non possano applicare sanzioni finanziarie ai dipendenti per negligenza o danni alle apparecchiature, entrambe queste pratiche sono abbastanza diffuse, oggi come nel passato, e insistono essenzialmente in straordinari non pagati o pagati in notevole ritardo, conteggio approssimativo delle ore, sanzioni pecuniarie arbitrarie e non dovute, e via dicendo.

Mohamed, un lavoratore bengalese impiegato in una ditta di costruzioni a Pointe aux Sables, lamenta una serie di detrazioni illegittime sui salari che hanno portato al rimpatrio immediato di quelli tra i suoi compagni che hanno protestato.¹⁹⁰ La ditta in cui lavora è una impresa edile posta sotto amministrazione controllata in seguito alla perdita improvvisa di numerosi contratti. Ha dovuto dichiarare fallimento per insolvenza con le banche ed è stato nominato un amministratore autorizzato dal tribunale per gestire i beni della compagnia. Se non si riesce in breve tempo a trovare un compratore per mantenere i lavoratori, verrà liquidata. In questo caso, i primi ad essere pagati saranno banche, creditori e fornitori, poi, se ne resteranno i fondi, gli operai. Feyzal mi fa notare che come è facile immaginare, di solito i lavoratori non vengono pagati. In questa fabbrica lavorano circa 300 bengalesi e altrettanti mauriziani. Hanno avuto il numero di Feyzal in moschea, perché un centinaio di loro subisce da nove mesi una detrazione di 2.000 Rs al mese, motivata dall'amministrazione come spesa per il reclutatore, che però loro hanno già pagato in Bangladesh. Mohamed e i suoi compagni mi mostrano la solita busta paga sommaria, costituita da un foglietto strappato da un block notes con sopra annotazioni a penna circa gli orari di lavoro svolti. Mi permettono anche di fotografare il contratto, nascondendo però il nome della persona interessata.¹⁹¹

Svariate volte i lavoratori migranti bengalesi che ho intervistato mi hanno riferito di richieste di denaro da parte del datore di lavoro per pagare l'agente di reclutamento o per altre spese amministrative non meglio chiarite. In altri casi, i lavoratori che sono andati al

¹⁹⁰ Intervista a Mohamed, Pointe aux Sables, 19/04/2016.

¹⁹¹ Intervista a Mohamed, Pointe aux Sables, 19/04/2016.

Ministero del lavoro per protestare si sono visti decurtare la paga giornaliera “*per non aver lavorato*”.¹⁹² Questa pratica, formalmente illegale, ricorda la famigerata legge del “doppio taglio” di cui abbiamo già parlato e che veniva applicata ai lavoratori a contratto nelle piantagioni di zucchero. La sua persistenza fa pensare ad una certa permanenza, nell’economia mauriziana, di relazioni industriali “vecchio stile”, caratterizzate da un’impronta fortemente personale e padronale, ereditata dal passato coloniale e schiavista, che si è trasmessa fino ai nostri giorni attraverso un sistema produttivo intensivo che è sopravvissuto nonostante le numerose trasformazioni politiche ed economiche dell’isola.

In molti casi i migranti hanno contratto forti debiti per far fronte alle spese di emigrazione, calcolando di riuscire a ripagarli nell’arco di un paio d’anni e poter poi finalmente iniziare l’accumulo di un piccolo capitale da investire al loro rientro in patria.

I lavoratori bengalesi che ho intervistato mi hanno riferito di dover pagare circa 150.000-200.000 taka bengalese (€1.500-2.000) a un agente reclutatore nel loro Paese per ottenere un lavoro come macchinista a Mauritius, ma di accettare di contrarre questo debito perché il Bangladesh non offre loro possibilità di avanzamento sociale ed economico. Pur non mancando, il lavoro in Bangladesh è poco retribuito, e allo stesso tempo, la rupia mauriziana vale molto, quasi il doppio, rispetto al taka bengalese.

I bengalesi, dunque, emigrano per lo stesso motivo per cui i mauriziani rifiutano di lavorare nel settore manifatturiero della zona franca: entrambe le categorie di lavoratori, infatti, sono alla ricerca non di un lavoro “per la sopravvivenza”, ma di un lavoro “emancipante”, che garantisca loro, cioè, la possibilità di condurre una vita adeguatamente comoda e di poter progettare il proprio futuro.

I progetti dei migranti sono naturalmente variegati: pagare gli studi ai figli o i costi per il matrimonio di un parente; acquistare una casa, coprire spese mediche per un familiare, avviare una piccola attività in proprio o semplicemente provvedere al sostentamento di una famiglia numerosa e senza altri mezzi di sussistenza. È dunque evidente che l’erosione arbitraria dei salari perpetrata dai datori di lavoro rappresenta il problema fondamentale per i migranti ed è una fonte di profondo malessere perché ostacola e diluisce il raggiungimento dei loro obiettivi.

È solo quando i salari vengono ridotti o diventano troppo irregolari (cosa che accade frequentemente), infatti, che i lavoratori stranieri protestano, denunciando, come amplificatori, anche gli abusi e le violenze subiti rispetto alle condizioni abitative e alle relazioni industriali.

Come mi spiega seccamente Mohamed, un giorno in cui cercavo di porgli delle domande sulle condizioni di lavoro, sicurezza e alimentazione nella sua ditta e nel suo dormitorio:

¹⁹² Intervista a un gruppo di lavoratori della Thunnam, Port Louis, 25/04/2016.

“Non capisco queste domande. Noi veniamo da un Paese povero e siamo abituati a mangiare solo pane secco, non è questo il problema. Le detrazioni sono invece inaccettabili, perché il salario è la ragione per cui siamo venuti. Se c'è il salario, il resto non importa, possiamo sopportarlo.

Siamo circa 50 che vogliamo tornare in Bangladesh, ma l'amministrazione non ci lascia partire. L'ambasciata ci ha aiutati a scrivere una lettera per chiedere il rimpatrio, l'abbiamo consegnata in amministrazione ed è sparita. Nessuno ne sa più niente. Abbiamo chiesto e ci dicono che non sanno dov'è. Siamo costretti a lavorare. Ma non ci pagano. Una decina di noi è già stata deportata, tutto molto in fretta, mezz'ora e non c'erano più, senza spiegazioni. Avevano protestato per il salario.”¹⁹³

Altri punti di criticità sono legati al ritmo di produzione, all'orario di lavoro e alle condizioni di sicurezza. Generalmente, i lavoratori migranti lavorano molto più del numero di ore consentito dalla legge. Secondo i datori di lavoro, sono i lavoratori stessi a richiedere ore supplementari per guadagnare di più. Augustine, una donna mauriziana che ha passato i cinquant'anni e lavora come supervisore in uno stabilimento di lavorazione del pesce mi racconta che le operaie bengalesi della sua squadra si innervosiscono se non vengono impegnate in un lavoro:

“Lavoro nella zona franca da 15 anni. Prima ero operaia, ora ho fatto carriera, si può dire. Sono supervisore di 20 operaie. Sono tutte bengalesi. Io non capisco quello che dicono, ma mi faccio capire a gesti. A volte sono irrequiete perché non c'è lavoro e loro stanno lì per ore ad aspettare che arrivi il materiale, allora si mettono a urlare. Le capisco, perché hanno lasciato le famiglie per lavorare a Mauritius e poi stanno lì senza fare niente per ore ed ore. Se non le facevano venire in fabbrica, magari potevano fare altri lavoretti, arrotondare un po'. Molte lo fanno perché dal loro punto di vista il tempo è denaro.”¹⁹⁴

Le strategie lavorative dei migranti possono variare. I bengalesi, ad esempio, cercano di lavorare il più velocemente possibile, per guadagnare di più, mentre i malgasci fanno al contrario, lavorano lentamente, così accumulano più ore di straordinario. Queste considerazioni sembrano in qualche modo intrise dell'ormai familiare schema che associa la solerzia agli asiatici e l'indolenza agli africani. In relazione alle strategie individuali, infatti, sono le relazioni industriali ad acquisire una particolare importanza, come si evince dalle parole di Milon:

¹⁹³ Intervista a Mohamed, Pointe aux Sables, 19/04/2016.

¹⁹⁴ Intervista a Augustine, Roche Bois, 11/06/2016.

“Io faccio 5 pezzi interi al giorno. Potrei farne anche 25, ma non li faccio, tanto poi il padrone non me li pagherebbe nemmeno, non ne vale la pena: faccio il minimo, giusto per non essere picchiato.”¹⁹⁵

D'altra parte, i lavoratori migranti non possono rifiutarsi di fare gli straordinari, perché se lo facessero, sarebbero loro negate future opportunità di lavoro extra e in alcuni casi andrebbero incontro a pesanti sanzioni verbali e talvolta perfino fisiche. Un lavoratore di una piccola ditta tessile nella zona di Flacq mi spiega la situazione nella loro fabbrica:

“Il datore di lavoro è un indiano, è sposato con una mauriziana. Lavoro in una fabbrica tessile a Flacq che produce uniformi per college, polizia, ospedali, cose così. Ma da circa 2 mesi mi rifiuto di lavorare e voglio tornare a casa mia. Mr Pradeep e l'agente reclutatore fanno scarica barile da 2 mesi, uno dei ragazzi vuole pagare il proprio biglietto, ma Feyzal lo ha fermato, lo ha convinto ad aspettare l'esito della trattativa. Lavoriamo dal lunedì al sabato dalle 7:30 alle 17:30, ma spesso facciamo straordinario fino alle 22:00. Lavoriamo col pezzo rate + 250 Rs al giorno (credo, ma lui non ci dice tutto). La domenica lavoriamo spesso e se rifiutano di fare straordinario ci insulta e ci minaccia e ci costringe a lavorare.”¹⁹⁶

In diversi casi mi sono stati riferiti episodi in cui il ritmo di produzione è stato raddoppiando (dimezzando di conseguenza i tempi di esecuzione), sono state ridotte le pause per la toilette o i tempi per la refezione, la pausa tè della mattina è stata eliminata. Spesso i migranti lavorano continuativamente anche durante il fine settimana. Alcuni alimenti che si danno come disintossicanti per alcune tipologie specifiche lavori (come il latte e le banane per le costruzioni) spesso vengono prima ridotti e successivamente eliminati, ma in modo progressivo, così da evitare bruschi cambiamenti che potrebbero innescare proteste. Il racconto di Mohamed ne è un esempio:

“Sono qui da un anno e nove mesi. Le condizioni in cui ci troviamo sono terribili: latte e banane per disintossicarci dalla polvere non li danno più già da diversi mesi. Hanno cominciato a darceli solo ogni tanto e poi più niente. Non mangiamo carne se non raramente (solo pollo e in piccole quantità). Mangiamo acqua, pane e dohl puri, zucca e riso. La pausa di mezza mattina dipende dal lavoro che stiamo facendo, ma sempre più spesso la saltiamo. I letti sono senza materasso, le docce invase dai rifiuti, solo 4 toilette

¹⁹⁵ Intervista a Milon, Flacq, 08/05/2016.

¹⁹⁶ Intervista a un gruppo di lavoratori della Thunnan, Port Louis, 25/04/2016.

per 130 persone. Ci sono scarafaggi, topi e zecche nel dormitorio, ma ora abbiamo deciso di protestare a causa di queste decurtazioni.”¹⁹⁷

5.4.2 “Il sogno che mi è stato venduto si è rivelato un incubo!”

La vita privata dei migranti è fortemente condizionata non solo dai ritmi di quella lavorativa, ma anche dal loro status di manodopera migrante a basso costo: non è loro permesso affittare una casa autonomamente né sposarsi o portare con sé le proprie famiglie, e, come abbiamo visto, i tempi dedicati alle interazioni sociali sono ridotti al minimo, perché lavorano non solo quasi quotidianamente oltre l’orario regolamentare, ma anche nei fine settimana e nei giorni festivi.

Finiti i turni di lavoro, comunque, i lavoratori migranti tornano ai loro dormitori. Presenterò quindi in questo paragrafo le loro condizioni di vita e alloggiamento proprio a partire dalla descrizione di questi luoghi.

Esistono grosso modo tre principali categorie di dormitori: dormitori di medie e grandi dimensioni che sorgono in aree isolate e che di solito appartengono a medie e grandi imprese, dormitori di medie dimensioni inseriti nel tessuto urbano del distretto industriale che fanno riferimento ad imprese grandi e medio-grandi, dormitori di piccole dimensioni inseriti nel tessuto abitativo dei villaggi che fanno riferimento a realtà industriali piccole e molto piccole, concentrate per lo più nei distretti rurali del nord, del centro e dell’est.

I 26 parametri per i dormitori dei lavoratori sono definiti dall’Occupational Safety and Health (Employees Lodging Accommodation) Regulations del 2011, e dal GN 27/2011, che stabiliscono le condizioni dell’edificio, le misure e i criteri di sicurezza, il tipo di letti da impiegare, il numero dei punti acqua e delle toilette, la superficie delle cucine e dei locali comuni. I Lodging and Accomodation Permit, cioè i permessi per adibire un edificio a dormitorio, sono concessi e rilasciati dal Ministère du Travail, des Relations Industrielles et de l’Emploi. Tuttavia i sindacalisti con cui ho lavorato hanno sempre dichiarato di non essere in possesso della normativa e tergiversato alle mie richieste di procurarmene una copia da consultare, sostenendo che la normativa è di difficile reperimento, essendo di competenza del Ministero della salute e non del lavoro, per cui anche le loro informazioni spesso erano vaghe e imprecise.

Se le aziende mauriziane orientate all’esportazione sono consapevoli che i loro più importanti acquirenti (in particolare statunitensi ed europei) dimostrano grande attenzione al lato sociale della produzione e per questa ragione predispongono controlli periodici per assicurarsi che gli standard internazionali siano garantiti, è altrettanto vero che le

¹⁹⁷ Intervista a Mohamed, Pointe aux Sables, 19/04/2016.

ispezioni di fabbrica da parte del ministero sono alquanto rare, per cui, dal loro punto di vista, può valere la pena correre il rischio di non rispettare gli standard minimi richiesti. Inoltre Feyzal mi spiega che

“Il ministero della salute fa un’ispezione per verificare che tutto sia a norma solo in una fase preliminare, cioè prima che i lavoratori arrivino. Naturalmente trovano tutto a posto... Ci sono alcuni dormitori che vengono usati solo per questo scopo, ma non sono i veri dormitori. Una volta arrivati i lavoratori vengono spostati sta un’altra parte, e il ministero non controlla più, perché non c’è personale sufficiente.”¹⁹⁸

E anche se ci fosse abbastanza personale sarebbe inutile: né il ministero né i sindacati infatti sono autorizzati a fare controlli senza preavviso, poiché, trattandosi di proprietà private, devono richiederne preventivamente l’autorizzazione. Reez mi spiega le difficoltà incontrate da questo punto di vista:

“Essendo una proprietà privata, nessuno, nemmeno le autorità, sono autorizzate ad entrare senza il permesso dei proprietari, per cui per effettuare un controllo, il ministero, i sindacati o le ambasciate devono prima contattare il proprietario della fabbrica o almeno il responsabile del dormitorio, che ovviamente non autorizzano oppure concordano una data entro la quale mettono le cose apparentemente a posto, giusto per non farsi fare la multa e poi ritornano come prima.”¹⁹⁹

Poiché gli affitti di edifici industriali sono molto costosi, spesso, ho avuto modo di constatare che i piccoli imprenditori tendono a svolgere la produzione negli annessi della loro casa (garage, capanna nel cortile) o in locali attigui. Nel caso di piccolissime imprese di natura artigianale, ad esempio piccoli laboratori di oreficeria, pasticcerie, piccoli atelier, i lavoratori migranti (spesso non più di uno, due, massimo tre individui) vengono alloggiati nella casa stessa del datore di lavoro o nelle adiacenze (garage, un piano superiore non ancora ultimato, etc).

Ho visitato circa 20 dormitori di dimensioni diverse e in diverse aree del paese. Un caso particolare, è quello di un ex-villaggio operaio allestito intorno ad uno stabilimento di produzione dello zucchero in disuso nella regione di Flacq (nella parte orientale dell’isola). L’abitudine di riconvertire vecchie strutture legate all’industria dello zucchero per le nuove necessità del distretto industriale manifatturiero è una prassi a cui abbiamo già fatto cenno in precedenza.

¹⁹⁸ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Port Louis, 19/04/2016.

¹⁹⁹ Conversazione con Reez Chuttoo sindacalista CTSP, Rose Hill, 05/05/2015.

Il villaggio-dormitorio è collocato su un terreno pubblico al quale si accede attraverso una strada privata della ex compagnia zuccheriera, il cui proprietario, appartenente ad una delle più antiche famiglie industriali dell'isola, ha diversificato i propri investimenti in vari rami, tra cui anche il tessile. Feyzal mi racconta che l'area, in passato era stata evacuata perché pericolante e gli ex operai residenti spostati in altre zone, dove era stata concessa loro una piccola abitazione di edilizia popolare come buonuscita per la cessazione del rapporto di lavoro. Solo una piccola parte degli ex lavoratori non ha ancora ricevuto una sistemazione alternativa, per cui oggi il villaggio è occupato oltre che da questi pochi ex operai in attesa di risistemazione, anche dai lavoratori migranti del comparto tessile, il cui stabilimento è ubicato però nel plateau centrale.

Il villaggio-dormitorio è diviso in quattro aree contigue eppure distinte: una zona abitata dai mauriziani, un'altra occupata da lavoratori bengalesi maschi, in un terzo gruppo di case molto ristretto (circa tre casette) risiedono le lavoratrici bengalesi e infine una quarta zona è abitata da lavoratori malgasci, esclusivamente uomini.

La sicurezza è gestita da una guardia che, girando per il dormitorio, evita l'intrusione di estranei e controlla che le diverse comunità convivano pacificamente. Eludendo la sua sorveglianza, accompagnata dal sindacalista Feyzal, sono comunque riuscita a visitare il dormitorio più volte, seppur per brevi periodi, poiché non appena si è accorta della nostra presenza, la guardia ci ha intimato di allontanarci. La presenza di Feyzal mi ha permesso di prendere contatti con alcuni lavoratori del posto che ho poi incontrato al di fuori del villaggio-dormitorio, anche questo non senza una certa difficoltà, legata principalmente al loro timore di essere visti in mia compagnia dai già menzionati "spioni".

Nonostante l'importanza del gruppo industriale cui appartiene, le condizioni abitative di questo ex villaggio zuccheriero sono pessime, tanto da aver già in passato attirato l'attenzione dei media e delle autorità, e da essersi meritato il soprannome di *village de la honte*: manca l'acqua corrente, presente solo in una fontana centrale e con un flusso molto limitato, per cui i lavoratori per soddisfare le proprie necessità idriche sono costretti a riempire grandi bidoni di plastica blu, sui quali il caldo alimenta velocemente una patina verdastra; le case sono distribuite su una specie di prato incolto nel quale, tra pozze d'acqua e fango, si possono trovare topi, immondizie di ogni sorta, zanzare, scarafaggi e altro genere di insetti. La presenza di pozzanghere e aree non drenate, acuita nella stagione delle piogge, è pericolosa perché sull'isola esistono focolai di dengue, una zanzara che causa febbri particolarmente forti, capaci di procurare la morte di un individuo in breve tempo. Le singole unità abitative sono anguste, fatiscenti e luride, prive di ventilazione adeguata, così come i servizi igienici sono per lo più impraticabili, intasati, sporchi e maleodoranti, cosicché i lavoratori si lavano solitamente all'aria aperta, più o meno coperti da un telo o semplicemente indossando un pareo nella parte bassa del corpo.

Nonostante sia presente un refettorio comune e dei cuochi addetti alla preparazione dei pasti, le cucine sono state sommariamente arrangiate in locali destinati ad altre funzioni, per cui le condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza sono lontane dall'essere soddisfatte e la qualità del cibo è molto bassa. In effetti il cibo rappresenta uno dei maggiori punti di frizione. In molti casi viene descritto come immangiabile, insufficiente o di scarsa qualità. Così praticamente tutti i lavoratori, malgasci e bengalesi, in questo e in quasi tutti gli altri dormitori che ho visitato, hanno allestito una sorta di angolo cottura all'interno delle loro stanze, collegando una bombola di gas ad un fornello da campeggio. Considerando la scarsa ventilazione delle unità abitative (spesso provviste di finestre che consentono il passaggio di luce ma non si aprono, per cui talvolta alcuni vetri vengono rotti per facilitare il ricambio d'aria) e l'approssimazione degli allacci "fai da te", questo rappresenta un pericolo per l'incolumità dei lavoratori stessi, senza considerare che l'accumulo di cibo, in assenza di frigoriferi e in un clima caldo e umido come quello mauriziano, determina il proliferare di insetti, che deteriorarono ulteriormente le condizioni igienico-sanitarie dell'abitato.

Alcuni lavoratori, soprattutto malgasci, dispongono di unità abitative individuali (l'unica che ho potuto visitare all'interno) di circa m 2x2, all'interno delle quali oltre al letto, è presente un lavandino in condizioni deplorevoli e un fornello arrangiato. Nonostante non sia consentito, questi lavoratori si fanno raggiungere nel fine settimana dalle proprie mogli o compagne che lavorano in altre fabbriche tessili ubicate in altre zone dell'isola, sebbene neppure questo sia consentito.

Diversi lavoratori e lavoratrici, infatti, mentono circa la propria condizione familiare, nascondendo di essere coniugati con lavoratori di altre fabbriche, o contraendo matrimonio direttamente sull'isola (in particolare sono i lavoratori malgasci che contraggono solo il matrimonio religioso, eludendo il problema di doverlo dichiarare alle autorità).

Le unità abitative non dispongono di chiusure stabili, per cui sono di fatto sempre aperte. Questo ingenera un senso di insicurezza non solo per i propri oggetti personali che sono alla mercé di chiunque passi, ma soprattutto nelle ore notturne, in cui a chiunque è possibile intrufolarsi indisturbatamente in un alloggio. Questo problema è particolarmente avvertito dalle donne, con le quali, tuttavia, non mi è stato possibile comunicare direttamente.

Il villaggio-dormitorio è collegato al villaggio di Flacq attraverso i mezzi pubblici, la cui fermata si trova però lungo la strada statale e necessita di una passeggiata di una decina di minuti attraverso i resti della vecchia fabbrica di zucchero per poter essere raggiunta. Poiché le corse non sono troppo frequenti, i lavoratori hanno avviato alcune attività di rivendita informale all'interno del villaggio-dormitorio, quali la rivendita di birre, sigarette, patatine, cioccolata, sapone e poco altro da consumare soprattutto la sera, durante i fine settimana.

Ogni comunità trascorre il tempo in modo diverso, i malgasci per lo più suonando la chitarra, mentre la comunità bengalese si riunisce per chiacchierare e giocare a scacchi. Alcuni lavoratori hanno utilizzato parte del prato antistante le unità abitative per coltivare dei piccoli orti nei quali hanno piantato piante e verdure dei propri Paesi di provenienza e difficili altrimenti da reperire a Mauritius. Le trasferte in paese non sono molto frequenti, perché il costo del biglietto e il rischi di perdere l'ultimo mezzo di trasporto per rientrare scoraggiano gli spostamenti.

I creoli abitanti nella propaggine orientale del villaggio non sono soliti interagire con i migranti, mentre tra bengalesi e malgasci ci sono interazioni frequenti, sebbene superficiali, soprattutto nel tempo libero. Il consumo di alcol rappresenta una questione centrale. I malgasci sono soliti consumare alcol apertamente nel fine settimana e nei giorni di congedo, ma, pur essendo per questo talvolta accusati di essere molesti, di fatto non sono considerati pericolosi. I bengalesi, di religione mussulmana, formalmente non consumano alcol, sebbene non solo di fatto lo facciano, ma sono anche i gestori della piccola rivendita informale interna al villaggio-dormitorio. Malgasci e bengalesi concordano nel considerare con sospetto i creoli che abitano nel villaggio, i quali, secondo loro, a volte si ubriacano e vengono dalla loro parte del villaggio ad attaccare briga o a molestare le donne.

Da parte loro, i mauriziani che risiedono nel villaggio-dormitorio guardano con sospetto alla mancanza di separazione tra i quartieri femminili e maschili, il che alimenta pettegolezzi e malumori relativi ad una presunta promiscuità sessuale tra i lavoratori migranti del dormitorio.

Sebbene Feyzal sostenga che circa il 90% dei dormitori sull'isola non sia a norma e versi in condizioni pietose, in generale, a maggiori dimensioni della fabbrica, corrispondono dormitori generalmente più organizzati, in cui, cioè, nonostante le condizioni igienico-sanitarie frequentemente inadeguate, è presente una cucina comune, talvolta con lavoratori specificamente dedicati alla preparazione dei cibi, un'area di preghiera (soprattutto per le comunità mussulmane) e uno spazio attrezzato con un tavolo e una televisione. In alcuni casi è possibile trovare anche un'area attrezzata con un piccolo lavatoio per lavare i panni che vengono poi stesi ad asciugare un po' ovunque sulle piante e sugli alberi, sulle cancellate e sui muretti e in appositi fili appesi in modo arrangiato all'esterno del dormitorio. In effetti, i dormitori sono facilmente identificabili proprio per le lunghe file di abiti colorati stesi ad asciugare ovunque nel cortile, sui balconi e alle finestre, spesso addirittura sugli alberi e cespugli.

Un secondo tipo di dormitorio è solitamente di medie dimensioni, può contenere da alcune decine ad un centinaio di lavoratori ed è spesso ubicato in aree isolate. I datori di lavoro forniscono a proprie spese un mezzo di trasporto per raggiungere il posto di lavoro, mentre gli spostamenti personali verso i villaggi vicini sono a carico dei lavoratori e spesso sono resi difficili dalla bassa accessibilità in alcune aree del trasporto pubblico.

Uno dei principali problemi di questi dormitori, a detta dei sindacati, è il sovraffollamento. In effetti, nonostante la presenza di una normativa al riguardo (GN 2011), la quasi totalità dei dormitori che ho visitato (con l'eccezione di due soli casi) era costituita da stanze dentro le quali venivano ammassati quanti più letti a castello possibile, senza alcun rapporto tra lo spazio disponibile e il numero degli occupanti. In una stanza di circa 20-25 mq dormono tra 20 e 30 lavoratori, "ammassati come sardine" su tavolacci in letti a castello con frequenza sprovvisti del materasso:

*"Lo fanno per risparmiare. In teoria dovrebbero sostituire il materasso ogni volta che cambiano i lavoratori o comunque dopo un po' di anni. Sono dei semplici pezzi di spugna, non è una spesa così grande. Eppure molti non lo fanno. Mi capita di vedere molti che dormono direttamente sui tavolacci o perché non hanno il materasso o perché hanno dovuto toglierlo perché infestato dalle pulci e da altri insetti. Non è igienico. E poi come si fa a dormire con le pulci che ti mordono dappertutto? Uno addirittura una volta dormiva sulla barra di ferro, perché anche il tavolaccio si era rotto e non era stato sostituito."*²⁰⁰

La nebulosità dei regolamenti e i mancati controlli dei ministeri consentono il proliferare di situazioni fuori norma, come dimostra il problema ricorrente delle toilette, spesso non ventilate, in numero esiguo, frequentemente guaste, insalubri o inefficienti:

*"Ci sono quattro bagni su ogni piano per circa 30 ragazze, per cui il dormitorio è a norma (1 toilette ogni 11 lavoratori), ma dovevano separare le toilette dalle docce per mettersi in regola, così, alla fine sono riusciti a ricavare due wc e solo due docce, ma non c'è acqua calda e una si è rotta ... Così prima c'erano quattro toilette e quattro docce per piano e ora solo due toilette e due docce, ma una è rotta... era meglio se non si adeguavano alla normativa!"*²⁰¹

Il sovraffollamento comporta ovviamente una grossa limitazione dello spazio personale. Ogni lavoratore o lavoratrice ha a disposizione solo lo spazio del proprio letto, magari circondato da tendine che proteggano dagli sguardi altrui (soprattutto nei dormitori femminili), e un piccolo armadietto metallico del tipo delle palestre, la cui serratura però è spesso rotta, rendendo la custodia degli effetti personali (documenti, denaro, cellulare) insicura o, in caso di oggetti di maggiori dimensioni (come scarpe, pentole, detersivi, etc) impossibile. Il letto di Angeline, ad esempio, era molto piccolo e stretto e di certo non rientrava delle dimensioni standard, dal momento che, una volta sedutami, non riuscivo

²⁰⁰ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 26/04/2016.

²⁰¹ Conversazione con Angeline, Beau Bassin, 03/05/2016.

nemmeno a tenere dritta la schiena per non sbattere contro il ferro del letto del piano di sopra. Ne consegue una mancanza di privacy e intimità pressoché totale, di cui l'assenza di porte, anche nei bagni, spesso sostituite da semplici tendine, non è che un ulteriore tratto.

Anche l'ubicazione dei dormitori incide sulla privacy dei lavoratori e in questo senso l'inserzione dei dormitori nei tessuti urbani non fa che peggiorare le cose. Mentre nei dormitori rurali è infatti possibile allontanarsi nella campagna circostante per telefonare o per cercare un po' di solitudine, in quelli urbani questi spazi esterni non esistono. Anzi, a volte capita che gli abitanti dei quartieri si lamentino per l'eccessiva esposizione dei migranti. È questo il caso di una settantina di lavoratrici migranti di un dormitorio a Beau Bassin, nel cuore del distretto urbano e industriale centrale, che erano solite uscire in terrazzo alla ricerca di un po' di privacy per telefonare, o farsi riaccompagnare la sera all'ingresso del dormitorio (per altro sorvegliato da un addetto interno della sicurezza) da un loro connazionale per ragioni di sicurezza. Il problema del rientro a casa è legato al fatto che a volte i turni di lavoro si concludono tardi, quando il sole è già tramontato e spesso le lavoratrici si fermano sulla via del ritorno per comprare provviste alimentari o altri beni, non avendo molto altro tempo a disposizione a causa dei turni di lavoro anche nel fine settimana.

Da una parte le fermate degli autobus, possono rappresentare "luoghi non troppo sicuri per una donna sola"; dall'altra, poiché anche nei tessuti urbani più fitti, non di rado le unità abitative si raggiungono attraverso stradine un po' isolate, circondate da alte piante di canna da zucchero e prive di illuminazione, che si dipartono dalla strada principale, le lavoratrici spesso chiedono ai propri connazionali di accompagnarle fin sotto il dormitorio "per evitare guai". Tuttavia, gli abitanti del quartiere si lamentavano sia della loro presenza sul terrazzo, anche se in pieno giorno, sia del "via vai del rientro", benché rientrassero non più tardi delle 21:00 (i mezzi pubblici non funzionano la sera e l'ultima corsa, nelle zone più servite, parte al massimo tra 18:00 e le 19:00). Per risolvere la questione, l'azienda ha vietato loro entrambe le cose. Non potendo più farsi accompagnare a casa, le lavoratrici hanno dovuto ulteriormente ridurre i propri spostamenti.

I dormitori inseriti nel tessuto abitativo dei villaggi, di solito di piccole o medie dimensioni, ospitano un numero di lavoratori che non supera le due decine. È questo il tipo di dormitorio che ho potuto osservare meglio, sia per la mancanza di una guardia ufficiale, sia per la maggiore facilità di accesso rispetto a strutture recintate e con cartelli di divieto di violazione della proprietà privata come sono le altre tipologie.

Questi dormitori, che descriverò a partire dal racconto di alcuni lavoratori migranti residenti nella zona di Flacq che mi hanno fatto spontaneamente visitare il loro dormitorio, sono in realtà case private in costruzione non ancora finite, che i proprietari adibiscono a dormitorio per trarne qualche profitto e ultimarne la costruzione in un

secondo tempo, nonostante non soddisfino le nebulose norme di igiene e sicurezza nazionali né tantomeno gli standard minimi internazionali.

Questo tipo di edifici è estremamente insicuro, trattandosi per lo più di costruzioni grezze non ancora finite, mancano infissi e ringhiere (per cui i balconi sono a strapiombo sulla strada senza alcuna protezione), i fili d'acciaio del cemento armato sporgono ampiamente dai pilastri incompiuti, e il cemento grezzo, sporco e ruvido, domina incontrastato. Le scale, a volte anche ripide, sono prive di corrimano. In teoria, il datore di lavoro dovrebbe farsi carico di tutte le spese di vitto e alloggio, comprese le utenze, per cui un lavoratore migrante a Mauritius non dovrebbe sostenere alcuna spesa al di fuori dei suoi effetti personali. Tuttavia, una diffusa strategia di contenimento dei costi di produzione consiste nel ridurre al minimo o addirittura nello scaricare del tutto sui lavoratori migranti i costi del loro sostentamento. Spesso, infatti, i proprietari di fabbriche, i responsabili delle risorse umane o altri supervisori minori considerano questi costi aggiuntivi come un peso eccessivo o cercano di trarre in qualche modo profitto, aggiungendosi alla lunga catena di intermediazioni che collega il lavoratore al suo posto di lavoro.

Per aumentare i guadagni, o, dal loro punto di vista, per evitare eventuali “sprechi” da parte dei migranti, i datori di lavoro o i responsabili dei dormitori giocano d'anticipo: forniscono un numero limitato di bombole di gas oltre il quale saranno i lavoratori ad acquistarne di nuove, eliminano i costi della luce non mettendo elettrodomestici nei dormitori, come lavatrici per il bucato o semplicemente una televisione, in molti casi neppure il frigorifero; anche le lampadine spesso mancano, così i lavoratori sono costretti a comprare autonomamente lampade o a rimanere al buio, rifiutano di pagare bollette elettriche o direttamente non forniscono elettricità (di solito in cucina e servizi igienici); non cambiano materassi e utensili da cucina; forniscono cibo insufficiente, monotono e povero; tagliano gli stipendi degli straordinari con vari pretesti, etc...

Sulla terrazza grezza del suo dormitorio, riparati con ombrelli dai raggi del sole cocente, Milon mi racconta:

“Grazie a Feyzal abbiamo avuto aiuto dalla Migrant Unit e stiamo un po' meglio. È venuto un ispettore, abbiamo ottenuto un tavolaccio sotto il materasso: prima invece era appoggiato direttamente sulle sbarre di ferro della struttura del letto. Il padrone ha promesso che metterà il frigo e ci ha dato un ventilatore. Il problema, però, è che non c'è l'elettricità, quindi né ventilatore né frigo possono funzionare. C'è corrente solo nelle camere da letto, ma lì si dorme, non serve la luce... così non consumiamo... (sorridente). Vorremmo vedere la nostra squadra di cricket, ma la televisione è finta, non funziona. Seguiamo il campionato attraverso internet, purtroppo però è molto costoso e non possiamo farlo spesso. Abbiamo chiesto al padrone di fare installare internet nel dormitorio e lo paghiamo noi, ma lui non vuole. Non sappiamo perché. È una crudeltà inutile. Per lui è un piacere rubare ai bangladeshi per costruire i suoi castelli. Ha

pianificato tutto... in terrazza, sotto il sole e senza tettoia, ha messo un bacile e una pietra per fare il bucato, così non serve la lavatrice. Gli piace rubare a noi. La pulizia del dormitorio la facciamo noi. Ha pianificato tutto nel dettaglio, le ha trovate tutte, per derubarci... Il vero problema è la sera, quando stacciamo alle 22:00 o anche a mezzanotte e dobbiamo camminare stanchi e sporchi fino a casa. Dice che la fabbrica è vicina e non serve pagare un trasporto, possiamo farcela a piedi.”²⁰²

Il dormitorio in cui Milon e i suoi compagni vivono è un edificio immerso tra le case dei mauriziani, in realtà, non troppo distante dal luogo di lavoro. In tutto ci vivono in 24, suddivisi in 4 stanze di poco meno di 10 mq ciascuna, due al piano terra e due al primo piano.

La porta di ingresso si apre direttamente sulla cucina. Si tratta in realtà di sorta di stretto ingresso-corridoio arrangiato con fornelli da campeggio sommariamente allacciati a bombole del gas depositate lì accanto. Non ci sono tavoli né sedie, né dispense né frigorifero. Gli utensili sono pochi, vecchi e sporchi, e manca la corrente elettrica. Una piccola finestra non assicura né sufficiente ventilazione né illuminazione. In alto, appeso ad una parete, un televisore vecchio modello, non funzionante. Al pian terreno, adiacenti alla cucina, due stanze da letto comunicanti. Sia in cucina sia nelle altre stanze, pareti e pavimenti sono in cemento grezzo. Non ci sono porte a separare le stanze, solo una tendina. La mobilia è ridotta al minimo: un piccolo tavolino in un angolo della stanza su cui è accatastato di tutto un po' (sacchetti, piatti, detersivi, vestiti), da sotto i letti a castello (due per ciascuna stanza) emergono sacchi di patate e altre provviste. Accanto alle provviste, alla rinfusa, scarpe, saponi per la doccia, detersivi per il bucato, zaini e altri sacchetti dal contenuto ignoto. Milon mi spiega:

“Niente è come aveva detto... In cucina il televisore c'è, ma non funziona. Non c'è luce (sorridente). In camera la luce c'è, così mangiamo sul letto, tanto in cucina non c'è nemmeno il tavolo... Manca anche il frigo e questo è un grosso problema, specialmente d'estate, perché non possiamo fare la spesa per più giorni e siamo costretti a comprare solo quello che possiamo mangiare subito. Qui fa caldo, ma non abbiamo neppure acqua fresca. Dobbiamo tenere tutto anche il cibo sotto il letto, ma così arrivano gli scarafaggi e i topi. Le cose marciscono in fretta col caldo, fanno i vermi e puzzano. Nemmeno la domenica possiamo mangiare meglio, perché i negozi chiudono alle 13:00, ma noi finiamo di lavorare alle 17:00, quindi non riusciamo a fare la spesa.”²⁰³

²⁰² Intervista a Milon, 21/05/2016.

²⁰³ Intervista a Milon, 21/05/2016.

Oltre alla mancanza di mobilia, di corrente elettrica e di ventilazione, un altro problema centrale è quello degli effetti personali. Ogni lavoratore ha a disposizione il solito piccolo armadietto metallico con il lucchetto rotto in cui conserva soldi, abiti e poco altro, compreso il passaporto, ma solo da quando la compagnia è stata costretta a restituirglielo per le pressioni di Feyzal alla Migrant Unit. In fondo alla cucina, a sinistra, si accede ad corridoio a gomito in fondo al quale c'è il bagno, anche questo sprovvisto di porta ma escluso dalla vista dalla piega del corridoio stesso.

“Ci sono tre toilette per 16 persone, ma una è rotta. Le docce sono finte, c'è solo il rubinetto, ma non funziona: in realtà per lavarci, riempiamo d'acqua un secchio di vernice e ci laviamo con quello. I tempi per la doccia così si fanno lunghi, perché bisogna aspettare il proprio turno e si fa veramente tardi. In bagno non c'è né luce né acqua calda, così spesso, quando fa buio presto, ci laviamo al buio e con l'acqua fredda. A volte ci ammaliamo, con febbre e raffreddore, soprattutto d'inverno quando rientriamo di notte alle 22 o alle 24, e dobbiamo fare la doccia fredda, ma lui dice che non è niente di grave, che va bene così e bisogna lavorare lo stesso.”²⁰⁴

Ci fermiamo solo pochi minuti al piano terra, poi, attraverso delle scale grezze e senza ringhiera, che si trovano dalla parte opposta delle toilette, saliamo direttamente su in “terrazza”, senza fermarci al primo piano. Si tratta, in realtà, di una specie di secondo piano ancora incompiuto che funge, coi suoi pilastri armati a vista, da tetto grezzo e provvisorio della casa. Non ci sono ringhiere né tettoie. Dopo averci fatti accomodare sulle uniche due sedie di plastica sporche e sgangherate disponibili, ci spiegano che in terrazza sarà più facile parlare, saremo più al sicuro, perché nel dormitorio c'è un indiano, l'unico indiano, che è un collaboratore del padrone:

“Ha il compito di ascoltare quello che diciamo, di controllare dove andiamo e con chi parliamo, perché il padrone non vuole che facciamo amicizia con la gente qui intorno. Ci ha visti arrivare, ha chiesto chi siete e con quale permesso siete arrivati qua, e poi è uscito di casa. Probabilmente è andato a telefonare al padrone. In India questo signore è povero e fa così per avere un po' di soldi in più da mandare a casa. Il padrone non vuole che parliamo con gli altri. Quando ci costringe a fare i lavori nella sua casa, sotto il sole, siamo sfiniti dal caldo e dalla fatica, non solo lui non ci offre neanche un bicchiere d'acqua, ma non vuole nemmeno che lo facciano gli altri! A volte, d'estate, i vicini si rendono conto della cosa e spesso ci portano qualcosa da bere o da mangiare. Lui però, se se ne accorge, ci minaccia tutti, lavoratori e vicini, di chiamare la polizia. Non ci paga

²⁰⁴ Intervista a Milon, 21/05/2016.

nemmeno per questi lavori supplementari, è tutto dovuto, tutto incluso nelle 10.000 Rs mensili: lavoro all'infinito a prezzo fisso."²⁰⁵

Quale che sia l'ubicazione dei dormitori, il controllo del padrone della fabbrica è in effetti pervasivo e capillare non solo in fabbrica, ma anche nei dormitori e riflette da una parte la necessità di sorvegliare una manodopera scontenta delle proprie condizioni di vita e di lavoro, dall'altra una visione dei rapporti di lavoro assimilati a rapporti di padronanza, intesi in senso personalistico e individualizzato e basati sul dominio della forza.

A questo proposito, il proprietario della piccola fabbrica tessile in cui lavorano Milon e Sabbir nella parte orientale dell'isola, si lamenta con me dei costi eccessivi dei suoi lavoratori migranti:

*“Lavorano, ma consumano troppo. Non si rendono conto che non bisogna sprecare, se no non è più conveniente. Consumano una bombola di gas al mese! Non è possibile! Già mi costano più di un mauriziano, se poi aumentano i consumi, allora non conviene più! Io gli pago il giusto, poi loro se vogliono di più devono pagarselo da soli, così si rendono conto di quanto costano le cose.”*²⁰⁶

Molti datori di lavoro, per esercitare il loro controllo sui lavoratori, utilizzano come minaccia la strategia di mostrare una certa contiguità con la pubblica amministrazione. Tra le minacce più frequenti, infatti, c'è quella della deportazione immediata, cioè di un rimpatrio istantaneo con attribuzione di colpa al lavoratore (il che comporterebbe la perdita dei salari arretrati non ancora corrisposti) e soprattutto, l'applicazione di una “croce rossa” sul passaporto, cioè la dichiarazione di pericolosità sociale, che implica l'impossibilità di ritornare sull'isola. Alcuni datori di lavoro, invece, minacciano il contrario, cioè il rifiuto di consentire il rimpatrio del lavoratore a meno che questi non accetti di portare a termine determinati compiti.

In generale, l'arrivo a Mauritius per i migranti rappresenta una sorta di doccia fredda, di amaro risveglio in una realtà profondamente diversa da quella che avevano immaginato.

L'immagine internazionale di Mauritius infatti riposa sulla presentazione di una sorta di isola paradiso, caratterizzata da un diffuso benessere e dalla possibilità di ottenere cospicui guadagni. I giovani migranti spesso abbandonano il loro Paese carichi di aspettative e pur consapevoli delle difficoltà della migrazione e del duro lavoro che li attende, approdano sull'isola affascinati dalla vicinanza di tanto benessere a portata di mano. Il risveglio è di solito brusco e amaro. Oltre alle delusioni legate ai salari, sistematicamente inferiori alle attese, e agli estenuanti turni di lavoro, i migranti si

²⁰⁵ Intervista a Milon, 21/05/2016.

²⁰⁶ Conversazione con Mr Ravi Ventkami manager director Nivra Enterprises, Flacq, 10/06/2016.

trovano a fronteggiare una nuova realtà quotidiana: poiché i datori di lavoro (soprattutto delle piccole imprese) non sempre soddisfano le condizioni di ingaggio, i migranti sono costretti ad impiegare il poco tempo libero a disposizione per far fronte a necessità primarie tipo l'approvvigionamento di cibo, la pulizia del dormitorio, il bucato.

La necessità di svolgere personalmente tali incombenze rappresentano per molti di loro, che spesso provengono da società caratterizzate da una forte divisione dei compiti, una notevole fonte di stress. In particolare, come mi suggeriva un'amica di origine indiana, l'igiene delle toilette rappresenta per i migranti maschi di origine indiana e bengalese un grosso ostacolo, essendo nei loro Paesi una pratica riservata ad alcuni specifici gruppi sociali.²⁰⁷ Molti non sanno cucinare e la loro alimentazione risulta così estremamente povera e monotona. Per poterla variare, molti migranti bengalesi accettano di svolgere lavoretti nel tempo di libero in cambio di pasti.

I lavoratori che alloggiano nei dormitori di media e grande dimensione sono più spesso liberi da tali incombenze e hanno maggiore possibilità di dedicarsi ad altre attività.

Essendo il tempo libero della comunità malgascia per lo più imperniato attorno alle attività organizzate dalla chiesa e ai tornei di calcetto talvolta organizzati tra diversi dormitori, i lavoratori e le lavoratrici che non lavorano si incontrano alla domenica sui sagrati delle chiese, alle partite di calcetto e, soprattutto i più giovani, nelle spiagge pubbliche, dove si ritrovano per cantare e suonare, soprattutto tamburi e chitarre. In queste occasioni, possono nascere relazioni sentimentali, sebbene, non di rado, alcuni datori di lavoro impongano rigidi orari di coprifuoco, soprattutto nei dormitori femminili.

La socialità dei lavoratori migranti, del resto, è il più possibile scoraggiata, rappresentando una sorta di distrazione dal lavoro e rientra in quelle strategie di controllo di cui abbiamo già parlato in precedenza. In alcuni casi i datori di lavoro giungono a chiudere materialmente a chiave i migranti nei dormitori fino al giorno seguente.

La comunità bengalese maschile si incontra spesso nelle moschee, che rappresentano un luogo importante di scambio delle informazioni. È proprio durante le preghiere del venerdì che molti dei migranti che ho incontrato sono venuti a conoscenza della Migrant Unit e dell'attività sindacale di Feyzal. Sebbene le donne non si rechino alle moschee, la comunità bengalese si ricongiunge la domenica nel grande piazzale della stazione di pullman a Port Louis.

Trattandosi molto spesso di giovani, nonostante la segregazione di genere (anche nelle fabbriche uomini e donne non lavorano a contatto gli uni con gli altri), non è raro che nascano storie sentimentali tra i migranti anche di diverse fabbriche, ma all'interno della stessa comunità. La comunità malgascia, data la prossimità delle due isole è quella che più frequentemente riesce a ricostituire una famiglia anche nel periodo della migrazione. A questo proposito abbiamo visto il caso delle lavoratrici malgasce i cui figli neonati

²⁰⁷ Conversazione con Shivani, Réduit, 17/03/2016.

hanno rischiato di essere rimpatriati, così come quello lavoratori che hanno ammesso di aver portato le mogli con sé, in alcuni casi illegalmente e averne poi fatto perdere le tracce nei villaggi dell'entroterra. Mi è capitato inoltre di incontrare nel villaggio-dormitorio del nord est coppie di lavoratori migranti malgasci che si incontravano solo nel fine settimana.

Anche i bengalesi sono spesso coinvolti in storie sentimentali o passionali, che nonostante la riservatezza della comunità, a volte trapelano attraverso la stampa locale, che periodicamente riporta notizie relative ad omicidi a sfondo economico o passionale in cui la comunità bengalese è coinvolta. Nonostante questi episodi, però, la maggior parte dei bengalesi trascorre il tempo libero in modi meno burrascosi, riunendosi per discutere, navigando in internet, seguendo i propri sport preferiti o chattando nei vari social network, giocando ad una sorta di scacchi sul terreno (molti rifiutano infatti di comprare qualsiasi oggetto, perfino una scacchiera, perché "spetterebbe al padrone farlo"). In diverse occasioni mi è capitato di incontrare palestre "artigianali" messe su dai migranti stessi che si costruiscono attrezzi rudimentali colando vasi di cemento ai due estremi di barre di ferro.

Nel complesso, il comportamento dei migranti bengalesi, a Mauritius, è descritto in termini contrastanti: da una parte vengono presentati come lavoratori assidui, ma dall'altra si dice che facciano uso di alcol (cosa che ho potuto constatare personalmente, anche se in modo moderato), che spendano i loro soldi in oggetti di lusso come profumi, cellulari, abiti e che non sempre sappiano controllare i propri istinti sessuali. Si dice che le lavoratrici bengalesi ricevano uomini nei dormitori per arrotondare lo stipendio e che gli uomini consumino la propria sessualità nelle zone buie dietro i dormitori. Si tratta per lo più di luoghi comuni, che non corrispondono a realtà, ma che rientrano nello stereotipo del lavoratore a basso costo.

In generale, mi è stato riferito che molti migranti, a prescindere dalla nazionalità, spendono buona parte dei loro guadagni nei casinò e nel gioco d'azzardo. In particolare, ho avuto modo di conoscere un migrante malgascio che, ho poi scoperto, "presta i soldi a quelli che ne hanno bisogno, ma si fa lasciare la tessera bancomat dai suoi debitori, che quindi per avere dei soldi devono chiederli a lui. Almeno finché non ripagano tutto il debito."²⁰⁸, ma simili considerazioni valgono anche per i migranti bengalesi.

Feyzal critica in modo generico i datori di lavoro e i governi mauriziani per la mancanza di organizzazione nel ricevere e accogliere gli stranieri:

"Noi vogliamo i migranti perché ci servono per l'economia, va bene, lo capisco. Però bisogna organizzarsi per riceverli. Questo non è il paradiso. Li facciamo venire all'inferno, piuttosto!"

²⁰⁸ Conversazione con Jaka, Flacq, 10/06/2016.

Li portiamo qui come dei robot per farli lavorare, ma non si fa così. Le fabbriche li vogliono tecnicamente preparati, in grado di fare bene il lavoro senza scarti di produzione, ma preferiscono che non conoscano la lingua in modo da essere isolati, e non poter rivendicare alcun diritto... Se non sono abbastanza veloci e precisi non li vogliono, ma poi non gliene importa niente se queste persone arrivano qui da un Paese sottosviluppato e non sanno come comportarsi. È la loro dignità che viene dimenticata! (...) Arrivano domenica sera e lunedì mattina li chiudono in fabbrica a lavorare fino a sera. Bisognerebbe fargli un piccolo corso di adattamento, spiegargli come funzionano qui le cose, mostrargli un po' l'isola, spiegargli i posti pericolosi. Alcuni cercano sesso, perché sono persone e hanno le loro esigenze e finiscono in posti rischiosi, col pericolo di essere aggrediti o di malattie. Molti non capiscono quali sono i rischi perché in Bangladesh non hanno certe libertà. Si ritrovano qui, lontano dalle famiglie, soli, tristi e fanno cose che non dovrebbero fare. Un indiano, per esempio, un po' di tempo fa al Jardin de la Compagnie, cercava una prostituta a buon mercato e invece ha trovato la morte. Lei e il suo protettore l'hanno accoltellato ad una gamba per rapinarlo ed è morto dissanguato.

Loro vengono dalla miseria, spesso provengono dalla campagna, quando arrivano qui non capiscono come ci si comporta. Sono come dei pesci fuor d'acqua. Si lavano all'aperto, mangiano seduti per terra... A volte, quando qualcuno si lamenta, alcuni datori di lavoro mi chiamano perché spieghi ai migranti che certe cose qui non si possono fare. Poi piano piano si adattano, ma non dovrebbero essere lasciati a se stessi. Loro vogliono i lavoratori migranti per lavorare, ma non vogliono i costi. Io dico che non sono animali da lavoro, sono persone e vanno rispettate. Gli stranieri non ricevono alcun tipo di formazione, di inserimento nel contesto mauriziano e non è richiesto loro altro che fare il proprio lavoro: sono considerati come robot".²⁰⁹

Ritorna anche qui l'idea di una inferiorità culturale dei bengalesi, di un loro minor grado di civiltà. L'idea che i lavoratori migranti debbano ridurre al minimo i loro bisogni materiali, sociali ed esistenziali, inoltre, rientra in quella visione consumistica della forza lavoro cui abbiamo più volte accennato. Al di là delle considerazioni di natura economica, le condizioni di vita e lavoro dei migranti a basso costi a Mauritius sono condizionate da fattori di ordine culturale essenzialmente legati alla rappresentazione negativa del lavoratore a basso costo che da sempre caratterizza la visione mauriziana della forza lavoro, a prescindere dalla sua origine etnica.

Come abbiamo visto a proposito del mercato del lavoro locale, i lavoratori a basso costo vengono descritti come scansa fatiche, esigenti ma indolenti, propensi al consumo più che alla fatica. Sulla scia di queste considerazioni, accade che molti datori di lavoro

²⁰⁹ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 24/04/2106.

giustificano i tagli alle forniture e agli stipendi o il loro rifiuto di provvedere ai bisogni dei lavoratori sostenendo che “*se gli paghi tutto, i lavoratori non saranno più così impegnati nel loro lavoro. È una questione di distrazione... così restano sempre nel bisogno di qualcosa e lavorano di più.*”²¹⁰

Ritorna l’idea più volte incontrata che i lavoratori siano spinti al lavoro solo se tenuti in condizioni di bisogno perché ogni miglioramento delle loro condizioni implicherebbe un aumento del loro disinteresse per il lavoro e conseguentemente una riduzione della loro produttività.

L’idea di una certa ferinità dei lavoratori migranti comporta la condizione che essi rappresentino un costo eccessivo. Anche rispetto al cibo, mi sono confrontata spesso con l’idea che bisogna razionare il cibo ai lavoratori, perché “*loro mangiano spropositatamente, senza misura. Allora bisogna che poniamo un freno. Non sono abituati all’abbondanza, perciò mangerebbero all’infinito. È la loro cultura...*”. A mettere in dubbio questa opinione non bastano osservazioni sulla pesantezza del lavoro svolto, né sulla lunghezza dei turni, perché la ferinità e l’esosità rientrano in un insieme di caratteristiche che, nella visione mauriziana, i lavoratori a basso costo “devono” avere, a prescindere dalla loro nazionalità e cultura di provenienza. Un piccolo imprenditore di una fabbrica tessile nei sobborghi di Port Louis mi spiegò:

*“Loro si lamentano, ma non ne hanno motivo. Prima venivano per lavorare e basta. Adesso sono molto cambiati. Guardali... hanno il cellulare, sono vestiti alla moda... si lamentano perché vogliono di più, vogliono fare la bella vita a Mauritius, ma io non li ho chiamati qui per realizzare i loro sogni. Sono qui per lavorare.”*²¹¹

Spesso, i lavoratori migranti vivono condizioni di estrema vulnerabilità, sia personalmente che collettivamente, il loro status si riduce in genere a quello di “lavoro deportabile” (Hahamovitch, 2011) e molti di loro sperimentano condizioni di non-libertà sia nel lavoro che nella vita privata (Kothari, 2013). Come abbiamo visto, la fondamentale necessità di manodopera a basso costo ha trovato nel corso della storia mauriziana una giustificazione ideologica costante, che ha dato vita a modalità diverse di approvvigionamento della forza lavoro (schiavitù, indenture, apprendistato, migranti a contratto) che, però, mostrano tra loro un certo grado di continuità e molte aree di sovrapposizione nelle condizioni di lavoro, a partire dalla rappresentazione comune che la società ne offre.

²¹⁰ Intervista a Mr Tulsin, Coromandel, 15/05/2016.

²¹¹ Intervista a Jean Claude Li, imprenditore tessile, Baie du Tombeau, 09/02/2016.

CAPITOLO 6

I sindacati nella società mauriziana

C'est difficile se débrouiller dans cette Afrique des Bangladeshi!

Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

Le associazioni sindacali nacquero a Mauritius tra il 1930 e il 1940, nonostante la dura repressione coloniale e dei datori di lavoro. Benché siano molto numerosi e svolgano un ruolo centrale nella società mauriziana, esistono pochi studi sulle origini dei sindacati mauriziani e spesso si tratta di resoconti poco accurati intrisi dei condizionamenti politici e ideologici che la ristrettezza territoriale dell'isola inevitabilmente induce.

A Mauritius, i sindacati contribuirono alla definizione di una identità comune ed ebbero l'esplicito proposito di rappresentare tutti i lavoratori. La loro dimensione associativa trasversale, che contribuisce alla valorizzazione di una comunità immaginaria mauriziana, assume un significato importante in una società caratterizzata dal communalismo e da forti divisioni religiose ed etniche (Croucher 2013: 3). Questa vocazione all'inclusività, tuttavia, allude ad un altro tratto rilevante dei sindacati mauriziani, il loro forte legame con la politica. Nati grazie all'intraprendenza politica di un medico creolo, Maurice Curé, fondatore nel 1936 del Partito laburista mauriziano, i sindacati hanno da sempre avuto uno stretto legame con la politica, come dimostra il fatto che molti sindacalisti sono stati e sono tutt'oggi ministri del governo.

La fluidità dei confini delle categorie etnico-religiose con cui si descrivono le diverse componenti sociali a Mauritius rende possibile un incessante processo di rinegoziazione e riposizionamento sia a livello individuale che collettivo (Eriksen, 1991). Questa permeabilità di confini tra politica e sindacati ha un risvolto non sempre positivo: se da una parte essa rende possibile una mediazione senza scontri aperti, caratteristica essenziale della vita associata mauriziana, dall'altra mina la credibilità dei singoli sindacalisti e dei sindacati complessivamente, accusati di "dimenticare tutto", una volta giunti al potere. L'inclusione "dell'alterità" sindacale nei ranghi del governo risponde inoltre alle stesse logiche della composizione etnica dei partiti: la rappresentanza di ciò che è diverso (anche opposto) ne disinnescava la minaccia e diventa il meccanismo

principale attraverso il quale i mauriziani creano possibilità di confronto e convergenza di interessi, per salvaguardare quell'equilibrio sociale che è alla base del loro prodigioso sviluppo.

Lo sciopero del 1938 fu il primo sciopero generale mai avvenuto a Mauritius. L'ondata di proteste e manifestazioni avviate dai lavoratori portuali e dell'industria dello zucchero nel nord dell'isola costrinse il governo coloniale e la plantocrazia franco mauriziana a scrollarsi di dosso una secolare indifferenza nei confronti delle classi lavoratrici. Lo stato coloniale reagì con di un miscuglio di approcci diversi: una severa repressione dei lavoratori e dei loro leader fu portata avanti insieme ad una legislazione orientata al controllo delle classi lavoratrici, ma allo stesso tempo la creazione del Dipartimento del lavoro e di altre istituzioni si faceva carico di affrontare i problemi dei piccoli coltivatori. Pietra miliare della nascita dei sindacati mauriziani è l'Ordinanza n.7 del maggio del 1938, che legalizzò l'esistenza dei sindacati e li riconobbe come entità legittime nella società, concedendo ai lavoratori il diritto di contrattare nella sfera pubblica e di intraprendere una azione legale contro eventuali abusi da parte dei datori di lavoro. Fino a quel momento, le disposizioni del Codice Napoleonico e del Codice Penale Francese (adottate dai coloni inglesi e francesi) avevano proibito associazioni di qualsiasi tipo. L'Ordinanza incontrò, come è facile immaginare, forti opposizioni, soprattutto da parte del settore privato, ma alla fine divenne un punto di riferimento per le politiche sindacali anche nel resto dell'Impero (Croucher, 2013: 3).

Le leggi mauriziane sulla libertà di associazione sindacale hanno profondamente risentito del particolare contesto sociopolitico in cui sono state elaborate. Tre forze principali hanno contribuito alla loro definizione: il paternalismo del governatore coloniale, le pressioni del partito laburista mauriziano, esercitate sia guidando il movimento dal basso verso una serie di rivolte sindacali sia strategicamente attraverso il coinvolgimento di un attore internazionale come l'ILO, e infine le forze conservatrici dell'élite franco mauriziana. I sindacati mauriziani, del resto, contrariamente ad altri paesi africani, non mossero i loro primi passi nel solco della richiesta di indipendenza. Al contrario, essi mostrarono fin dal principio di voler rinegoziare la posizione dei lavoratori all'interno di un sistema che riconoscevano come legittimo (Croucher, 2013: 235).

Il processo di rilancio economico dell'isola, dopo l'indipendenza, fu fondato su una strategia di liberalizzazione generale dei mercati, tra cui anche quello del lavoro, che ha comportato la deregolamentazione del lavoro e la diversificazione dei bacini di reclutamento della manodopera, fattori che, a loro volta, hanno portato ad una maggiore esposizione dei lavoratori allo sfruttamento. Oggi la manodopera a basso costo nel settore privato è composta da lavoratori locali e da migranti internazionali. La manodopera locale è impiegata prevalentemente per la produzione per il mercato locale. Essa, seppur in modo non capillare, è parzialmente sindacalizzata (solo il 10% dei lavoratori è sindacalizzato) e gode di festività e salari minimi relativamente accettabili. Le maggiori

sigle sindacali del settore privato sono la Confédération Travailleurs Secteur Privé (CTSP) e la Fédération Travailleurs Unis (FTU), con le quali ho collaborato durante la ricerca di campo. La manodopera straniera invece viene impiegata nella zona franca e non gode di alcuna tutela sindacale formale. Feyzal Aly Beegun, un ex sindacalista del settore tessile, appartenete alla comunità islamica, da più di 15 anni si fa carico di rappresentare le lamentele e di mediarne i conflitti, in modo gratuito e informale. La sua figura e il suo ruolo, di cui parleremo meglio nel paragrafo 6.3, sono tuttavia a volte opachi e non sono riuscita a chiarire se agisca autonomamente o su indicazione governativa.

I lavoratori migranti a contratto del settore privato, come abbiamo visto, possono occupare posizioni molto diverse e vivere condizioni variabili a Mauritius, a seconda dell'accordo con il datore di lavoro, del settore di produzione e di vari altri fattori. La loro provenienza e apparenza etnica hanno un peso importante: un ristretto gruppo di europei, sudafricani e americani lavora per lo più nel settore finanziario di alto livello o in quello industriale. Si tratta sempre di personale altamente qualificato che occupa esclusivamente posizioni apicali e dirigenziali. Poiché gli accordi lavorativi vengono contrattati direttamente tra datore di lavoro e lavoratore, è facile immaginare che i professionisti altamente qualificati e “ad alto costo” ottengano condizioni molto vantaggiose, in virtù sia della propria provenienza sia delle proprie competenze.

La maggior parte dei lavoratori a contratto, però, è a basso costo e svolge mansioni poco qualificate nel settore manifatturiero, agricolo (compresa la floricultura), nelle costruzioni e in vari altri settori quali la gioielleria, la panificazione, la piscicoltura. Essi rientrano nella secolare tradizione di approvvigionamento di manodopera estensiva ed economica, vengono reclutati sulla base della loro economicità salariale sul mercato internazionale e prevalentemente da aree storicamente legate all'isola attraverso le diaspore (Cina, India, Bangladesh, Madagascar). Una volta sbarcati sull'isola, spesso i migranti si trovano a dover vivere e lavorare in condizioni molto difficili e sperimentano un considerevole grado di privazione materiale e della libertà personale che può sfociare in vari gradi protesta.

La legge mauriziana che regola le relazioni di lavoro (EReA) prevede meccanismi di mediazione differenti per lavoratori locali e migranti. I primi possono esercitare il diritto di negoziazione e la contrattazione collettiva attraverso i sindacati ed è prevista un'apposita commissione detta *Commissione per la conciliazione e la mediazione* per gestire le controversie; mentre i lavoratori migranti accettano condizioni di lavoro che sono state concordate dai loro agenti reclutatori, cioè privati cittadini che esercitano quella professione, e in caso di reclami e controversie fanno riferimento ad un apposito ufficio, la *Migrant Unit*, che ha il compito di vigilare sull'adeguatezza delle loro condizioni di lavoro e alloggio e di intervenire in caso di abusi.

Durante il mio soggiorno a Mauritius ho avuto l'opportunità di lavorare con le principali sigle sindacali del settore privato, partecipando a vertenze, riunioni e manifestazioni del

sindacato e di intervistare alcuni tra i più conosciuti sindacalisti mauriziani. Ho inoltre potuto assistere a diverse attività sia della Commissione per la conciliazione sia della Migrant Unit.

In questo capitolo, dopo aver brevemente riassunto la storia dei sindacati mauriziani, presenterò il rapporto tra sindacati e lavoratori a basso costo nel mercato del lavoro mauriziano attuale.

6.1 Breve storia dei sindacati mauriziani

Con l'abolizione della schiavitù e sull'onda del Grande Esperimento, tra il 1834 and 1924, arrivarono a Mauritius 451.746 lavoratori indiani dai porti di Calcutta, Mumbai e Madras, per sfuggire alla fame, alle epidemie e alle calamità in cerca di fortuna. La loro migrazione era incoraggiata in India dal fuorviante mito di un'isola paradisiaca, in cui sollevando una pietra era possibile trovare l'oro, ma il loro sogno di una vita migliore si infrangeva velocemente contro la dura realtà delle piantagioni di zucchero mauriziane, in cui di fatto conducevano una vita non molto dissimile da quella degli ex schiavi che li avevano preceduti e che loro erano venuti a sostituire (Ly Tio Fane Pineo, 1984; Mishra, 2015).

I lavoratori indiani giungevano sull'isola con contratti quinquennali che però i proprietari delle piantagioni cercavano con ogni mezzo di prolungare per evitare ulteriori crisi di manodopera e ulteriori costi di reclutamento. In molti casi, dunque, l'esperienza di migrazione temporanea divenne stabile. Alcuni, nonostante le difficoltà, riuscirono ad accumulare risorse che investirono in terra e lentamente, tra il 1840 e il 1860, cominciò ad emergere una classe di piccoli contadini indiani che, stabilitasi ad di fuori delle piantagioni, diede inizio alla riscossa sociale dei migranti di origine indiana a Mauritius. La maggior parte tuttavia continuava a lavorare nelle piantagioni di zucchero in condizioni di sfruttamento tali da apparire come una prosecuzione della vecchia schiavitù (Allen, 2001; Carter, 1995; Mishra, 2009).

I lavoratori migranti, infatti, “lavoravano come macchine e vivevano come animali”: l'orario di lavoro variava in base alle esigenze della produzione, si cominciava all'alba e si andava avanti ad oltranza fino a che ce ne fosse bisogno; si mangiava quando si poteva (anche dopo le 14:00, pur avendo iniziato a lavorare alle 04:00 a.m.) e il cibo che il datore di lavoro forniva era per lo più monotono, scadente e insufficiente. Dai già bassi salari (pagati in parte in denaro e in parte in natura) veniva trattenuta una quota mensile per ripagare le spese di reclutamento sostenute dal datore di lavoro e per il futuro viaggio di ritorno in India. Spesso veniva loro corrisposto meno di quanto dovuto e in ritardo anche di 2-3 mesi. In aggiunta a ciò, i lavoratori dovevano cedere parte del salario al loro supervisore, il *sirdar*, che esercitava su di loro un dominio quasi assoluto: oltre a decidere

chi dovesse fare cosa, erano all'ordine del giorno i maltrattamenti e gli abusi fisici e psicologici, sotto la costante minaccia del licenziamento in tronco anche per futili motivi. I lavoratori non ricevevano alcun tipo di istruzione né di informazione circa le loro condizioni di lavoro, per tanto erano interamente soggetti all'arbitrio del loro sirdar.

La vita fuori dal luogo di lavoro non era migliore: i migranti indiani vivevano in piccole capanne con una scarsa ventilazione e illuminazione in condizioni igieniche gravemente inadeguate. Mancavano utensili e il mobilio consisteva in qualche tavolaccio di legno per dormire, giacigli di erbe e poco altro. Il datore di lavoro inoltre forniva ai suoi lavoratori una camicia, due lenzuola e due coperte, un giubetto, un berretto, un *dhoti*, cioè un pezzo di stoffa da indossare secondo la foggia tradizionale in guisa di calzoni o, in alternativa, otto metri di calicó, un tessuto leggero di cotone grezzo, tipicamente indiano (Allgoo, 2015; TJC, Vol. 1, 2011).

Il primo difensore dei diritti dei lavoratori indiani fu Adolf De Plevitz, un francese naturalizzato inglese, che giunse a Mauritius nel settembre del 1858, a 21 anni, dopo aver militato per quattro anni nell'esercito francese, viaggiando in Africa, India e Madagascar. A Mauritius De Plevitz sposò la figlia di un piantatore franco mauriziano e ne ereditò la piantagione. Colpito dalle condizioni esecrabili in cui vivevano i lavoratori indiani, ne abbracciò la causa e si fece promotore di una serie di petizioni rivolte al governatore locale Sir Arthur Gordon, alla regina, al parlamento inglese, alla stampa londinese e alle autorità indiane, in cui dava voce alle lamentele dei lavoratori (TJC, Vol. 1, 2011, Selvon, 2012). I franco mauriziani risposero alle petizioni di De Plevitz definendolo spregiativamente un *foreign adventure*, un avventuriero straniero, e stilando un'altra petizione per chiederne l'espulsione immediata dall'isola o una commissione di inchiesta che accertasse le condizioni di lavoro dei migranti indiani. Essi erano infatti convinti che i membri di una tale commissione sarebbero stati scelti all'interno della stessa comunità dei piantatori, e speravano così di mettere facilmente tutto a tacere. Ma non fu così. La commissione fu nominata, ma i commissari, tutti esterni, giunsero a Mauritius nell'aprile del 1872, visitando 51 piantagioni di zucchero. Constatando la correttezza dei rilievi di De Plevitz, la commissione sanzionò la polizia locale per abuso e il Protettorato dei migranti (Protector of Immigrants) per inadempienza e ordinò di modificare la legge sul lavoro del 1867, ritenuta iniqua e vessatoria. Si trattava, in particolare dell'Ordinanza n. 31 del 1867, emanata dal governatore inglese Barkly che, introducendo l'uso obbligatorio del passaporto con fotografia come documento di viaggio per qualsiasi spostamento, di fatto restringeva la libertà di movimento di tutti i lavoratori migranti a contratto (Selvon, 2012: 350). L'Ordinanza stabiliva che un lavoratore migrante dovesse giustificare la propria presenza in un distretto diverso da quello del suo luogo di residenza e di lavoro e che qualsiasi assenza dal lavoro non autorizzata dal datore di lavoro fosse equiparata ad una diserzione e punita con la reclusione fino a 3 mesi. L'Ordinanza n. 31 del 1867 fu dunque sostituita dall'Ordinanza n.12 del 1878, chiamata anche *Labour Law* del 1878. La

nuova legge ampliò i poteri del Protettorato, ma nel complesso gli emendamenti furono talmente blandi che le condizioni dei lavoratori essenzialmente non mutarono, almeno fino all'ottobre del 1907, quando Manilal Doctor giunse a Mauritius.

Manganlall Manilal Doctor era un avvocato indiano che aveva completato gli studi a Londra e viaggiato in America. Sulla via del ritorno aveva incontrato Gandhi, appena tornato dal Sudafrica dove aveva discusso le condizioni dei lavoratori migranti indiani nel Natal. Fu proprio Gandhi a spingerlo a recarsi a Mauritius, dove, diceva, “c'era un grande bisogno di un avvocato indiano” (Allgoo, 2015). Manganlall Manilal Doctor rimase a Mauritius dal 1907 al 1912, risvegliando una forte coscienza politica nelle masse indiane. In quel periodo, i lavoratori indiani, spinti dalla fame e dalle razioni alimentari insufficienti, spesso rubavano radici di cassava. Per questi furti subivano pesanti condanne. Manilal Doctor ne assunse la difesa e intensificò la propria azione politica organizzando incontri, tenendo discorsi in hindi e moltiplicando le petizioni. Fondò anche una scuola elementare e un'associazione culturale, e partecipò, nel 1911, alla fondazione dell'Arya Samaj, un movimento riformista indo mauriziano che ancora oggi gode di notevole prestigio.

La legge del doppio taglio (*double cut*), che decurtava due giorni di salario per ogni giorno di assenza, era particolarmente odiosa non perché fosse illegale in sé, dal momento che, seppur con qualche titubanza in fase di dibattito, era stata infine approvata con l'Ordinanza n. 16 del 1862 (TJC, Vol. 3, 2011). Ciò che era odioso e che la stessa Commissione di inchiesta del 1875 ritenne illegale era il modo fraudolento in cui il doppio taglio veniva usato dai piantatori, dai *sirdar* e dagli intermediari, che per ottenere guadagni personali attraverso le detrazioni dai salari dei lavoratori, conteggiavano come assenza il tempo impiegato per raggiungere il posto di lavoro, oppure registravano i lavoratori come assenti con una serie di pretesti, ad esempio, quando non riuscivano a completare il compito giornaliero loro assegnato²¹² o perdevano o rompevano un attrezzo. L'uso illegale del doppio taglio comprendeva anche una vasta gamma di detrazioni per futili motivi, quali il furto di paglia, la raccolta di erbe lungo i margini delle strade senza permesso, e via dicendo (TJC, Vol. 3, 2011). Gli immigrati che cercavano di denunciare tali abusi alle autorità venivano arrestati per vagabondaggio, incarcerati fino a 3 mesi e ulteriormente multati con un taglio di due giorni di salario per ogni giorno di assenza/detenzione. La legge sul vagabondaggio (*Vagrancy Law*), infatti, era stata approvata con l'Ordinanza n.42 del 1844 (Selvon, Vol.1, 2012).

Manilal Doctor ottenne l'abolizione della famigerata legge del doppio taglio e della corvée (lavoro obbligatorio da svolgere anche di domenica), ma la difficile situazione e le condizioni di lavoro aspre e opprimenti dei lavoratori indiani non cessarono e alla fine

²¹² In questo caso venivano registrati come *malade travail*, considerati assenti per malattia e quindi non retribuiti.

sfociarono in numerosi momenti di protesta nelle singole piantagioni, nelle rivolte dei piccoli piantatori del 1937 e del 1945 e nello sciopero del 1938.

Il ventennio compreso tra il 1930 e il 1950 è particolarmente importante per la nascita del movimento sindacale mauriziano. Nel settembre del 1930, Lord Passfield, un influente analista e storico del movimento sindacale britannico, inviò ai governi colonizzati una circolare, invitandoli ad incoraggiare lo sviluppo del sindacalismo e a fornire un quadro legislativo adeguato. Il governatore britannico a Mauritius, Sir Bede Clifford, doveva però fare i conti con una élite franco mauriziana politicamente e socialmente conservatrice, che si oppose con ogni mezzo alle iniziative pro-sindacali. Questa borghesia franco mauriziana, pur non essendo una vera e propria classe feudale, rappresentava una forte minaccia reazionaria in virtù del proprio capitalismo “puro”, un capitalismo cioè non ostacolato da forme precedenti di organizzazione socio-economica. D'altra parte, dal momento che gli Olandesi avevano abbandonato l'isola senza lasciare dietro di sé coloni, i franco mauriziani si consideravano i “veri” mauriziani, classificando tutti gli altri come “immigrati”.

I *Francos* (così si chiamavano sull'isola) parlavano francese, mandavano i loro figli in Francia per essere educati e avevano pochissimi contatti con la maggior parte degli abitanti indiani che, dal canto loro, parlavano lingue indiane o, tutt'al più, uno stentato creolo, spesso anche questo di difficile comprensione. A differenza dei lavoratori delle loro proprietà, inoltre, i franco mauriziani avevano un sindacato, lo Sugar Syndicate, che promuoveva gli interessi economici e industriali dei piantatori e produttori di zucchero mauriziani presso il governo britannico.

Nelle piantagioni, la gestione della forza lavoro era affidata ai già menzionati *sirdar*, sorveglianti di origine indiana che in virtù del loro monopolio di intermediazione linguistica e culturale ricevevano un trattamento e un compenso decisamente superiori a quelli degli operai che avevano il compito di reclutare e gestire. La distribuzione del lavoro dipendeva unicamente e discrezionalmente dal *sirdar* che, godendo della piena fiducia del proprietario, si occupava oltre che della assegnazione delle mansioni e dei compiti, anche della distribuzione delle paghe. Naturalmente l'impossibilità e quindi la totale assenza di ogni forma di controllo sul loro operato da parte dei proprietari lasciò ai *sirdar* un'ampia discrezionalità, di cui essi spesso approfittarono per trarre vantaggio economico, ad esempio trattenendo per sé una parte delle paghe dei lavoratori.

I *sirdar* giunsero a costituire il nucleo di una piccola borghesia terriera indiana a partire dagli anni sessanta del XIX secolo, quando in seguito ad un bisogno di liquidità, le grandi tenute di zucchero iniziarono a vendere le terre meno produttive agli indiani più abbienti, che, a loro volta, usavano il lavoro familiare per renderle redditizie. Ad acquistare queste terre furono per lo più appunto i *sirdar*; grazie ai piccoli capitali che avevano potuto accumulare approfittando del proprio ruolo nelle piantagioni (Carter, 1995, Allen, 1998). Alcuni giunsero a diventare essi stessi grandi baroni dello zucchero, ma la grande

maggioranza della popolazione rimase costituita dai *coolies*, il proletariato agricolo, importato dopo l'abolizione della schiavitù e impiegato nelle piantagioni. Questa forza lavoro si divideva essenzialmente in due grandi categorie: i lavoratori stabili, che alloggiavano all'interno della piantagione, e i lavoratori occasionali provenienti dal villaggio, che venivano impiegati saltuariamente e pagati a cottimo, per lo più in occasione del raccolto, e la cui vita dipendeva esclusivamente dalla loro capacità di entrare nelle grazie del *sirdar*. Non esisteva alcun meccanismo di protezione efficace per i lavoratori, dal momento che rivolgersi al Protector of Immigrants, istituito all'inizio del XIX secolo dalle autorità coloniali, comportava spesso un peggioramento delle proprie condizioni, con la conseguenza di gravi penalità e perfino il licenziamento in applicazione di leggi quali la già citata legge sul vagabondaggio o quella del doppio taglio.

A farsi carico di questi problemi, fu il dott. Maurice Curé, che fondò il Partito Laburista (MLP) al Champ de Mars, a Port Louis, il 23 febbraio 1936. Maurice Curé era un intellettuale non indiano che, pur appartenendo all'élite dominante, aveva sostenuto i diritti sindacali, giungendo a perdere per questo il suo seggio nel Consiglio direttivo. Il suo più stretto collaboratore, Emmanuel Jacques Anquetil, era un sindacalista dei portuali e veniva considerato, grazie alle sue eccellenti doti oratorie, un pericoloso agitatore e un facinoroso.²¹³

Il partito laburista mauriziano poteva contare su un enorme bacino elettorale composto dai lavoratori hindu che avevano contribuito, anche economicamente, alla sua fondazione. Nonostante ciò, fin dall'inizio, esso mostrò una inequivocabile vocazione all'inclusività razziale e religiosa. Nei loro discorsi, i leader del partito convinsero la folla che lavoratori agricoli (per lo più indiani delle campagne) e artigiani (che a Mauritius rappresentano i lavoratori non agricoli delle piantagioni, di solito creoli) dovevano essere considerati come "le due ruote di un carro che devono muoversi l'una accanto all'altra", sottolineando così la natura non settaria della propria azione, intesa a promuovere gli interessi di tutti, senza discriminazione etnica o religiosa: lavoratori indiani rurali, creoli, intellettuali e lavoratori indiani urbani furono tutti coinvolti nel progetto sindacale mauriziano.²¹⁴

Un anno dopo, nel 1937, agli inizi della stagione del raccolto (cioè nel momento di massima vulnerabilità dei proprietari terrieri), una serie di singole rivolte scoppiò in diverse piantagioni e i lavoratori occasionali eruppero in un'ondata di proteste a Port Louis. Sciopero e induzione allo sciopero, così come del resto gli stessi sindacati, erano però espressamente vietati dall'articolo 341 del Codice penale mauriziano, cosicché i manifestanti furono perseguiti con pugno duro.

²¹³ TNA, CO 167/900/8.

²¹⁴ TNA, CO 167/900/8.

I piantatori chiesero la protezione della polizia, ma le rivolte erano troppo numerose e le forze dell'ordine non bastavano per tutte. La tensione crebbe. Durante i disordini, una volta raggiunte le piantagioni, spesso, a causa del baratro linguistico e culturale che li separava, la polizia e i proprietari terrieri non riuscivano a capire cosa la folla di operai stesse urlando, cosa chiedesse. La repressione portò a numerosi arresti e alla morte di alcuni manifestanti (Allgoo, 2015: 47).

La Commissione d'inchiesta istituita per scoprire le ragioni dello sciopero appurò che la causa scatenante erano stati i bassi guadagni, probabilmente i più bassi dell'intero Impero britannico, ma secondo il governatore inglese Clifford, le proteste nascevano non solo dalle condizioni materiali e salariali dei lavoratori, ma anche da un intenso odio di classe che derivava dalla indifferenza dei piantatori nei confronti dei propri operai, odio che assumeva i tratti dell'oppressione razziale e politica.²¹⁵

I franco mauriziani, dal canto loro, preoccupati dal calo del prezzo dello zucchero a partire dalla metà degli anni '20, avevano respinto, fino a quel momento, ogni azione intesa a promuovere la nascita di un sindacato.

Il primo a cercare di fondare un vero e proprio sindacato mauriziano sul modello di quello inglese era stato William Moutou, nel 1924. Il suo progetto però era stato ostacolato in molti modi: l'ostruzionismo burocratico gli aveva impedito di registrarne la sigla e nel 1926 nessuno dei membri del Government Council aveva accettato di presentare la sua proposta di legge per la costituzione di un sindacato nazionale. Questo però non lo fermò. Moutou si rivolse al Segretario di Stato per le Colonie alla ricerca del sostegno britannico. Tuttavia l'opposizione dell'oligarchia conservatrice continuò a bloccarne le iniziative e anche l'ordinanza sul salario minimo, approvata nel 1934, rimase lettera morta.²¹⁶

La situazione si deteriorò sempre più e il governatore Clifford si convinse della necessità di istituire dei sindacati allo scopo di evitare ulteriori disordini sociali. Egli tentò di escludere Curé e Anquetil dal processo di costituzione, poiché li considerava più dei facinorosi agitatori che dei leader capaci di negoziare con i rappresentanti dei datori di lavoro, sebbene sapesse che neppure la loro esclusione avrebbe convinto i piantatori ad accettare la costituzione di sindacati legittimi.

Per attirare l'attenzione sulla situazione mauriziana e ottenere il supporto dell'ILO, Curé accusò Mauritius di violazione delle convenzioni internazionali firmate dalla Gran Bretagna sul salario minimo del 1934 (Croucher, 2013).²¹⁷ Il coinvolgimento dell'ILO costrinse Clifford ad emanare la già citata *Industrial Associations Ordinance* No. 7 del maggio 1938, in favore dell'applicazione di salari minimi, del riconoscimento dei

²¹⁵ TNA, CO 167/900/9.

²¹⁶ TNA, CO 167/900/8.

²¹⁷ Mauritius fu uno dei pochi paesi coloniali a mandare un delegato alla Conferenza del Lavoro Mondiale Libera che fondò l'ICFTU nel 1949 e alla fine del 1951, fu l'unico paese dell'Africa orientale tra i 16 visitati da una missione ICFTU ad avere un centro nazionale affiliato a quel corpo.

sindacati e di meccanismi di conciliazione controllati dal dipartimento del lavoro, quali la conciliazione e l'arbitrato obbligatori. Clifford redasse l'ordinanza basandola sulla legislazione sudafricana, poiché anche il Sudafrica aveva utilizzato il lavoro forzato indiano, ma concesse ai lavoratori mauriziani diritti maggiori rispetto ai lavoratori sudafricani (Croucher, 2013).

Nonostante il riconoscimento della libertà di associazione, la legislazione stabiliva molti limiti al diritto di sciopero: affinché uno sciopero fosse lecito, era obbligatorio per 30 giorni tentare una conciliazione tramite una apposita commissione di conciliazione, mentre gli scioperi nei servizi essenziali e pubblici rimasero illegali. Per non urtare la sensibilità dei franco mauriziani evocando episodi di scontro e violenza, i sindacati furono definiti "associazioni industriali". Il direttore del dipartimento del lavoro ottenne il potere di interferire negli affari delle "associazioni industriali", riservandosi la possibilità di nominare qualsiasi persona di suo gradimento (anche non membri dell'associazione) a svolgere incarichi o a ricoprire cariche e vigilando che nessuno utilizzasse le associazioni per scopi personali. Egli ebbe anche il potere di arrestare e deportare chi avesse tenuto comportamenti inadeguati.

L'adesione alle associazioni industriali, inoltre, fu ristretta solo ai lavoratori impiegati regolarmente, di fatto escludendo la grande massa dei lavoratori occasionali, proprio quelli che avevano dato inizio alle proteste (Allgoo, 2015).

Nel settembre del 1938, cioè pochi mesi dopo la promulgazione dell'Ordinanza, scoppiò improvvisamente uno sciopero che paralizzò completamente il porto della capitale. I portuali chiedevano il reintegro di un loro compagno di lavoro licenziato e un aumento salariale. Lo sciopero dei portuali infiammò il paese e le rivolte si propagarono anche nelle piantagioni di zucchero. Essendo sorto spontaneamente, senza seguire le procedure di conciliazione stabilite dall'Ordinanza, lo sciopero fu considerato illegale. Clifford usò il pugno duro e applicò la strategia del *divide et impera* per ricondurre il Paese sotto il suo controllo: alcuni scioperanti furono arrestati; squadre di lavoratori rurali indiani furono prelevate dalle piantagioni e portate a Port Louis per garantire il funzionamento del porto, mettendo le categorie dei braccianti e dei portuali l'una contro l'altra. Inoltre, attribuendo loro la responsabilità dei disordini, Clifford fece deportare Anquetil nella vicina isola di Rodrigues, mentre Curé fu confinato agli arresti domicili nella sua casa (Croucher, 2013: 234).

Nonostante la drastica repressione, nel novembre 1938, il governo britannico locale sostituì la legge sul lavoro del 1922 con l'Ordinanza sul lavoro del novembre 1938, che portò ad una maggiore regolamentazione del pagamento dei salari e dell'orario di lavoro, posti entrambi sotto il controllo del dipartimento del lavoro. Nel 1939 con l'Ordinanza n. 47, il Protettorato degli Immigrati fu sostituito dal Dipartimento del Lavoro. La pace sociale però fu solo apparente e le proteste continuarono in diverse aree a causa dei bassi

salari, della malnutrizione, degli abusi e delle condizioni igienico-sanitarie scadenti in cui versavano i lavoratori (Peerthum & Peerthum, 2003).

Nel luglio del 1943, i lavoratori rurali ripresero le proteste. I proprietari, ancora una volta, fronteggiarono gli scioperi impiegando personale esterno per sostituire gli scioperanti, mostrando di non tenere in alcun conto le loro richieste. In questo contesto ebbe luogo il massacro di Belle Vue Harel. Nel settembre del 1943, durante una riunione del comitato di conciliazione, i due rappresentanti sindacali cedettero alle pressioni da parte dei proprietari della piantagione di Belle Vue Harel e del Dipartimento del lavoro (che ne sosteneva gli interessi) e firmarono, senza consultare i lavoratori, un accordo per porre fine alle proteste, ma i lavoratori rifiutarono l'accordo e continuarono lo sciopero. La situazione si fece sempre più tesa finché i proprietari della piantagione, il Dipartimento del lavoro e la polizia locale decisero di porvi fine con qualsiasi mezzo. Inviarono un infiltrato tra i lavoratori riuniti per discutere, ma fu scoperto e picchiato.

Il commissario di polizia decise, così, di arrestare l'assaltatore e si diresse alla piantagione con un manipolo di 36 soldati, dove circa 300 uomini, donne e bambini li aspettavano. Quando i poliziotti tentarono di arrestare l'uomo, la folla ostile cominciò a lanciare pietre e bastoni. In preda al panico, la polizia sparò 16 colpi sulla massa: Anjalay Coopen, una operaia indiana incinta di 32 anni, e tre delle sue compagne di lavoro, rispettivamente di 29, 12 e 16 anni di età, furono uccise e molti altri feriti. Dopo la sparatoria, molti lavoratori rimasero in piedi immobili come atto di resistenza, finché un agente di polizia li disperse con un lacrimogeno. Gli scontri a Belle Vue Harel Sugar Estate furono talmente sanguinosi da indurre la costituzione di una commissione di inchiesta le cui raccomandazioni finali contribuirono a migliorare le condizioni di lavoro dei lavoratori indiani rurali e Anjalay e le sue compagne di lavoro divennero al tempo stesso un simbolo della lotta operaia e dei diritti delle donne (Peerthum, 2007).

In seguito alle proteste del '38 e del '43 furono istituite due Commissioni d'inchiesta, le cui raccomandazioni il governo coloniale implementò in larga misura. Nel 1945 giunse a Mauritius il consulente inglese per i sindacati Kenneth Baker per informare il governo sulle procedure e i metodi sindacali da implementare e avviare relazioni industriali positive. I proprietari delle piantagioni, come sempre, risposero che "i propri rapporti con i lavoratori erano sempre stati cordiali e non c'era dunque bisogno di sindacati" (Allgoo, 2015: 58). Da parte loro i lavoratori temevano che qualsiasi contatto con il consulente governativo avrebbe procurato loro gravi ritorsioni da parte dei datori di lavoro. Nonostante ciò, in diversi settori i sindacati furono costituiti.

Le lotte operaie degli anni Trenta e Quaranta del Novecento portarono ad una progressiva emancipazione dei lavoratori mauriziani, soprattutto quelli impiegati nel comparto dello zucchero, ma negli anni Sessanta, il movimento operaio si frantumò, in parte per ragioni di ordine economico (come la disoccupazione crescente, il mercato del lavoro instabile), in parte per ragioni culturali e politiche, come la difficile interazione etnica tra sindacati e

partiti politici, l'influenza delle grandi federazioni internazionali e la mancanza di un quadro formale entro cui operare. In particolare, i sindacati furono minati da un difficile rapporto tra la base e suoi leader e dalla competizione interna per la leadership, che tuttavia, condusse al loro raggruppamento in confederazioni di grandi dimensioni, quali il Mauritian Labour Congress (MLC), nato nel 1963, che raggruppa sotto di sé 57 sigle sindacali di diversi settori dell'economia, dai trasporti ai portuali, dallo zucchero alle costruzioni, dall'industria ad alcuni servizi pubblici o para-statali. Il MLC, affiliatosi presto alla più importante organizzazione mondiale la International Confederation of Free Trade Unions (ICFTU), promosse negli anni Sessanta una battaglia per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, il cui esito fu la definizione dei salari e del monte ore lavorativo settimanale e di alcune forme di assistenza e previdenza in caso di incidenti. Un'importante conquista fu l'istituzione del Termination of Contract of Service Board (TCSB), che obbligava il datore di lavoro a motivare il licenziamento e consentiva a un'autorità competente di rigettarlo in assenza di giusta causa.

Negli anni Settanta, il grande sciopero dei portuali coinvolse di nuovo anche altre categorie. Esso era legato alla grave crisi economica che il paese stava attraversando e rappresentò il momento culminante della lotta sindacale, quello in cui i sindacati mostrarono cioè tutta la propria capacità politica attraverso la nascita del Mouvement Militant Mauricien (MMM), un partito di estrema sinistra, collegato attraverso la lotta operaia ai partiti comunisti indiani ed europei, e per certi versi contrapposto al Partito Laburista (TJC Vol. 1, 2011).

Gli scioperi del 1971 ebbero un'eco profonda: valicando i confini delle piantagioni di zucchero, si diffusero nelle fabbriche di sacchi di aloe e in altri settori dell'economia, portando ad un livello di consapevolezza nazionale la portata politica degli scontri sindacali. Il governo laburista fu costretto a dichiarare lo stato di emergenza; i sindacalisti furono arrestati e imprigionati senza processo, e tutte le attività della General Workers Federation furono sospese (Teelock, 2009).²¹⁸ Per evitare che un simile evento potesse ripetersi, si prese la decisione di creare il VRAC, un terminal per lo stoccaggio dello zucchero, che ne facilitasse il caricamento diretto sui cargo, ridimensionando di molto l'importanza e il peso dei lavoratori portuali (TJC Vol 1, 2011: 265). Vrac, infatti, è un termine creolo che significa "stendere su una grande superficie senza un involucro".

Sebbene gli anni Settanta siano complessivamente considerati come positivi per l'attività sindacale, dal punto di vista giuridico, furono emanati due atti legislativi di natura essenzialmente repressiva: il Public Order Act (POA) che vietava le assemblee pubbliche senza l'autorizzazione della polizia, e l'Industrial Relations Act (IRA), che rendeva lo sciopero praticamente illegale, attraverso lunghe e estenuanti procedure burocratiche. È in questo periodo che emergono e si rafforzano il communalismo e le divisioni tra le classi

²¹⁸ Intervista a Youssouf Mohamed, avvocato, politico ed ex ministro del lavoro, Port Louis, 11/05/2016.

lavoratrici, fomentate riaccendendo vecchie contrapposizioni a sfondo razziale e opponendo tra loro gruppi di lavoratori (ad esempio portuali e rurali) su basi etniche ed economiche, con l'intento di creare dissenso: è ancora una volta la vecchia politica del *divide et impera*, strategia politica privilegiata, impiegata con l'obiettivo di ridurre la forza contrattuale dei lavoratori (TJC Vol. 1, 2011: 266).

In questi stessi anni, il disagio economico e sociale legato alla mancanza di lavoro portò alla creazione di una zona franca di esportazione (EPZ), caratterizzata da una specifica legislazione diversa da quella applicata alle imprese cosiddette *Factory*, cioè orientate al mercato interno: alle imprese che si trovavano all'interno dell'EPZ fu consentito di richiedere lavoro straordinario obbligatorio, di penalizzare pesantemente i lavoratori in caso di assenza dal lavoro, mentre le procedure di licenziamento furono semplificate secondo una logica usa e getta ("hire and fire"). Nelle fasi iniziali dell'industrializzazione mauriziana la diffusa povertà e la grande quantità di lavoro ne bilanciavano la scarsa qualità e redditività. Con il passare del tempo, tuttavia, l'aumento degli standard di vita e del tasso di inflazione erose i vantaggi del lavoro nel distretto industriale e divenne evidente che la legislazione della EPZ poteva considerarsi per molti versi un arretramento giuridico. La conseguenza di questo doppio standard giuridico fu un progressivo allontanamento dei mauriziani dalla zona franca e una, più o meno esplicita, perdita di fiducia sia nei confronti del governo sia nei confronti dei sindacati, spesso guardati con sospetto, considerati poco efficaci rispetto alla tutela dei lavoratori e visti come una possibile fonte di difficoltà con i datori di lavoro. Per questo motivo, nonostante le numerose difficoltà dei lavoratori nel settore privato, l'adesione sindacale è ancora oggi piuttosto bassa e l'immagine dei sindacati non gode nel complesso di una buona fama.

6.2 I sindacati e il lavoro nel settore privato

La forza lavoro mauriziana è, seppur in modo non capillare, parzialmente sindacalizzata e gode di festività a e salari minimi relativamente accettabili. In particolare, il settore pubblico è pressoché interamente sindacalizzato, di contro nel settore privato la presenza dei sindacati non supera il 10%.

Jacques Bizlall, un sindacalista del settore pubblico ormai in pensione mi spiega, dal suo punto di vista, le ragioni di questa situazione facendo ricorso alla storia dell'isola:

“Per comprendere la sindacalizzazione a Mauritius, bisogna tenere in considerazione alcuni momenti fondamentali. Innanzitutto, l'isola non è mai stata una colonia di popolamento, ma di piantagione, fattore essenziale per capire i legami con la terra. Qui non c'è stato un sistema feudale, ma un sistema schiavistico come modo di produzione per ben 100 anni. Questo sistema di produzione è stato poi sostituito dall'engagisme. I

nuovi lavoratori venivano essenzialmente da tre aree dell'India: Maharashtra-Bombay, Tamil- Madras, Nord Est/Uttar Pradesh- Calcutta.

Il passaggio al sistema salariale ha interessato prevalentemente alcune tipologie di lavoratori: contadini, artigiani (cioè tecnici e manutentori delle fabbriche di zucchero), portuali, trasporto pubblico e amministrativi. Queste categorie col tempo sono diventate fortemente sindacalizzate, sebbene alcuni settori oggi abbiano perso notevolmente importanza. Ad esempio i lavoratori dello zucchero sono passati da 80.000 prima della diversificazione agli attuali 6000.

L'impatto dell'Indipendenza sul lavoro è il secondo fattore di estremo rilievo. Intorno al 1976 sono state create molte istituzioni statali ed è iniziata anche la diversificazione dell'economia: statale, EPZ e alberghiero sono diventati settori portanti. Oggi, statali e settore alberghiero sono abbastanza ben sindacalizzati, mentre il settore industriale è debole.

Il terzo fattore fondamentale è la mondializzazione e il suo impatto sull'economia e sul settore commerciale. L'economia reale va evolvendosi verso un'economia dei servizi, ci sono migliaia di lavori nel settore offshore che non sono sindacalizzati per niente. La mondializzazione de-sindacalizza, perché crea settori instabili, le fabbriche aprono e chiudono in un battito di ciglia, si spostano, si trasformano... È così che è ricominciata l'importazione di manodopera straniera a Mauritius.

Il quarto elemento fondamentale da tenere a mente per capire la situazione mauriziana è la fase finanziaria, che porta con sé effetti rovinosi della de-socializzazione del lavoro. A Mauritius si assiste ad una crescita notevole del settore informale, scarsamente e difficilmente organizzato... Ognuno per sé".²¹⁹

Sull'isola esistono più di 350 associazioni sindacali diverse, molte delle quali di dimensioni molto ridotte, come quelle che riguardano esclusivamente i lavoratori di uno specifico hotel.

Naturalmente questa proliferazione di sigle ha un effetto disgregante sul potere di contrattazione dei sindacati stessi, dal momento che moltiplica le situazioni di disaccordo interno e indebolisce il potere di contrattazione dell'intero settore. Quando ho posto domande sul perché e sugli effetti di questa moltiplicazione delle sigle sindacali, pochi hanno accettato di esprimere un'opinione al riguardo, eludendo la domanda o semplicemente dicendo di non aver riflettuto sulla questione. Chi ha risposto lo ha fatto *à la mauricienne*, cioè negando l'esistenza di problemi per poi elencarli a seguire. È il caso di Jacques Bizlall, che ha sottolineato la tendenza dei sindacati a cercare interessi parziali o personali piuttosto che comuni:

²¹⁹ Intervista a Jacques Bizlall, Rose Hill, 27/02/16.

“Nel complesso non ho critiche da muovere nei confronti dei sindacati mauriziani. Combattono tutti per migliorare le condizioni della classe lavoratrice, sono politicamente attivi e sono nati da un iniziale atteggiamento anticapitalista, altri sono più o meno neutrali rispetto allo scontro di classe. La mia maggiore critica riguarda il fatto che alcuni sindacalisti hanno un atteggiamento opportunistico nella loro lotta, concentrano le loro energie per ottenere piccoli vantaggi a discapito di miglioramenti più importanti. Altri hanno attitudini “settarie”, tendono all’isolamento e non comprendono l’importanza di unire il più possibile la classe operaia per condurre una battaglia congiunta ed efficace.”²²⁰

Nel complesso, il mondo del lavoro mauriziano è attraversato da un pervasivo atteggiamento di diffidenza: diffidenza dei sindacati nei confronti dei propri colleghi di altre sigle sindacali, dei lavoratori (dotati di una scarsa conoscenza) e del governo che attua politiche troppo favorevoli ai datori di lavoro; diffidenza dei datori di lavoro nei confronti tanto dei lavoratori (giudicati inaffidabili e pigri) quanto dei sindacati, considerati superflui e fomentatori di disordini all’interno delle aziende; e infine diffidenza dei lavoratori nei confronti dei datori di lavoro e delle politiche del lavoro del governo, ma anche nei confronti dei sindacati stessi, ritenuti spesso più una fonte di problemi che di soluzioni.

L’accusa di perseguire interessi materiali e personali è molto frequente, soprattutto quando un sindacalista intraprende la carriera politica. Spesso questo atteggiamento riguarda i rapporti tra sindacati, anche dello stesso settore, ma di sigle diverse. Come si evince dalle parole di Jane Rago, una sindacalista della CTSP con cui ho collaborato durante il soggiorno del 2015 e del 2016:

“(…) Alcuni sindacalisti operano per il proprio interesse e in realtà fanno il gioco dei datori di lavoro, come dimostra il fatto che alcuni pur spacciandosi per paladini degli oppressi, non si sono mai seduti al tavolo per una contrattazione collettiva. Quante contrattazioni collettive ha fatto lui (mi fa il nome di un sindacalista che si occupa di migranti)?²²¹ Nessuna, perché a lui interessa solo il suo di stipendio, non quello dei lavoratori.”²²²

Da parte loro, i sindacati si mostrano critici nei confronti del governo, accusandolo di sostenere più gli interessi dei datori di lavoro che quelli dei lavoratori, attraverso una legislazione lacunosa e controversa:

²²⁰ Intervista a Jacques Bizlall, Rose Hill, 21/03/2016.

²²¹ Il riferimento è a Feyzal Aly Beegun, il sindacalista dei migranti, di cui parleremo a breve.

²²² Conversazione con Jane Rago, sindacalista sede della CTSP, Rose Hill, 31/01/2016.

“Approssimativamente a Mauritius ci sono 550.000 lavoratori, suddivisi in settore pubblico e privato. Gli 83.000 lavoratori pubblici hanno un lavoro sindacalizzato, regolato dal PRB (Pay Research Bureau), che ogni 3 anni rivede il loro salario per bilanciare l'erosione dell'inflazione. I salari pubblici non sono particolarmente alti (circa 9000-12000 R al mese che ammontano a 250-300,00 Euro), ma sono sicuri e pagati regolarmente. E poi i lavoratori del settore pubblico hanno molti diritti: la maternità, i congedi festivi, i permessi per malattia.

Dall'altro lato, c'è il settore privato, che è molto più grande, perché impiega circa 300.000 lavoratori, le cui condizioni di lavoro sono molto variabili. Pensa che sono regolate da circa 30 diversi RO (Remuneration Orders) e per di più non vengono aggiornati regolarmente.

C'è anche un altro gruppo di lavoratori, circa 150.000, che non sono coperti da nessun quadro di riferimento, il che significa che le loro condizioni di lavoro dipendono esclusivamente dagli accordi privati (e spesso addirittura individuali) che hanno stipulato con il loro datore di lavoro. Ad esempio il settore delle comunicazioni è un importante motore dell'economia e diventa sempre più importante, ma non c'è nessun quadro normativo di riferimento: è completamente libero e questo apre la porta a moltissimi abusi dai quali è difficile difendersi, a cominciare dal fatto che spesso i salari vengono pagati con ritardo di mesi... Di questi 450.000 lavoratori privati, circa 100.000 (la maggior parte dei quali sono donne) vivono con meno di 6.000 Rs (Euro 150,00) al mese, ma il paniere minimo di cibo costa circa Rs 9.500 (Euro 237,00).”²²³

Il mondo del lavoro mauriziano presenta, nell'intera sua storia, un alto grado di plasticità, che rappresenta la sua capacità di adattarsi e assimilare il cambiamento. Un uomo d'affari italiano che ho conosciuto durante il volo aereo per Mauritius mi spiegava che *“Mauritius è un'ottima piattaforma per gli affari, perché se proponi un'idea e loro la considerano interessante, ti mettono a disposizione tutto in poco tempo. Io volevo avviare un progetto chimico, ho chiesto al ministero la legislazione in materia... mi ha risposto: “Lei di cosa ha bisogno?” Non c'è una legislazione in molti settori, per cui tu chiedi e sei tu che attraverso le tue richieste definisci le regole. Puoi chiedere qualsiasi cosa e, se non è proprio assurda, te la concedono. È fantastico, ma ti spiazza anche. Io ho dovuto rimandare il progetto perché devo capire bene di cosa ho bisogno.”.*

La politica del *laissez faire* a Mauritius è poliedrica, un silenzio normativo che si declina su vari livelli e su più piani e grazie al quale i diversi governi mauriziani coloniali e post-coloniali hanno favorito indirettamente gli interessi dell'impresa, lasciandola libera da vincoli giuridici troppo stringenti. Come mi spiega Youssouf Mohamed, ex ministro del lavoro e avvocato, *le regole e le restrizioni sopraggiungeranno in un secondo momento, a*

²²³ Intervista a Reez Chuttoo, Rose Hill, 08/05/2015.

*partire dagli esiti dell'impresa stessa, come forma di mediazione tra il suo successo e le necessità ambientali e sociali che ne scaturiranno.*²²⁴

La mancanza di una normativa di riferimento in alcuni settori determina un ampio spazio per l'arbitrarietà degli accordi anche per quanto riguarda il mercato del lavoro, già altamente liberalizzato a partire dal 2008 per favorire il rilancio dell'industria e la nascita di nuovi settori.

Nonostante ufficialmente dichiarino di non aver nulla in contrario alla presenza sindacale nei loro stabilimenti, i datori di lavoro mauriziani tentano di ridurre la presenza con diverse strategie, una delle quali è, appunto, l'aggiramento della contrattazione collettiva a favore della individualizzazione degli accordi contrattuali, che comporta una non convergenza di interessi tra i lavoratori e di conseguenza ne ostacola l'organizzazione all'interno di uno stesso comparto o di una stessa azienda.

Quando, in mancanza di un contratto di lavoro univoco a livello nazionale, le condizioni di lavoro devono essere trattate privatamente, diventa fondamentale la capacità/possibilità individuale di ciascun lavoratore di trattare condizioni favorevoli in fase di assunzione. È evidente che le differenze sociali, culturali, etniche e religiose possono giocare un ruolo essenziale. In una realtà influenzata da un communalismo diffuso nella vita quotidiana della gente, il grado di istruzione, il colore della pelle, l'appartenenza etnica, la religione professata e perfino il quartiere di residenza sono fattori rilevanti e hanno un peso nella contrattazione. A questo si aggiunge il fatto che, secondo i sindacati, i lavoratori mauriziani hanno una scarsa cultura del lavoro intesa, in questo caso, come conoscenza dei diritti e dei doveri legati al mondo del lavoro:

*“I datori di lavoro tendono a proporre accordi individuali, magari offrendo piccoli benefit che i lavoratori accettano perché ne sono allettati, ma spesso quando vanno a trattare, molti non si rendono nemmeno conto di quello che firmano, di che cosa stanno accettando. Quando poi lo scoprono ormai è troppo tardi, perché hanno firmato e noi non possiamo farci più niente, o quasi...”*²²⁵

*“Molte persone accettano di firmare un contratto, ma non sanno cosa c'è scritto, non lo leggono nemmeno... e anche se lo leggessero, probabilmente non capirebbero nemmeno cosa significa quello che c'è scritto. Se hai bisogno di lavorare, firmi e accetti. Poi si vede. Ma poi, cos'è un contratto? Secondo me, se lo chiedi, molti non sanno nemmeno cos'è...”*²²⁶

²²⁴ Intervista a Youssouf Mohamed, Port Louis, 27/05/2016.

²²⁵ Conversazione con Jane Rago, sindacalista sede della CTSP, Rose Hill, 05/05/2015.

²²⁶ Conversazione con Valencia Rosalba, sindacalista CTSP, Port Louis, 29/03/2016.

In alcuni settori tradizionali, quali il servizio domestico, il lavoro edile o quello agricolo, la variabilità degli accordi contrattuali si accompagna al fatto che tali accordi sono stipulati solo verbalmente. Anche quando un contratto viene siglato, tuttavia, esso rimane lettera latente, nel senso che i lavoratori ne ignorano il contenuto e i datori di lavoro se ne avvalgono esclusivamente in caso di sanzioni disciplinari o controversie.

La liberalizzazione del mercato del lavoro inevitabilmente finisce per indebolire l'azione sindacale riducendone la rappresentatività, ed è la ragione per cui, in modo più o meno esplicito, oggi il governo viene accusato di essere ostaggio del settore privato e di cedere alle sue richieste per timore di una delocalizzazione delle industrie o perché gli stessi partiti politici vengono generosamente finanziati durante le campagne elettorali da quelle stesse famiglie di industriali alle quali poi restituiscono i favori in termini di emanazione di leggi e privilegi. Un funzionario del ministero del lavoro mi spiegò che l'alfabetizzazione ha prodotto un allontanamento dei lavoratori dal sindacato poiché oggi sono in grado di decidere autonomamente e non sono più *“schiavi del vicino per leggere il contratto o sapere cosa c'è scritto in un documento”*. Questa maggiore autonomia è alla base della desindacalizzazione del settore privato, anche perché *“il sindacato costa e non tutti hanno voglia di pagare per un servizio che non ritengono fondamentale.”*²²⁷

Secondo l'EriA del 2008, un datore di lavoro può dismettere un sindacato se questo non rappresenta almeno il 30% della propria forza lavoro. Frequentemente, l'affiliazione sindacale viene scoraggiata attivamente e talvolta anche repressa, per scongiurare il raggiungimento di questa soglia. Spesso chi si avvicina ai sindacati diviene oggetto di pesanti pressioni e talvolta persino rimosso dal proprio incarico e delegato a mansioni dequalificate. Cindy, una lavoratrice tesserata della CTSP, e Rosalba, una sindacalista licenziata per la sua attività sindacale in fabbrica, raccontano la loro esperienza durante un incontro organizzato nelle sedi sindacali in occasione della festa della donna:

*“Ti mettono sotto pressione... Mi riprendevano per ogni cosa, mi tenevano d'occhio per vedere tutti i miei spostamenti e subito andavano a riferire... Se parlavo con qualcuno, mi mandavano a chiamare, mi spostavano di qua e di là... Gli altri, vedendo questo, avevano paura a parlarmi. Appena mi avvicinavo, cercavano di non rimanere troppo a lungo con me per non avere problemi. Mi volevano isolare...”*²²⁸

“Quando mi sono sindacalizzata sono cominciati i guai. Hanno fatto di tutto per buttarli fuori. E alla fine ce l'hanno fatta. Mi sorvegliavano continuamente e ogni piccola cosa era una buona scusa per riprendermi e mandarmi in commissione disciplinare. Sono

²²⁷ Intervista a Mr Damry, funzionario Ministero del lavoro, Port Louis, 08/03/2016.

²²⁸ Conversazione con Mrs Cindy, operaia in clinica privata, lavoratrice tesserata CSTP, Rose Hill, 08/03/2016.

stata licenziata con l'accusa di truffa perché dopo aver terminato il mio quantitativo giornaliero di lavoro, ne ho fatto un po' di più per aiutare una compagna di lavoro in difficoltà. Era lenta e rischiava di perdere il posto perché aveva accumulato troppo arretrato. Le ho passato un po' del mio lavoro e loro mi hanno accusata di aver manomesso le schede di lavoro su cui dobbiamo segnare le quantità che facciamo.”²²⁹

Le ritorsioni subite dai delegati sindacali costituiscono un forte deterrente per la sindacalizzazione nel settore privato, già caratterizzato da una grande instabilità del lavoro. In particolare le donne mauriziane rappresentavano una forza lavoro frammentata e difficile da organizzare. Pregiudizi legati alla società patriarcale impongono alle donne un comportamento ordinato e remissivo, rispetto al quale la sindacalizzazione appare dissonante. Durante uno dei pomeriggi trascorsi nella sede del sindacato, Jane Rago, mi racconta:

“Vedi quelle due donne che sono appena uscite? Hanno voluto cancellare l'iscrizione. Mi hanno riportato la tessera e hanno voluto strapparla. Dicono che i loro mariti non vogliono, ma hanno solo paura delle ritorsioni del datore di lavoro. È sempre così. È difficile coinvolgere le donne. Spesso rifiutano anche solo di parlare con il delegato sindacale. Vengono solo quando ormai è troppo tardi, io glielo dico che dopo che hanno firmato non posso farci più niente, ma loro rifiutano di iscriversi al sindacato.”²³⁰

In effetti, nonostante a Mauritius, non ci siano norme che proibiscano il lavoro femminile, l'ingresso e la permanenza delle donne nel mondo del lavoro sono spesso legati alla volontà dei loro padri o mariti, che possono dare o negare il permesso. L'iscrizione al sindacato rappresenta per certi aspetti un elemento di rottura con l'immagine di docilità che viene associata e richiesta alle lavoratrici e più in generale alle donne, che nella società mauriziana occupano tradizionalmente una posizione subordinata (Ramtohl, 2008).

Durante il soggiorno sul campo ho avuto modo di verificare l'esistenza di numerosi pregiudizi a proposito dei sindacati. Molti lavoratori di diversi settori rifiutano di sindacalizzarsi e mostrano disinteresse o diffidenza nei confronti dei sindacati per lo “scompiglio che portano nelle fabbriche”, “perché i padroni non li vogliono e se tu li segui ti guardano male”, “perché non voglio avere problemi con il padrone” e perché in generale i sindacati “portano solo guai”. Secondo il funzionario del lavoro Damry:

²²⁹ Conversazione con Valencia Rosalba, sindacalista CSTP, Rose Hill, 08/03/2016.

²³⁰ Conversazione con Jane Rago, sindacalista della CTSP, Rose Hill, 31/01/2016.

“Il fattore storico ha un suo peso. I datori di lavoro che hanno vissuto gli anni delle proteste guardano ai sindacati con sospetto perché ne hanno un ricordo negativo, di forte contrapposizione; d'altra parte i giovani, invece, non comprendono certe posizioni e considerano l'azione sindacale obsoleta rispetto al mercato attuale. Per loro si tratta di attaccabrighe e basta. Inoltre, i sindacati mauriziani mancano in generale di professionalità. Si tratta di persone che hanno vissuto momenti negativi nella loro esperienza personale e che decidono di sindacalizzarsi più per riparare i loro torti subiti che per meriti professionali. Questo fa sì che a volte abbiano posizioni estremiste, troppo intransigenti che non prendono in considerazione le esigenze dell'altra parte. Tendono ad usare un linguaggio forte, invocando schiavitù, tratta e sfruttamento per ottenere visibilità, ma le loro lotte non sono significative. Per esempio Atma Shanto.”²³¹

Atma Shanto, portavoce del sindacato FTU, pone al centro della sua battaglia un elemento di grande attualità nel periodo della mia permanenza sull'isola e che aiuta a comprendere alcuni aspetti della rappresentazione del lavoro industriale nel settore privato: la presenza di telecamere di sorveglianza nelle postazioni e negli spazi utilizzati dai lavoratori.

I datori di lavoro giustificano la presenza delle telecamere con ragioni di sicurezza, in particolare per evitare furti da parte non solo da parte di esterni, ma spesso anche degli stessi lavoratori; secondo i sindacati, invece, le telecamere hanno lo scopo di impedire o quanto meno ostacolare l'organizzazione e l'attività sindacale all'interno della fabbrica, rendendo facilmente identificabili i sindacalisti ed esponendoli alle ritorsioni dei controllori e dei datori di lavoro. È Reez Chuttoo a spiegarmi:

“I ring leader mauriziani (cioè coloro che cercano di organizzare gli operai all'interno delle fabbriche) rischiano il licenziamento con un pretesto qualsiasi, tipo performance insufficiente, cattiva condotta, mancanza di rispetto verso i superiori, ritardo. Ci vuole poco a Mauritius per essere licenziato. Il sistema è ultra flessibile, ma senza le adeguate garanzie: non serve una giusta causa e non c'è indennità di licenziamento. Basta trovare un pretesto per farti passare dal comitato disciplinare (hai risposto male al superiore, non lavori bene, non hai messo le protezioni, fai ritardo, etc) e non devono nemmeno pagarti una rupia. Non ci sono sindacalisti e non ci sono conciliazioni. Fanno il bello e il cattivo tempo.”²³²

Da parte loro, i datori di lavoro sostengono le proprie opinioni con un collaudato repertorio di luoghi comuni che si ripetono storicamente fin dalle prime fasi della

²³¹ Intervista a Mr Damry, funzionario Ministero del lavoro, Port Louis, 22/03/2016.

²³² Intervista a Reez Chuttoo sindacalista CTSP, Rose Hill, 07/06/2016.

sindacalizzazione della forza lavoro mauriziana: le sigle sindacali non servono perché “la porta è sempre aperta per i lavoratori che possono rivolgersi direttamente all’amministrazione per qualsiasi problema”, la loro sfiducia nei confronti del sindacato dipende dal fatto che “i sindacati mauriziani non sono al passo con i tempi e la loro visione obsoleta del mondo del lavoro ostacola la produttività delle aziende, finendo per danneggiare i lavoratori stessi”, e infine, “se l’azienda chiudesse, i lavoratori perderebbero il lavoro”. Reza Uteem, un influente uomo politico appartenente al partito espressione di una sinistra estrema MMM, in un’intervista rilasciatami nel suo studio a Port Louis, mi spiega la crisi del mondo sindacale in questi termini:

“I sindacati giocano il loro ruolo in modo obsoleto, cercando lo scontro e la contrattazione su tutto, ma oggi non funziona più. Lo scenario globale implica il ripensamento di tutte le categorie e i ruoli, anche quello sindacale. Per questo il punto debole del mercato del lavoro odierno sono proprio i sindacati. Tra l’altro, presentano troppe divisioni al loro interno, ognuno persegue la sua via come una prima donna, cercano visibilità e per questo fanno sempre tanto rumore per nulla. Oggi dovrebbero cercare una win-win situation, non andare sempre allo scontro per ritrovarsi in prima pagina sulla stampa.”²³³

Una pratica diffusa di “depotenziamento” sindacale è quella di creare sindacati interni (relativi quindi ad un singolo stabilimento), il cui rappresentante è chiamato *delegué*. I *delegué* percepiscono benefit di varia natura (non solo economica) per svolgere una funzione di sorveglianza all’interno della fabbrica e, nel caso di lavoratori stranieri, anche del dormitorio. Per quanto riguarda i lavoratori stranieri, quasi tutte le attività di una certa dimensione (fabbriche, hotel, etc) identificano in ogni stabilimento e dormitorio un rappresentante per ciascuna nazionalità di lavoratori migranti. Il criterio della nazionalità è rilevante non solo perché il *delegué* deve essere in grado di comunicare sia con i lavoratori sia con l’amministrazione, ma anche perché talvolta l’appartenenza etnica viene sfruttata come meccanismo di separazione e controllo, come nel caso del dormitorio di Milon:

“Il delegué è indiano come il padrone (mentre i lavoratori sono tutti bengalesi). Ci controlla per poi dirgli tutto. Viene pagato per questo. In parte lo capisco. È povero al suo paese, e questi soldi gli servono... però per noi è difficile, perché dobbiamo sempre stare attenti a non farci sentire quando parliamo.”²³⁴

²³³ Intervista a Reza Uteem, Port Louis, 19/04/2016.

²³⁴ Intervista a Milon, Flacq, 24/04/2016.

I delegués rappresentano una sorta di primo filtro e sono incaricati di gestire le relazioni orizzontali tra operai e quelle verticali tra lavoratori e amministrazione in modo da mantenere l'ordine e di riferire ai datori di lavoro condotte non consone o non gradite. Per questa loro funzione, però di solito i lavoratori non si fidano di loro: ricevendo benefici e privilegi dal datore di lavoro ed essendo stati scelti da lui e non dai lavoratori stessi, i delegués sono considerati più degli "infiltrati" che dei rappresentanti. Può capitare infatti (e capita con frequenza) che il delegués consideri il proprio ruolo come una posizione di potere nei confronti dei suoi stessi colleghi, per i quali finisce per essere una persona da compiacere, qualcuno con cui "dover essere gentile" o "da cui guardarsi".

La storica mauriziana Vijaya Teelock mi spiegò durante una conversazione nel suo ufficio all'università di Mauritius che la consuetudine da parte dei datori di lavoro di infiltrare tra i lavoratori degli informatori con il compito di raccogliere informazioni sui propri colleghi e di riferirle ai superiori in cambio di benefici e agevolazioni personali ha una lunga storia sull'isola che risale già ai tempi della schiavitù e perdurava durante l'engagisme. *"È un modo di fare collaudato dal tempo che funziona ancora. È difficile cambiare le mentalità..."*²³⁵

Riguardo alla posizione del "délégué", le opinioni sono diverse: alcuni operai ritengono che sia un sindacalista, altri che sia una sorta di supervisore, raramente comunque viene percepito dai lavoratori come un punto di riferimento per i propri problemi. Non so fino a che punto i lavoratori sappiano che un delegués non è propriamente un sindacalista e questo certamente contribuisce a sfumare il ruolo dei sindacati e la fiducia che in essi ripongono i lavoratori. Se qualcuno ha un problema, quindi, di solito cerca di trovare una soluzione direttamente con la direzione o sceglie di portare in silenzio il suo fardello.

6.3 Feyzal Aly Beegun, il sindacalista dei migranti

Una volta sbarcati sull'isola, spesso, i migranti si trovano a dover vivere e lavorare in un contesto diverso da quello che avevano atteso e a dover affrontare condizioni durissime che in molti casi sconfinano apertamente in abuso: dai ritardi e decurtazioni arbitrarie nell'erogazione dei salari, alle precarie condizioni igienico-sanitarie nei dormitori, dalla erosione dei loro tempi di riposo e vita privata (lavorano anche sabato e domenica fino a sera, e gli orari del coprifuoco rendono difficile la socializzazione e lo svolgimento di mansioni quotidiane quali fare la spesa o il bucato), alle percosse e insulti, dal sequestro di persona alla confisca del passaporto, dalla reclusione forzata alla deportazione. Secondo il "Trafficking in Person Report - Bangladesh", pubblicato il 20 giugno 2014 dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, Mauritius è uno dei paesi in cui uomini e donne

²³⁵ Conversazione con Vijaya Teelock, Réduit, 18/05/2016.

del Bangladesh sono vittime del lavoro forzato e sull'isola tutti sono al corrente di un flusso di migrazione non autorizzata dal Madagascar che coinvolge prevalentemente giovani donne impiegate come prostitute in sedicenti centri di massaggio e discoteche dedicati non solo ai turisti, ma anche al pubblico locale. Mauritius, del resto, come abbiamo visto, è tra i paesi che non hanno firmato la convenzione nel 1990 che protegge i lavoratori migranti e le loro famiglie. Nonostante questo, nel complesso, i mauriziani concordano nel dire che Mauritius è una meta ambita per la sua stabilità politica e sociale, il clima confortevole e l'elevato grado di sicurezza e libertà individuale di cui i migranti possono godere al di fuori delle ore lavorative, soprattutto se confrontato con altre destinazioni come Dubai, Emirati Arabi e Arabia Saudita. A questo si aggiungono l'idea di Eldorado che gli agenti reclutatori alimentano nei migranti prima di partire, l'evidenza storica del successo degli immigrati indiani del Grande Esperimento e, infine, l'immagine di isola paradiso promossa a livello internazionale a scopo turistico.

Il principale sindacalista che oggi si occupa dei lavoratori migranti e con il quale ho collaborato per diversi mesi è Feyzal Aly Beegun, punto di riferimento assoluto per tutto ciò che riguarda le controversie dei lavoratori migranti bengalesi. È impossibile a Mauritius occuparsi di lavoratori migranti a basso costo senza incappare in lui:

“Da quasi 20 anni lavoro con gli stranieri. Non è stato facile all'inizio. C'erano un sacco di cinesi e con loro era impossibile parlare! Facevamo un po' a gesti, ma davvero era difficile. Con gli indiani e Bangladeshi va meglio. È la gente che mi segnala dove ci sono dei problemi.”²³⁶

Feyzal è un uomo sulla cinquantina. Ha iniziato a lavorare a 17 anni nella zona franca come macchinista, all'epoca del boom. Ha cominciato la sua carriera sindacale molto giovane, come delegué in una fabbrica tessile:

“Ho cominciato a lavorare a 17 anni nella zona franca come macchinista. All'epoca ti facevano anche la formazione direttamente in fabbrica. Era ancora il tempo del boom, c'era tanto lavoro. La maggioranza delle lavoratrici erano donne. (...) La prima fabbrica in cui ho lavorato era a Fenix, ma poi ho sempre cercato di avvicinarmi a casa, a Port Louis. L'ultima era a Vallé des Pretres, Bonheur. Poi nel 2000 la fabbrica ha chiuso e siamo finiti in strada, tutti! Eravamo 6000 lavoratori, tutti mauriziani e poi c'era qualche cinese. Io ero delegué all'epoca e quando è successo il patatrak ho dovuto parlare per i lavoratori. All'inizio ero timido. Io non sono una persona a cui piace esporsi. Avevo timore di parlare alla stampa, ai giornalisti... Poi piano piano ho imparato a dire le cose che penso senza avere paura. Ma all'inizio non è stato facile. Ho sempre avuto buone

²³⁶ Intervista a Feyzal all Beegun, Port Louis, 23/05/15.

relazioni con il management. L'ultimo responsabile delle risorse umane che ho avuto era una brava persona, te lo faccio conoscere. Ottime relazioni industriali, perché io non faccio casino, io discuto. E si trova una soluzione che deve essere buona anche per il management, perché se la fabbrica chiude, perdono tutti il lavoro. Ad alcuni non piace il mio modo di fare, ma io la penso così (...)"²³⁷

Per questo suo passato da delegué, alcuni colleghi di altre sigle sindacali continuano a dubitare del suo operato, considerandolo “uno che non ha mai partecipato ad una contrattazione collettiva” perché è “uno che sta dalla parte dei padroni”, che “non prende mai parte alle attività organizzate congiuntamente dalle diverse sigle sindacali”.

Da parte sua Feyzal considera negativamente le altre sigle sindacali del settore privato, svalutandone in parte l'operato:

“I sindacati a Mauritius sono un business. Io mi rifiuto di confederarmi per non entrare in questo business della sindacalizzazione. Le federazione e confederazioni prendono soldi e sovvenzioni dallo stato (Rs 40.000 le federazioni e Rs 50.000 le confederazioni). E poi hanno altri benefit tipo viaggi di formazione alle Seychelles, Madagascar e Sud Africa. A loro piace viaggiare, girare. Io non sono così. Qui c'è tanto lavoro da fare. Cosa devo andare a fare in Sudafrica? I problemi sono sotto casa e non c'è bisogno di farmi carico anche degli altri Paesi. Inoltre ricevono Rs 25-30.000 ogni Primo maggio.”²³⁸

Effettivamente nel corso del tempo mi sono state “sussurrate” molte cose spiacevoli su Feyzal e sulla sua peculiare attività sindacale, alludendo ad una sua aperta complicità con le amministrazioni, tanto aziendali quanto ministeriali, più per “tenere a bada” i lavoratori migranti che per aiutarli. Diverse persone hanno cercato moderatamente di mettermi in guardia da lui, alludendo ad una sua possibile collaborazione con gli agenti reclutatori o addirittura con i servizi segreti.

Non so quanto queste allusioni fossero vere, da parte sua Feyzal ha sempre avuto un atteggiamento ambiguo, facendomi strane telefonate improvvise ad orari improbabili per parlarmi di certe “madame” malgasce che trafficano nel contrabbando, dicendo di essere a conoscenza di informazioni riservate tramite un suo “cugino che lavora nei servizi segreti”, come nel caso, forse una semplice coincidenza, di un gruppo di lavoratrici malgasce scomparse di colpo il giorno dopo che padre Jean Claude mi aveva parlato della loro situazione, promettendomi di mettermi in contatto con loro. Feyzal faceva spesso riferimento servizi segreti (*Spesso fuori dal ministero del lavoro ci sono uomini con la*

²³⁷ Intervista a Feyzal all Beegun, Port Louis, 23/05/15.

²³⁸ Intervista a Feyzal all Beegun, Port Louis, 19/04/16.

*macchina fotografica, sembrano giornalisti, ma non lo sono. Tu non ci fai caso, si mimetizzano, ma loro controllano la situazione, controllano anche te).*²³⁹

Un giorno, dopo aver incontrato un gruppo di lavoratori bengalesi a Pointe aux Sables, mi raccontò di essersi accorto che il suo telefono è sotto il controllo dei servizi segreti perché sente strani rumori. Mi fece capire che avrebbe voluto un numero sicuro, magari chiedendolo a qualche bengalese che deve tornare a casa. Gli feci notare che i loro telefoni erano probabilmente più soggetti a controllo di altri. Mi lasciò intendere che avrebbe voluto il mio, non gli offrii di prendere la mia scheda e lasciai passare il momento di imbarazzo.

Grazie ad una serie di fortuite coincidenze, ho potuto ad un certo punto rendermi conto che Feyzal modificava nelle traduzioni le risposte dei lavoratori, alterava o ometteva informazioni, come nei casi in cui sono riuscita ad incontrare gli stessi lavoratori con interpreti diversi.

Il discorso sulla lingua richiede una parentesi esplicativa. Benché tutti dicessero che il bengalese non era poi così lontano dall'hindi e che i mauriziani di origine indiana potevano facilmente capirlo, la comprensione spontanea tra bengalesi e indo mauriziani è in effetti molto limitata, per lo più relativa a semplici frasi legate alla vita quotidiana, così come anche l'interazione con i migranti è molto limitata e percepita con un certo pregiudizio. D'altra parte, se in un primo momento sembrava relativamente facile trovare un traduttore tra le fila dell'esercito di *social workers* che lavorano sull'isola, l'argomento lavoratori migranti è invece circondato da un alone di impenetrabile omertà tale che ha reso estremamente difficile trovare persone disposte a fare da interpreti. Tutte le volte che ne ho chiesto uno, una serie di difficoltà si è eretta davanti a me: "non sono formati per questo lavoro", "lavorano e non possono dedicarsi ad altre attività", "ci vorrebbe uno studente universitario, ma non è facile trovarne uno perché le famiglie preferiscono che si concentrino sugli studi, mi informerò e ti faccio sapere", e così via. Naturalmente sempre e solo buchi nell'acqua. Ho chiesto a più persone in diversi ambiti, compreso il mio referente locale, che per altro è un antropologo, ma ognuno mi ha inviato da un altro e un altro ancora, qualcuno ha detto che si sarebbe informato e poi mi avrebbe richiamata. Naturalmente me lo ha detto e ridetto e ridetto tutte le volte finché non ho capito da sola che non poteva aiutarmi.

Per quanto riguarda il mio lavoro con Feyzal, fin dal primo incontro, mi sono accorta che non seguiva le mie domande. Spesso non mi restituiva le risposte o cominciava a parlare d'altro. A volte rispondeva direttamente lui, senza nemmeno aver posto la domanda e se glielo facevo notare diceva qualcosa in urdu (credo) e poi riassumeva la lunga risposta del lavoratore in una molto, spesso troppo, breve frase. Ho provato più volte a spiegargli che avrei voluto che traducesse il più fedelmente possibile, altre volte gli ho fatto notare che

²³⁹ Intervista a Feyzal all Beegun, Port Louis, 19/04/16.

la sua traduzione era troppo sintetica rispetto alla lunghezza delle risposte date, ma lui ha sempre eluso l'argomento e cambiato discorso.

Alcune volte Feyzal ha apertamente mentito, come nel caso in cui, dopo aver tergiversato per giorni, mi ha informata che i lavoratori che stavamo seguendo erano tutti stati rimpatriati e non era più possibile parlare con loro. In realtà non era vero e due mesi dopo sono casualmente rientrata in contatto con alcuni di loro attraverso un'altra interprete, ignara del fatto che io li conoscessi già. Quando le mie domande erano troppo precise, Feyzal rispondeva in modo vago o cambiava argomento, a volte si è rifiutato di porre ai lavoratori alcune questioni semplicemente creando dei diversivi. Questo suo atteggiamento e le sue idee personali sui lavoratori bengalesi o malgasci e sulla politica mauriziana hanno certamente influenzato la qualità delle sue traduzioni, costringendomi ad un difficoltoso ma indispensabile lavoro di triangolazione, confronto e scarto tra le risposte, le osservazioni le informazioni ricavate da altri contesti.

Feyzal di fondo riproponeva nei suoi commenti e nelle sue affermazioni gli stereotipi comuni sulle appartenenze etniche a Mauritius, come nel caso di un'aggressione ai lavoratori bengalesi di Pointe aux Sables, in cui Feyzal continua a chiedere insistentemente se gli aggressori fosse creoli, pur avendone già ricevuto più volte risposta affermativa. In questa fabbrica lavoravano circa 300 bengalesi che avevano avuto il numero di Feyzal attraverso la moschea. Un centinaio di loro subiva da nove mesi una detrazione di 2.000 Rs al mese motivata dall'amministrazione come "spesa per il reclutatore," che però loro avevano già pagato in Bangladesh. A proposito dei maltrattamenti subiti, Mohamed, uno degli operai, racconta:

"Siamo circa 50 che vogliamo tornare in Bangladesh, ma l'amministrazione non ci lascia partire. L'ambasciata ci ha aiutati a scrivere una lettera per chiedere il rimpatrio, l'abbiamo consegnata in amministrazione ed è sparita. Nessuno ne sa più niente. Abbiamo chiesto e ci dicono che non sanno dov'è. Siamo costretti a lavorare. Ma non ci pagano. Una decina di noi è già stata deportata, tutto molto in fretta, mezz'ora e non c'erano più, senza spiegazioni. Avevano chiesto spiegazioni e il salario arretrato."

Quando gli chiedo in che senso sono "costretti" a lavorare, Mohamed mi racconta di un episodio di aggressione in fabbrica:

"Sapevano da chi dovevano andare. Hanno puntato quelli che avevano parlato, quelli che avevano protestato per le detrazioni. Poi hanno estratto un coltello e hanno ferito al braccio uno di noi. L'agente della sicurezza lo sapeva. Si è allontanato apposta. Poi loro hanno visto che ce n'eravamo accorti e che ci siamo mossi tutti insieme per andare ad aiutare il nostro amico. Quando hanno visto arrivare decine e decine di altri bangladeshi, si sono spaventati, sono andati via e hanno chiesto scusa per quello che avevano fatto. La

polizia è arrivata, forse l'ha chiamata la security stessa o l'ospedale. Ma non hanno fatto niente, non ci hanno chiesto niente. Hanno portato via il ferito insieme ad altri 7-8 nel giro di poco tempo (circa mezz'ora) senza darci spiegazioni. Gira voce che sia stato medicato e poi rimandato in Bangladesh. Lo hanno fatto per farci stare zitti. Il supervisore ce lo aveva detto apertamente fin da subito che chi parla troppo sarebbe stato deportato. Ce lo ha detto all'inizio, quando siamo arrivati qui per lavorare, perché c'erano già dei problemi: in Bangladesh ci avevano promesso 10.000 Rs di base, in realtà sono solo 6000 Rs. Qualcuno si è lamentato e lui ci ha avvertiti.”²⁴⁰

Le traduzioni di Feyzal si fanno a questo punto sempre più vaghe, imprecise e generiche, spesso interrompe il racconto di Mohamed chiedendogli insistentemente se gli intrusi fossero creoli, nel complesso riassume la vicenda come segue: l'agente della sicurezza della fabbrica in pieno giorno durante il turno delle 10:00 del mattino ha lasciato aperta la porta e si è allontanato. Una squadra di 6-7 uomini creoli è entrata e si è diretta verso un gruppo di lavoratori bengalesi per aggredirli. Intuisco da alcune parole in inglese, dai gesti e dagli intercalari che contatterà l'agente reclutatore, di cui peraltro si fa dare il numero. La mia comprensione delle situazioni è agevolata dalla situazione comunicativa a più lingue simultaneamente. Dovendo parlare contemporaneamente bengali misto con hindi e un po' di inglese e poi tradurlo in francese per me, Feyzal a volte perde il bandolo della matassa e parla con loro in francese o inglese e io capisco, poi fa la traduzione in hindi. In un primo momento, mi comunica che chiamerà il reclutatore, poi più tardi negherà di volerlo fare. Rispetto ai reclutatori, Feyzal ha sempre negato di avere i loro contatti telefonici, dicendo di non possederli affatto o di averli perduti, sebbene io abbia saputo che in realtà è in contatto con i principali reclutatori bengalesi con i quali ha avuto incontri sia a Mauritius sia in Bangladesh.

Un altro episodio che può illustrare l'atteggiamento ambivalente di Feyzal è quello delle tre donne malgasce i cui figli (di età compresa tra 1 e 5 anni e nati a Mauritius) dovevano essere deportati perché non avevano il visto di residenza. Feyzal mi aveva detto che il datore di lavoro li voleva allontanare perché la maternità riduceva la disponibilità al lavoro delle lavoratrici e mi spiegò che, a suo parere, era la strategia della fabbrica per dissuadere i lavoratori ad avere figli. Alcuni giorni dopo, durante un colloquio con un dipendente dell'Ambasciata malgascia, seppi che la situazione era profondamente diversa: era lo stesso datore di lavoro che aveva aiutato le lavoratrici a ottenere un permesso di soggiorno per i loro figli perché essendo lavoratrici di grande esperienza, era suo interesse tenerli in fabbrica e che Feyzal non poteva non saperlo perché aveva seguito lui il caso. Per attenuare queste distorsioni, ho preso nota delle numerose incongruenze nelle risposte di Feyzal, riproponendogli a distanza di tempo, fuori contesto e a volte in presenza di altri

²⁴⁰ Intervista a Mohamed, Pointe aux Sables, 19/04/2016.

soggetti le stesse domande. Quando possibile ho cercato di intervistare gli stessi lavoratori insieme ad altri traduttori, una volta con un giornalista. L'osservazione minuziosa e il confronto con la stampa e con altri attori sociali sui fatti che accadevano erano un'altra importante fonte di correzione.

Durante uno spostamento verso il luogo di incontro con un gruppo di operai bengalesi, Feyzal riprese di punto in bianco una domanda che gli avevo ripetutamente posto giorni prima e che aveva deliberatamente fatto finta di non sentire:

“Tu mi hai chiesto una volta come mantengo il sindacato. I migranti non pagano. Per loro è gratis. Lo faccio per la dignità umana. Ma ci sono i tesserati mauriziani. Il mio è un sindacato del tessile. Per fare un sindacato prima bastavano 7 persone, ma la legge è cambiata, oggi ce ne vogliono almeno 30. Preferisco lavorare da solo e non dover rendere conto. Io non cerco pubblicità. Quello che ho mi basta per vivere e non mi servono viaggi e vanità.”²⁴¹

Spesso Feyzal mi parlava del suo “modo personale” di fare il sindacalista, sempre mettendosi in contrapposizione con gli altri sindacati:

“Di queste persone mi occupo solo io a Mauritius. Altri sindacati dicono di farlo, ma non è vero. Loro fomentano l'odio. La CSTP ha dichiarato che ci sono troppi lavoratori stranieri a Mauritius e che rubano il lavoro dei mauriziani. Non è così, perché i mauriziani rifiutano le condizioni del settore privato e non ci lavorerebbero più. I sindacati alzano polveroni per ottenere pubblicità, perché tutte le federazioni e confederazioni ricevono sovvenzioni dallo stato e cercano di rimanere alla ribalta per intercettare questi fondi. Il mondo sindacale mauriziano è viziato da questo profondo opportunismo che lo rende debole e inutile: cercano lo scontro per lo scontro, ma questa è una strategia obsoleta che non risponde più alle reali esigenze del mondo odierno. Se Mauritius vuole usare la manodopera straniera che è oggettivamente indispensabile per mantenere vitale il settore privato e l'economia, allora deve allestire strutture e procedure per l'accoglienza. Non farli venire così, senza poi essere preparati per loro. A Mauritius mi conoscono tutti e tutti fanno quello che faccio. A volte la soffiata l'ho avuta da mio cugino che lavora per i servizi segreti. Ogni tanto ci scambiamo delle informazioni. Lui mi dice se sa di qualche dormitorio dove ci sono problemi, anche io lo faccio con lui.”²⁴²

²⁴¹ Textile Industrial and Manufacturing and Allied Workers Union (TMAIWU). Conversazione del 19/04/2016.

²⁴² Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 10/04/2016.

Diversamente da Reez e da Atma, rappresentanti delle altre sigle sindacali del settore privato rispettivamente della CTSP e della FTU, Feyzal faceva scarsi riferimenti alle leggi, per lo più in modo sommario. Dichiarava di agire più sulla base del buon senso che sulle indicazioni di legge e di essere interessato soprattutto al rispetto della dignità umana:

*“Non mi occupo tanto di contratti e condizioni di lavoro, ma intervengo quando vedo oltraggi alla dignità dei lavoratori. So che non è possibile ottenere la fine totale dello sfruttamento e lo ho ribadito più volte anche pubblicamente, ma io miro ad ottenere un miglioramento delle condizioni (letti, condizioni igieniche e abitative, salari). Ils mangent du pain sec. Pas de beurre, tu vois? Comme des bêtes, ils sont traités comme des bêtes. J’ai lui dit qu’ils sont traités comme des bêtes. C’est l’esclavage ça!”*²⁴³

Quando gli chiedevo delle condizioni abitative o di lavoro dei migranti, Feyzal ripeteva frasi standardizzate: “lavorano come schiavi”, “vivono come animali” “sono trattati come macchine”, traducendo queste affermazioni anche in bengali, talvolta provocando disagio nei lavoratori sui quali di fatto faceva ricadere una pioggia di insulti indiretti. Nelle nostre conversazioni continuava a ripetere frasi stereotipate come “l’esclavaz pa fini”, “Morice paradis selman pou turis, pou migran c’est l’anfer” (Mauritius è un paradiso solo per turisti mentre per i migranti è l’inferno), “è questione di dignità umana”, etc. In molti momenti sembrava quasi un copione. Anche le parole che usava erano sempre le stesse.

La caratteristica del lavoro di Feyzal è che, diversamente dagli altri sindacati che si occupano dei migranti solo quando questi si recano nelle loro sedi, lui prende spesso l’iniziativa di mettersi in contatto con loro grazie a segnalazioni di terzi, e anche dopo la risoluzione di un problema, spesso mantiene i contatti con i lavoratori migranti, li va a trovare e li sente al telefono. Non ha una sede per il suo sindacato, né un numero di telefono che non sia il suo numero di cellulare privato, ma è mussulmano e questo rende per lui agevole l’accesso alla comunità bengalese, con cui condivide la religione. Molti migranti infatti lo conoscono ed entrano in contatto con lui proprio attraverso il passaparola in moschea. Altri lo incontrano per caso:

“Ero lì per degli altri lavoratori, ma c’erano questi 5-6 ragazzi che sembravano spaesati. Mi sono presentato e gli ho chiesto se avessero bisogno di aiuto. Milon mi ha detto che la sua vita era un inferno e che voleva suicidarsi. Quando mi ha detto così, sono rimasto colpito. Gli ho detto che l’Islam non ammette il suicidio, che non doveva parlare così e che lo avrei aiutato. Lui si è sentito molto meglio per questo e mi invita sempre ad andarlo a trovare. Ma per me non è facile andare a Flacq. Gli ho promesso che sarei

²⁴³ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 21/04/2016.

andato a vedere come stavano le cose nel loro dormitorio e adesso mi sembra la buona occasione.”²⁴⁴

Una volta entrato in contatto con i lavoratori e compresa la loro situazione, Feyzal prova cercare una mediazione contattando ora il datore di lavoro, ora l’agente reclutare, ora la Migrant Unit. Il suo modus operandi è in tutti i casi orientato non tanto a rivendicare dei diritti quanto piuttosto a mediare il conflitto, smorzate i toni e trovare un accordo di compromesso nel quale tutti ottengano parzialmente qualcosa, senza creare disordine.

Al di là delle ombre gettate su di lui, grazie a Feyzal ho potuto accedere ai dormitori, cosa altrimenti impossibile, e intervistare diversi gruppi di lavoratori bengalesi, per mezzo della sua mediazione linguistica. Pur trattandosi di informazioni raccolte in interviste e incontri per lo più di gruppo, ho indicato solo i nomi dei portavoce sia perché non è stato facile annotare i nomi di tutti i presenti sia perché l’attribuzione di ogni singola frase ad un individuo specifico era spesso difficile a causa delle limitate competenze linguistiche e delle circostanze semi clandestine in cui gli incontri avvenivano. Feyzal infatti entra nei dormitori anche se questo è espressamente vietato ai sindacalisti a meno che non abbiano preventivamente ottenuto una improbabile autorizzazione da parte dei proprietari. In alcuni dormitori siamo stati anche più volte. Grazie a lui ho potuto anche accedere ad alcuni esponenti politici legati al mondo operaio e a datori i lavoro. In questo senso, nonostante le sue ambivalenze, Feyzal è stato una risorsa fondamentale, senza la quale non avrei avuto accesso a molte risorse.

6.3.1 Gli altri sindacati per i migranti e il ruolo della chiesa

Formalmente sull’isola le condizioni di lavoro dei migranti economici sono regolate dalle stesse leggi che reggono il mercato del lavoro locale, sebbene il fatto che i lavoratori migranti vengano impiegati nella zona franca li renda particolarmente vulnerabili e li esponga ad un elevato rischio di abuso. Secondo il sindacato Confédération Travayer Sektor Privé (CTSP), ad esempio, una delle categorie più vulnerabili è quella delle lavoratrici bengalesi, non di rado vittime di abusi verbali e aggressioni da parte dei supervisori, vulnerabilità che l’assenza di tutele sindacali, la scarsa conoscenza della lingua locale e dei termini contrattuali non fa che alimentare.

I sindacati riferiscono di casi di lavoro forzato e abusi quali la confisca dei passaporti, il mancato pagamento dei salari, condizioni di vita scadenti, decurtazioni improprie, l’attribuzione di mansioni non concordate extra lavorative (come la pulizia dell’automobile del datore di lavoro, etc), la negazione delle indennità di pasto, le cattive

²⁴⁴ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 24/04/2016.

condizioni abitative, la minaccia di deportazione o l'espulsione immediata. E nonostante questo, la sindacalizzazione presso i lavoratori migranti a contratto è nulla.

Secondo Reeaz Chauttoo questo accade perché *“semplicemente perché è impossibile organizzarli: vengono presi nei dormitori e portati direttamente in fabbrica con gli autobus; l'accesso ai dormitori e alla fabbrica ci è vietato, li terrorizzano minacciando di deportarli se parlano con un sindacalista; organizzano la farsa dei delegués per far credere loro di essere già sindacalizzati. Anche quando vengono a cercarci loro, a volte ritrattano la volontà di sindacalizzarsi perché hanno subito minacce o perché alcuni di loro sono già stati deportati.”*²⁴⁵

I sindacati mauriziani che si occupano di migranti lo fanno in modo diverso, a seconda della propria vocazione specifica. La CSTP, ad esempio, tende ad applicare la stessa strategia che adotta per i lavoratori locali: richiesta di incontro con i vertici dell'azienda, verifica del contratto e richiesta specifica in base alle difficoltà lamentate, dai buoni pasto alla specifica dei turni e mansioni di lavoro, ma le criticità di solito riguardano le buste paga e i salari:

*“Da una parte i salari dei migranti non vengono sottoposti a revisione annuale per la compensazione del potere d'acquisto, quindi si erodono automaticamente sempre più, dall'altra, non rivedendo il salario di base, tutte le altre entrate calcolate a partire dal salario di base ne sono penalizzate: bonus di presenza, contributi pensione, bonus fine d'anno. Inoltre, molto spesso le aziende non versano i contributi dei migranti, tranquilli del fatto che nessuno controllerà e tanto meno i lavoratori tra 50 anni scriveranno dal Bangladesh in perfetto inglese amministrativo per richiedere l'erogazione della pensione maturata. Molti non sanno neanche che contribuiscono ad una pensione. Spesso il datore di lavoro deduce il 3% del lavoratore, ma non lo versa, se lo tiene direttamente lui. In alcuni casi, un parte di questo denaro può essere utilizzato in caso di infortunio, per curare o risarcire il lavoratore, ma non sempre succede, nonostante ci sia un regolamento in materia.”*²⁴⁶

Questo iter però, per la sua durata e per le lungaggini che comporta, non è funzionale alle esigenze dei migranti che non hanno alcuna rete di supporto né familiare né di welfare e devono anzi provvedere al mantenimento delle loro famiglie nei Paesi d'origine. Le procedure di mediazione risultano troppo lunghe anche a causa della strategia del differimento praticata dai datori di lavoro che generano tempi d'attesa biblici, durante i quali i migranti si ritrovano senza mezzi e senza riparo, soggetti alle pressioni delle famiglie che non capiscono perché l'invio di denaro sia cessato e degli stessi datori di

²⁴⁵ Intervista a Reeaz Chuttoo, Rose Hill, 07/06/2016.

²⁴⁶ Intervista a Reeaz Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

lavoro che ne boicottano il quotidiano in vari modi, ad esempio sospendendo l'erogazione di elettricità o fornendo cibo insufficiente. Capita spesso, perciò, che i migranti in attesa di risoluzione del conflitto si rendano irreperibili cercando lavoro in nero presso qualche altra fabbrica di piccole dimensioni o in altri settori. Questo scava un solco tra lavoratori migranti e sindacati:

“È vero che vivono condizioni molto difficili. Anche la CTSP ha fatto grandi lotte. Allora c'erano i cinesi, poi gli indiani. Era molto difficile perché la comunicazione con i cinesi era impossibile. Eppure abbiamo lottato. Mi hanno anche arrestato più volte perché partecipavo alle manifestazioni e non era legale. Lo sciopero richiede procedure che i migranti non sono in grado di portare avanti, così protestano semplicemente, ma è illegale. Con i bengalesi è diverso. Anche a volerli aiutare, a volte fanno delle cose che ci mettono in difficoltà. Sono delle teste calde... Tu li aiuti e poi loro non rispettano i tempi, gli accordi. Reagiscono a modo loro. Ti faccio un esempio: c'erano otto operai bengalesi, ma il proprietario non era soddisfatto di loro e voleva rimpatriarli. Sono venuti da me (col passaparola hanno saputo che qui c'è il convento che accoglie tutti) e io li ho accompagnati al Ministero per fare un reclamo. Il datore di lavoro si è infuriato perché la notizia è venuta sulla stampa e la sua reputazione si è sporcata. Ha rifiutato ogni contrattazione. Perfino il ministro è intervenuto per chiedere che concedesse un nullaosta per assumerli in un'altra azienda, ma lui ha rifiutato decisamente. Normalmente non si potrebbe, perché il lavoratore migrante è legato al suo datore di lavoro in modo esclusivo e la legge avrebbe richiesto che tornassero in Bangladesh. Lo ho convinto ad accettare, minacciandolo di continuare a svergognarlo sui giornali compromettendone la reputazione. Così ha concesso il nullaosta e gli otto operai sono stati assunti in un'altra fabbrica a Goodlands. Il problema è che un paio di settimane dopo essere stati assunti dal nuovo datore di lavoro, quattro di loro sono scomparsi: più esattamente si sono dileguati per essere assunti da qualche altra parte a condizioni più favorevoli per loro. Ho perso la faccia. La CTSP è un sindacato importante, il più grosso del settore privato, non posso espormi così ed essere messo in ridicolo... è più complicato di quel che sembra. Sono un'Africa questi bengalesi!”²⁴⁷

La FTU, che ha sede a Port Louis, è il primo sindacato con cui ho potuto assistere personalmente alle proteste di un gruppo di lavoratori migranti, grazie all'intermediazione linguistica del suo portavoce, Atma Shanto, che conosce un po' di bengalese. Atma è considerato un sindacalista “troppo duro”, che arriva troppo facilmente allo scontro, incline più alla protesta che alla mediazione. Atma mi spiega il suo punto di vista:

²⁴⁷ “Avec les Bangladeshi, c'est plus compliqué de ce qu'on pense. C'est difficile se débrouiller dans cette Afrique des Bangladeshi”. Conversazione con Reez Chuttoo, Rose Hill, 23/05/2016.

“Il problema non è solo legato allo sfruttamento, che del resto è presente anche in Bangladesh, ma all’oltraggio, alla mancanza di rispetto per la dignità della persona a cui questi lavoratori vanno soggetti, sia nelle condizioni abitative sia in certi modi di interagire, come ad esempio la possibilità di essere picchiati, ingannati, non pagati. Il rapporto è sbilanciato a favore dei datori di lavoro in molti modi. Sulla carta sembra sempre meglio, ma poi nella realtà spesso i datori di lavoro trovano delle strategie per aumentare il proprio margine di profitto a danno dei lavoratori. Ad esempio cercano di fare finire lo straordinario entro le 19:00 così non devono pagargli la cena né fornirgli il mezzo per rientrare al dormitorio. Nell’accordo per il pagamento à la pièce (task work), non solo il prezzo lo fa il datore di lavoro in modo unilaterale, ma per di più lo decide alla fine del lavoro, non all’inizio, perciò, se non è soddisfatto della prestazione, non paga o paga poco.

Dal 2008 c’è stato un aumento della deregolamentazione e uno degli effetti di queste politiche di liberalizzazione del lavoro è stato l’impiego sempre maggiore di lavoratori stranieri. Più o meno dal 2010, il reclutamento di lavoratori stranieri può essere immediato e non richiede particolari autorizzazioni: se un datore di lavoro ha bisogno di 10, 100, 1000 lavoratori, semplicemente ne fa richiesta all’ufficio ministeriale competente, poi manda un agente o contatta un reclutatore locale e richiede il permesso di lavoro per gli operai di cui ha bisogno. La semplificazione delle procedure, però, ha comportato una maggiore esposizione all’abuso di molte categorie di lavoratori.”²⁴⁸

Nel maggio del 2015, Atma mi presenta un gruppo di circa 15 migranti bengalesi, tutti maschi e di età varia compresa tra i 25 e i 30 anni, vengono da Dhaka e non parlano che bengalese. Successivamente li ho incontrati più volte, alcune anche casualmente, tra il 2015 e il 2016.

Lavorano a Flacq in una piccola fabbrica in cui producono jeans per il mercato locale e per l’estero. Le loro mansioni sono diverse: macchinisti, meccanici, c’è anche un supervisore. Si sono rivolti al sindacato perché da due mesi non vengono pagati. Hanno provato invano a chiedere spiegazioni, ma ora, a causa delle loro proteste, rischiano di essere espulsi. Mi mostrano una lettera di protesta che con l’aiuto di Atma hanno scritto al ministero del lavoro denunciando i loro disagi, ma non hanno avuto risposta. Quando sono andati a reclamare il pagamento dei loro arretrati, uno di loro è stato chiuso nell’ufficio del datore di lavoro, è stato picchiato e ributtato fuori dalla stanza. Mi mostrano anche una foto delle ferite. Non sapendo come ottenere i soldi sono tornati al sindacato e Atma sta cercando di aiutarli, ma non c’è tempo.

Atma traduce per me, ma la comunicazione è molto difficoltosa: non è solo un problema di lingua, ma anche di contenuti. Le mie domande intese a conoscere loro e la loro

²⁴⁸ Intervista ad Atma Shanto, Port Louis, 09/05/15.

situazione vengono considerate una perdita di tempo: a loro urge il fatto che rischiano di perdere i loro salari e per di più di essere espulsi. Hanno poco tempo perché la fabbrica ha già avanzato richiesta di espulsione immediata. Il meccanismo di categorizzazione che regola le iterazioni sull'isola li induce a sperare che il mio colore della pelle possa aiutarli. Spiego loro che non è così. L'incontro dura poco perché Atma deve andare urgentemente via per la riunione di mediazione. Dopo circa mezz'ora (11:30 am) torna, c'è un po' di frenesia, mi spiega velocemente che il presunto leader della protesta ha già il foglio di espulsione e deve essere accompagnato subito all'aeroporto, Atma però è riuscito a fargli pagare gli arretrati e l'ultimo stipendio. Ovviamente nessuna liquidazione, ma almeno non dovrà pagare lui i danni all'azienda per rottura di contratto.²⁴⁹

Nonostante il parziale successo, questi lavoratori rimarranno sull'isola ancora per circa un anno e mezzo, intrappolati in un limbo di illegalità, in attesa di trovare i fondi per il loro rimpatrio. Come mi spiegherà l'anno successivo uno di loro, incontrato per una fortuita coincidenza, alcuni sono rimasti in attesa di rimpatrio agli arresti nella caserma di Vacoas per mesi, altri, come lui, sono scappati nell'entroterra e hanno trovato piccoli lavori in nero. Tornare in Bangladesh era difficile, anche perché "il padrone non aveva mai restituito loro i passaporti."²⁵⁰

Anche se i sindacati si dichiarano disponibili a rappresentare le istanze dei lavoratori migranti, l'adesione sindacale tra i lavoratori migranti a basso costo, come abbiamo anticipato, è praticamente nulla. Capita, per poter essere seguiti nelle loro proteste, che accettino di tesserarsi, ma poi, una volta risolto il problema o se ritengono che i tempi e le soluzioni prospettati siano inadeguati, semplicemente non si fanno più vedere e si rendono irreperibili. Le donne, invece, sia malgascse sia bengalesi, non protestano quasi mai pubblicamente.

Anche per i lavoratori migranti, come abbiamo visto, le aziende di medie e grandi dimensioni scelgono un *délégué*, di cui però gli operai, pur credendo talvolta che si tratti di un vero sindacalista, non si fidano perché è legato alla direzione da vincoli di convenienza personale, perciò, quando hanno dei problemi, i lavoratori migranti scelgono spesso di tacere e di sopportare le proprie difficoltà senza attirare l'attenzione:

"Io sono responsabile della mia squadra, circa 24 lavoratrici, ma prendo ordini dalla responsabile del settore che deve darmi la comanda e il materiale per lavorare. Lei è mauriziana. Cerca in ogni modo di crearmi problemi. Non posso far iniziare la produzione se non ho il filo del colore giusto. Per molto tempo mi faceva aspettare, aspettare, a volte anche più di un'ora. E la mia squadra veniva ripresa dalla direzione perché non finivamo la produzione in tempo o, lavorando in fretta per recuperare, si

²⁴⁹ Intervista a Atma Shanto, Port Louis, 12/05/15.

²⁵⁰ Intervista a Hussein, lavoratore bengalese, Camp de Masque, 09/06/2016.

facevano errori. A volte mi dava il filo del colore sbagliato. Ho provato a parlare con il delegué e anche direttamente con l'HR (cfr. responsabile risorse umane), ma non è servito, forse addirittura peggio. Poi padre Jean Claude mi ha fatto riflettere. Ho cambiato strategia, adesso cerco di chiedere le cose non quando servono, ma molto tempo prima, verifico indirettamente tutto il materiale che mi passa, ma senza dare nell'occhio.”²⁵¹

Oltre ai sindacati e ai delegué, esistono altre forme di mediazione o forse più di negoziazione attraverso le quali i lavoratori migranti tentano di trovare supporto senza però esporsi direttamente ai rischi di una protesta pubblica o troppo formalizzata. La comunità malgascia, pur essendo nel suo complesso molto silente e preferendo sopportare le avversità tacitamente, quando in rare occasioni decide di protestare, lo fa attraverso la mediazione della chiesa: come nel caso del reperimento dei fondi per rimpatriare la salma di un lavoratore malgascio morto suicida nel suo dormitorio²⁵² o in quello del giorno di congedo ottenuto da alcuni lavoratori grazie all'intercessione di padre Jean Claude per partecipare alle celebrazioni per l'Indipendenza del Madagascar. È lo stesso padre Jean Claude, un prete malgascio di stanza a Port Louis, a spiegarmi il suo ruolo di mediazione:

“Spesso ci sono profonde sofferenze umane dietro questa gente, ma i malgasci sono capaci di sopportare duramente anche a lungo: sono poveri, vogliono solo lavorare, ma questo non dovrebbe permettere a certi datori di lavoro di mancare di pietà verso i lavoratori. Loro hanno bisogno di quel lavoro quindi è meglio non creare problemi, io personalmente ho sempre consigliato di non fare rumore, di essere ordinati e obbedienti e ho promesso di provare a parlare con il loro padrone.”²⁵³

La chiesa propone un modello di comportamento remissivo, nel quale il lavoratore deve accettare ogni sofferenza come una prova di dio e cercare di risolvere il problema facendo ricorso alla mediazione di “altri”, che abbiano uno status maggiore, come il prete appunto, e che possano perorare la loro causa. L'iniziativa personale e diretta viene invece scoraggiata perché considerata più come un rischio (di perdere il lavoro di essere deportati o licenziati) che come un diritto.

L'invito della chiesa è, oltre che alla sottomissione, anche all'unione, nel senso che i malgasci tendono ad agire e vivere il più collettivamente possibile, creandosi una rete di supporto extra lavorativa. Sia nel tempo libero che durante le ore di lavoro, ad ogni appuntamento, i malgasci (soprattutto le donne) portano con sé qualcuno, un compagno,

²⁵¹ Intervista ad Angeline, lavoratrice malgascia, Beau Bassin, 03/05/2016.

²⁵² Conversazione con Padre Augustin, Souillac, 03/08/2015.

²⁵³ Conversazione con Padre Jean Claude, Port Louis, 18/04/2016.

un amico, talvolta anche una parente, benché in teoria non sia loro permesso avere familiari sull'isola. In questo senso la chiesa svolge un'intensa attività di aggregazione che consente il mantenimento dei legami comunitari, i quali spesso rappresentano una risorsa in caso di difficoltà, come il già citato caso delle lavoratrici malgascie rimaste a loro insaputa senza un regolare permesso di lavoro (lasciato di proposito scadere dal datore di lavoro) e costrette ad accettare condizioni di lavoro al ribasso per potersi mantenere, poi aiutate a rimpatriare raccogliendo collettivamente i soldi per ogni singolo biglietto individuale, grazie all'intercessione del prete che funse da intermediario e da garante.

La segretaria dell'ambasciata malgascia conferma la tendenza a tenere un profilo basso soprattutto da parte delle lavoratrici del tessile:

“In questo settore ci sono molte donne, per lo più non istruite, spesso non capiscono o addirittura non sanno cosa ci sia scritto nel loro contratto. Non sono abituate a chiedere, a protestare... A causa di questa ignoranza e di questa sottomissione vengono minacciate, ricattate dai loro supervisori. In questi casi, anche le condizioni di alloggio sono molto più povere, ai limiti e a volte oltre i limiti dell'indecenza. Loro però non reagiscono. Vengono da famiglie povere, hanno bisogno di lavorare e di guadagnare. Si adattano a tutto.”²⁵⁴

La tendenza dei malgasci (e anche dei cinesi) a non denunciare e a sopportare in silenzio le situazioni avverse viene spiegata in termini essenzialistici dai sindacalisti mauriziani, come loro caratteristica “naturale”. La “naturale” tendenza alla sopportazione dei circa 6000 malgasci presenti sull'isola si contrappone però all'altrettanto naturale irrequietezza dei bengalesi, la cui comunità è certamente più rumorosa e più visibile, non solo per la sua prevalenza numerica, ma anche per la scelta delle modalità di protesta, che come vedremo, frequentemente raggiungono la visibilità pubblica.

Il divario tra la legislazione e la sua applicazione produce una zona d'ombra nella quale si situano le strategie individuali e collettive dei lavoratori. Nel processo di adattamento alla situazione di migrazione le caratteristiche soggettive individuali possono giocare così un ruolo fondamentale: il carattere e le credenze del datore di lavoro, così come le caratteristiche individuali del lavoratore, possono essere decisivi nel definire gli equilibri interni della relazione di lavoro. La posizione dei migranti, in quanto individui e come gruppo, deriva infatti dall'incontro tra la capacità di accomodamento personale del lavoratore e la coercizione da parte del datore di lavoro.

Prima di protestare pubblicamente, di solito, i lavoratori migranti provano ad elaborare strategie che consentano loro di ottenere dei miglioramenti senza tuttavia attirare

²⁵⁴ Intervista a Mrs Nadie, funzionario dell'ambasciata malgascia a Mauritius, Curepipe, 02/07/2015.

l'attenzione pubblica, nella certezza che questo comporterebbe il rischio di un loro rapido allontanamento dall'isola e la vanificazione degli sforzi economici e morali fatti fino a quel momento. Inizialmente, dunque, le proteste rimangono interne alla fabbrica e possono consistere nella richiesta di informazioni e spiegazioni all'amministrazione. Le lavoratrici bengalesi, ad esempio, la categoria più vulnerabile, protestano se sono lasciate inattive, urlando, scalpitando e facendo rumore dalle proprie postazioni di lavoro per comunicare la propria impazienza. Considerati i costi non solo materiali della migrazione, per loro lavorare non è un dovere, bensì un diritto al quale non intendono rinunciare.²⁵⁵

La comunità bengalese agisce solo in gruppo, cercando di ridurre il rischio individuale attraverso una strategia collettiva. Una pratica diffusa è quella di rallentare la produzione (costringendo il datore di lavoro a richiedere lavoro straordinario o mettendolo sotto stress rispetto ai tempi di consegna), fino a smettere del tutto di lavorare per sollecitare il pagamento di arretrati o una corretta computazione dei salari. In alcuni casi i migranti tentano un approccio più formale scrivendo lettere di protesta attraverso l'aiuto dell'ambasciata bengalese o di un sindacato, come nel caso dei bengalesi che si erano rivolti ad Atma Shanto, e talvolta cercano di costruire una documentazione degli abusi subito fotografando i segni delle percosse, le buste paga o il foglio dei turni di lavoro.

In linea teorica, i migranti sono legati in modo esclusivo al proprio datore di lavoro e non possono cambiarlo mentre sono sul territorio, qualsiasi siano le condizioni nelle quali si trovano, perché è lui che ha pagato i costi per loro e quindi ha diritto esclusivo al loro lavoro. Per farlo hanno tre possibilità, tutte abbastanza farraginose:

1- tornare in Bangladesh e farsi fare un nuovo contratto da qualche altra azienda, ma è molto costoso e difficile perché l'agente reclutatore e le aziende guardano con diffidenza chi si è fatto rimpatriare, come se si trattasse di guerrafondai e potenziali disturbatori;

2- che l'azienda dia loro il permesso di cambiare datore di lavoro con una lettera di nullaosta. Avviene raramente, solo in caso di fallimento, quando il curatore fallimentare consente il trasferimento del personale in eccedenza o può avvenire come accordo privato da due aziende;

3- che lo Stato intervenga direttamente e autorizzi il trasferimento in seguito a segnalazione di maltrattamenti o violazioni gravi. È molto raro, ma qualche volta è accaduto, come nel caso di Goodlands, seguito dalla CTSP e riferito poco sopra.

Qualsiasi spostamento, al di fuori di queste possibilità, significa lavoro illegale e può costare una multa al datore di lavoro e l'espulsione al lavoratore.²⁵⁶ Ciò nonostante, frequentemente, i migranti si danno alla fuga: abbandonano il posto di lavoro e vivono lunghi periodi di clandestinità in attesa di procurarsi i documenti necessari per il

²⁵⁵ Intervista a Augustine, Roche Bois, 11/06/2016.

²⁵⁶ Tuttavia c'è una certa tolleranza soprattutto nei confronti delle piccole e medie imprese, la cui sopravvivenza è fragile ed esposta ai tumulti della concorrenza estera. Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 10/04/2016.

rimpatrio, capitalizzando però l'esperienza di migrazione attraverso piccoli lavoretti in botteghe artigianali o in fabbriche di piccole dimensioni.

La fuga e l'impiego in altre realtà lavorative sono agevolati oltre che dalla presenza di una cospicua comunità bengalese in tutta l'isola, anche dal fatto che i datori di lavoro mauriziani sono alla perenne ricerca di manodopera disponibile a lavorare in cambio di bassi salari e per lunghi turni di lavoro, per cui un migrante clandestino rappresenta in un certo senso il dipendente ideale, con nessun diritto e tutti i bisogni da soddisfare. Da un altro punto di vista, la sua estrema vulnerabilità diventa la sua principale risorsa, perché lo rende un lavoratore appetibile ma allo stesso tempo libero di cambiare impiego tutte le volte che ne troverà uno più conveniente, contrariamente ai lavoratori migranti regolari, che, invece, non hanno il diritto di cambiare datore di lavoro per nessuna ragione e che, in caso di rottura del contratto, verrebbero rimpatriati direttamente.

Per contrastare il fenomeno delle fughe, ci sono frequenti episodi di "caccia" agli immigrati illegali sull'isola. Gli agenti governativi fanno irruzione nei luoghi sospetti al mattino molto presto per verificare il numero di persone che vivono nei dormitori. I lavoratori migranti di un dormitorio a Coromandel mi hanno confermato di aver vissuto una irruzione notturna da parte della polizia che era entrata spaccando i vetri di una finestra e li aveva aggrediti nel sonno. Il racconto mi è stato poi confermato anche dalla proprietaria dell'immobile e dal supervisore mauriziano del dormitorio.²⁵⁷

6.4 La Migrant Unit

Mentre i sindacati e i giornali quasi quotidianamente denunciano violazioni dei diritti umani dei lavoratori migranti come situazioni affini alla schiavitù moderna, i lavoratori migranti solo raramente protestano. Il prolungamento ad oltranza degli orari di lavoro, con turni che durano ben oltre i limiti consentiti dalla legge, anche di notte e nel fine settimana, l'assenza di condizioni di sicurezza, l'erosione degli spazi di riposo e di socializzazione innescano le proteste dei lavoratori migranti solo quando non vengono pagati per mesi, dal momento che, dal loro punto di vista, lavorare a Mauritius è essenzialmente uno strumento di potenziamento sociale ed economico, indipendentemente dalle condizioni di lavoro.

In alcune circostanze particolari, le proteste assumono i toni dello scontro (Lincoln, 2015) e il governo mauriziano risponde con l'invio sul posto di funzionari e, talvolta, del ministro stesso del lavoro, per trovare una mediazione. Nei casi più gravi, è la polizia ad intervenire per disperdere i manifestanti.

²⁵⁷ Conversazione con i lavoratori del dormitorio di Coromandel, 29/06/2016

Uno dei casi più noti riguarda dei lavoratori bengalesi che nel 2012 lavoravano in una nota fabbrica tessile in un villaggio nelle immediate adiacenze di Port Louis. Le proteste legate alla mancata percezione del salario sfociarono in uno sciopero disperso dagli agenti della polizia con l'uso dei lacrimogeni e in parte della forza. Come conseguenza, settantacinque lavoratori bengalesi furono deportati.²⁵⁸

Alcune imprese cercano di aumentare la produttività aumentando non solo le ore di lavoro, ma anche il ritmo di produzione. Ciò può determinare tensioni, come ad esempio, in una fabbrica tessile nel nord dell'isola, dove il tempo per eseguire un'operazione è stato dimezzato da 10 a 5 minuti, causando uno sciopero dei lavoratori. La direzione della fabbrica, tuttavia, ha minacciato di chiudere l'impianto e di delocalizzare se i lavoratori non avessero immediatamente ripreso il lavoro. Nel quotidiano, i lavoratori bengalesi che decidono di protestare apertamente si recano in piccoli gruppi davanti al Ministero del lavoro, in cerca della Migrant Unit. Questa è la storia di Milon:

“Ho 24 anni, e sono qui da un anno e 6 mesi. Sono andato con alcuni compagni al Ministero del lavoro a marzo alla cieca, non sapevo cosa fare, né dove andare né come comunicare, sapevo solo che volevo morire. Volevo cospargermi di petrolio e farla finita perché la pressione e la disperazione erano troppe, soprattutto dopo che 3 di noi che avevano protestato erano stati portati via di colpo, rimpatriati, deportati, senza poter dire niente.

Loro ci tengono d'occhio e quelli che parlano, li identificano come capi, li segnalano e li rispediscono a casa, anche di notte, senza preavviso. I tre che erano arrivati con me sono stati deportati tutti, dopo solo 7-8 mesi che erano qui. Il boss li ha fatti salire in macchina e li ha portati al dormitorio; gli ha dato due ore di tempo per fare le valigie, senza spiegare niente. Poi gli ha dato i biglietti aerei senza nemmeno informare la polizia. Nessuno ha potuto controllare se gli avevano pagato lo stipendio o no... ma io penso di no... Io ho sopportato tutto, ma quando il vecchio mi ha picchiato, ho capito che non ce la facevo più. Lui mi ha aggredito e io ho cercato di parare i colpi per difendermi. Il vecchio si è messo a urlare diceva che lo avevo aggredito io... È un uomo violento e pericoloso, non ha scrupoli.

Siamo in 24, tutti Bangladeshi, non ci sono mauriziani né altri. Siamo tutti macchinisti. Abbiamo deciso di muoverci tutti insieme, di andare al ministero per vedere se qualcuno poteva aiutarci e abbiamo trovato Feyzal. Dio lo ha messo sulla nostra strada. Io sapevo che esisteva una Migrant Unit perché me lo aveva detto un amico che lavora in un'altra fabbrica, ma non sapevo altro. Nemmeno la lingua. Sono partito alla cieca, perché ero

²⁵⁸ Le Mauricien, 23/09/2012.

disperato e Feyzal si trovava lì per aiutare un altro gruppo di operai di un'altra fabbrica."²⁵⁹

La Migrant Unit è una unità che ha l'incarico di verificare le condizioni lavorative e abitative dei lavoratori stranieri, è preposta al controllo della regolarità dei contratti e degli standard dei dormitori e ha il compito di raccogliere le lamentele dei lavoratori migranti.

Pur essendo un organismo di controllo, la Migrant Unit può considerarsi per certi aspetti rappresentativa delle politiche di *laissez faire* del governo rispetto alla gestione della forza lavoro migrante, già a partire dalla logistica, dall'organizzazione e dalle procedure. La sua efficacia è infatti limitata dalla carenza di funzionari (solo 2-3 persone dovrebbero occuparsi di oltre 39.000 lavoratori stranieri) e dalla loro frequente sostituzione (soprattutto dopo ogni elezione politica).

Attraverso la mediazione dei sindacati, ho cercato ripetutamente di parlare con qualche funzionario della Migrant Unit, sia in occasione delle mediazioni, durante gli interminabili tempi morti, sia in altre circostanze. In tutte le occasioni i funzionari hanno mostrato imbarazzo anche solo a spiegarmi di cosa si occupasse il loro ufficio, dando inizio al solito labirinto di rinvii alla ricerca di qualcuno che potesse rispondermi e in attesa che io, estenuata, desistessi. Solo in un caso, Mr Damry, un funzionario del Ministero del lavoro che ci ha lavorato per alcuni anni, ma che all'epoca dell'intervista aveva ormai cambiato ufficio, mi racconta:

“Ci sono molte situazioni difficili. L'isola è divisa in quattro o cinque o aree, non ricordo bene, e i funzionari sono solo 3. Prima eravamo in 5, a volte 6.”²⁶⁰ C'è tanto lavoro e poco personale. Devono verificare contratti e dormitori prima dell'arrivo dei lavoratori e poi anche in seguito. Andare sul posto, leggere pagine e pagine di accordi e contratti, registrare tutti gli arrivi e le partenze... non è possibile stare dietro a tutto.”²⁶¹

Sebbene l'informazione sul numero degli impiegati della Migrant Unit cambi a seconda di chi mi risponde e quindi non si sappia con esattezza né quanti siano né quanti dovrebbero essere, è condivisa l'idea che si tratti di personale inadeguato sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Lo stesso Feyzal, nel breve tragitto che facciamo insieme dopo una contrattazione alla Migrant Unit, mi dice di essere “scontento” della sua attuale composizione, che i funzionari che c'erano prima (tra cui 3 donne e un uomo) erano molto più collaborativi e lavoravano meglio e di più, che uno dei due funzionari che

²⁵⁹ Intervista a Milon, Flacq, 10/04/2016.

²⁶⁰ L'informazione cambia a seconda di chi mi risponde, insomma non si sa con esattezza quanti siano e quanti dovrebbero essere.

²⁶¹ Intervista a Mr Damry, Port Louis, 08/03/2016.

abbiamo visto oggi “*puzzava di alcol*” e che è “*troppo vecchio per quel lavoro*”. Feyzal si lamenta del fatto che ad ogni cambio di governo c’è un ricambio totale dei funzionari, quindi bisogna adattarsi con quello che si trova e che “*tutta l’esperienza accumulata dai precedenti funzionari va persa e bisogna ricominciare tutto da capo.*”²⁶²

Teoricamente alla Migrant Unit dovrebbe essere presente almeno un funzionario in grado di fungere da mediatore linguistico per ciascuna comunità di lavoratori migranti, ma nella realtà nessuno parla cinese né malgascio. Per i bengalesi, gli unici per la verità, a fare ricorso alla Migrant Unit, la situazione è più articolata: da una parte le comuni origini indiane e lo studio dell’urdu nelle scuole mauriziane dall’altra l’abitudine dei lavoratori bengalesi di guardare la televisione indiana e i film di Bollywood in hindi rendono possibile (o quanto meno probabile) una sommaria comprensione (Suntoo, 2011).²⁶³ Alcuni potrebbero capire e parlare un po’ di creolo, ma sono pochissimi.

La Migrant Unit ha sede in un angusto ufficio del ministero. Nel piccolo ufficio, lo spazio è quasi interamente occupato da tre scrivanie, posizionate davanti ad un armadio, sulle quali sono accatastati centinaia di fascicoli. Quando i migranti vanno a porgere le proprie lamentele, non possono, per forza di cose, accedere tutti alla stanza, per cui la maggior parte di loro deve ammassarsi nello stretto corridoio al di fuori della stanza, a ridosso della porta di accesso all’intero piano, dove, peraltro, non sono previsti spazi di attesa, cercando di non intralciare il passaggio per non essere sgomberati.

Solo dei portavoce possono entrare, e non più di tre alla volta. Una volta entrato, al portavoce vengono richiesti i documenti, in particolare il passaporto, per procedere alla registrazione della loro identità: i dati vengono raccolti e trascritti lentamente su un enorme e polveroso librone, da un funzionario, prima ancora di chiedere quali siano le ragioni della loro presenza. I processi di registrazione fanno paura perché tra i migranti gira voce che sul loro passaporto verrà apposto un “timbro rosso” che renderà impossibile un loro ritorno a Mauritius in quanto l’agente reclutatore e le aziende guardano con diffidenza chi si è fatto rimpatriare, come se si trattasse di guerrafondai e terroristi. Poiché molti migranti sperano di poter avere un rinnovo del contratto o di poter tornare a lavorare sull’isola più volte anche in diverse fabbriche, queste pratiche, quella di separare i portavoce e quella della richiesta e registrazione dei passaporti, alimentano in loro un certo disagio perché entrambe agevolano l’identificazione dei cosiddetti ring leaders, cioè di coloro che vengono individuati come i fomentatori della protesta, i quali di solito vengono espulsi rapidamente dall’isola con l’accusa, appunto, di attentato alla sicurezza pubblica e terrorismo.

²⁶² Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Port Louis, 25/04/2016.

²⁶³ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 10/04/2016.

Il sistema delle relazioni industriali mauriziano, nonostante la presenza di una unità specificamente preposta a verificare le condizioni dei migranti e a raccoglierne le lamentele, finisce per danneggiare i migranti in molti modi.

Il passaporto ne è un elemento cruciale perché spesso rappresenta il primo ostacolo alla loro ricerca di aiuto. Oltre al timore alimentato dalla minaccia del timbro rosso, molti datori di lavoro trattengono i passaporti dei loro lavoratori con diverse motivazioni, di solito legate alla mancanza di spazi sicuri in cui conservarli nei dormitori, alla presunta incapacità dei lavoratori di conservarli correttamente a causa della loro “sbadataggine”, alla necessità di dover sbrigare tutte le funzioni amministrative in modo centralizzato, e simili. È probabile che ci sia un fondo di verità in queste affermazioni, tuttavia resta il fatto che una delle conseguenze immediate di questa pratica è la riduzione dell'autonomia dei lavoratori. L'essere sprovvisti di documenti li mette di fatto nella condizione di “clandestini”: in caso di controlli o se si rivolgessero ad una qualsiasi autorità pubblica, avrebbero bisogno del supporto del loro datore di lavoro per dimostrare la legittimità della loro presenza sull'isola. Considerata la spregiudicata pratica di lasciare scadere i contratti per rinegoziare condizioni di sfruttamento più vantaggiose, tuttavia, questo supporto non può essere dato per scontato.

Oltre alla mancanza di documenti, c'è anche un'altra difficoltà. Per poter andare alla Migrant Unit, occorre di fatto allontanarsi dalla fabbrica durante l'orario di lavoro, che coincide con l'orario di apertura dell'ufficio. Per poterlo fare, dunque, occorrerebbe prima chiederne e ottenerne il permesso dal proprio datore di lavoro. In pratica, la possibilità di protestare per le proprie condizioni implica che i lavoratori migranti chiedano e ottengano l'autorizzazione e i relativi documenti necessari per farlo proprio allo stesso datore di lavoro che intendono denunciare.

C'è poi la questione della protesta collettiva. Astenersi dal lavoro in gruppo e recarsi al ministero per denunciare i propri disagi, oltre a configurare il reato di “rottura del contratto” (breach of contract), adombra le sembianze di uno sciopero. I sindacalisti Reez e Feyzal mi spiegano :

“Lo sciopero a Mauritius è praticamente illegale. Ha una procedura talmente complessa che è impossibile farlo. Puoi fare manifestazioni, ma già 11 persone riunite viene considerato sciopero illegale e ti possono arrestare. Io sono stato arrestato più volte per questo... Per i migranti è impossibile. Intanto non conoscono le leggi, poi occorre avvertire le autorità con una lettera scritta in inglese almeno 20 giorni prima, attendere l'autorizzazione e solo dopo fare lo sciopero. Molti di loro sono ignoranti e non conoscono l'inglese: è impossibile che riescano a fare tutto questo, anche perché i ring leader verrebbero deportati in 24 ore, senza neanche il tempo di attendere

l'autorizzazione allo sciopero. Ogni manifestazione spontanea implica che sono nell'illegalità e quindi sono esposti alla deportazione legittima."²⁶⁴

*“Per gli stranieri è anche peggio: loro non hanno diritto ad alcuna manifestazione, per cui quando vanno al ministero stanno già violando la legge: si sono assentati senza autorizzazione dal luogo di lavoro, stanno manifestando senza averne richiesto il permesso alle autorità. Possono essere deportati senza problema alcuno. Anche manu militari, come speso avviene. Io stesso sono stato colpito durante uno di questi episodi.”*²⁶⁵

Chiedo a Reez come abbia queste informazioni e mi risponde che “*C'est monnaie courante*”: i suoi tesserati della CTSP che lavorano all'aeroporto sono quotidiani testimoni di queste pratiche di rimpatrio, talvolta anche notte tempore, agevolate dal fatto che i voli per il Bangladesh sono numerosi, tra 4 e 6 al giorno da Mauritius per Dhaka, alcuni diretti e altri via Bombay o altre città.²⁶⁶

In caso di reclami, l'esito dell'ispezione dipende dalla sensibilità del funzionario. Di solito, un ispettore della Migrant Unit viene inviato sul luogo di lavoro e/o nel dormitorio per verificare la situazione, tuttavia deve dare notizia del suo arrivo, in tal modo il datore di lavoro ha tempo sufficiente per modificare la situazione a proprio vantaggio. Reez solleva il problema della sensibilità degli ispettori del lavoro che, sostiene:

*“Spesso per interessi personali si schierano dalla parte dei datori di lavoro e mettono in piedi strategie che nuocciano al lavoratore. Il primo elemento negativo sta nel fatto che in caso di lamentele alla Migrant Unit, le lamentele non vengono trascritte in alcun registro ufficiale, ma si avvia subito una sorta di mediazione telefonica col datore di lavoro. Questo non lascia “traccia” del problema se non sotto forma di appunto volante. E così si insabbia o si lascia cadere e non porta problemi ai datori di lavoro se vogliono richiedere altri lavoratori stranieri in futuro o anche immediatamente per sostituire quelli che si sono lamentati. Purtroppo - Reez sostiene- molto spesso gli ispettori di fronte ad una lamentela genuina, una cioè fondata e quindi potenzialmente pericolosa, prendono le generalità di chi protesta e poi, in privato, ricontattano il datore di lavoro e gli consigliano di rispedire a casa i ring leader.”*²⁶⁷

²⁶⁴ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Flacq, 10/04/2016.

²⁶⁵ Conversazione con Reez Chuttoo CTSP, Rose Hill, 07/06/2016.

²⁶⁶ Conversazione con Reez Chuttoo CTSP, Rose Hill, 07/06/2016.

²⁶⁷ Conversazione con Reez Chuttoo CTSP, Rose Hill, 23/05/2016.

Grazie alla presenza di Feyzal, ho avuto modo di assistere ad alcuni incontri di mediazione alla Migrant Unit. In alcuni casi i lavoratori migranti hanno documentato gli abusi subiti attraverso foto scattate col cellulare delle ferite ricevute, degli orari di lavoro e dei contratti falsificati, delle lettere di protesta inviate alla direzione, personalmente, però ho visto prendere nota delle generalità dei lavoratori, ma non delle loro richieste e lamentele, quindi l'affermazione di Reez mi sembra plausibile.

Il caso della Superconstruction che descriverò qui di seguito permette di osservare il funzionamento della Migrant Unit e le peculiari modalità in cui il supporto sindacale di Feyzal²⁶⁸ si svolgono.

Port Louis, Victoria House, Migrant Unit h 10:00 del 25/04/2016

Incontro i ragazzi della Superconstruction alle 10:00 davanti al ministero del lavoro ed entro con loro alla Migrant Unit. Ci sono due funzionari, entrambi indiani. Sul muro c'è un foglietto con una sorta di programma per cui in alcuni giorni alcuni funzionari sono in esterna e in altri in ufficio, ma non ho la possibilità di chiedere più informazioni in questo momento. La conversazione si svolge prevalentemente in hindi, ma, come in tutte le comunicazioni amministrative a Mauritius, è intervallata da frequenti intercalari in inglese e creolo, quindi, seppur con difficoltà, riesco a seguire il contesto. Ogni tanto Feyzal riassume a grandi linee cosa sta succedendo. Davanti alla porta si ammassano contemporaneamente due gruppi di lavoratori: quelli entrati con noi e quelli di un'altra fabbrica che già conosco dall'anno scorso. Questo li espone al rischio di reato di sciopero illegale per via del loro numero complessivo. Lo svolgimento contemporaneo di due pratiche diverse crea un certo disorientamento anche nei lavoratori, spesso interrotti mentre spiegano le loro lamentele, poi richiamati, dentro e fuori dalla stanza, poi registrati, etc... Di tanto in tanto, un funzionario mi lancia un'occhiata. Nessuno mi rivolge la parola. Mi chiedono cosa ci faccia lì, Feyzal dice che sono con lui, ma non c'è il tempo di presentarmi, la situazione va avanti da sola.

I ragazzi di Superconstruction si avvicinano al funzionario della prima scrivania. È anziano, penso sia vicino ai 60 anni. Chiede le generalità e uno di loro risponde. Feyzal fa veloci e imprecise traduzioni. I lavoratori chiedono la restituzione delle 2000 Rs sottratte mensilmente per "pagare il reclutatore". Il funzionario chiede dapprima perché vengano sottratte e poi cerca di giustificare la sottrazione con spese a vario titolo (fondo pensioni, tasse, eventuali danni fatti da loro e da ripagare), dicendo che bisogna chiedere spiegazioni, ma Feyzal è irremovibile: nessuna sottrazione è autorizzata tranne quella della pensione. Inizia una lunga serie di telefonate e di conversazioni in hindi, talvolta anche un po' animose, viene contattata telefonicamente anche l'azienda in questione: il

²⁶⁸ È importante ricordare che Feyzal si occupa della quasi totalità dei migranti bengalesi presenti sull'isola e che viene riconosciuto come punto di riferimento massimo per tutte le questioni che li riguardano.

funzionario compone il numero, si fa passare il padrone e poi lo passa a Feyzal. Col proprietario della fabbrica la conversazione è in creolo.

La mediazione si conclude con l'intenzione di aprire un'inchiesta interna per capire perché questi soldi siano stati sottratti e la promessa della eventuale restituzione dopo l'inchiesta. Sempre dopo l'inchiesta, inoltre, si vedrà se autorizzare il rientro dei lavoratori nel loro Paese o meno. Cioè a tempo indeterminato.

Feyzal nell'ufficio della Migrant Unit si siede accanto al funzionario, non al lavoratore. Il datore di lavoro viene raggiunto telefonicamente dal funzionario, ma poi è Feyzal a parlarci. La conversazione, anche in riferimento alla mimica facciale e gestuale, si svolge con un tono bonario e condiscendente, nel quale Feyzal cerca di non contraddire mai il suo interlocutore: il punto non è chi abbia ragione o torto, quanto piuttosto di calmare un po' le acque e trovare un punto di incontro. In alcuni casi, questo approccio produce effettivi miglioramenti della situazione, in altri casi no, spesso, si tratta di un nulla di fatto o poco più. Come nel caso della Nivra di Flacq. È ancora Milon a raccontare:

“Volevo denunciare tutto alla radio. Con l'aiuto di Feyzal abbiamo denunciato tutto alla Migrant Unit. Sono intervenuti e adesso stiamo un po' meglio. È venuto un ispettore, il boss ci ha ridato il passaporto e un ventilatore e ha promesso che ci metterà il frigo. Ci ha messo anche un tavolaccio sotto il materasso, prima invece era appoggiato direttamente sulle sbarre di ferro della struttura del letto. Il problema, però, è che non c'è l'elettricità, quindi né ventilatore né frigo possono funzionare. C'è corrente solo nelle camere da letto, ma lì si dorme.”²⁶⁹

Nel complesso, l'intera procedura non ha molto di formale e non sembra guidata dai termini di legge, quanto piuttosto dalla disponibilità degli individui e dalla capacità del sindacalista di trovare un punto di mediazione con il datore di lavoro.

Feyzal usa un tono informale, non perde mai la pazienza e spesso parla dei lavoratori come di ragazzi che a causa della gioventù “commettono qualche leggerezza”, ma che “in fondo sono buoni e vogliono solo tornare al lavoro, ma hanno paura”.

Quando Feyzal si rende conto che la situazione non è sanabile con un accordo, come nel caso della Thunnan, cerca di convincere il datore di lavoro a rimandarli in Bangladesh contribuendo alle spese di viaggio, senza aspettare la scadenza naturale del contratto. Fa spesso esplicitamente ricorso al concetto di *win-win situation* perché:

“Avere dei lavoratori scontenti che creano problemi non è nell'interesse del datore di lavoro, quindi tutto sommato conviene lasciarli andare. A volte funziona, ma non sempre,

²⁶⁹ Intervista a Milo, Flacq, 10/04/2016.

perché i datori di lavoro hanno pagato per farli venire e non vogliono perdere il loro investimento.”²⁷⁰

Feyzal mi racconta che per la sua azione sindacale ha ricevuto minacce, intimidazioni e pressioni da parte di imprenditori, governo, ministri e anonimi ai quali tutti ha risposto “di non avere paura perché tanto un giorno dovrà pur morire,” di essere stato accusato di essere un anti-patriota perché con le sue denunce restituisce all'estero una immagine negativa del Paese e ne distrugge l'economia e la ricchezza, entrambe fondate in gran parte sul commercio e sul turismo internazionale, soprattutto con l'Europa. Ed è proprio questa la principale strategia di Feyzal:

“Minaccio le compagnie e i ministri di rendere pubbliche su internet e di scrivere mail ai committenti europei per denunciare le violazioni di diritti che vedo, in modo da suscitare il boicottaggio delle merci. Alcune compagnie (come CMT, Esquell, in parte Palmar) hanno accettato di fare cambiamenti, mentre altre sono sorde. Mi sono reso conto che spesso il direttore della compagnia non è informato su ciò che accade agli operai perché con migliaia di dipendenti non può essere al corrente di tutto. A volte basta solo informarli e provvedono. Altre volte, invece, le risposte sono indecorose. Mr Ahmed Parkar a Coromandel, ad esempio, quando gli ho chiesto di provvedere dei letti per i lavoratori migranti che dormivano su materassi buttati per terra, ha risposto che al loro Paese sono abituati così, quindi perché cambiare? Altre volte dicono che lo faranno per calmare le acque, ma poi lasciano cadere la cosa.”²⁷¹

Feyzal condanna il cinismo di quegli imprenditori che lasciano nello sporco e nella miseria i lavoratori stranieri adducendo il pretesto che nel loro Paese avrebbero vissuto così e ne fa piuttosto una questione di religiosità, di morale e di rispetto a prescindere dalle abitudini. Mi racconta di aver avuto l'idea di usare i social network dopo aver aiutato uno studente attivista scandinavo, il quale ha pubblicato tutto su internet ed ha così contribuito a sollevare la coltre che copriva lo scandalo della violazione dei diritti umani nella zona franca:

“Pubblicherò tutto su Facebook e avvertirò la stampa. È l'unica cosa di cui si preoccupano. Qualche anno fa uno studente svedese lo ha fatto. È successo un pandemonio. In Europa c'è più sensibilità rispetto ai diritti umani dei lavoratori. Fanno

²⁷⁰ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Port Louis, 18/04/2016.

²⁷¹ Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Port Louis, 19/04/2016.

*fare dei controlli. Questo può aiutare a non sorpassare il limite o a rientrare. Nessuno vuole la propria reputazione distrutta o macchiata.*²⁷²

La presenza di lavoratori a contratto a Mauritius ha ricevuto l'attenzione di tutto il mondo quando alcuni giornali internazionali (Newsweek, nell'agosto 2002, e poi il periodico francese Capital, nell'aprile 2003) hanno pubblicato articoli che descrivevano le terribili condizioni in cui versavano i lavoratori cinesi dell'abbigliamento. La morte di una operaia cinese scatenò un'ondata di proteste dei lavoratori migranti a Mauritius. La reazione di indignazione dei lettori/consumatori dei Paesi che importano la maggior parte dei prodotti mauriziani ha suscitato la reazione dei datori di lavoro e dei funzionari governativi (Lincoln, 2009: 145).

La spinta negativa causata dagli scandali seguiti alla morte della lavoratrice cinese nel marzo del 2005 e l'attività di documentazione nel 2011 da parte dello studente danese degli abusi subiti dai lavoratori migranti hanno indotto Mauritius, erede di un passato coloniale pesante, a sottoscrivere numerose convenzioni internazionali, con l'obiettivo di adeguare il proprio mercato del lavoro agli standard internazionali e rassicurare così i propri compratori circa l'eticità dei prodotti venduti. In effetti, Feyzal periodicamente pubblica sulla sua pagina facebook notizie e foto sulle condizioni dei lavoratori migranti, tuttavia questo non sembra aver più avuto conseguenze particolari. I frequenti abusi che i migranti si trovano a dover fronteggiare hanno alimentato e continuano ad alimentare proteste, di fronte alle quali l'opinione pubblica mauriziana rimane fundamentalmente indifferente.

²⁷² Conversazione con Feyzal Aly Beegun, Port Louis, 19/04/2016.

CONCLUSIONI

L'eredità della schiavitù a Mauritius

La mia ricerca è un contributo allo studio delle relazioni tra lavoro, economia e politica. A Mauritius, il sistema economico ha da sempre giocato un ruolo fondamentale, essendo il nucleo originario da cui si è poi sviluppata l'intera società. La logica economica che governò le prime fasi della colonizzazione mauriziana ha dato forma alle altre dimensioni della vita associata, in un sistema che si è conservato attraverso ripetute trasformazioni sociali ed economiche e in cui ancora oggi le relazioni industriali descrivono quelle sociali. Le dinamiche economiche, cioè, plasmano le relazioni interetniche, intrise a Mauritius di una sorta di antagonismo coloniale perpetuo tra comunità, tutte intrinsecamente "straniere", giocato sul piano dell'accumulazione economica, razziale e sociale (Carter, 1994; Brass, 2014; Hewitt, 2002).²⁷³

Il punto di osservazione che ho scelto per condurre le mie ricerche, dunque, è stato l'attuale mercato del lavoro e le forze che lo compongono e lo attraversano. Ho osservato in che modo il modello economico plasmi i rapporti interetnici; quale sia il ruolo della manodopera a basso costo nella società mauriziana e come venga rappresentata; se il lavoro migrante a contratto presente oggi nel mercato del lavoro mauriziano possa essere considerato una forma di lavoro non libero e quale sia il rapporto tra vecchie e le nuove forme di reclutamento della manodopera a basso costo.

In quanto primo motore dell'economia e della società mauriziane, ho usato la lente della schiavitù per osservare in una prospettiva storica le diseguaglianze che attualmente la attraversano, chiedendomi se e in che modo l'ideologia schiavista del passato funzioni per fissare le identità etniche e quale sia l'esito e in che modo i cambiamenti economici si ripercuotono sui rapporti tra gruppi etnici.

All'interno di un'economia da sempre globalizzata come quella dell'Oceano Indiano e della multietnica società mauriziana, il concetto di schiavitù si è frantumato in un poliedro dalle numerose facce. La necessità di importare manodopera dall'esterno ha avuto come conseguenza l'approdo a Mauritius di molteplici modelli di schiavitù: africana, atlantica e indiana. Adottare una visione univoca della schiavitù, dunque, oscurerebbe il contributo che le diverse culture hanno avuto nel definire i significati, le funzioni e gli scopi della

²⁷³ *“Quest'isola non appartiene a nessuno: tutti siamo arrivati, in un modo o in un altro, da altrove e cerchiamo una fetta delle sue ricchezze.”* (Intervista a Reza Uteem, Port Louis, 14/04/2016).

schiavitù mauriziana e le numerose combinazioni attraverso cui i modelli si sono tra loro intersecati e sovrapposti reciprocamente (Watson, 1980; Botte, 2005: 656).

A Mauritius, le diverse culture degli uomini che vi giunsero variamente si intrecciarono e mescolarono intorno al perno centrale dell'economia e si adattarono alla ricerca di spazi di condivisibilità e sovrapposibilità, che permettessero a quella congerie eterogenea di gruppi e di individui di funzionare come comunità. Fin dalle fasi iniziali della sua colonizzazione e fino al XVIII secolo, l'isola è stata infatti una realtà eterogenea e aperta che ha dato vita ad una società variegata in cui uomini e donne, liberi e schiavi, di origine europea, africana e asiatica, si mescolavano in un intenso processo di creolizzazione (Allen, 1999: 16; Salverda, 2015). L'eredità delle schiavitù, dunque, a Mauritius deve essere osservata attraverso la lente del multiculturalismo che ne è stato un tratto essenziale fin dalle origini.

L'amministrazione coloniale francese fece della schiavitù l'asse centrale dello sviluppo economico dell'isola, dando vita ad una società piramidale, al cui vertice si trovava una ristretta cerchia di coloni franco mauriziani bianchi, al centro un ceto medio colorato e alla base una larga fascia di lavoratori, la maggior parte dei quali schiavi neri, occupati in una pluralità di attività (Teelock, 1998). La realtà mauriziana fu dunque innanzitutto quella di un mercato del lavoro in cui l'identità degli individui era definita a partire dal ruolo economico che essi vi svolgevano: schiavi, lavoratori a contratto, artigiani, mercanti, marinai, proprietari terrieri, e via dicendo. La gerarchia del lavoro che ne nacque si cristallizzò, passo dopo passo, in una vera e propria società in cui la diffusione di una ideologia razzista classificava i suoi membri secondo linee etnico razziali.

Intorno al 1780, a causa dell'emergere di una ampia classe di neri e mulatti liberi, la intensa creolizzazione iniziale cominciò ad essere percepita come una minaccia alle relazioni di proprietà: il valore della terra salì e la comunità bianca si chiuse attraverso un processo di accumulazione razziale che gettò le basi razziste delle gerarchie umane e lavorative mauriziane (Boudet, 2005; Vaughan, 2005; Hewitt, 2002).

La comunità di origine francese, che si era accaparrata il possesso della terra, divenne egemone non solo dal punto di vista politico ed economico, ma anche culturale e impose sull'isola, al centro dell'Oceano Indiano, il proprio modello di schiavitù "atlantica" (Allen, 2008; Salverda, 2015). Quest'ultima, incentrata sul concetto di proprietà privata, implicava il pieno possesso di un individuo da parte di un altro e stabiliva rapporti di dipendenza assoluti e inviolabili che definivano gerarchie umane basate sul principio del sangue e del colore della pelle (Campbell, 2003). Il modello afro-atlantico, attraverso una violenta assimilazione e la disconnessione dello schiavo dalle reti relazionali, accentuò la sua dipendenza dal legame unico con il padrone, alimentando la personalizzazione del rapporto di dipendenza e dando vita a processi di emancipazione legati alla riduzione della marginalità dello schiavo attraverso sistemi di parentela e allo sviluppo di legami personali col padrone (Kopytoff, 1982). È questa ad esempio la genesi

della *gens de couleur*, il ceto medio creolo, esito del processo di creolizzazione mauriziana che tuttavia non ha corrotto l'ideologia razzista che soggiaceva alla società schiavista (Teelock, 1998; Allen, 2005).

Modelli di schiavitù indiana invece giunsero sull'isola attraverso il *coolie trade*, ed erano legati al meccanismo delle caste e alla schiavitù per debito. Nei sistemi asiatici di schiavitù, generalmente, i legami di parentela tra padrone e schiavi sono esclusi, la divisione del lavoro è basata sulla specializzazione occupazionale e sulla funzione delle caste, mentre la distanza che definisce lo status marginale dello schiavo viene riprodotta attraverso lo stigma sociale legato alla condizione stessa di schiavo o all'appartenenza di casta (Benedict, 1980; Watson, 1980: 9). Benché il concetto di casta e di schiavitù non siano interamente sovrapponibili (Caplan, 1980: 186), molti dei lavoratori indiani che giunsero attraverso l'*indenture system* appartenevano a caste basse o erano sotto regime di schiavitù (pur essendo stata abolita a Mauritius, infatti, la schiavitù rimase in vigore in India fino al 1843) (Benedict, 1980: 151).

I coolies sostituirono gli schiavi nelle piantagioni, ereditandone funzioni, mansioni e condizioni materiali. Al di là delle somiglianze e sovrapposizioni tra la condizione dei coolies e quella degli schiavi che li avevano preceduti, i lavoratori a contratto indiani godettero di opportunità diverse rispetto a quelle degli schiavi, soprattutto perché ebbero la possibilità di mantenere le proprie istituzioni religiose, culturali e familiari, fatto questo che permise loro, una volta giunti sull'isola, di innescare un processo di accumulazione razziale oltre che economica che consentì loro un progressivo miglioramento delle condizioni di inserimento all'interno della gerarchia socio economica mauriziana. Li agevolò in questo la comprensione dell'importanza che la terra ebbe nel costituirsi della società mauriziana. Diversamente dalle società africane, in cui le relazioni di potere sono basate sul controllo degli individui, nella società indiana il controllo della terra è un elemento essenziale nel definire le relazioni di potere e di ricchezza, cosicché i lavoratori migranti indiani, condivisero con l'élite franco mauriziana, oltre alle politiche matrimoniali endogamiche, la centralità del possesso della terra nel sistema di proprietà. L'acquisizione della terra, l'endogamia e la manipolazione del sistema delle caste li portò a divenire nel giro di un secolo il nuovo ceto medio dell'isola (Chazan-Chillig & Ramhota, 2009).

L'eredità che i diversi modelli di schiavitù approdati sull'isola hanno trasmesso al presente è quindi composita e non si lascia imbrigliare nella semplice continuità genealogica e razziale. Essa è piuttosto un modello operativo, la base culturale e materiale da cui prende le mosse la storia dell'isola, un sistema giuridico-economico-culturale mantenutosi nel tempo grazie a un apparato giuridico e a una rappresentazione ideologica che lo hanno supportato e che ancora oggi attraversano la società mauriziana.

Lo stato mauriziano tra capitalismo e lavoro forzato

Gli Olandesi e poi i Francesi colonizzarono Mauritius attraverso intense politiche di reclutamento di schiavi ed elaborarono un apparato giuridico razzista che ne legittimasse lo sfruttamento. Lo stato coloniale britannico non fu da meno. La conversione dell'economia mauriziana allo zucchero inasprì le condizioni di vita degli schiavi e condusse, anche dopo l'abolizione della schiavitù nei territori dell'impero e la sua sostituzione con l'*indenture system*, all'instaurarsi di una società di piantagione, in cui i rapporti tra proprietari terrieri e lavoratori, che fossero schiavi o *coolies* indiani, rimasero sostanzialmente inalterati e improntati al massimo sfruttamento della forza lavoro.

Il sistema dell'*indenture*, come in precedenza quello schiavista, fu avallato dallo stato coloniale attraverso politiche e accordi internazionali di reclutamento (in particolare con il governo indiano) e fu sostenuto da un sistema giuridico fortemente coercitivo, di cui la legge sul vagabondaggio, la regolamentazione del lavoro attraverso il diritto penale, la legge del doppio taglio, l'assimilazione dell'assenza dal lavoro alla diserzione, le limitazioni della mobilità fisica dei lavoratori attraverso il sistema del lasciapassare obbligatorio non sono che alcuni esempi.

Con l'indipendenza, la fine dell'economia di piantagione e il passaggio dalla monocoltura dello zucchero alla diversificazione industriale non hanno prodotto un significativo cambiamento del precedente modello produttivo e sociale coloniale: Mauritius è ancora oggi legata ad un sistema economico basato sull'uso estensivo di manodopera a basso costo per la produzione di merci destinate a un mercato internazionale, su cui l'isola ha scarso controllo. In questo senso, la nascita della zona franca è per molti versi un esempio della continuità del sistema economico mauriziano. A Mauritius, come in molte altre aree dell'Oceano Indiano, il processo di decolonizzazione ha comportato essenzialmente una riorganizzazione interna del potere politico favorita dallo stesso governo coloniale, ma non ha prodotto una radicale discontinuità rispetto alle strutture interne del passato (Rafidinarivo, 2011). Una ben visibile continuità consiste nel perdurare, appunto, di un modello economico orientato all'esportazione e basato sull'impiego estensivo di forza lavoro, nella conservazione del potere economico nelle mani di una medesima élite coloniale, nella trasmissione del potere politico e amministrativo all'interno di una specifica classe dirigente locale, nella conservazione di vecchie ideologie coloniali costruite su un lessico razzista nel quale si innestano pregiudizi etnici, religiosi e di classe (Salverda, 2015).

Le basi su cui si è costruita l'attuale società mauriziana possono essere sinteticamente ricondotte all'economia essenzialmente capitalista dei primi coloni europei (fin dal principio, modello economico prevalente); alle varie forme di schiavitù e di lavoro forzato che si susseguirono sull'isola e che rappresentarono il principale modello produttivo durante più di tre secoli di storia; alla presenza di un'élite coloniale indigena

ma culturalmente occidentale, formatasi all'interno del sistema educativo inglese; ad una articolata società composta dalle classi sociali (borghesi, lavoratori agricoli e urbani, insegnanti di scuola, impiegati e funzionari) emerse in seguito alle diverse trasformazioni dell'economia e della società mauriziane; a un apparato burocratico frutto del bisogno del colonialismo europeo di un'infrastruttura burocratica per gestire i territori coloniali. Il successo odierno dell'isola è oggetto di interesse da parte di studiosi di varie discipline che vedono nella competizione anglo-francese, nella prossimità all'India, nello sviluppo di istituzioni democratiche e di una vitale società civile le ragioni dell'odierno successo mauriziano.

Un'importante eredità politica del colonialismo inglese a Mauritius è infatti l'esistenza di un *democratic developmental state*, cioè uno stato sviluppatista democratico, dotato di un apparato amministrativo efficiente e che gode di una certa legittimità, fondata non sul dominio, ma sul consenso popolare (Meisenhelder, 1997; Sandbrook, 2005). Lo stato mauriziano indipendente, spesso descritto come modello paradigmatico di sviluppo economico sociale positivo, viene considerato il motore del cosiddetto miracolo economico mauriziano. Dopo l'indipendenza, infatti, lo stato post coloniale guidò la diversificazione economica e continuò a giocare un ruolo fondamentale nel riprodurre la disponibilità di manodopera di cui abbisognava il settore privato, secondo i criteri di economicità e docilità che avevano guidato i precedenti governi coloniali. Intense politiche nazionali e internazionali permisero l'avvio della zona industriale franca, la Export Processing Zone, in cui una legislazione *ad hoc* e la deterritorializzazione assicurarono ampi bacini di reclutamento e condizioni di sfruttamento del lavoro tali da garantirle competitività. In questo senso, dunque, la continuità del capitalismo mauriziano è garantita appunto dallo stato sviluppatista, che lo sostiene ininterrottamente dal periodo coloniale e che ancora si dimostra particolarmente vitale ed efficace (Houbert, 1981: 79). Ancora oggi, ad esempio, lo stato sviluppatista mauriziano post coloniale, nonostante l'alto tasso di disoccupazione interna, risponde alla "crisi" (in vero più qualitativa che quantitativa) di manodopera del settore industriale con una vecchia (ma non troppo) ricetta, cioè attraverso l'ampliamento delle quote e dei settori di reclutamento di manodopera straniera, che, insieme al mantenimento di un doppio standard giuridico tra industria per l'esportazione e industria per il mercato interno, alle prassi che limitano la rappresentanza e l'azione sindacale e il potere di contrattazione dei lavoratori, soprattutto quelli migranti, garantiscono stabilità e continuità al sistema economico.

L'ingresso di Mauritius nella storia come sistema economico fin dalle origini essenzialmente capitalistico, un mercato del lavoro basato su varie forme di schiavitù e lavoro forzato e, più recentemente, la presenza di lavoratori migranti a contratto spesso legati alla tratta di esseri umani o le cui condizioni di lavoro vengono assimilate a nuove forme di schiavitù, pongono la questione della presenza di forme di lavoro non libero

all'interno di società industriali ad economia capitalista (Lincoln, 2006; Brass, 2009; Kothari, 2013).

L'industrializzazione e il capitalismo occidentali si basano su una rappresentazione del lavoro come processo lineare che va dalla servitù al lavoro salariato, presupponendo un rapporto di esclusività tra forme di lavoro libero e non libero (Le Baron e Ayers, 2013; Strauss, 2012). Questo modello si è riflesso nell'Oceano Indiano attraverso i legami coloniali, dove ha dovuto confrontarsi con un sistema globalizzato che preesisteva da lunga data. Qui, una secolare circolazione di merci e di forza lavoro aveva alimentato la contemporanea presenza di una varietà di forme di lavoro libero e non libero, i cui confini quasi mai sono nitidi (Campbell, 2003; Stanziani, 2009). Pur trovandosi nel cuore dell'Oceano Indiano, Mauritius si configura, fin dalle origini della sua storia, come un distillato del sistema economico occidentale, in cui il modello capitalista, pur non essendo certamente stato l'unico, è stato tuttavia il prevalente. Esso poté infatti svilupparsi liberamente per il semplice motivo che, contrariamente a quanto accadde in altre colonie africane e asiatiche, quando gli europei approdarono a Mauritius, l'isola era deserta e non esistevano quindi altri modelli economici pre-capitalistici su cui il capitalismo europeo coloniale dovesse articolarsi (Houbert, 1981: 77).

Il predominio politico ed economico europeo non significò però l'assenza assoluta di altre prospettive economiche. Le diverse ondate migratorie, più o meno forzate, succedutesi nell'arco dei primi tre secoli della colonizzazione, portarono sull'isola culture, strutture e mentalità economiche diverse, di cui sono testimonianza le forme di proprietà e di trasmissione della proprietà non europee in parte sopravvissute fino ad oggi. La famiglia Labonne, ad esempio, il cui nome è un tipico esempio di quei *noms de la honte* che il prete cattolico Alain Romaine denuncia come triste eredità della schiavitù, si tramanda da secoli il possesso di un'area alquanto estesa nella zona, tradizionalmente creola, di Le Morne. Si tratta di un tipo di proprietà collettivo e limitato al solo di diritto di godimento del bene (in questo caso la terra), con l'esclusione del diritto di alienazione. Ad accedere alla terra, coltivarla e costruirvi una casa portando con sé i familiari hanno diritto tutti coloro che portano il cognome "Labonne" e non è necessario dimostrare alcun legame di discendenza, oltre al proprio cognome, ma non è possibile né vendere né trasmetterne i diritti d'uso a terzi.²⁷⁴ Nonostante queste sopravvivenze, forme e modelli di economia diversi dal capitalismo sono stati sistematicamente repressi o non hanno potuto affermarsi come prevalenti a causa delle circostanze storiche della schiavitù e della eterogeneità interna della popolazione servile dell'isola.

Benché buona parte dell'economia politica, sia marxista sia non marxista, sostenga l'incompatibilità del capitalismo con forme di lavoro non libero, a Mauritius questa

²⁷⁴ "Sono venuto a saperlo casualmente, mentre facevo un lavoro di muratura in quella zona. Mi si è avvicinato uno del posto e mi ha raccontato la storia. Adesso sto cercando altre informazioni più dettagliate. Non è così strano. A volte succede, so anche di altri a cui è successo, ma bisogna stare attenti perché ci sono persone che ti agganciano così e poi ti chiedono soldi". Conversazione con Ben Labonne, Trou aux Biches, 08/06/2016.

compatibilità sembra invece resa possibile non solo dall'avvicinarsi storico della schiavitù e dell'*indenture system* in un sistema economico capitalistico in formazione, ma anche dal perdurare ancora oggi di forme di lavoro forzato in un capitalismo che i suoi 400 anni di storia permettono probabilmente di definire maturo. Per questa ragione, Mauritius può forse essere considerata una sorta di laboratorio del capitalismo, nel quale è possibile leggere il palinsesto delle forme di lavoro che lo hanno attraversato, in relazione alle trasformazioni che lo stretto legame con un contesto internazionale, di cui per secoli l'isola ha occupato i margini, le ha imposto.

La lunga durata di un modello economico incentrato sullo sfruttamento estensivo di manodopera forzata e di un mercato del lavoro organizzato su base etnica si possono considerare oggi una delle principali eredità dell'originario sistema servile da cui l'isola è nata.

È inevitabile, quando si parla di lavoro non libero, fare riferimento alla schiavitù. Storicamente la schiavitù mauriziana di derivazione atlantica si definisce intorno al concetto di proprietà, e implica una mercificazione dello schiavo, trattato come un vero e proprio bene materiale. L'incardinamento della schiavitù intorno al concetto di proprietà e la focalizzazione sulla schiavitù atlantica oscurano però le numerose altre forme di asservimento nelle quali la disuguaglianza del rapporto tra padrone e schiavo non avviene in virtù dell'esercizio del possesso, ma attraverso altre forme di controllo che riguardano il rapporto tra l'obbligo al lavoro e la libera volontà del lavoratore (Botte, 2005: 657). Oggi, sebbene il dibattito sulla definizione di cosa si debba intendere per lavoro non libero sia alquanto articolato, esso sembra convergere sempre più verso il superamento di una dicotomia libero-non libero, che non rende ragione delle diverse modalità e forme che il lavoro non libero ha via via assunto nella storia e che assume ancora oggi nel sistema dell'economia globale (Barrientos, 2013; O'Neil, 2011; Stanziani, 2008). In questo senso, la schiavitù, in quanto forma estrema di lavoro non libero, fa parte del continuum dello sfruttamento che è intrinsecamente correlato alla deproletarizzazione e alla mercificazione della forza lavoro nelle economie capitaliste (Brass, 2008, Harvey, 2003), a cominciare dal fatto che già la stessa schiavitù orientale presentava gradi più sfumati di dipendenza e una serie di contrappesi che facevano riferimento ad un concetto relativo di proprietà, intesa come grappolo di diritti reciproci, per quanto disposti in modo asimmetrico e diseguale.

Riguardo alla questione della presenza di forme di lavoro non libero nei mercati del lavoro contemporanei, lungi dall'essere considerata una sopravvivenza di relazioni sociali precapitaliste, essa è sempre più considerata come parte integrante del settore industriale nella economia globale (Rogaly, 2008). La visione della politica economica classica, che considera il lavoro non libero incompatibile con il pieno funzionamento del capitalismo in quanto inefficiente, non qualificato, costoso e difficile da riprodurre in modo regolare, è stata messa in discussione dalla constatazione che forme contemporanee di lavoro forzato

sono presenti in qualche modo in tutte le nazioni e che il capitalismo odierno impiega abbondantemente lavoro non libero, non solo nel tradizionale settore agricolo, ma anche in quello industriale, superando le distinzioni tra paesi in cui il capitalismo è emergente e paesi in cui esso è presente nella sua forma matura (Lebaron & Ayers, 2013; Strauss, 2012; Brass, 2008, 2014; Barrientos, 2013). Il dibattito odierno si è spinto fino a sostenere non solo la compatibilità di forme di lavoro non libere con sistemi di capitalismo avanzato, ma addirittura ad affermarne la preferibilità rispetto al lavoro libero. Tom Brass, ad esempio, propone un'analisi del rapporto tra capitalismo e lavoro non libero secondo cui i lavoratori non liberi nel capitalismo globalizzato sono economici, efficienti e facilmente reperibili quanto se non di più di quelli liberi (Brass, 2009). È quanto accade a Mauritius, dove storicamente il lavoro libero viene sostituito con l'importazione di categorie di lavoratori a basso costo più vulnerabili e facilmente coercibili, la cui riproduzione è garantita dai legami diasporici assicurati dal multiculturalismo mauriziano e da un intraprendente stato sviluppatista attraverso un apparato giuridico e ideologico che ne consente e legittima lo sfruttamento.

La transizione post schiavista verso un mercato del lavoro formalmente libero, si è storicamente tradotta in una molteplicità di strutture di controllo della forza lavoro che hanno dato vita a forme ibride e legalizzate di asservimento basate su varie modalità di coercizione (Botte, 2005: 655).

In una prospettiva di economia politica, nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo, gli individui furono separati dai mezzi di produzione e divennero liberi di vendere la propria forza lavoro. Tuttavia, un certo grado di coercizione rimase intrinseco anche al lavoro cosiddetto libero, dal momento che la libertà di vendere propria forza lavoro era ed è condizionata da numerosi fattori, primo fra tutti la mancanza di altri mezzi di sussistenza. Secondo Tom Brass, l'erosione del potere di contrattazione è appunto lo strumento attraverso il quale si esprime oggi lotta di classe e consiste in una deproletarizzazione dei lavoratori attraverso dispositivi di coercizione che ne limitano la libertà di vendere autonomamente il proprio lavoro (Brass, 2011). È quanto osservato a Mauritius.

D'altra parte, la coercizione può subentrare in vari momenti del rapporto di lavoro: essa può essere rappresentata da pressioni sociali o familiari ad accettare un certo lavoro o si può configurare come l'impossibilità a rescindere un rapporto di lavoro liberamente intrapreso (O'Neil, 2011; Strauss 2012: 139). A Mauritius, ad esempio, dove i lavoratori migranti a contratto non solo vogliono lavorare, ma desiderano farlo il più possibile, come dimostrano le numerose ore di straordinario e i lavoretti in nero che svolgono anche durante i giorni di riposo e nel fine settimana, il discorso sulla non libertà del lavoro risiede essenzialmente non nell'estorsione del consenso, ma nell'instaurarsi, di relazioni industriali personalizzate, padronali e fortemente asimmetriche, per mezzo di un apparato giuridico coercitivo, attraverso le leggi che vincolano i lavoratori al datore di lavoro per tutta la durata del contratto. Come abbiamo visto, la possibilità di un lavoratore di

cambiare datore di lavoro dipende esclusivamente dalla disponibilità di chi lo ha reclutato a concedergli un nullaosta, cosa che praticamente non accade mai, a causa dei costi di reclutamento sostenuti dal datore di lavoro, che non vuole perdere i benefici del proprio investimento. Il datore di lavoro, cioè colui che ha stipulato il contratto iniziale di reclutamento, gode infatti del pieno, inviolabile ed esclusivo diritto a impiegare la forza lavoro del lavoratore e ogni limitazione di questo diritto viene considerata un danno economico che deve essere ripagato. Nel caso in cui le condizioni di lavoro fossero tali da indurre un lavoratore a richiedere il rimpatrio anticipato, egli dovrebbe prima estinguere il debito iniziale con l'agente reclutatore, ripagare il mancato guadagno e i costi di reclutamento perduti al datore di lavoro e infine pagarsi da solo il costo del biglietto di rientro. Quindi, il lavoratore non ha alcuna possibilità legale di sottrarsi all'obbligo lavorativo, se non con la fuga.

Il controllo e la coercizione dei lavoratori migranti a contratto a Mauritius vengono assicurati, inoltre, attraverso l'arbitrarietà nelle modalità di somministrazione del lavoro (variazione dei ritmi, dei turni, dei tempi di riposo, obbligo al lavoro) e di retribuzione (ritardi e decurtazioni nel pagamento e nel calcolo dei salari) e nella destrutturazione della vita privata dei lavoratori (sequestro dei documenti, sconfinamento all'interno dei dormitori, mortificazione corporea, abusi fisici e verbali, limitazione della libertà di movimento). L'uso di far firmare ai lavoratori migranti un affidavit in cui si impegnano a non sposarsi e a non richiedere la cittadinanza, la pratica della segregazione etnica nei dormitori e nelle fabbriche, il copri fuoco, abusi verbali, psicologici e spesso fisici, le minacce di espulsione e di segnalazione attraverso il famigerato "timbro rosso sul passaporto", sono tutte pratiche che descrivono relazioni industriali coercitive improntate al dominio e un uso talvolta intimidatorio di pratiche pseudo giuridiche finalizzate al controllo dei lavoratori, nelle quali risuona l'eco dei rapporti di dominio della passata cultura schiavista del lavoro.

Il dibattito pubblico locale sulla presenza di lavoro non libero a Mauritius si è per lo più concentrato su aree emotive, associando le forme di lavoro non libero alla tratta di esseri umani o a forme di schiavitù moderna, spesso descrivendole come "mele marce" in un sistema sano. L'accento posto sul tema degli standard e dei diritti sul lavoro ha finito spesso per sfociare in un più generale discorso sulla violazione dei diritti umani. Questo approccio, tuttavia, rischia di mettere in ombra i sistemi ideologici e gli apparati giuridici che in qualche modo lo legittimano, oscurando la lunga durata del ruolo che i governi coloniali e post coloniali hanno sempre svolto nell'assicurare continuità e stabilità alle strutture economiche sia attraverso successive ondate di liberalizzazione del mercato del lavoro sia attraverso la riproduzione della manodopera a basso costo per mezzo di politiche internazionali fondate sui molteplici legami culturali delle comunità diasporiche mauriziane (Strauss, 2012: 137). A Mauritius, dunque, la forma e l'ampiezza delle relazioni di lavoro (libero e non libero) sono condizionate dalle relazioni sociali della sua

economia capitalista, che a loro volta sono definite da diseguaglianze socioculturali (razza, etnia, classe, genere, età). Pertanto, osservare il mercato del lavoro mauriziano può essere utile per mettere in luce i modi in cui lo stato mauriziano influenza, materialmente e ideologicamente, la riproduzione di lavoro non libero, dal momento che essa può essere perseguita e regolata sistematicamente solo a livello nazionale (Strauss, 2012: 143).

A Mauritius il problema del reperimento della forza lavoro presenta fin dalle sue origini un aspetto quantitativo e uno qualitativo: non si tratta solo di aumentare la quantità di manodopera, ma principalmente di selezione un *certo tipo* di manodopera. La concorrenza internazionale ha dato origine a varie strategie di adattamento dell'industria mauriziana al mercato, di cui l'elemento chiave è costituito dalla mobilità: la delocalizzazione e il subappalto, che offrono ai produttori la possibilità di esternalizzare la propria insicurezza sulle reti di produzione locali e globali (Arnold, 2010: 631), e la massimizzazione del lavoro salariato a contratto straniero, che permette la riduzione dei costi del lavoro, insieme a livelli più elevati di flessibilità. La maggiore disponibilità al lavoro dei lavoratori a contratto stranieri ha infatti ripristinato la capacità dei datori di lavoro mauriziani di rispondere istantaneamente ai cambiamenti della domanda (Lincoln, 2015).

Una lettura che verta prevalentemente sugli aspetti legali ed economici della vita dei lavoratori a contratto rischia però di lasciare in ombra la loro agentività e di opacizzare le trasformazioni e gli adattamenti del sistema economico mauriziano lungo l'asse temporale (Allen, 2012, Carter, 1994). La mobilità della forza lavoro, ossia la migrazione, e l'accumulazione sono invece legate tra loro in modo complesso (Strauss, 2012). Il loro legame con il contesto internazionale inoltre fa sì che, per certe categorie "razzializzate", temporaneamente trasformate in *cheap labour*, lo sfruttamento del lavoro in un determinato contesto diventi in un altro un meccanismo di emancipazione. È quanto accaduto, dopo la creazione della EPZ mauriziana, prima alle donne mauriziane, poi ai lavoratori cinesi e indiani, e infine, attualmente, ai migranti bengalesi, ai quali l'attuale contesto globale assicura quel vantaggio comparato che permette, appunto, alla loro esperienza di lavoro forzato di funzionare come meccanismo di emancipazione.

D'altra parte, l'idea emancipatoria del lavoro si muove per i lavoratori mauriziani su un piano diverso rispetto a quello dei migranti. L'erosione del potere d'acquisto dei salari e gli estenuanti ritmi di produzione legati alla concorrenza internazionale e incompatibili con una vita personale e familiare, hanno trasformato la zona franca da luogo di emancipazione sociale a *zone souffrance*, in cui la cessazione del vantaggio comparato, ha rappresentato una delle principali ragioni, se non l'unica, dell'autoesclusione dei mauriziani (che sono tuttavia disposti a lavorare all'estero in quegli stessi settori che in patria rifiutano). Allo stesso modo la perdita di competitività dei salari della EPZ mauriziana è responsabile della riduzione della presenza di lavoratori cinesi e indiani e, per converso, della crescente presenza attuale di lavoratori bengalesi.

Dal punto di vista dei lavoratori bengalesi, infatti, il vantaggio comparato rimane e permette alla loro esperienza di migrazione, per quanto segnata da sfruttamento e coercizione, di funzionare come meccanismo di accumulazione e motore di emancipazione economica e sociale: *In Bangladesh il lavoro non manca, ne trovi quanto ne vuoi, ma non vale la pena, è pagato troppo poco.*²⁷⁵

L'ombra dell'ideologia schiavista: il ruolo della categorizzazione

A Mauritius il lavoro non libero è una struttura economica costante che si sostiene attraverso un apparato ideologico e culturale che le permette di adattarsi ai mutamenti prodotti dalla storia. Dal momento che le relazioni di lavoro non libero si possono considerare un elemento strutturale delle relazioni sociali di accumulazione, in questo paragrafo, prenderò in considerazione l'importanza dei fattori culturali nel funzionamento del mercato del lavoro e il ruolo che le credenze condivise sui e dei lavoratori e datori di lavoro possono avere nell'orientarne le dinamiche.

La relazione di lavoro non libero, infatti, non è una relazione individuale, ma è relazione sociale, e dipende dalla posizione che si occupa all'interno di un determinato sistema di relazioni di produzione (Lebaron & Ayers, 2013; Phillips, 2013). Sebbene il concetto di lavoro salariato non libero possa essere ricondotto ad un ambito economico, le relazioni di produzione non sono mai puramente economiche e la loro osservazione può far emergere le dinamiche di potere che agiscono tra le diverse comunità mauriziane e tra l'isola e l'ampio contesto internazionale nel quale si dispiega la sua attività economica e politica.

La diversa posizione che i vari attori sociali occupano, tanto nella società quanto nel mondo del lavoro, viene gerarchizzata a partire da una molteplicità di criteri che definiscono le identità individuali e collettive a partire da fattori religiosi, etnici e culturali, per cui a Mauritius l'identità personale, etnica e sociale degli individui si intreccia indissolubilmente con il mercato del lavoro e il piano etnico-culturale si incardina profondamente su quello economico-sociale.

Il modello storico di sviluppo economico mauriziano ha sempre richiesto una larga disponibilità di forza lavoro. Storicamente, la caratteristica costante (ed essenziale) della forza lavoro mauriziana è stata un alto grado di disomogeneità, dovuta non solo al fatto che diverse tipologie di lavoro libero e non libero coesistevano, ma anche ad una grande varietà dei luoghi e dei modelli di reclutamento, e ancor di più alle diverse origini etniche della forza lavoro (Allen, 1999). Inoltre, il processo di creolizzazione che ha caratterizzato le prime fasi della colonizzazione olandese e francese condusse ad una

²⁷⁵Conversazione con Biswar, Port Louis, 28/04/2016.

articolata gerarchia sociale basata sul cromatismo della pelle, così alla generica distinzione in bianchi, mulatti e schiavi emancipati, si aggiunsero nel tempo varie sottocategorie e specificazioni: *créole*, *créole rouz*, *mulâtre*, *créole fer-blanc*, *ti kreol*, *malbars*, *lascar*, indiani, meticci, *gens de couleur libre*, *gens de couleur emancipé*, *libre de couleur*, *mazambic*, *madrass*, *coolie*, *sinoi*, *ziloï*, *old migrant*, *new migrant*, fino ad approdare alle attuali categorie censitarie costituzionali. Ciascuna di queste categorie definiva un preciso insieme di possibilità e di limiti all'interno del quale i soggetti potevano muoversi.

Poiché i processi di lavoro, sono realtà complesse, la cui buona riuscita dipende da un insieme di fattori che riguardano tanto le attitudini dei lavoratori e dei datori di lavoro, quanto l'ambiente e le condizioni in cui il lavoro stesso si svolge, i processi di selezione della manodopera, compreso l'acquisto di uno schiavo, presentano sempre un certo grado di rischio: un errore nella selezione può comportare conseguenze negative, a cominciare dal piano produttivo ed economico. Il fatto che l'impegno, la lealtà, la responsabilità personale siano qualità elusive e difficilmente identificabili, rende necessaria l'elaborazione di strategie di riduzione dell'incertezza. Una delle principali strategie di riduzione dell'incertezza consiste nell'uso di una qualche forma di stereotipizzazione delle categorie dei lavoratori, che aiuti il datore di lavoro ad orientarsi nel mercato da cui attinge la propria manodopera. Per definire i ruoli e i compiti degli schiavi, dunque, i padroni mauriziani fecero riferimento ad alcuni fattori ritenuti in qualche modo "predittivi", quali l'età e il genere, ed elaborarono una sorta di correlazione tra etnia e mansione, basata sulla credenza che l'origine etnica potesse avere influenza sulla prestazione di lavoro di uno schiavo.

I funzionari coloniali e i coloni bianchi residenti sull'isola classificarono i gruppi etnici non europei in "caste", ognuna delle quali era poi oggetto di un processo di stereotipizzazione, che aveva la funzione di ridurre l'incertezza in una società (e in un mercato del lavoro) intensamente frammentata ed eterogenea come quella mauriziana.

La gradazione cromatica della pelle aveva un ruolo importante: gli schiavi colorati erano raramente impiegati nel lavoro delle piantagioni, in quanto considerati non abbastanza resistenti, pigri e inclini ai piaceri sensuali. Essi erano per lo più destinati alle attività legate all'edilizia, al cucito o impiegati come schiavi domestici. L'appartenenza etnica era il principale criterio di classificazione sia da un punto di vista lavorativo che morale: i malgasci, ritenuti ribelli e propensi alla fuga, erano impiegati nei lavori di piantagione, o, vista la loro riconosciuta intelligenza, come schiavi domestici. Gli indiani invece, rispetto agli africani, erano considerati più puliti, più intelligenti, aggraziati, docili e poco adatti al lavoro fisico, per cui venivano destinati a mansioni domestiche. Al contrario, i *mozambiques*, classificati come "esclaves à pioche", erano considerati poco intelligenti ma assai adatti al duro lavoro fisico delle piantagioni (Allen, 2011: 353).

La correlazione tra appartenenza etnica, mansione e attitudine morale diede vita ad una articolata gerarchia umana basata sul cromatismo della pelle e sulla “razza”.

In realtà esistono poche evidenze storiche che queste convinzioni orientassero concretamente la divisione dei compiti all'interno delle piantagioni, dal momento che la penuria di manodopera sull'isola era tale da non consentire preferenze di etnia nell'impiego della forza lavoro e tutta la manodopera disponibile veniva impegnata nelle mansioni necessarie, talvolta costringendo al lavoro pesante anche donne incinte e bambini. (Teelock 1998: 133-4). Del resto, neppure gli scarsi studi sui cambiamenti nella composizione etnica degli schiavi sull'isola permettono generalizzazioni a proposito di eventuali reali preferenze etniche nella divisione del lavoro (Teelock 1998: 135), anzi, secondo la storica mauriziana Henriette Ly Tio Fane Pineo, ad esempio, sebbene nell'opinione comune gli schiavi addetti alla mansione di cuochi fossero di origine indiana, nella realtà ne esisteva un considerevole numero di origine mozambicana; così come l'idea condivisa che i “mozambiques”, fossero particolarmente adatti al lavoro nei campi non impedì che fossero impiegati in una molteplicità di altre mansioni (come pastori, conducenti, pescatori, addetti nei mulini alla produzione dello zucchero). In altre parole, la categorizzazione e la stereotipizzazione, pur non rispecchiando la reale organizzazione del lavoro, rendevano leggibile un contesto altamente differenziato nel quale le relazioni sociali e l'accesso alle risorse erano stabiliti attraverso la simultanea apertura e chiusura di gruppi sociali definiti da un bandolo di criteri distintivi (casta, religione, di razza, etc) diversamente interconnessi. Da questa articolata correlazione tra appartenenza etnica, mansione e personalità discendeva un mercato del lavoro etnicizzato, in cui la presunta predisposizione per determinate mansioni determinava anche i rapporti sociali e la posizione di un individuo all'interno del sistema di relazioni della piantagione. L'abolizione della schiavitù, l'instaurazione dell'indenture system e il miracolo economico hanno modificato solo in parte questa struttura socio-economica. Quando gli Inglesi arrivano sull'isola, infatti, si collocano in cima alla piramide sociale, poi, con l'abolizione della schiavitù, sostituirono gli schiavi africani con i lavoratori a contratto indiani, ma la lasciarono fundamentalmente intatta (Chazan-Gillig & Ramhota, 2009: 33). Con l'indipendenza, il miracolo economico provocò un ulteriore slittamento delle posizioni, permettendo ai lavoratori della EPZ (eticamente indiani e in parte creoli) una certa mobilità sociale, ma rendendo necessaria una nuova ondata di reclutamento di manodopera straniera per occupare il posto (e la funzione) rimasto vacante della manodopera a basso costo. Ancora oggi, il mercato del lavoro mauriziano è caratterizzato da un certo grado di etnicizzazione: il settore finanziario e industriale è dominato dalla storica élite franco mauriziana, mentre nella pubblica amministrazione è prevalentemente la comunità indiana. Cinesi e mussulmani occupano l'ambito commerciale e parte del settore industriale. Per quanto riguarda la manodopera, l'industria cosiddetta *factory*, cioè orientata al mercato interno, è appannaggio dei lavoratori mauriziani, mentre nel settore

orientato al mercato internazionale vengono impiegati lavoratori migranti. Esiste poi una ulteriore “specializzazione etnica” che orienta il reclutamento dei lavoratori stranieri: i cinesi vengono considerati i più efficienti e impiegati da compagnie straniere (per lo più cinesi) prevalentemente nell’edilizia e nei cantieri stradali a committenza internazionale; così come pure i malgasci, descritti come molto resistenti al lavoro e impiegati spesso anche nell’industria di precisione. Le donne malgasce vengono invece reclutate per lo più nelle fabbriche tessili o come domestiche, mentre quelle bengalesi operano principalmente nel settore della trasformazione alimentare, soprattutto la lavorazione del pesce. Nei cantieri industriali locali, lavorano mauriziani, spesso fianco a fianco con bande di lavoratori stranieri, mentre la piccola edilizia privata è appannaggio dei creoli, in particolare dei ti kreol, considerati però esosi, pretenziosi e inaffidabili e spesso rimpiazzati informalmente dai lavoratori bengalesi che nei fine settimana e nel tempo libero girano per le strade dei villaggi offrendosi a basso (spesso bassissimo) costo di svolgere lavoretti di qualsiasi tipo, compreso quello edilizio. Nel complesso, gli uomini bengalesi sono per lo più impiegati nel tessile, in qualità di macchinisti, ma anche come panettieri e fornai (al punto che si dice “*no bagladeshi no pain à Morice*” e sempre più spesso nella filiera agro-alimentare e nella pesca. Gli indiani, presenti ancora in diversi settori, compreso quello edilizio, lavorano molto nell’artigianato e nella gioielleria, e così via.

Come nel passato, anche oggi la correlazione tra etnia e mansione non è costante e gli stereotipi che ne sono alla base sono spesso incongruenti. I lavoratori indiani e bengalesi, ad esempio, sono considerati inadatti al lavoro edilizio perché troppo gracili e poco resistenti (*trop mince*), ma di fatto vengono sempre più massicciamente reclutati nel settore delle costruzioni, sollevando anche le proteste dei sindacati. Allo stesso modo, i bengalesi pur essendo considerati come teste calde, riottosi e attacca brighe vengono preferiti in molti settori ad altre categorie di lavoratori, tra cui i malgasci, ritenuti invece docili.

Questa incoerenza tra la classificazione etnica dei lavoratori e il loro effettivo impiego suggerisce che lo stereotipo, in quanto costruito ideologico, non descrive la realtà, né tantomeno ha lo scopo di orientarla, esso invece serve a giustificarla (Lovejoy, 1981: 17). Le categorie non sono un fatto naturale né neutrale, ma sono il frutto di un processo culturale di costruzione e negoziazione delle identità e la categorizzazione determina un diseguale accesso degli individui e dei gruppi alle risorse (economiche, sociali e culturali), da cui derivano altre forme di disegualianza (Tilly, 2005: 25). Poiché, come dicevamo, l’ideologia non descrive, ma giustifica e legittima, le incongruenze non rappresentano un problema. Le categorie, gli stereotipi ad esse associati e la loro potenziale contraddittorietà sono stati fattori essenziali in passato, e lo sono ancora, di una rappresentazione del mercato del lavoro in cui ad una gerarchia lavorativa stabile corrisponde una gerarchia umana instabile, definita a partire da categorie in cui le

differenze sociali, incrociandosi con quelle etniche e di genere, permettono di adattare rapidamente il modello produttivo alle mutazioni del contesto sociale e geopolitico locale e internazionale.

Durante le prime fasi della EPZ, fattori di ordine culturale ammantarono di legittimità scelte di natura economica, col sostegno dello Stato. Il pregiudizio sulle “agili dita delle donne”, *naturalmente* più portate per lavori che richiedessero non tanto la forza fisica quanto la precisione del gesto, e quello della loro maggior affidabilità rispetto ai maschi furono la motivazione con cui gli imprenditori mauriziani giustificano la loro preferenza per l’impiego di manodopera femminile non qualificata, nonostante la grande quantità di manodopera maschile disoccupata e disponibile. In vero, l’idea che le donne fossero più portate per il lavoro sartoriale non trovava alcun riscontro nella realtà mauriziana, in cui storicamente gli uomini hanno svolto mansioni sartoriali fin dai tempi della colonizzazione olandese, così come il tasso di assenteismo tra uomini e donne si è rivelato praticamente equivalente (Hein, 1984; Ramthoul 2009). Lo stato mauriziano da parte sua sostenne le politiche lavorative del settore privato attraverso una legislazione che assegnava alle donne livelli retributivi più bassi rispetto a quelli maschili e ne agevolava il reclutamento attraverso la deterritorializzazione della zona franca e la creazione di infrastrutture che aggirassero le resistenze della società patriarcale. Le donne infatti rispondevano maggiormente ai criteri di disponibilità qualitativa e quantitativa che la competizione internazionale richiedeva: la loro posizione subalterna nella società patriarcale mauriziana le rendeva economiche e facilmente coercibili, mentre le nuove opportunità di lavoro, che consentivano loro, fino a quel momento escluse dal mercato del lavoro, inattese possibilità di emancipazione, le rendevano allo stesso tempo una forza lavoro abbondante e non sindacalizzata.

Se la disuguaglianza legata alla categorizzazione può essere intesa, come suggerisce Tilly, come un modello in cui un meccanismo di ordinamento seleziona gli individui in base a certe caratteristiche e li incanala in posizioni diverse, a cui corrispondono diversi livelli di riconoscimento (Tilly, 2005: 15), è comprensibile perché i caratteri che descrivono le posizioni di sfruttamento vengano attribuiti via via ai vari gruppi che occupano la posizione più bassa della gerarchia lavorativa, di cui legittimano lo sfruttamento, a prescindere dalla reale appartenenza etnica. I migranti bengalesi del settore tessile, ad esempio, vengono descritti attraverso il duplice stereotipo dei lavoratori asiatici, dediti al lavoro, efficienti, veloci e produttivi, insensibili alla fatica e desiderosi di lavorare il più possibile, e allo stesso tempo attraverso gli stereotipi del lavoratore mauriziano (più precisamente creolo) come screanzati, teste calde, ingordi, primitivi e in una certa misura ferini, che bisogna tenere sempre in tiro per evitare che si “montino la testa”. In questo modo, da una parte se ne legittima l’impiego in quanto *cheap labour*, dall’altra se ne giustifica lo sfruttamento attraverso relazioni industriali personalizzate e orientate al dominio, nelle quali la dipendenza dei lavoratori migranti dal loro datore di lavoro

diventa assoluta, e i lavoratori vengono indotti al lavoro attraverso pratiche dal sapore coloniale e schiavista, come i tagli arbitrari allo stipendio, le coercizioni fisiche, la limitazione della mobilità individuale, gli abusi verbali e psicologici, etc...

A Mauritius lo stato post coloniale continua a preservare le disuguaglianze sociali ereditate dal passato schiavista coloniale attraverso la riproduzione di una *kiltir de travay* (cultura del lavoro) che collega l'attuale gerarchia etnico lavorativa al dualismo storico tra le comunità asiatiche (cui viene riconosciuta la capacità di uscire dalla miseria attraverso il duro lavoro e il sacrificio) e quelle africane (descritte piuttosto come consumatrici di beni che non producono e che non si possono permettere, pigre, orientate al godimento del presente e prive di progettualità).

Gli stereotipi elaborati nel passato coloniale continuano ad alimentare il repertorio di immagini con cui il mondo del lavoro mauriziano si descrive attualmente e giustifica le proprie dinamiche economiche. Ne è un esempio, la semplificazione della narrazione della dinamica storica della forza lavoro mauriziana, per cui all'indomani dell'abolizione della schiavitù, vennero ingaggiati in gran numero lavoratori indiani a contratto affinché sostituissero gli schiavi nelle piantagioni di zucchero in seguito al loro rifiuto di rimare a lavorare nelle terre dei loro ex-padroni. Questa narrazione semplifica una dinamica storica più complessa. Il rifiuto degli ex-schiavi non era, in realtà, motivato da ragioni ideologiche, anzi, molti, che col tempo avevano acquisito informalmente lembi di terra che coltivavano per sé, sarebbero stati disposti a fermarsi, purché si rivedessero le condizioni salariali e di lavoro. Tuttavia, gli ex padroni franco mauriziani reagirono all'abolizione della schiavitù sia sul piano pratico, attraverso l'importazione di quote massicce di lavoratori indiani che sostituirono gli ex schiavi alla base della gerarchia lavorativa, sia sul piano ideologico, inasprendo lo stigma sociale contro gli ex schiavi con l'accusa di pigrizia e indolenza. Attraverso la proiezione di un'immagine negativa dell'ex schiavo fondata sul razzismo e attraverso l'attribuzione a loro della "colpa" del reclutamento dei lavoratori indiani, i piantatori boicottarono ogni tentativo da parte di ex schiavi di rinegoziare le proprie condizioni di lavoro.

La mancanza di manodopera a Mauritius, del resto, anche oggi non dipende da fattori demografici, quanto piuttosto da ragioni socio-culturali. La struttura economica mauriziana basata sullo sfruttamento di lavoratori a basso costo, alimenta una visione consumistica della manodopera che permea anche la concezione mauriziana del lavoro. La forza lavoro è concepita come una merce, secondo i criteri della economicità e produttività: viene acquistata nei mercati più convenienti, dove presenta il più basso costo e impiegata intensivamente per aumentarne il livello di produttività il più possibile. Questo comporta diverse forme di consumo della forza lavoro e, per estensione, del lavoratore: consumo del corpo, del tempo e dello spazio privato, delle relazioni e dei beni materiali (cibo, trasporto, alloggio, effetti personali, utenze), la cui riproduzione è

tradizionalmente affidata, attraverso forme legali e illegali di “tratta”, al reperimento di nuovi bacini di reclutamento.

L’attuale rifiuto dei mauriziani di impiegarsi nella zona franca, preferendo vivere di espedienti e spianando così la via al reclutamento di lavoratori stranieri, riecheggia in un certo senso la fuga *en masse* dalle piantagioni che seguì l’emancipazione e la fine dell’apprendistato nel 1838 e sintetizza la dinamica storica del lavoro a Mauritius, in cui il progresso è legato allo sfruttamento economico di un dato gruppo sociale, culturalmente “identificato”, di volta in volta, attraverso una rappresentazione ideologica della forza lavoro basata su una molteplicità di criteri che permette la rapida sostituzione di un gruppo sociale con un altro. L’emancipazione sociale e/o economica di un gruppo implica, perciò, il reclutamento di un altro gruppo di sfruttamento (per quanto temporaneo), che viene descritto e legittimato attraverso l’attivazione della gerarchia umana e degli stereotipi razzisti legati al mondo del lavoro ed elaborati durante il passato coloniale schiavista.

Nel sistema economico mauriziano, dove il progresso di un gruppo è legato allo sfruttamento di altri gruppi, l’opposizione binaria incentrata sulla complementarità tra progresso/sfruttamento si innesta sulla logica identitaria del *noubannisme*, un atteggiamento che tende ad individuare e polarizzare le rappresentazioni identitarie multiculturali all’interno di dicotomie mobili e create in base a criteri flessibili. In questo modo, i gruppi che si contrappongono, in quanto definiti e definibili in base a criteri multipli, rimangono sempre intrinsecamente instabili e consentono spazi di contrattazione in cui le relazioni di potere, implicite nelle categorie lavorative e sociali, possono essere decostruite, rinegoziate, contese. Questo da una parte permette di esprimere la conflittualità interna alla società attraverso il meccanismo della contrapposizione, ma allo stesso tempo ne consente il contenimento ad un livello basso, non esplosivo. A questo contribuisce anche la polarità etnica tra indianità e creolità, che riflettendo la tensione tra *produttori e consumatori* (Boswell, 2002; Bunwaree, 1998), permette all’intersezione tra ideologia ed economia di “funzionare” per fissare e classificare gli individui e il loro posto all’interno della società, e di costruire per loro identità convenzionali, standardizzate e stereotipate, a prescindere dalla loro effettiva appartenenza etnica e rappresentazione di sé. Lo stesso vale per la formularità del linguaggio e i *topoi* che ricorrono nel descrivere il mondo del lavoro mauriziano (*zone franz*, *zone souffrenz*, la rappresentazione dei mauriziani come “vittime” del proprio successo, la convinzione che *a Morice pena travay*, non c’è lavoro), i quali permettono al discorso pubblico di esprimersi su temi nevralgici della società, fornendone una lettura convenzionale che esprima il dissenso e al tempo stesso ribadisca la legittimità dello *status quo*.

Lo stigma un tempo proiettato sullo schiavo africano funziona ancora oggi da dispositivo ideologico per legittimare lo sfruttamento di alcune categorie di individui e l’esclusione di altre dal sistema economico. L’idea che i lavoratori mauriziani siano dediti alle numerose

feste del loro ricco calendario religioso o alle celebrazioni familiari, all'alcol e al divertimento fa parte appunto di questo retaggio coloniale schiavista la cui funzione è quella di legittimare l'estromissione dei mauriziani dal loro mercato del lavoro a vantaggio di categorie più vulnerabili e perciò economicamente più vantaggiose. I lavoratori migranti, dal canto loro, vengono inseriti nella catena produttiva mauriziana attraverso un meccanismo di incorporazione negativa e collocati di conseguenza all'ultimo gradino della scala sociale, quello un tempo occupato dagli schiavi e poi dai coolies, a cui sono assimilati attraverso la proiezione dello stigma sociale ereditato della società schiavista. Essi vengono classificati alla base della gerarchia umana emersa dal mercato del lavoro coloniale e descritti con i tratti della barbarie e della primitività che ne legittimano l'esclusione, a prescindere dalla loro origine etnica.

La razzializzazione della forza lavoro è la risposta ideologica che il sistema economico si è dato per garantire la propria sopravvivenza. La rappresentazione del lavoratore come pigro, ribelle e indolente costituisce la premessa ideologica per una personalizzazione del legame di lavoro in cui il "padrone" è legittimato dalla stessa natura primitiva della manodopera ad usare la violenza per estrarne lavoro. L'estrazione del lavoro, anzi, si configura come una sorta di processo di civilizzazione che conduce all'emancipazione: i bengalesi a Mauritius "imparano" la civiltà.

In sintesi, la rappresentazione della forza lavoro a basso costo a Mauritius ha dei tratti costanti. Da una parte, essa è descritta come vittima impotente di un sistema vessatorio a servizio di una produttività ottenuta attraverso la coercizione e l'annichilamento della manodopera. Dall'altra, i lavoratori a basso costo impiegati nel settore privato vengono presentati come riottosi, indolenti e pretenziosi, inaffidabili, primitivi e sempre pronti a chiedere qualcosa o a creare problemi. Questa duplicità permette il mantenimento dello *status quo* attraverso la riproduzione "aggiornata" delle vecchie marginalità.

In questo sistema, economico, politico e culturale, le posizioni e le identità dei singoli individui (tanto locali quanto migranti) e dei gruppi sono stabilite in base a complicati reticoli di inclusione-esclusione che ne definiscono la posizione all'interno delle gerarchie umane, lavorative e sociali, in modo tale che la scomposizione e ricomposizione dei criteri ne permetta sempre la collocazione legittima all'interno del sistema: poiché è la combinazione di diversi aspetti di classificazione (colore, religione, ceto sociale, genere, di cui l'etnia non è che un aspetto) a delimitare gli spazi e le modalità di interazione, nonché la "funzione" di un gruppo all'interno della società mauriziana, gruppi diversi, selezionati in base a criteri economici, possono facilmente adattarsi in modo "legittimo" alle posizioni lasciate via via vacanti dalle numerose trasformazioni sociali, politiche ed economiche a cui l'isola è andata incontro nei suoi 400 anni di storia.

L'ideologia schiavista sembra dunque essere ancora parte della formazione della società, e sembra determinare in che modo i nuovi arrivati, siano essi migranti indiani o bengalesi, turisti o antropologi, mercanti o imprenditori, vengono inclusi, esclusi, plasmati e lavorati

all'interno della società. Come scrisse il famoso poeta mauriziano Malcom de Chazal, à *Morice, on cultive la canne à sucre et le prejulé.*

Appendice fotografica

Fig.1 – Aapravasi Ghat.



Foto di Suyash Dwivedi [CC BY-SA 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)]

Fig.2 – Mauritius, Eben Cyber City



Foto di Jean François Koenig [CC BY-SA 2.5 (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/>)]

Fig.3 – Port Louis skyline.



Foto di Ashok Prabhakaran; <https://www.flickr.com/photos/freakyyash/6377968225>

Fig.4 – Quartiere Ti Kréol di Longère, Baie de Tombeau.



Fig. 5– Palestra Fitness lungo la Route Royale di Triolet.



Fig.6 – Abitazione nel quartiere Pointe aux Biches, Trou aux Biches.



Fig. 7– Piantagione di ananas, Flaq.



Fig. 8– Piantagione di canna da zucchero, dopo la raccolta.



Fig. 9– Nelson Mandela Centre, Pointe aux Sables.



Fig.10 – Scultura commemorativa dell'abolizione della schiavitù, Le Morne.



Fig. 11- Festa dell'abolizione della schiavitù, Le Morne.



Fig. 12 – Protesta lavoratrici tessili, Victoria House, Port Louis.



Fig.13 – Protesta sindacale portuali, Port Louis.



Fig.14 – Protesta sindacale portuali, Port Louis.



Fig.15 – Incontro sul tetto del dormitorio, con operai bengalesi, Flacq.



Fig.16-17 – Lavoratori bengalesi, Flacq.



Fig.18 – Incontro con i datori di lavoro e il sindacalista Feyzal, Coromandel.



Fig. 19-20— Dormitorio Coromandel.



Fig.21 – Dormitorio maschile Saint Julian, ala bengalesi.



Fig. 22– Dormitorio Saint Julian, ala malgasci.



Fig. 23– Cucina dormitorio Fuel, Flaq.



Fig.24 –Bilanciere e manubrio “fai da te”. Dormitorio di Fuel, Flacq.



Fig. 25–Orto. Dormitorio Fuel, Flaq.



Fig.26 –Unico punto per l’approvvigionamento dell’acqua. Dormitorio Fuel, Flaq.



Fig.27 – Partita a carte, dormitorio di Fuel, ala Bangladeshi, Flaq.



Fig. 28-Interno dormitorio di Beau Bassin.



Sigle e abbreviazioni

- B.I.O.T** British Indian Ocean Territories
- BLS** Best Loser System
- BOI** Board of Investment,
- CAM** Comité d'Action Musulman
- CMC** Conciliation and Mediation Commission
- CTSP** Confédération Travailleurs Secteur Privé
- DC** Development Certificate
- EOE** Export Oriented Enterprises
- EOI** Export Oriented Industrialization
- EPZ** Export Processing Zone
- EReA** Employment Relations Act
- ERiA** Employment Rights Act
- FMI** Fondo Monetario Internazionale
- FTU** Fédération Travailleurs Unis
- IRA** Industrial Relations Act
- ISI** Import Substitution Industrialization
- ICT** Information and Communication Technologies
- ILO** International Labour Organization
- IRA** Industrial Relations Act
- LA** Labour Act
- MFA** Multi Fiber Agreement
- MGI** Mahatma Gandhi Institute
- MLC** Mauritian Labour Congress

MLP Maurician Labour Party

MMM Mouvement Militant Mauricien

MSM Mouvement Socialiste Mauricien

PMSD Parti Mauricien Social Démocrate

POA Public Order Act

TCSB Termination of Contract of Service Board

TJC Truth and Justice Commission

TNA The National Archives

VOC Verenigde Oostindische Compagnie (Compagnia Olandese delle Indie Orientali)

VRS Voluntary Retirement Scheme

Lista dei principali informatori

Mrs Colette Le Chartier, direttrice del Le Morne Heritage

Prof. Marc Serge Rivière, Mauritian Studies, Mahatma Gandhi Institute

Prof. Laval Jocelyn Chan Low, Preside di facoltà scienze umane dell'Università i Mauritius

Prof.ssa Chojoo, Mahatma Gandhi Institute

Prof. James Ng Arvin Bissassero Mahatma Gandhi Institute

Mr Rolan Chung Sam Wan, Chief Archives Officer at National Archives of Mauritius

Mrs Diane Bablee Acting Director at National Archives of Mauritius

Mr Govinden, archivista del Mahatma Gandhi Institute

Mr Peerthum Satyendra, storico dell'Aapravasi Ghat Trust Fund, Port Louis

Mr Leo Couacaud antropologo, Mauritius University, Réduit

Prof. Pavitranard Ramotha, antropologo, Tagore Institute

Prof.ssa Vijaya Teelock, storica, Mauritian University

Prof.ssa Sheila Bunwaree, sociologa, Mauritian University, Réduit,

Mr Micheal Joson sociologo, Mauritian University

Mrs Shivani lecturer in English Litterature, Mauritian University

Mr Sanjeev K. Sohbee, economista, Università di Mauritius, Réduit

Mr Jonathan Ravat, Head of Social Studies Department and member of Interculturality Department, Cardinal Jean Margéot Institute

Mr Jimmy Harmon, Direttore del Nelson Mandela Centre

Mr Stephan Kargoo, ricercatore del Nelson Mandela Centre

Mr Palme Veerapen, storico locale, Port Louis

Mr Reza Uteem, avvocato e politico (MMM)

Mr Youssouf Mohamed, avvocato, politico ed ex ministro del lavoro (LP)

Mr Shakeel Mohamed, avvocato, politico ed ex ministro del lavoro (LP)

Mr Joe Lesjoncard, politico, Port Louis (PMSD)

Padre Filip Fanchette, ex presidente del Nelson Mandela Centre

Mr Dharam Nunka, giornalista dell'emittente nazionale MBC

Mr Gaetan Jacquette, attivista politico,

Prof Gangoo, Preside del Arya Samaj

Mr Fok Sen, Associazione rodrigani a Mauritius, Port Louis

Mr Reynolds Rembert, archivist de L'Express, Baie du Tombeau

Mr Finley Salesse, giornalista radiofonico, Port Louis

Mr Gervais, presidente dell'associazione Amitié Mauricien Malgache, Port Louis

Ashok Subrun, sindacalista del settore portuale

Veena Dholah, sindacalista ed esponente del movimento Rezistanz ek alternative

Mrs Linsey Collen, esponente del movimento Lalit e scrittrice

Atma Shanto, sindacalista FTU

Feyzal Aly Beegun, sindacalista dei lavoratori stranieri

Reeaz Chuttoo sindacalista CTSP

Jane Rago, sindacalista sede della CTSP

Valencia Rosalba, sindacalista CTSP

Jacques Bizlall, ex sindacalista del settore pubblico

Mrs Billkis Kader, funzionaria del Prime Minister Bureau Personal Secretary, Port Louis

Mr Goolbar, funzionario ufficio immigrazione, Port Louis

Mr Damry, funzionario ministero del lavoro, Port Louis

Mr Carambean, funzionario ministero del lavoro, Port Louis

High Commissioner of Bangladesh, Port Louis

Mr Bidosh, funzionario dell'ambasciata bengalese a Mauritius, Port Louis

Mme Nadie, funzionario dell'ambasciata malgascia a Mauritius, Curepipe

Mr Pradeep Dursun, Business Mauritius, Ebène City

Mr Jean Claude Allagapen, Responsabile di Associazione volontari di Souillac

Mrs Priscilla Bignoux, consigliere comunale e assistente sociale Souillac

Mrs Françoise Lamusse, assistente sociale, Bois Marchand

Mr Linley Couronne, presidente Dis moi, associazione per i diritti umani nell'Oceano Indiano

Mme Danielle Tancrel, presidente associazione Ran Nou la Terre, Pointe aux Sable

Mrs Cindy Mariette, operatrice sociale, Baie du Tombeau,

Père Augustin, Chiesa di St Jacques, Souillac-Surinam

Padre Jean Claude, responsabile della comunità malgascia a Mauritius, Port Louis

Mrs Claudette, ex operaia tessile, Bois Marchand

Mr Lorence Bignoux, lavoratore del settore turistico, Souillac,

Mr Jaka, lavoratore tessile malgascio, Flacq

Mrs Angeline, lavoratrice tessile malgascia, Beau Bassin,

Mr Deriaz, operaio malgascio, Triolet

Mr Mohamed, operaio bengalese, Pointe aux Sables

Mr Shankar, operaio tessile bengalese, Flacq

Mr Milon, operaio tessile bengalese, Flacq

Mr Sabbir, operaio tessile bengalese, Flacq

Mr Biswas operaio tessile bengalese, Port Louis

Mr Mohamed, operaio tessile bengalese, Poine aux Sables

Mr Danny, lavoratore mauriziano, Riche Terre, Port Louis

Mme Christine, ex lavoratrice tessile, Troux aux Biches,

Mme Yasmina, lavoratrice tessile (Marron Textile), Point aux sable

Mr Jean Marc Felicité, operaio, Baie du Tombeau,

Mr Ben Labonne e Mrs Manuella Labonne, Port Louis, lavoratrice e membro della LOIC

Mrs Neema, domestica, Rose Hill

Mrs Brijitte, ex operai tessile, Africa Town, Souillac

Mrs Valenta Medor, ex operai tessile, Trou aux Biches

Mrs Mélanie, baby sitter, Trou aux Biches

Gruppo di lavoratori dormitorio Fuel, Flacq

Gruppo di lavoratori Furniture Textile, St Julien

Gruppo di lavoratori del dormitorio di Coromandel

Gruppo ex lavoratrici Africa Town, Souillac

Gruppo di lavoratori della Thunnan, Port Louis

Gruppo di lavoratori dormitorio Coromandel

Gruppo di lavoratori allo sciopero lavoratori portuali, Port Louis

Gruppo di lavoratori Texto, Port Louis

Gruppo di lavoratori al Forum sul salario minimo, CSTP, Rose Hill

Gruppo di lavoratori alla Giornata dell'indipendenza malgascia

Gruppo di lavoratori, Giornata FTU per i diritti dei lavoratori, Port Louis

Gruppo di lavoratrici, Festa del Lavoro, Beau Bassin-Rose Hill

Gruppo di Associazione di lavoratori cristiani LOIC, Chebel

Gruppo di lavoratrici della Muslim Textile, Victoria House, Port Louis

Gruppo di macchiniste tessili, Victoria House, Port Louis

Mrs Augustine, lavoratrice mauriziana settore manifatturiero, Terre Rouge

Mrs Anne Agathe, domestica ed ex operaia tessile, Morcellement Manah, Port Louis

Mrs Valenta Médor, ex operaia tessile, Trou aux Biches

Miss Charlize, macchinista tessile, Rose Hill

Mr e Mrs Wazad e Beebe, imprenditori e miei vicini di casa, Souillac

Mr Tulsin, manager director, Coromandel

Mr Pradeep, manager director Thunnan, Flacq.

Mr Ventkami, manager director Nivra Enterprises, Flacq

Mr Jean Claude Lee, imprenditore tessile, Baie du Tombeau

Mme Reymonde Bissett, imprenditrice creola, Bain Boeuf (Peryèbère)

Mr Rundhir,, Responsabile risorse umane e direttore di stabilimento St Malo, Baie du Tombeau,

Mr Alessandro Galioto, espatriato italiano, Ceo industria alimentare, Port Louis

Mrs Tatiana e Mr Fulvio, espatriati italiani, imprenditori nel settore del turismo, Trou aux Biches

Mr Daniele Di Caprio, imprenditore tessile italiano a Mauritius, Grand Baie

Mr Nitin, agente reclutatore, Quatre Bornes

Mr Raj, agente reclutatore, Port Louis

Mr Sigum, sorvegliante dormitorio, Rose Hill

Mrs Shahine Nuntuck, segretaria Business Mauritius Ebène City

Mr Sunil, taxista, Port Louis

Mme Jennifer, operatrice sociale Caritas, Port Louis

Mme Naveena Ramyad, bibliotecaria MGI, Réduit

Mr Apaddu, impiegato, Statistics Mauritius, Port Louis

Mrs Christine Polly, segretaria, Trou aux Biches

Mme Jaya, segretaria, Flacq

Mr Clency Harmon, lavoratore nel settore commerciale, Peryèbère

Bibliografia

Bibliografia generale

Abdul-Rahman, Hamzah, et al. "Negative impact induced by foreign workers: Evidence in Malaysian construction sector." *Habitat International* 36.4 (2012): 433-443.

Adepoju, Aderanti, Ton van Naerssen, and Annelies Zoomers, eds. *International migration and national development in sub-Saharan Africa: viewpoints and policy initiatives in the countries of origin*. Brill, 2007.

Ajayi, JF Ade. "La politique de Réparation dans le contexte de la mondialisation." *Cahiers d'études africaines* 1 (2004): 41-63.

Anderson, Bridget. "Migration, immigration controls and the fashioning of precarious workers." *Work, employment & society* 24.2 (2010): 300-317.

Anderson, Clare. "Subaltern lives: history, identity and memory in the Indian Ocean world." *History Compass* 11.7 (2013): 503-507.

Anderson, Clare. "The age of revolution in the Indian Ocean, Bay of Bengal, and South China Sea: A maritime perspective." *International Review of Social History* 58.S21 (2013): 229-251.

Anderson, Clare. "Multiple border crossings:'convicts and other persons escaped from Botany Bay and residing in Calcutta'." *Journal of Australian Colonial History* 3.2 (2001).

Anderson, Clare (ed.), 'Special Issue: The Indian Ocean', *Journal of Social History*, 45/2 (2011): 335-514.

Anderson, Clare. "Race, caste and hierarchy: the creation of inter-convict conflict in the penal settlements of South East Asia and the Indian Ocean, c. 1790-1880." *Tasmanian Historical Studies* 6.2 (1999): 81.

Anderson, Clare. "Fashioning Identities: Convict dress in colonial south and Southeast Asia." Oxford University Press on behalf of History Workshop Journal, 2001.

Anderson, Clare. "Discourses of Exclusion and the 'Convict Stain' in the Indian Ocean (c. 1800–1850)." *The Limits of British Colonial Control in South Asia: Spaces of Disorder in the Indian Ocean Region* (2008): 105.

Anderson, Clare. "Introduction to Marginal Centers: Writing life histories in the Indian Ocean world." *Journal of Social History* 45.2 (2011): 335-344.

Anderson, Clare. "Writing Indigenous Women's Lives in the Bay of Bengal: Cultures of Empire in the Andaman Islands, 1789–1906." *Journal of social history* 45.2 (2011): 480-496.

Anderson, Clare. *Convicts in the Indian Ocean: Transportation from South Asia to Mauritius, 1815-53*. New York: St. Martin's Press, 2000.

Anderson, Clare. *Subaltern Lives: Biographies of Colonialism in the Indian Ocean World, 1790-1920*. Cambridge University Press, 2012.

Annequin, Jacques. "Dépendance et esclavage." *Dialogues d'histoire ancienne*. Supplément 1.1 (2005): 113-123.

Annequin, Jacques. "Esclavages et sujétions. Dépendance (s), esclavage (s) contrainte (s), La Pensée, 368, octobre/décembre 2011." *Dialogues d'histoire ancienne* 38.2 (2012): 123-128.

Appiah, Kwame Anthony. "Comprendre les réparations." *Cahiers d'études africaines* 1 (2004): 25-40.

Armstrong, Harvey W., and Robert Read. "The phantom of liberty?: Economic growth and the vulnerability of small states." *Journal of International Development* 14.4 (2002): 435-458.

Baak, Paul E. "About Enslaved Ex-slaves, Uncaptured Contract Coolies and Unfreed Freedmen: Some Notes about 'Free' and 'Unfree' Labour in the Context of Plantation Development in Southwest India, Early Sixteenth Century–Mid 1990s." *Modern Asian Studies* 33.01 (1999): 121-157.

Baca, George. "Legends of Fordism: between myth, history, and foregone conclusions." *Social Analysis: The International Journal of Social and Cultural Practice* 48.3 (2004): 169-178.

Baca, George. "Neoliberalism and stories of racial redemption." *Dialectical anthropology* 32.3 (2008): 219-241.

Baldacchino, Godfrey. "The coming of age of island studies." *Tijdschrift voor economische en sociale geografie* 95.3 (2004): 272-283.

Baldacchino, Godfrey. "Island landscapes and European culture: An 'island studies' perspective." *Journal of Marine and Island Cultures* 2.1 (2013): 13-19.

Barrientos, Stephanie, Uma Kothari, and Nicola Phillips. "Dynamics of unfree labour in the contemporary global economy." *The Journal of Development Studies* 49.8 (2013): 1037-1041.

Barrientos, Stephanie Ware. "‘Labour chains’: analysing the role of labour contractors in global production networks." *The Journal of Development Studies* 49.8 (2013): 1058-1071.

Barrientos, Stephanie. "Contract labour: The ‘Achilles heel’ of corporate codes in commercial value chains." *Development and Change* 39.6 (2008): 977-990.

Barrientos, Stephanie, Gary Gereffi, and Arianna Rossi. "Economic and social upgrading in global production networks: A new paradigm for a changing world." *International Labour Review* 150.3-4 (2011): 319-340.

Barthélemy, Gérard. "Réflexions sur deux mémoires inconciliables: celle du maître et celle de l'esclave." *Cahiers d'études africaines* 1 (2004): 127-139.

Bartkiw, Timothy J. "Labour Law and Triangular Employment Growth: A Theory of Regulatory Differentials." *International Journal of Comparative Labour Law and Industrial Relations* 30.4 (2014): 413-433.

Basok, Tanya. "Free to be unfree: Mexican guest workers in Canada." *Labour, Capital and Society/Travail, capital et société* (1999): 192-221.

Behrendt, Stephen D., David Eltis, and David Richardson. "The Costs of Coercion: African Agency in the Pre-Modern Atlantic World." *The Economic history review* 54.3 (2001): 454-476.

Bélanger, Danièle, and Mahmuda Rahman. "Migrating against all the odds: International labour migration of Bangladeshi women." *Current Sociology* 61.3 (2013): 356-373.

Bellagamba, Alice. "Reasons for Silence" in Araujo, Ana Lucia, ed. *Politics of Memory: Making Slavery Visible in the Public Space*. Routledge, (2013): 35-53.

Bellagamba, Alice. *Ricordati di ieri: storia e storie in una regione del Gambia*. L'Harmattan Italia, 2000.

Bellagamba, Alice. "Living in the Shadows of Slavery". 18 July 2016. www.opendemocracy.net

Bellagamba, Alice. "Introduzione. Dopo la schiavitù." *Mondo Contemporaneo* (2015).

Bellagamba, Alice. "Solo Darboe, Former Diamond Dealer." In Knörr, Jacqueline, and Christoph Kohl. *The Upper Guinea Coast in Global Perspective*. Berghahn Books, (2016): 280-298.

Bellagamba, Alice, Sandra E. Greene, and Martin A. Klein. *African Voices on Slavery and the Slave Trade: Volume 1, Essays on Sources and Method*. Vol. 2. Cambridge University Press, (2016).

- Benería, Lourdes. "Shifting the risk: New employment patterns, informalization, and women's work." *International Journal of Politics, Culture, and Society* 15.1 (2001): 27-53.
- Benoît, Catherine. "Saint Martin's Change Of Political Status: Inscribing Borders And Immigration Laws Onto Geographical Space." *NWIG: New West Indian Guide/Nieuwe West-Indische Gids* 82.3/4 (2008): 211-235.
- Blanchy, Sophie. "Esclavage et commensalité à Ngazidja, Comores." *Cahiers d'études africaines* 3 (2005): 905-934.
- Bhandari, Rakesh. "The disguises of wage-labour: Juridical illusions, unfree conditions and novel extensions." *Historical Materialism* 16.1 (2008): 71-99.
- Botte, Roger. "De l'esclavage et du daltonisme dans les sciences sociales. Avant-propos." *Journal des africanistes* 70.1 (2000): 7-42.
- Botte, Roger. "Les habits neufs de l'esclavage: métamorphoses de l'oppression au travail." *Cahiers d'études africaines* 3 (2005): 651-666.
- Botte, Roger. "Processus de formation d'une classe sociale dans une société africaine précapitaliste (Social Class Formation in an African Precapitalist Society)." *Cahiers d'Études africaines* (1974): 605-626.
- Botte, Roger, and Jean Schmitz. "Paradoxes identitaires." *Cahiers d'Études africaines* (1994): 7-22.
- Botte, Roger. "Le spectre de l'esclavage." *Les temps modernes* 4 (2002): 145-164.
- Botte, Roger. "Stigmates sociaux et discriminations religieuses: l'ancienne classe servile au Fuuta Jaloo (Social Stigmata and Religious Discrimination: Former Slaves in the Fuuta Jalloo)." *Cahiers d'Études africaines* (1994): 109-136.
- Botte, Roger. "Liberté formelle et dépendances idéologiques en Afrique. Comment déconstruire les relations maîtres/esclaves?." *Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques. Archives* 40 (2007): 163-183.
- Boyd, Monica. "Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas." *International migration review* (1989): 638-670.
- Bradatan, Cristina, Adrian Popan, and Rachel Melton. "Transnationality as a fluid social identity." *Social Identities* 16.2 (2010): 169-178.
- Brass, Tom. "Unfree labour as primitive accumulation?." *Capital & class* 35.1 (2011): 23-38.

Brass, Tom. "‘At their perfect command’? The struggle of/(over) post-emancipation rural labour." *The Journal of Peasant Studies* 28.3 (2001): 155-177.

Brass, Tom. "Capitalism and bonded labour in India: Reinterpreting recent (re-) interpretations." *The Journal of Peasant Studies* 35.2 (2008): 177-248.

Brass, Tom. "Some observations on unfree labour, capitalist restructuring, and deproletarianization." *International review of social history* 39.02 (1994): 255-275.

Brass, Tom. "Immobilised workers, footloose theory." (1997): 337-358.

Brass, Tom. "Debating capitalist Dynamics and Unfree Labour: a missing link?." *Journal of Development Studies* 50.4 (2014): 570-582.

Brass, Tom. "Capitalist unfree labour: A contradiction?." *Critical Sociology* 35.6 (2009): 743-765.

Brass, Tom. "Why unfree labour is not ‘so-called’: The fictions of Jairus Banaji." *Journal of Peasant Studies* 31.1 (2003): 101-136.

Brass, Tom. "Labour in post-colonial India: A response to Jan Breman." *The Journal of Peasant Studies* 28.1 (2000): 126-146.

Bratton, Michael, and Nicolas Van de Walle. "Neopatrimonial regimes and political transitions in Africa." *World politics* 46.04 (1994): 453-489.

Britwum, Akua O., I. T. U. C. Second, and Kenya Kisumu. "Labour in African History: Trends and Organisational Forms." *Second ITUC-Africa New Year School, Kisumu, Kenya* (2012).

Bullard, Alice. "From Colonization to Globalization." *Cahiers d'études africaines* 3 (2005): 751-769.

Campbell, Gwyn, and Edward A. Alpers. "Introduction: Slavery, forced labour and resistance in Indian Ocean Africa and Asia 1." *Slavery & Abolition* 25.2 (2004): ix-xxvii.

Campbell, Gwyn, Suzanne Miers, and Joseph C. Miller. "Children in European systems of slavery: Introduction." *Slavery and Abolition* 27.2 (2006): 163-182.

Campbell, Gwyn, Suzanne Miers, and Joseph C. Miller. "Women in western systems of slavery: Introduction." *Slavery and Abolition* 26.2 (2005): 161-179.

Campbell, Gwyn. "Introduction: Slavery and Other Forms of Unfree Labour in the Indian Ocean World." *Slavery and Abolition* 24.2 (2003): ix-xxxii.

Campbell, Gwyn. "Slave trades and the Indian Ocean world." *India in Africa, Africa in India: Indian Ocean Cosmopolitanisms* (2008): 17-51.

Campbell, Gwyn. "The East African slave trade, 1861-1895: The "southern" complex." *The International journal of African historical studies* 22.1 (1989): 1-26.

Campbell, Gwyn and Stanziani, Alessandro. *Bonded labour and debt in the Indian Ocean world*. London and Vermont: Pickering and Chatto, (2013).

Campbell, Gwyn, ed. *Abolition and Its Aftermath in the Indian Ocean Africa and Asia*. Routledge, 2013.

Carbonella, August, and Sharryn Kasmir. "Dispossession, Disorganization, and the Anthropology of Labor." *Anthropologies of Class* (2015): 41-52.

Carswell, Grace, and Geert De Neve. "Labouring for global markets: Conceptualising labour agency in global production networks." *Geoforum* 44 (2013): 62-70.

Centeno, Miguel Angel, and Alejandro Portes. "The informal economy in the shadow of the state." *Out of the shadows: Political action and the informal economy in Latin America* (2006): 23-48.

Chakrabarty, Dipesh. "Universalism and Belonging in the Logic of Capital." *Public Culture* 12.3 (2000): 653-678.

Christoforou, Asimina. "On the identity of social capital and the social capital of identity." *Cambridge journal of economics* 37.4 (2012): 719-736.

Collier, Stephen J. "Neoliberalism as big Leviathan, or...? A response to Wacquant and Hilgers." *Social Anthropology* 20.2 (2012): 186-195.

Collins, Robert O. "Slaves into Workers: Emancipation and Labor in the Colonial Sudan." *The Journal of Interdisciplinary History* 28.1 (1997): 171-173.

Comaroff, Jean, and John Comaroff. "Ethnography on an awkward scale Postcolonial anthropology and the violence of abstraction." *Ethnography* 4.2 (2003): 147-179.

Cross, Jamie. "Neoliberalism as unexceptional: Economic zones and the everyday precariousness of working life in South India." *Critique of Anthropology* 30.4 (2010): 355-373.

Dannecker, Petra. "Transnational migration and the transformation of gender relations: The case of Bangladeshi labour migrants." *Current Sociology* 53.4 (2005): 655-674.

Dannecker, Petra, and Nadine Sieveking. "Gender, migration and development: An analysis of the current discussion on female migrants as development agents." *Bielefeld:*

COMCAD, University of Bielefeld Faculty of Sociology, Centre on Migration, Citizenship and Development (COMCAD) (2009).

Davidson, Julia O'Connell. *Modern slavery: The margins of freedom*. Springer, 2015.

Davis, David Brion. "Looking at Slavery from Broader Perspectives." *The American Historical Review* 105.2 (2000): 452-466.

Davis, Natalie Zemon. "Decentering History: Local Stories and Cultural Crossing in a Global World." *History and Theory* 50.2 (2011): 188-202.

Deidda, Manuela. "Insularity and economic development: a survey." *International Review of Economics* (2016): 1-22.

Del Gatto, Massimo, and Carlo S. Mastinu. *Geography, Cultural Remoteness and Economic Development: A Regional Analysis of the Economic Consequences of Insularity*. No. 201503. Centre for North South Economic Research, University of Cagliari and Sassari, Sardinia, 2015.

De Vito, Christian, G.. "La proposta della Global labour history nell'era della" globalizzazione". *Passato e presente* (2012).

Ghosh, Devleena. "Under the radar of empire: unregulated travel in the Indian Ocean." *Journal of Social History* 45.2 (2011): 497-514.

Diouf, Mamadou. "Des historiens et des histoires, pourquoi faire? L'historiographie africaine entre l'Etat et les Communautés." *African Sociological Review/Revue Africaine de Sociologie* 3.2 (1999): 99-128.

Drescher, Seymour. "Abolitionist Expectations: Britain." *Slavery and Abolition* 21.2 (2000): 41-66.

Drescher, Seymour. "The Shocking Birth of British Abolitionism." *Slavery & Abolition* 33.4 (2012): 571-593.

Driedger, Leo. "Changing visions in ethnic relations." *Canadian Journal of Sociology/ Cahiers canadiens de sociologie* (2001): 421-451.

Drummond, Lee. "The cultural continuum: A theory of intersystems." *Man* (1980): 352-374.

Eltis, David. "Labour and coercion in the English Atlantic world from the seventeenth to the early twentieth century." *Slavery and Abolition* 14.1 (1993): 207-226.

Eltis, David. "Free and coerced transatlantic migrations: Some comparisons." *The American Historical Review* (1983): 251-280.

Engerman, Stanley. "One Kind of Freedom: A Comparative Perspective." *Explorations in Economic History* 38.1 (2001): 64-67.

Engerman, Stanley L. "Coerced and free labor: property rights and the development of the labor force." *Explorations in economic history* 29.1 (1992): 1-29.

Engerman, Stanley L. "Chicken Little, Anna Karenina, and the Economics of Slavery: Two Reflections on Historical Analysis, with Examples Drawn Mostly from the Study of Slavery." *Social Science History* 17.2 (1993): 161-171.

Engerman, Stanley L., and Kenneth L. Sokoloff. *Factor endowments, inequality, and paths of development among new world economics*. No. w9259. National Bureau of Economic Research, 2002.

Engerman, Stanley L. "Slavery and emancipation in comparative perspective: a look at some recent debates." *Journal of Economic History* 46.2 (1986): 317-339.

Engerman, Stanley L. "Slavery at different times and places." *The American Historical Review* 105.2 (2000): 480-484.

Engerman, Stanley. "Comparative approaches to the ending of slavery." *Slavery and Abolition* 21.2 (2000): 281-300.

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions. "Employment and working conditions of migrant workers. 2007." *European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions* (2007).

Evers, Sandra. "Expropriated from the hereafter: The fate of the landless in the Southern Highlands of Madagascar." *The Journal of Peasant Studies* 33.3 (2006): 413-444.

Ewald, Janet J. "Bondsmen, Freedmen, and Maritime Industrial Transportation, c. 1840–1900." *Slavery and Abolition* 31.3 (2010): 451-466.

Ewald, Janet J. "Crossers of the sea: slaves, freedmen, and other migrants in the Northwestern Indian Ocean, c. 1750-1914." *The American historical review* 105.1 (2000): 69-91.

Finley, Moses I. "Between slavery and freedom." *Comparative Studies in Society and History* 6.03 (1964): 233-249.

Forand, Paul G. "The Relation of the Slave and the Client to the Master or Patron in Medieval Islam." *International Journal of Middle East Studies* 2.01 (1971): 59-66.

Freamon Bernard K. Slavery and the Slave Trades in the Indian Ocean and Arab Worlds: Global Connections and Disconnections; <http://www.yale.edu/glc/indian-ocean/freamon.pdf>

Fudge, Judy. "Precarious migrant status and precarious employment: The paradox of international rights for migrant workers." *Comp. Lab. L. & Pol'y J.* 34 (2012): 95.

Fynn-Paul, Jeffrey. "Empire, monotheism and slavery in the greater Mediterranean region from antiquity to the early modern era." *Past & present* 205.1 (2009): 3-40.

Gallin, Dan. "Propositions on trade unions and informal employment in times of globalisation." *Antipode* 33.3 (2001): 531-549.

Galván, Javier A. "Sugar and Slavery: the Bittersweet Chapter in the 19th Century Cuba, 1817-1886." *Revista de humanidades: Tecnológico de Monterrey* 16 (2004): 211-234.

Gerbeau, Hubert. "L'esclavage dans les sociétés du sud-ouest de l'océan indien à partir des années 1960: Permanences, rémanences, résurgences." *Revue des Mascareignes* 4 (2002): 179-196.

Gifford, Richard, and Richard P. Dunne. "A dispossessed people: The depopulation of the Chagos Archipelago 1965–1973." *Population, Space and Place* 20.1 (2014): 37-49.

Gill, Lesley, and Sharryn Kasmir. "History, politics, space, labor: on unevenness as an anthropological concept." *Dialectical Anthropology*: 1-16.

Giraud, Michel. "Le passé comme blessure et le passé comme masque." *Cahiers d'études africaines* 1 (2004): 64-79.

Glassman, Jim. "Primitive accumulation, accumulation by dispossession, accumulation by 'extra-economic' means." *Progress in Human Geography* 30.5 (2006): 608-625.

Glassman, Jonathon. "The bondsman's new clothes: the contradictory consciousness of slave resistance on the Swahili coast." *Journal of African History* 32.2 (1991): 277-312.

Goody, Jack 1979. "Slavery in Time and Space" in Watson, James L. (ed.) *Asian and African Systems of Slavery*. Oxford: Basic Blackwell.

Gordon, Ian. "Migration in a segmented labour market." *Transactions of the Institute of British Geographers* (1995): 139-155.

Ghosh, Devleena. "Under the Radar of Empire: Unregulated travel in the Indian ocean." *Journal of Social History* 45.2 (2011): 497-514.

Graeber, David. "Turning modes of production inside out or, Why capitalism is a transformation of slavery." *Critique of Anthropology* 26.1 (2006): 61-85.

Graeber, David. *Debt: The first 5000 years*. Penguin UK, 2012.

Greene, Sandra E. "Minority Voices: Abolitionism in West Africa." *Slavery & Abolition* 36.4 (2015): 642-661.

Grenouilleau, Olivier. "De «l'utilité» de l'esclavage. Perspectives comparatives" *La Pensée* 368 (2011).

Hahamovitch, C. (2003). Creating Perfect Immigrants: Guestworkers of the World in Historical Perspective 1. *Labor History*, 44(1), 69-94.

Harvey, David. "Neoliberalism as creative destruction." *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* 610.1 (2007): 21-44.

Harvey, David. *A brief history of neoliberalism*. Oxford University Press, USA, 2007.

Harvey, David. "The new imperialism: accumulation by dispossession." *Socialist Register* (2003): 63-87.

Harvey, David. *La condición de la posmodernidad*. Buenos Aires: Amorrortu, 1998.

Harvey, David C. "Heritage pasts and heritage presents: temporality, meaning and the scope of heritage studies." *International Journal of Heritage Studies* 7.4 (2001): 319-338.

Harvey, David. "The art of rent: globalisation, monopoly and the commodification of culture." *Socialist Register* 38.38 (2009).

Hatfield, April Lee. "A 'very wary people in their bargaining' or 'very good merchandise': english traders' views of free and enslaved africans, 1550-1650." *Slavery & Abolition* 25.3 (2004): 1-17.

Hempel, Lynn M. "Power, wealth and common identity: access to resources and ethnic identification in a plural society." *Ethnic and Racial Studies* 32.3 (2009): 460-489.

Hewitt, Cynthia Lucas. "Racial Accumulation on a World-Scale: Racial Inequality and Employment." *Review* (Fernand Braudel Center), Vol. 25, No. 2 (2002), pp. 137-171.

Hickey, Sam, and Andries Du Toit. "Adverse incorporation, social exclusion, and chronic poverty." *Chronic Poverty*. Palgrave Macmillan UK, 2013. 134-159.

Hilgers, Mathieu. "The three anthropological approaches to neoliberalism." *International Social Science Journal* 61.202 (2010): 351-364.

Hilgers, Mathieu. "The historicity of the neoliberal state." *Social Anthropology* 20.1 (2012): 80-94.

Hofmeyr, Isabel. "The Black Atlantic meets the Indian Ocean: forging new paradigms of transnationalism for the Global South—literary and cultural perspectives." *Social Dynamics* 33.2 (2007): 3-32.

Hooper, Jane, and David Eltis. "The Indian Ocean in transatlantic slavery." *Slavery & Abolition* 34.3 (2013): 353-375.

Hune, Shirley. "Migrant women in the context of the International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of Their Families." *International Migration Review* (1991): 800-817.

ILO. World of Work Report 2014: Developing with jobs. International Labour Office, 2014.

Iredale, Robyn, and Nicola Piper. "Identification of the Obstacles to the Signing and Ratification of the UN Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers: The Asia-Pacific Perspective." *International Migration and Multicultural Policies Section, UNESCO. October* (2003).

Jacobs, David, and Carmichael Jason T. "The Politics of Punishment across Time and Space: A Pooled Time-Series Analysis of Imprisonment Rates." *Social Forces* 80.1 (2001): 61-89. Web.

Jain, Prakash C. "Towards Class Analysis of Race Relations: Overseas Indians in Colonial/Post-Colonial Societies." *Economic and Political Weekly* (1988): 95-103.

Jeffery, Laura "Forced Displacement, Onward Migration and Reformulations of 'Home' by Chagossians in Crawley, UK", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36:7, (2010) 1099-1117.

Jeffery, Laura Chagos Islanders in Mauritius and the UK: Forced Displacement and Onward Migration, 2013.

Jewsiewicki, Bogumil, and Valentin Y. Mudimbe. "Africans' Memories and Contemporary History of Africa." *History and Theory* 32.4 (1993): 1-11.

Jewsiewicki, Bogumil. "Héritages et réparations en quête d'une justice pour le passé ou le présent." *Cahiers d'études africaines* 1 (2004): 7-24.

Jiménez, Alberto Corsín. "Working out personhood: notes on 'labour' and its anthropology." *Anthropology Today* 19.5 (2003): 14-17.

Kabeer, Naila. "Social exclusion, poverty and discrimination towards an analytical framework." *IDS bulletin* 31.4 (2000): 83-97.

- Kaarsholm, Preben. "Marginal centres: writing life histories in the Indian Ocean world." *Social Dynamics* 38.3 (2012): 530-534.
- Kaplinsky, Raphael. "Globalisation and unequalisation: What can be learned from value chain analysis?." *Journal of development studies* 37.2 (2000): 117-146.
- Kasmir, Sharryn, and August Carbonella. "Dispossession and the anthropology of labor." *Critique of Anthropology* 28.1 (2008): 5-25.
- Kasmir, Sharryn. "Toward an Anthropology of Labor." *City & Society* 21.1 (2009): 11-15.
- Klein, Herbert S., et al. "Transoceanic mortality: the slave trade in comparative perspective." *The William and Mary Quarterly* 58.1 (2001): 93-118.
- Knox, Robert. "Valuing race? Stretched Marxism and the logic of imperialism." *London Review of International Law* 4.1 (2016): 81-126.
- Kohli, Atul. *State-directed development: political power and industrialization in the global periphery*. Cambridge University Press, 2004.
- Kopytoff, Igor 1982. "Slavery" *Annual Review of Anthropology*, Vol. 11 (1982): 207-230.
- Kotz, David M. "Globalization and neoliberalism." *Rethinking Marxism* 14.2 (2002): 64-79.
- Kuptsch, Christiane. *Merchants of labour*. International Labour Organization, 2006.
- Kusago, Takayoshi, and Zafiris Tzannatos. *Export processing zones: A review in need of update*. Social Protection Group, Human Development Network, The World Bank, 1998.
- Kwan, Mei-Po. "Beyond space (as we knew it): toward temporally integrated geographies of segregation, health, and accessibility: Space-time integration in geography and GIScience." *Annals of the Association of American Geographers* 103.5 (2013): 1078-1086.
- Lange, Matthew. "Embedding the Colonial State." *Social Science History* 27.03 (2003): 397-423.
- Lange, Matthew. "The rule of law and development: a Weberian framework of states and state-society relations." *States and Development*. Palgrave Macmillan US, 2005. 48-65.
- Lange, Matthew. "British colonial state legacies and development trajectories: a statistical analysis of direct and indirect rule." *States and Development*. Palgrave Macmillan US, 2005. 117-139.

LeBaron, Genevieve, and Alison J. Ayers. "The rise of a 'new slavery'? Understanding African unfree labour through neoliberalism." *Third World Quarterly* 34.5 (2013): 873-892.

LeBaron, Genevieve. "Subcontracting Is Not Illegal, But Is It Unethical? Business Ethics, Forced Labor, and Economic Success." *The Brown Journal of World Affairs* 20.2 (2014): 237.

LeBaron, Genevieve, and Adrienne Roberts. "Confining Social Insecurity: Neoliberalism and the Rise of the 21 st Century Debtors' Prison." *Politics & Gender* 8.01 (2012): 25-49.

LeBaron, Genevieve. "Reconceptualizing debt bondage: Debt as a class-based form of labor discipline." *Critical Sociology* (2014).

Lerche, Jens. "A Global Alliance against Forced Labour? Unfree Labour, Neo-Liberal Globalization and the International Labour Organization." *Journal of Agrarian Change* 7.4 (2007): 425-452.

Lerche, Jens. "The unfree labour category and unfree labour estimates: A continuum within low-end labour relations." (2011).

Lerche, Jens. "Labour regulations and labour standards in India: Decent work?." *Global labour journal* 3.1 (2012).

Levitt, Peggy, and Nina Glick Schiller. "Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society1." *International migration review* 38.3 (2004): 1002-1039.

Levitt, Peggy, and B. Nadya Jaworsky. "Transnational migration studies: Past developments and future trends." *Annu. Rev. Sociol.* 33 (2007): 129-156.

Levitt, Peggy, Josh DeWind, and Steven Vertovec. "International perspectives on transnational migration: An introduction." *International Migration Review* 37.3 (2003): 565-575.

Lewis, Hannah, et al. "Hyper-precarious lives Migrants, work and forced labour in the Global North." *Progress in Human Geography* 39.5 (2015): 580-600.

Lewis, Oscar. "The culture of poverty." *Poor Jews*. Routledge, 2017. 9-25.

Linebaugh, Peter, and Marcus Rediker. *The many-headed hydra: sailors, slaves, commoners, and the hidden history of the revolutionary Atlantic*. Beacon Press, 2013.

Lovejoy, Paul E. *The ideology of slavery in Africa*. Sage Publications, 1981.

- Lucassen, Jan. "Outlines of a History of Labour." *Amsterdam: IISH-Research paper* 51 (2013).
- Madani, Dorsati. *A review of the role and impact of export processing zones*. Vol. 2238. World Bank Publications, 1999.
- Madhoo, Yeti Nisha, and Shyam Nath. "Ethnic diversity, development and social policy in small states." *Research Paper* 2 (2013).
- Maher, Sam. "False Promises: Migrant Workers in the Global Garment Industry (Discussion Paper)." (2009).
- Major, Andrea. "'The Slavery of East and West': Abolitionists and 'Unfree' Labour in India, 1820–1833." *Slavery & Abolition* 31.4 (2010): 501-525.
- Maltese, P. "Lavoro imbrigliato e lavoro flessibile. Appunti per una teoria politico-pedagogica dell'esodo." *Bollettino della Fondazione Nazionale Vito Fazio-Allmayer* (2013): 45-72.
- Mann, Kristin. "Shifting paradigms in the study of the African diaspora and of Atlantic history and culture." *Slavery and Abolition* 22.1 (2001): 1-2.
- Martin, Philip. "Reducing the cost burden for migrant workers: A market-based approach." *University of California-Davis* (2009).
- Martin, Philip. *Economic integration and migration*. No. 2003/35. Discussion Paper, 2003.
- Martino, Enrique. "Clandestine Recruitment Networks in the Bight of Biafra: Fernando Pó's Answer to the Labour Question, 1926–1945." *International Review of Social History* 57.S20 (2012): 39-72.
- Maume, David J., and George Wilson. "Determinants of Declining Wage Mobility in the New Economy." *Work and Occupations* 42.1 (2015): 35-72.
- Maume, David J. "Government participation in the local economy and race-and sex-based earnings inequality." *Social Problems* 32.3 (1985): 285-299.
- Mbembe, Achille. "Essai sur le politique en tant que forme de la dépense." *Cahiers d'études africaines* 1 (2004): 151-192.
- McPhail, Edward. "Does the road to serfdom lead to the Servile State?." *European Journal of Political Economy* 21.4 (2005): 1000-1011.

- Mezzadri, Alessandra. "Reflections on Globalisation and Labour Standards in the Indian Garment Industry: Codes of Conduct Versus Codes of Practice Imposed by the Firm." *Global Labour Journal* 3.1 (2012).
- Miers, Suzanne. "Slavery: A Question of Definition." *Slavery and Abolition* 24.2 (2003): 1-16.
- Miers, Suzanne. "Le nouveau visage de l'esclavage au XXe siècle." *Cahiers d'études africaines* 3 (2005): 667-688.
- Miller, Joseph C. "A Theme in Variations: A Historical Schema of Slaving in the Atlantic and Indian Ocean Regions." *Slavery and Abolition* 24.2 (2003): 169-194.
- Milner, C., & Wright, P. (1998). "Modelling labour market adjustment to trade liberalisation in an industrialising economy." *The Economic Journal*, 108(447), 509-528.
- Morgan, Jamie, and Wendy Olsen. "The absence of decent work: the continued development of forced and unfree labour in India." *Global Labour Journal* 6.2 (2015).
- Morgan, Philip D. "Maritime Slavery." *Slavery and Abolition* 31.3 (2010): 311-326.
- Morice, Alain. "L'immigré et l'illégal: les activités informelles des étrangers." *La Pensée* 105 (2011).
- Moulier-Boutang, Yann. "Formes de travail non libre." *Cahiers d'études africaines* 3 (2005): 1069-1092.
- Moulier-Boutang, Yann. "Richesse, propriété, liberté et revenu dans le «capitalisme cognitif»." *Multitudes* 2 (2001): 17-36.
- Moulier-Boutang, Yann. "Nouvelles frontières de l'économie politique du capitalisme cognitif." *Revue éc/arts* 3 (2007): 1-36.
- Neveling, Patrick. "10 Export processing zones and global class formation." *Anthropologies of Class: Power, Practice, and Inequality* (2015): 164.
- Neveling, Patrick. "Capitalism: The Most Recent Seventy-Two Years." *FocaalBlog*, July 17 (2014).
- Neveling, Patrick. *Relocating capitalism: Export processing zones and special economic zones since 1947*. (2014) www.hist.unibe.ch/.../Neveling_RelocatingCapitalism_ger.pdf
- Neveling, Patrick. "Structural contingencies and untimely coincidences in the making of neoliberal India The Kandla Free Trade Zone, 1965–91." *Contributions to Indian Sociology* 48.1 (2014): 17-43.

Neveling, Patrick. Export processing zones and global class formation', in Carrier, J. & D. Kalb (eds.), *Anthropologies of class: Power, practice and inequality*, Cambridge: Cambridge University Press (2014): 171-196.

Neveling, Patrick, and Susanne Klien. "Introduction: Tradition Within and Beyond the Framework of Invention." *Tradition Within and Beyond the Framework of Invention: Case Studies from the Mascarenes and Japan* (2010): 1-52.

Neveling, Patrick. (How historical geography of capital is made:) Area Studies, Commodity Chains, Export Processing Zones and Spatial Reconfiguration of the Capitalist World-System after 1947.

Neveling, P. Free Trade Zones, Export Processing Zones, Special Economic Zones and Global Imperial Formations 200 Bce to 2015 Ce. In: Ness, I. & Cope, Z. (eds.) *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-Imperialism*. Basingstoke: Palgrave Macmillan; (2015): 1007-16.

O'Neill, John. "Varieties of unfreedom." *Manchester Papers in Political Economy* 4/11 (2011).

Paiva, Eduardo França. "Travail contraint et esclavage: Utilisation et définitions aux différentes époques (Forced Labor and Slavery, Uses and Definitions of These Terms during Different Periods)." *Cahiers d'études africaines* (2005): 1123-1141.

Papadopoulos, Nicolas, and Shavin Malhotra. "Export processing zones in development and international marketing: an integrative review and research agenda." *Journal of Macromarketing* 27.2 (2007): 148-161.

Patterson, Orlando. "Slavery." *Annual review of sociology* (1977): 407-449.

Paul-Majumder, Pratima, and Anwara Begum. "The gender imbalances in the export oriented garment industry in Bangladesh." *The World Bank, Development Research Group/Poverty Reduction and Economic Management Network, Washington, DC* (2000).

Pétre-Grenouilleau, Olivier. "La galaxie histoire-monde." *Le Débat* 2 (2009): 41-52.

Phillips, Nicola. "Unfree labour and adverse incorporation in the global economy: comparative perspectives on Brazil and India." *Economy and Society* 42.2 (2013): 171-196.

Phillips, Nicola. (2011). "Informality, global production networks and the dynamics of 'adverse incorporation'". *Global Networks*, 11(3), 380-397.

Pieris, Anoma. "The "Other" Side of Labor Reform: Accounts of Incarceration and Resistance in the Straits Settlements Penal System, 1825–1873." *Journal of social history* 45.2 (2011): 453-479.

Pillay, Verna. "Dialectical dialects: social change and nation-forging in the languages of hybridized states." *Journal of Mauritian Studies* 4.1 (2007): 20-43.

Polaski, Sandra. "Protecting labor rights through trade agreements: An analytical guide." *UC Davis J. Int'l L. & Pol'y* 10 (2003): 13.

Portes, Alejandro. "La mondialisation par le bas [L'émergence des communautés transnationales]." *Actes de la recherche en sciences sociales* 129.1 (1999): 15-25.

Portes, Alejandro. "The hidden abode: Sociology as analysis of the unexpected?." *American Sociological Review* 65.1 (2000): 1.

Portes, Alejandro. "Neoliberalism and the sociology of development: emerging trends and unanticipated facts." *Population and development review* (1997): 229-259.

Price, John A. "Sharing: The integration of intimate economies." *Anthropologica* (1975): 3-27.

Pryor, Frederic L. "A comparative study of slave societies." *Journal of Comparative Economics* 1.1 (1977): 25-49.

Pryor, Frederic L. "The plantation economy as an economic system." *Journal of Comparative Economics* 6.3 (1982): 288-317.

Quirk, Joel Forbes. "The anti-slavery project: linking the historical and contemporary." *Human Rights Quarterly* 28.3 (2006): 565-598.

Ramsarran, Parbattie. "The Indentured contract and its Impact on Labor Relationship and Community Reconstruction in British Guiana." *International Journal of Criminology and Sociological Theory* 1.2 (2008).

Rao, J. Mohan. "Agrarian power and unfree labour." *The Journal of Peasant Studies* 26.2-3 (1999): 242-262.

Rao, J. Mohan. "Unfree labour under capitalism: a contradiction in (useful) terms." *Agrarian South: Journal of Political Economy* 3.2 (2014): 151-178.

Remotti, Francesco. *Somiglianze: una via per la convivenza*. Gius. Laterza & Figli Spa, 2019.

Remotti, Francesco. *Contro l'identità*. Gius. Laterza & Figli Spa, 2012.

Rogaly, Ben. "Spaces of work and everyday life: labour geographies and the agency of unorganised temporary migrant workers." *Geography Compass* 3.6 (2009): 1975-1987.

Rogaly, Ben, and Susan Thieme. "Experiencing Space—Time: The Stretched Lifeworlds of Migrant Workers in India." *Environment and Planning A* 44.9 (2012): 2086-2100.

Rogaly, Ben. "Migrant workers in the ILO's Global Alliance Against Forced Labour report: A critical appraisal." *Third World Quarterly* 29.7 (2008): 1431-1447.

Rogaly, Ben. "Disrupting migration stories: reading life histories through the lens of mobility and fixity." *Environment and Planning D: Society and Space* 33.3 (2015): 528-544.

Romero, Mary, and Eric Margolis, eds. *The Blackwell companion to social inequalities*. John Wiley & Sons, 2008.

Rossi, Benedetta. "African Post-Slavery: A History of the Future." *The International Journal of African Historical Studies* 48.2 (2015): 303.

Sardan, Jean-Pierre Olivier de. "Embeddedness and informal norms: Institutionalisms and anthropology." *Critique of Anthropology* 33.3 (2013): 280-299.

Sassen, Saskia. "Two Stops in Today's New Global Geographies Shaping Novel Labor Supplies and Employment Regimes." *American Behavioral Scientist* 52.3 (2008): 457-496.

Sennett, Richard. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Vol. 278. Feltrinelli editore, 2000.

Sheridan, Richard B. "The West India sugar crisis and British slave emancipation, 1830–1833." *The Journal of Economic History* 21.4 (1961): 539-551.

Siddiqui, Tasneem. *Migration as a livelihood strategy of the poor: the Bangladesh case*. Bangladesh: Refugee and Migratory Movements Research Unit, Dhaka University, 2003.

Siddiqui, Tasneem. "International labour migration from Bangladesh: A decent work perspective." *Policy Integration Department Working Paper* 66 (2005).

Siddiqui, Tasneem. "Protection of Bangladeshi migrants through good governance." *Merchants of Labour* (2006): 63.

Smith, Gavin, et al. "When 'The Logic of Capital is the Real which Lurks in the Background' Programme and Practice in European Regional Economies." *Current Anthropology* 47.4 (2006): 621-639.

Stampp, Kenneth M. "Rebels and Sambos: The Search for the Negro's Personality in Slavery." *The Journal of Southern History* 37.3 (1971): 367-392.

Stanziani, Alessandro. "Free Labor—Forced Labor: An Uncertain Boundary? The Circulation of Economic Ideas between Russia and Europe from the 18th to the Mid-19th Century." *Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History* 9.1 (2008): 27-52.

Stanziani, Alessandro. "Introduction: Labour Institutions in a Global perspective, from the Seventeenth to the Twentieth Century." *International Review of Social History* 54.03 (2009): 351-358.

Stanziani, Alessandro. "The legal status of Labour from the seventeenth to the nineteenth century: Russia in a comparative european perspective." *International Review of Social History* 54.03 (2009): 359-389.

Stanziani, Alessandro. "The Traveling Panopticon: Labor Institutions and Labor Practices in Russia and Britain in the Eighteenth and Nineteenth Centuries." *Comparative studies in society and history* 51.04 (2009): 715-741.

Stanziani, Alessandro. "Information, institutions et temporalité quelques remarques critiques sur l'usage de la nouvelle économie de l'information en histoire." *Revue de synthèse* 121.1-2 (2000): 117-155.

Stanziani, Alessandro. "Beyond colonialism: servants, wage earners and indentured migrants in rural France and on Reunion island (c. 1750–1900)." *Labor History* 54.1 (2013): 64-87.

Stanziani, Alessandro. "Labor, Rights, and Immigration: A Comparison between Mauritius and Réunion, 1840-1880." *Le Mouvement Social* 4 (2012): 47-64.

Stanziani, Alessandro. "Local Bondage in Global Economies: Servants, wage earners, and indentured migrants in nineteenth-century France, Great Britain, and the Mascarene Islands." *Modern Asian Studies* 47.4 (2013): 1218-1251.

Stanziani, Alessandro. "Bondage: Labor and rights in Eurasia from the sixteenth to the early twentieth centuries", *International Studies in Social History*, 24, (2018).

Starosta, Guido. "Global commodity chains and the Marxian law of value." *Antipode* 42.2 (2010): 433-465.

Starosta, Guido. "The outsourcing of manufacturing and the rise of giant global contractors: A Marxian approach to some recent transformations of global value chains." *New Political Economy* 15.4 (2010): 543-563.

Stella, Alessandro. "L'esclavage: système économique ou système social?" *La Pensée* 368 (2011).

Strauss, Kendra. "Coerced, forced and unfree labour: Geographies of exploitation in contemporary labour markets." *Geography Compass* 6.3 (2012): 137-148.

- M. Taplin, Ian. "Who is to blame? A re-examination of fast fashion after the 2013 factory disaster in Bangladesh." *Critical perspectives on international business* 10.1/2 (2014): 72-83.
- Taplin, Ian M. "Restructuring and reconfiguration: The EU textile and clothing industry adapts to change." *European Business Review* 18.3 (2006): 172-186.
- Taplin, Ian M. "Rethinking flexibility: The case of the apparel industry." *Review of Social Economy* 54.2 (1996): 191-220.
- Testart, Alain. "Slave That Are Not Slaves, Yet Really Are."
- Theron, Jan. "Employment is not what it used to be." *Indus. LJ* 24 (2003).
- Theron, Jan, Shane Godfrey, and Margareet Visser. *Globalization, the impact of trade liberalization, and labour law: The case of South Africa*. International Institute for Labour Studies, 2007.
- Tilly, Charles. "Relational origins of inequality." *Anthropological theory* 1.3 (2001): 355-372.
- Tilly, Charles. "Introduction: Anthropology confronts inequality." (2001): 299-306.
- Tilly, Charles. "Historical perspectives on inequality." *The Blackwell Companion to Social Inequalities*, Malden, Blackwell (2005): 15-30.
- Trouillot, MichelRolph, et al. "The Anthropology of the State in the Age of Globalization 1: Close Encounters of the Deceptive Kind." *Current anthropology* 42.1 (2001): 125-138.
- Tsing, Anna. "The global situation." *Cultural anthropology* 15.3 (2000): 327-360.
- Van den Anker, Christien, ed. *The political economy of new slavery*. Springer, 2003.
- Viani, Giulia. "Comunità "confuse"." *Antrocom Online Journal of Anthropology* (2011) Vol. 7 Suppl. al n. 1
- Viti, Fabio. Schiavi, servi e dipendenti. *Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*. Raffaello Cortina, 2007.
- Viti, Fabio. "De l'esclavage à la dépendance en Afrique." *La Pensée* 368(2011): 81-92.
- Wacquant, Loïc. *Punishing the poor: The neoliberal government of social insecurity*. duke university Press, 2009.
- Wacquant, Loïc. "Crafting the neoliberal state: Workfare, prisonfare, and social insecurity1." *Sociological Forum*. Vol. 25. No. 2. Blackwell Publishing Ltd, 2010.

Wacquant, Loïc. "The body, the ghetto and the penal state." *Qualitative sociology* 32.1 (2009): 101-129.

Wacquant, Loïc. "The penalisation of poverty and the rise of neo-liberalism." *European Journal on Criminal Policy and Research* 9.4 (2001): 401-412.

Wacquant, Loïc. "Marginality, ethnicity and penalty in the neo-liberal city: an analytic cartography." *Ethnic and Racial Studies* 37.10 (2014): 1687-1711.

Wacquant, Loïc, Tom Slater, and Virgílio Borges Pereira. "Territorial stigmatization in action." *Environment and Planning A* 46.6 (2014): 1270-1280.

Wacquant, Loïc. "Revisiting territories of relegation: Class, ethnicity and state in the making of advanced marginality." *Urban Studies* 53.6 (2016): 1077-1088.

Ward, Kerry. "Blood Ties: Exile, Family, and Inheritance across the Indian Ocean in the Early Nineteenth Century." *Journal of Social History* 45.2 (2011): 436-452.

Watson, James L. *Asian and African systems of slavery*. University of California Press, 1980.

Wickramasekara, Piyasiri. "Globalisation, international labour migration and the rights of migrant workers." *Third World Quarterly* 29.7 (2008): 1247-1264.

Wiecek, William M. "Origins of the Law of Slavery in British North America, The." *Cardozo L. Rev.* 17 (1995): 1711.

Winders, Jamie. "New Immigrant Destinations in Global Context." *International Migration Review* 48.s1 (2014): S149-S179.

Winters, L. Alan. "Trade liberalisation and poverty: what are the links?." *The World Economy* 25.9 (2002): 1339-1367.

Winters, L. Alan, Neil McCulloch, and Andrew McKay. "Trade liberalization and poverty: the evidence so far." *Journal of economic literature* 42.1 (2004): 72-115.

World Bank. 1997. *World Development Report 1997 : The State in a Changing World*. New York: Oxford University Press. © World Bank.

Bibliografia su Mauritius

Ackbarally Nasseem. Resistance as Foreign Workers Demand Rights. www.ipsnews.net (2006)

Allen, Richard B. "Indian Immigrants and the Legacy of Marronage: Illegal Absence, Desertion and Vagrancy on Mauritius, 1835–1900." *Itinerario* 21.01 (1997): 98-110.

Allen, Richard B. "A Serious and alarming daily evil: Marronage 1 and Its legacy in Mauritius and the colonial plantation world." *Slavery & Abolition* 25.2 (2004): 1-17.

Allen, Richard B. "A traffic repugnant to humanity: Children, the Mascarene slave trade and British abolitionism." *Slavery and Abolition* 27.2 (2006): 219-236.

Allen, Richard B. "Capital, illegal slaves, indentured labourers and the creation of a sugar plantation economy in Mauritius, 1810–60." *The Journal of Imperial and Commonwealth History* 36.2 (2008): 151-170.

Allen, Richard B. "Creating Undiminished Confidence: The Free Population of Colour and Identity Formation in Mauritius, 1767–1835." *Slavery & Abolition* 32.4 (2011): 519-533.

Allen, Richard B. "European Slave Trading, Abolitionism, and “New Systems Of Slavery” in the Indian Ocean." *PORTAL Journal of Multidisciplinary International Studies* 9.1 (2012).

Allen, Richard B. "Free women of colour and socio-economic marginality in Mauritius, 1767–1830." *Slavery and Abolition* 26.2 (2005): 181-197.

Allen, Richard B. "Licentious and unbridled proceedings: The illegal slave trade to Mauritius and the Seychelles during the early nineteenth century." *The Journal of African History* 42.01 (2001): 91-116.

Allen, Richard B. "Marie Rozette and Her World: Class, Ethnicity, Gender, and Race in Late Eighteenth-and Early Nineteenth-Century Mauritius." *Journal of social history* 45.2 (2011): 345-365.

Allen, Richard B. "Indian immigrants and the restructuring of the Mauritian sugar industry, 1848-1910." *Journal of Mauritian Studies* 1.1 (2001): 58-74.

Allen, Richard B. "Slaves, Convicts, Abolitionism and the Global Origins of the Post-Emancipation Indentured Labor System." *Slavery & Abolition* 35.2 (2014): 328-348.

Allen, Richard B. "Suppressing a Nefarious Traffic: Britain and the Abolition of Slave Trading in India and the Western Indian Ocean, 1770-1830." *The William and Mary Quarterly* 66.4 (2009): 873-894.

Allen, Richard B. "The Mascarene Slave-Trade and Labour Migration in the Indian Ocean during the Eighteenth and Nineteenth Centuries." *Slavery & Abolition* 24.2 (2003): 33-50.

Allen, Richard B. "Satisfying the 'Want for Labouring People': European Slave Trading in the Indian Ocean, 1500–1850." *Journal of World History* 21.1 (2010): 45-73.

Allen, Richard. "Maroonage and its Legacy in Mauritius and in the Colonial Plantation World." *Outre-Mers. Revue d'histoire* 89.336 (2002): 131-152.

Allen, Richard B. "Re-Conceptualizing the 'New System of Slavery'." *Man In India* 92.2 (2012): 225-45.

Allen, Richard B. *Slaves, freedmen and indentured laborers in colonial Mauritius*. Vol. 99. Cambridge University Press, 1999.

Allgoo, Rajpalsingh. *A brief history of trade unionism in Mauritius*. New Delhi: Star Publications, 2015.

Alpers, Edward A. "Becoming 'Mozambique': Diaspora and Identity in Mauritius." *History, memory and identity* (2001): 117-55.

Alpers, Edward A. "Flight to Freedom: Escape from Slavery among Bonded Africans in the Indian Ocean World, c. 1750–1962." *Slavery and Abolition* 24.2 (2003): 51-68.

Alpers, Edward A. "A Complex Relationship: Mozambique and the Comoro Islands in the 19th and 20th Centuries (Une Relation Complexe: Le Mozambique Et Les Comores Aux 19e Et 20e Siècles)." *Cahiers D'Études Africaines* 41.161 (2001): 73-95.

Alpers, Edward A. "Recollecting Africa: diasporic memory in the Indian Ocean world." *African Studies Review* (2000): 83-99.

Alpers, Edward A. "Representations of children in the East African slave trade." *Slavery and Abolition* 30.1 (2009): 27-40.

Alpers, Edward A. "The idea of marronage: Reflections on literature and politics in Réunion." *Slavery & Abolition* 25.2 (2004): 18-29.

Alpers, Edward A. *History, Memory and Identity*, co-edited with Vijayalakshmi Teelock (Port-Louis: Nelson Mandela Centre for African Culture and University of Mauritius, 2001).

Alpers, Edward. "Creolization and Identity among 'Mozambiques' reole in Mauritius and Brazil." *Revi Kiltir Kreol* 3 (2003): 31-38.

Ancharaz, Vinaye. "David v. Goliath: Mauritius facing up to China." *The European Journal of Development Research* 21.4 (2009): 622-643.

Ancharaz, Vinaye Dey, and Verena Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur. "Impact of China-Africa Trade Relations: An In-Depth Case Study of Mauritius." *African Economic Research Consortium* (2010).

Ancharaz, Vinaye, and Verena Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur. "Red dragon China and small Mauritius' trade links: an in-depth analysis." *Journal of Chinese Economic and Foreign Trade Studies* 6.3 (2013): 119-144.

Ancharaz, Vinaye Dey, and Harshana Kasseeah. "Surviving Chinese Competition in a Post-Multi-Fibre Arrangement World Experience of Clothing Exporters from Mauritius." *Global Journal of Emerging Market Economies* 8.1 (2016): 35-59.

Anderson, Clare. "The Politics of Punishment in Colonial Mauritius, 1766–1887." *Cultural and Social History* 5.4 (2008): 411-422.

Anderson, Clare. "Convicts and Coolies: Rethinking Indentured Labour in the Nineteenth Century." *Slavery and Abolition* 30.1 (2009): 93-109.

Arnold, Markus. "Undergoing wonderful sea changes? Indian migration in contemporary Mauritian fiction in English between ethnicisation and intellectual ideals." *Journal of Mauritian Studies* 6.2 (2012): 32-66.

Aumeerally, N. L. "The ambivalence of postcolonial Mauritius: Policy versus practice in education: A reading of official and popular multiculturalism." *International Journal of Cultural Policy* 11.3 (2005): 307-323.

Aumeerally, N. L. "'Tiger in Paradise': Reading global Mauritius in shifting time and space." *Journal of African Cultural Studies* 17.2 (2005): 161-180.

Bailey, T., N. Cloete, and P. Pillay. "Universities and Economic Development in Africa. Case Study: Mauritius and University of Mauritius." *Draft report* (2010).

Baptiste, Espelencia. "Creolization and the Development of Creole Cultures." *Revi Kiltir Kreol* 3 (2003): 25-30.

Barker, Anthony J. *Slavery and Anti-slavery in Mauritius, 1810-33: The Conflict Between Economic Expansion and Humanitarian Reform Under British Rule*. Springer, 1996.

Benedict, Burton. "Stratification in plural societies." *American Anthropologist* 64.6 (1962): 1235-1246.

Benoit, Gaetan. *The Afro-Mauritians. An Essay*. Moka, MGI 1985.

Benoist, Jean. "Métissage, syncrétisme, créolisation: métaphores et dérives." *Études créoles* 19.1 (1996): 47-60.

Bissoondoyal, Basdeo. "The Truth about Mauritius." (1968).

Bissoondoyal, Uttama, and S. B. C. Servansing, eds. *Slavery in South West Indian Ocean*. Mahatma Gandhi Institute, 1989.

Bodewes, M. C. W. *Mauritian melting-pot: act or fact?: The social-cultural effects of tourism development*. MS thesis. 2009.

Boswell, Rosabelle. "Unravelling le malaise Créole: hybridity and marginalisation in Mauritius." *Identities: global studies in culture and power* 12.2 (2005): 195-221.

Boswell, Rosabelle. "Views on Creole culture, economy and survival." *Revi Kiltir Kreol* 1 (2002): 15-26.

Boswell, Rosabelle. "Heritage Tourism and Identity in the Mauritian Villages of Chamarel and Le Morne", *Journal of Southern African Studies*, 31:2, (2005) 283-295

Boudet, Catherine, and Julie Peghini. "Les enjeux politiques de la mémoire du passé colonial à l'île Maurice. Dans une île peuplée de migrants de diverses origines et de statuts inégaux, une mémoire nationale n'émerge que difficilement." *Transcontinentales. Sociétés, idéologies, système mondial* 6 (2008): 13-36.

Boudet, Catherine. "Les Franco Mauriciens: une diaspora pollinisée." *Revue européenne des migrations internationales* 23.3 (2007): 109-132.

Boudet, Catherine. "Une minorité ethnique dominante et son identité face à la décolonisation: l'émigration franco mauricienne en Afrique du sud (1947-1968)." *Journal of Mauritian Studies* 3.1 (2006): 26-49.

Boudet, Catherine. "Les relations de La Reunion et de Maurice avec l'Afrique du Sud pendant la période de transition, 1989-1994." *Journal of Mauritian Studies* 5.1 (1999): 33-53.

Boudet, Catherine. "L'émergence de la démocratie consociative à Maurice (1948-1968)." *Annuaire des pays de l'océan Indien* 17 (2003): 325-336.

Boudet, Catherine. "La construction politique d'une identité Franco-Mauricienne (1810-1968): le discours identitaire comme gestion de la contradiction." *Kabaro, Revue internationale des sciences de l'homme et des sociétés* 3.3-4 (2005): 23-44.

Boulle, Jérôme (2004) "Opinion: Le Grand Bond," *L'Express*, February 1.

Bräutigam, Deborah, and Tania Diolle. "Coalitions, capitalists and credibility: overcoming the crisis of confidence at independence in Mauritius." *DLP Research Paper* 4 (2009).

Bräutigam, Deborah. "Institutions, economic reform, and democratic consolidation in Mauritius." *Comparative Politics* (1997): 45-62.

Bräutigam, Deborah. "Mauritius: Rethinking the miracle." *Current History* 98.628 (1999): 228-231.

Bräutigam, Deborah. "The People's Budget? Politics, Participation and Pro-poor Policy." *Development Policy Review* 22.6 (2004): 653-668.

Bräutigam, Deborah A. "Strategic engagement: Markets, transnational networks, and globalization in Mauritius." *Yale J. Int'l Aff.* 1 (2005): 63.

Bräutigam, Deborah, and Michael Woolcock. Small states in a global economy: The role of institutions in managing vulnerability and opportunity in small developing countries. No. 2001/37. WIDER Discussion Papers//World Institute for Development Economics (UNU-WIDER), 2001.

Bräutigam, Deborah, Odd-Helge Fjeldstad, and Mick Moore, eds. Taxation and state-building in developing countries: Capacity and consent. Cambridge University Press, 2008.

Bremner, Natalia Katherine. *Looking Elsewhere: The Construction of Cultural Identity in Réunion and Mauritius*. Diss. The University of Leeds, 2010.

Bunwaree, Sheila. "The Social Fabric Study, Phase I-II." (1998-99).

Bunwaree, Sheila. "Economics, conflicts and interculturality in a small island state: The case of Mauritius." *Polis* 9 (2002): 1-19.

Bunwaree, Sheila. "Education and the Marginalisation of Girls in Post-GATT Mauritius." *Compare* 27.3 (1997): 297-317.

Bunwaree, Sheila. "Globalisation and the Afro Mauritian Community." *Revi Kiltir Kreol* 4 (2004): 50-59.

Bunwaree, Sheila. "State-society relations: Re-engineering the Mauritian social contract (Draft Paper)." *CODESRIA General Assembly Conference*. 2005.

Bunwaree, Sheila. "Small Island Developing States." (2005), available at http://irfd.org/events/wfsids/virtual/papers/sids_sbunwaree.pdf

Buzenot, Laurence. "Zone franche industrielle d'exportation et système urbain à Maurice." *Mappemonde* 88 (2007).

Buzenot, Laurence. *Industrialisation, zone franche et développement socio-spatial dans les espaces insulaires. Les cas des îles de la Caraïbe et de l'île Maurice*. Diss. Université de la Réunion, 2010.

Callychurn, Devkumar S., K. Soobhug, and Dinesh K. Hurreeram. "Key Success Factors for the Apparel Manufacturing Industry: A Case Study at Company X." *Proceedings of the World Congress on Engineering*. Vol. 2. 2014.

Calvini, Claude. "Sport, communautarisme et relations sociales dans l'île Maurice britannique; le rôle des Franco Mauriciens." *Outre-mers* 96.364 (2009): 127-141.

Cangy, Jean Clément. *15 Figures féminines pour toutes les saisons*. Editions Nelson Mandela Centre, 2015.

Cangy, Jean Clément, Jocelyn Chan Low, and Mayila Paroomal. *L'esclavage et ses séquelles: mémoire et vécu d'hier et d'aujourd'hui: actes du colloque international*. Municipalité de Port-Louis, 2002.

Carmignani, Sandra. "Figures identitaires créoles et patrimoine à l'île Maurice. Une montagne en jeu." *Journal des anthropologues. Association française des anthropologues* 104-105 (2006): 265-285.

Carmignani, Sandra. *Mémoires déchaînées autour du morne: esclavage, créolité et patrimoine à l'île Maurice*. Diss. 2011.

Carpooran, Arnaud. "Créole, créolité, créolisation: Les contours d'une terminologie floue." *Revi kiltir kreol* 1 (2002).

Carroll, Barbara Wake, and Terrance Carroll. "Accommodating ethnic diversity in a modernizing democratic state: theory and practice in the case of Mauritius." *Ethnic and Racial Studies* 23.1 (2000): 120-142.

Carroll, Barbara Wake, and Terrance Carroll. "State and ethnicity in Botswana and Mauritius: a democratic route to development?." *The Journal of Development Studies* 33.4 (1997): 464-486.

Carroll, Barbara Wake, and Terrance Carroll. "The consolidation of democracy in Mauritius." *Democratization* 6.1 (1999): 179-197.

Carroll, Barbara Wake, and Terrance Carroll. "Trouble in paradise: Ethnic conflict in Mauritius." *Journal of Commonwealth & Comparative Politics* 38.2 (2000): 25-50.

Carsignol-Singh, Anouck. "La diaspora, instrument de la politique de puissance et de rayonnement de l'Inde à l'île Maurice et dans le monde." *EchoGéo* 10 (2009).

Carter, Marina. "Etat et communautarisme: le cas de l'île Maurice." *Cultures & Conflits* 15-16 (2006).

Carter, Marina. "Lakshmi's Legacy." Mauritius: Éditions de l'Océan Indien (1994).

Carter, Marina, ed. *Colouring the rainbow: Mauritian society in the making*. Centre for Research, 1998.

Carter, Marina. *Servants, sirdars, and settlers: Indians in Mauritius, 1834-1874*. Oxford University Press, USA, 1995.

Carter Marina "Recapturing the African Past: Afro-Creole Genealogies" *Colouring the Rainbow: Mauritian Society in the Making* (1998): 119-134.

Carter, Marina, V. Govinden, and Satyendra Peerthum. *The last slaves: liberated Africans in 19th century Mauritius*. Centre for Research on Indian Ocean Societies, 2003.

Carter, Marina. "The family under indenture: A Mauritian case study." *Journal of Mauritian Studies* 4.1 (1992): 1-21.

Carter, Marina, and James Ng Foong Kwong. *Forging the rainbow: labour immigrants in British Mauritius*. M. Carter & J. Ng Foong Kwong, 1997.

Carter, Marina, V. Govinden, and Satyendra Peerthum. *The last slaves: liberated Africans in 19th century Mauritius*. Centre for Research on Indian Ocean Societies, 2003.

Chan Low, Jocelyn. "Entre malaise et rédemption: l'Église Catholique à l'Île Maurice à l'aube du XXI^e siècle." *Chrétientés australes du XVIII^e à nos jours*: 207-15.

Chan Low, L. J. "L'île Maurice dans les Années Soixante: Un Survol." *Revue Historique des Mascareignes* 4.4 (2002): 97-106.

Chan Low, L. J. "Esclavage et Résistance on T'Eylard in Mauritius (1598-1710)." *Revi Kiltir Kreol* 7.5 (2008): 7-15.

Chan Low, L. J. "Les ex-apprentis dans la société coloniale: le recensement de 1846." *Revi Kiltir Kreol* 1 (2002): 35-56.

Chan Low, Laval Jocelyn. "De l'Afrique rejetée à l'Afrique retrouvée? Les créoles de l'Île Maurice et l'Africanité." *Revi Kiltir Kreol* 3 (2003): 39-50.

Chan Low, L. J. "La Grande-Bretagne et la décolonisation inachevée de l'île Maurice." *Revue historique des Mascareignes* 4.4 (2002): 269-292.

Chan Low, Laval Jocelyn. "Les enjeux actuels des débats sur la mémoire et la réparation pour l'esclavage à l'île Maurice." *Cahiers d'études africaines* 1 (2004): 401-418.

Chazan-Gillig, Suzanne, and Pavitranand Ramhota. "L'hindouisme mauricien dans la mondialisation." *Cultes populaires indiens et religion savante* (2009).

Chazan-Gillig, Suzanne. "Production endogène de l'histoire à l'île Maurice. La Gazette des îles de la mer des Indes." *Journal des anthropologues. Association française des anthropologues* 79 (1999): 99-114.

Chazan-Gillig, Suzanne. "Ethnicity and free exchange in Mauritian society." *Social anthropology* 8.01 (2000): 33-44.

Chitson, D. "Labour laws in Mauritius during French colonial times." *Journal of Mauritian Studies* 4.2 (2009): 70-88.

Chittoo, Hemant B., and Rajen Suntoo. "Working and Living conditions of Chinese migrants in Mauritius." *Global Journal of Human-Social Science Research* 11.7 (2011).

Christopher, Anthony John. "Ethnicity, community and the Census in Mauritius, 1830-1990." *Geographical Journal* (1992): 57-64.

Claveyrolas, Mathieu. "L'ancrage de l'hindouisme dans le paysage mauricien: transfert et appropriation." *Autrepart* 4 (2010): 17-37.

Claveyrolas, Mathieu. "The 'Land of the Vaish'? Caste Structure and Ideology in Mauritius." *South Asia Multidisciplinary Academic Journal* (2015).

Claveyrolas, Mathieu. "With or without roots: the compared and conflicting memories of slavery and indenture in the Mauritian public space." *Politics of Memory: Making Slavery Visible in the Public Space* (2012): 54-70.

Croucher, Richard, and John McIlroy. "Mauritius 1938: the origins of a milestone in colonial trade union legislation." *Labor History* 54.3 (2013): 223-239.

Darga, L. Amedee, and CNUCED. *A comparative analysis of the accumulation process and capital mobilization in Mauritius, the United Republic of Tanzania and Zimbabwe*. UN, 1998.

Darga, L. Amedee, and Gilles Daniel Joomun. *Mauritius country report*. South African Institute of International Affairs (SAIIA), 2005.

Deerpalsingh, S. "The photography and ticket branch at the immigration depot in the mid 19th century." *Journal of Mauritian Studies* 2.2 (2004): 41-65.

Deerpalsingh, Saloni, and Marina Carter. *Select Documents on Indian Immigration: Mauritius, 1834-1926*. Vol. I-II-III Mahatma Gandhi institute, 1996.

Déodat, Caroline. "Les métamorphoses du pouvoir dans le séga mauricien: de la «danse des Nègres» au patrimoine «créole national»." *Recherches en danse* 4 (2015).

De Salle-Essoo, Maya de. *Le profane et le sacré dans les tradipratiques à l'île Maurice*. Diss. La Réunion, 2011.

De Salle-Essoo, Maya. "Parenté culturelle et tradipratiques à l'île Maurice." *Études océan Indien* 49-50 (2013).

Devi, Juwaheer Thanika, and Kassean Hemant. "Corporate Social Responsibility Perspectives of Small and Medium Enterprises (SMEs)-A case study of Mauritius." *Advances In Management. Vol 2* (2009): 12.

Dionne, Georges, Pascal St-Amour, and Désiré Vencatachellum. *Information Asymmetry in Mauritius Slave Auctions*. No. 07.06. Université de Lausanne-HEC-DEEP, 2006.

Dimou, Michel. *Industrial Development in Small Islands Economies. A Comparative Study of Mauritius and La Reunion Growth Performances*. 2004.

Dimou, Michel, and Phidélise Fernand. "Attractivité et stratégies de développement de trois zones textiles de l'océan Indien." *Mondes en développement* 4 (2008): 115-128.

Eisenlohr, Patrick. "The politics of diaspora and the morality of secularism: Muslim identities and Islamic authority in Mauritius." *Journal of the Royal Anthropological Institute* 12.2 (2006): 395-412.

Eisenlohr, Patrick. "Religion publique et médiation religieuse chez les musulmans mauriciens." *Social Compass* 61.1 (2014): 48-56.

Eisenlohr, Patrick. "Temporalities of community: Ancestral language, pilgrimage, and diasporic belonging in Mauritius." *Journal of Linguistic Anthropology* 14.1 (2004): 81-98.

Eisenlohr, Patrick. "An Indian Ocean Creole island? Language and the politics of hybridity in Mauritius." In. Vinesh Y. Hookoomsing, Ralph Ludwig, Burkhard Schnepel (eds.) *Multiple Identities in Action: Mauritius and Some Antillean Parallelisms* (2009): 87-108. Frankfurt: Peter Lang.

Eisenlohr, Patrick. "The anthropology of media and the question of ethnic and religious pluralism." *Social Anthropology* 19.1 (2011): 40-55.

Eisenlohr, Patrick. *Little India: diaspora, time, and ethnolinguistic belonging in Hindu Mauritius*. Univ of California Press, 2006.

Eisenlohr, Patrick. "Register levels of ethno-national purity: The ethnicization of language and community in Mauritius." *Language in Society* 33.01 (2004): 59-80.

Eisenlohr, Patrick. "Religious media, devotional Islam, and the morality of ethnic pluralism in Mauritius." *World Development* 39.2 (2011): 261-269.

Emilien, Stephanie Blandine. *Changing work and employment institutions in Mauritius: Challenges for workers, companies and education and training institutions*. Diss. School of Management, 2015.

English, P. Mauritius-Reigniting the Engines of Growth: a Teaching Case Study. Vol I and II. No. 28619. Working Paper, 2002.

Eriksen, Thomas Hylland. "Creolization in anthropological theory and in Mauritius." *Creolization: History, ethnography, theory* (2007): 153-177.

Eriksen, Thomas Hylland. "Nationalism, Mauritian style: Cultural unity and ethnic diversity." *Comparative Studies in Society and History* 36.3 (1994): 549-574.

Eriksen, Thomas Hylland. "The cultural contexts of ethnic differences." *Man* (1991): 127-144.

Eriksen, Thomas Hylland. "Tu dimunn pu vini kreol: The Mauritian creole and the concept of creolization." University of Oxford. Transnational Communities Programme, 1999.

Eriksen, Thomas Hylland. "Notes on Mauritian Identities and the Internet." *Journal of Mauritian Studies* 7.1 (2013): 39-48.

Fashoyin, Tayo. Tripartite institutions, collective bargaining and employment relations in the Mauritian labour market. ILO, 2010.

Fokkan, D. "Introduction to Mauritian Labour Law. The Law of Industrial Relations." University of Mauritius 2000.

Fokeer, A. F. "The Negroes in Mauritius." *The Journal of Negro History* 7.2 (1922): 197-205.

Frankel, Jeffrey. "Mauritius: African success story." *African Successes: Sustainable Growth, Volume 4*. University of Chicago Press, 2014.

Froitzheim, John Lenard. *Escaping Africa's predatory trap: The social origins of development and democracy in Botswana and Mauritius*. ProQuest, 2009.

Fuma, Sudel. "De l'Esclavagisme au servilisme: La mémoire meurtrie de l'Esclavage dans les anciennes colonies Françaises: L'exemple de Ile de la Réunion." *Revi Kiltir Kreol* 7.5 (2008): 107-114

Fuma, Sudel. "Peuplements et cultures dans le Sud-Ouest de l'océan Indien." *Hermès, La Revue* 1 (2002): 263-268.

Galibert, Nivoelisoa. "Le non-dit de Barlen Pyamootoo (né en 1960): Hindous et Créoles de Maurice entre identité, ipséité et altérité." *Outre-mers* 95.360 (2008): 109-127.

Gerbeau, Hubert. "Religion et identité créole à l'île Maurice." *Histoire et missions chrétiennes* 4 (2009): 53-71.

Gokulsing, Deepa Roshni, and Verena Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur. "Gender, education and labour market: evidence from Mauritius." *International Journal of Sociology and Social Policy* 34.9/10 (2014): 609-633.

Gokulsing, Deepa Roshni. "CSR matters in the development of Mauritius." *Social Responsibility Journal* 7.2 (2011): 218-233.

Gooding, Tessa. "Low-income housing provision in Mauritius: Improving social justice and place quality." *Habitat International* 53 (2016): 502-516.

Gopaul Asrani, The Daily Poverty of Migrant Workers: The Hidden Side of the Mauritian Coin, 3rd International Conference on International Trade and Investment 'Non-Tariff Measures: The New Frontier of Trade Policy?' (ICITI) (2013): 4-6

Gopaul Asrani, "Preparing for Contingencies: an analysis of social security spending among informal sector workers in Mauritius." *OSSREA Journal of Social Policy and Development* (2013): 28-34.

Greig, Alastair, Mark Turner, and Paul D'Arcy. "The fragility of success: repositioning Mauritian development in the twenty-first century." *Island Studies Journal* 6.2 (2011): 157-178.

Gregoire, Emmanuel. "Développement touristique et reproduction sociale à l'île Maurice." *Civilisations. Revue internationale d'anthropologie et de sciences humaines* 57 (2008): 91-106.

Grégoire, Emmanuel. "L'Île Maurice dans l'œil du cyclone." *Autrepart* (2007).

Grégoire, Emmanuel. "La migration des emplois à l'île Maurice: la filière textile et les «TIC»." *Autrepart* 1 (2006): 53-72.

Harmon, Jimmy. "Resistance, resilience and accommodation in slave and post-emancipation societies: the case of AfroKreol protest songs in Mauritius." Conference on Comparative Perspectives on Resistance, Resilience and Accommodation in slave and postemancipation societies. La Reduit: University of Mauritius. 2015.

Harmon, Jimmy. "Le système éducatif de l'Île Maurice." *Revue internationale d'éducation de Sèvres* 57 (2011): 22-30.

Harms, Robert. "Slave Systems in Africa." *History in Africa* 5 (1978): 327-335.

Hazareesingh, K. "The religion and culture of Indian immigrants in Mauritius and the effect of social change." *Comparative Studies in Society and History* 8.02 (1966): 241-257.

Hein, Catherine. "Jobs for the girls: Export manufacturing in Mauritius." *Int'l Lab. Rev.* 123 (1984): 251.

Hills, Mils. "The formal and informal management of diversity in the Republic of Mauritius." *Social Identities* 8.2 (2002): 287-300.

Hollup, Oddvar. "Islamic revivalism and political opposition among minority Muslims in Mauritius." *Ethnology* 35.4 (1996): 285-300.

Hollup, Oddvar. "The Disintegration of Caste and Changing Concepts of Indian Ethnic Identity in Mauritius." *Ethnology*, vol. 33, no. 4, 1994, pp. 297-316.

Houbert, Jean. "Mauritius: Independence and dependence." *The Journal of Modern African Studies* 19.1 (1981): 75-105.

Houbert, Jean. "The Indian ocean creole islands: geo-politics and decolonisation." *The Journal of Modern African Studies* 30.03 (1992): 465-484.

Houssart Mark & Richard Croucher "Ethnicity and labour in Mauritius: assessing a cinematic account," *Labor History*, 58:4 (2017), 490-505.

International Labour Organization. "Protecting the rights of migrant workers: A shared responsibility." (2009).

International Monetary Fund. Country Report, Mauritius. 2014, No. 14/107

Jahangeer-Chojoo, Amenah. "From minority to mainstream politics: the case of Mauritian Muslims." *Journal of Sociological Science* 25.1-3 (2010): 121-133.

Jahangeer-Chojoo, Amenah. "Indo-Mauritius trade: the role of Gujarati commercial houses during the second half of 19th century Mauritius." *Journal of Mauritian Studies* 1.1 (2001): 10-31.

Jahangeer-Chojoo, Amenah. "Towards a Population and Migration Policy for Mauritius." *OSSREA Journal of Social Policy and Development* (2013): 44-52.

Jauze, Jean-Michel. "Port-Louis de l'Île Maurice: un port, une capitale." *Mappemonde* 62 (2001): 38-41.

Jauze, Jean-Michel. "Integrated Resort Scheme (IRS): nouveau souffle pour l'économie mauricienne ou enclaves dorées pour résidents fortunés?." *Les Cahiers d'Outre-Mer. Revue de géographie de Bordeaux* 62.245 (2009): 75-94.

Jean-Baptiste, Fabienne. "L'Émancipation, point historique et thème littéraire traité dans Le Mauricien d'août 1834." *Journal of Mauritian Studies* 4.2 (2009): 44-61.

Kalla, A. C. "From labour lines to urban living: health transition in Mauritius." *GeoJournal* 26.1 (1992): 69-73.

Kalla, A. C. "Health and urban environment in Mauritius (1850-1900)." *Journal of Mauritian Studies* 1.1 (2001): 93-120.

Kaplan, Marion. "Mauritius: A Place in the Sun." *Transition* 28 (1967): 28-33.

Kasenally, Roukaya. "Mauritius: paradise reconsidered." *Journal of Democracy* 22.2 (2011): 160-169.

Kasseeah, Harshana, and Verena Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur. "Financial constraints, gender and firm performance: evidence from Mauritius." *Middle Eastern Finance and Economics* 13 (2011): 60-70.

Kasseeah, Harshana, and Verena Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur. "Assessing The Formal Social Protection System in Mauritius." *The international Journal Research Publication's: Research Journal of Social Science and Management* 1.6 (2011): 82-94.

Kasseeah, Harshana, and Verena Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur. "Ex-garment female workers: a new entrepreneurial community in Mauritius." *Journal of Enterprising Communities: People and Places in the Global Economy* 10.1 (2016): 33-52.

Kassen, Hemant, and T. D. Juwaheer. "Perspectives on CSR from Mauritius-An emerging economy." (2010): 1-23.

Kinunda-Rutashobya, Lettice. "Exploring the potentialities of export processing free zones (EPZs) for economic development in Africa: Lessons from Mauritius." *Management Decision* 41.3 (2003): 226-232.

Kothari Uma (2013). Geographies and Histories of Unfreedom: Indentured Labourers and Contract Workers in Mauritius, *The Journal of Development Studies*, 49:8, 1042-1057.

Kothari, U., & Wilkinson, R. (2013). Global change, small island state response: restructuring and the perpetuation of uncertainty in Mauritius and Seychelles. *Journal of International Development*, 25(1), 92-107.

- Kothari, Uma, and Rorden Wilkinson. "Colonial Imaginaries and Postcolonial Transformations: exiles, bases, beaches." *Third World Quarterly* 31.8 (2010): 1395-1412.
- Kothari, Uma. "Contesting colonial rule: Politics of exile in the Indian Ocean." *Geoforum* 43.4 (2012): 697-706.
- Kusago, Takayoshi, and Zafiris Tzannatos. *Export processing zones: A review in need of update*. Social Protection Group, Human Development Network, The World Bank, 1998.
- Lajtai, Laszlo. "Multilingualism, social inequalities, and mental health: an anthropological study in Mauritius." (2015).
- Lallmahomed-Aumeerally, Naseem. "Minority rights and anti-discrimination policy in Mauritius—the case of ‘Malaise Creole’." *International Journal of Cultural Policy* (2015): 1-18.
- Lallmahomed-Aumeerally, Naseem. "The problematics of ethnic categories: A reading of naming practices pertaining to young Mauritian Creoles." *Complex Migration of Global Citizens*: 121.
- Lamusse, Roland. *Adjustment to structural change in manufacturing in a north-south perspective: The case of the clothing export sector in Mauritius*. No. 271580. International Labour Organization, 1989.
- Lamusse, Roland. "Labour policy in the plantation islands." *World Development* 8.12 (1980): 1035-1050.
- Lange, Matthew. "Structural holes and structural synergies: a comparative-historical analysis of state-society relations and development in colonial Sierra Leone and Mauritius." *International journal of comparative sociology* 44.4 (2003): 372-407.
- Larson, Pier M. "Enslaved Malagasy and ‘Le Travail De La Parole’ in the Pre-Revolutionary Mascarenes." *Journal of African history* 48.3 (2007): 457-79.
- Larson, Pier M. "Fragments of an Indian Ocean Life: Aristide Corroller Between Islands and Empires." *Journal of Social History* 45.2 (2011): 366-389.
- Larson, Pier M. "Reconsidering trauma, identity, and the African diaspora: Enslavement and historical memory in nineteenth-century Highland Madagascar." *The William and Mary Quarterly* 56.2 (1999): 335-362.
- Larson, Pier M. "The Vernacular Life of the Street: Ratsitanina and Indian Ocean Créolité 1." *Slavery & Abolition* 29.3 (2008): 327-359.

Larson, Pier M. "Malagasy at the Mascarenes: publishing in a servile vernacular before the French Revolution." *Comparative studies in society and history* 49.03 (2007): 582-610.

Lincoln, David. "Migration and Development in Contemporary Mauritius." *SAMP Policy Brief* 27 (2012).

Lincoln, David. "Labour Migration in the Global Division of Labour: Migrant workers in Mauritius1." *International Migration*, 47(4), (2009): 129-156.

Lincoln, David. "Sewing machinists and bricklayers abroad: Migrant Labour and development in Mauritius." *Journal of Mauritian Studies Online Edition Vol 1.1* (2015).

Lincoln, David. "Beyond the plantation: Mauritius in the global division of labour." *The Journal of Modern African Studies* 44.01 (2006): 59-78.

Lincoln, David. "Plantation Workers by Definition: The Changing Relevance of the ILO's Plantations Convention." *International Journal of Sociology of Agriculture and Food* 17.1 (2010): 51-71.

Lionnet, Françoise. "'Dire exactement': Remembering the Interwoven Lives of Jewish Deportees and Coolie Descendants in 1940s Mauritius." *Yale French Studies* 118/119 (2010): 111-135.

Luce, R. W. "Report to the Government of Mauritius on Employment, Unemployment and Underemployment in the Colony in 1958." *Port Louis: Government Printer* (1958).

Luchman, Dev. "Women in trade unions in the Mauritius export processing zones." *Women in Trade Unions: Organizing the Unorganized* (1994): 175-84.

Ly Tio Fane Pineo, Huguette, and Edouard Lim Fat. *From alien to citizen: the integration of the Chinese in Mauritius*. Éditions de l'Océan Indien, 2008.

Ly Tio Fane Pineo, Huguette. *Lured away: the life history of Indian cane workers in Mauritius*. Moka, Mauritius: Mahatma Gandhi Institute (1984).

Machado, Pedro. "A Forgotten Corner of the Indian Ocean: Gujarati Merchants, Portuguese India and the Mozambique Slave-Trade, c. 1730–1830." *Slavery & Abolition* 24.2 (2003): 17-32.

Mahadeo, Satish Kumar. "History of English and French languages in Mauritius: a study in language and power." *International Journal: Language, Society, and Culture* 14 (2004).

Mathur, Raj. "Party cooperation and the electoral system in Mauritius." *Electoral Systems in Divided Societies: the Fiji Constitution* (1997).

Mathur, Raj. "Party cooperation and the electoral system in Mauritius." *Electoral Systems in Divided Societies: the Fiji Constitution* (1997).

Maurer, Sylvie. "Genetic identity in Mauritius." *Antrocom* 6.1 (2010): 53-62.

Maurer George-Molland, Sylvie. *Les relations intergroupes interethniques, intercommunautaires dans un pays pluriel: le cas des "Créoles" à l'Ile Maurice*. Diss. Grenoble, 2014.

Maurer, Sylvie. "Mauritius: interethnic relations through rice and rum." *Cultural Anthropology* 501 (2012): 509.

Meade, James Edward. "Mauritius: A case study in Malthusian economics." *The Economic Journal* 71.283 (1961): 521-534.

Meisenhelder, Thomas. "The developmental state in Mauritius." *The Journal of Modern African Studies* 35.02 (1997): 279-297.

Michel, Didier, and Richard Croucher. "'Legal at the time'? The case of Mauritian slavery." *Journal of African Law* 58.1 (2014): 89-108.

Miles, William FS. "The creole malaise in Mauritius." *African Affairs* 98.391 (1999): 211-228.

Miles, William FS. "The politics of language equilibrium in a multilingual society: Mauritius." *Comparative politics* (2000): 215-230.

Mishra, A. (2009). Indian indentured labourers in Mauritius: Reassessing the 'new system of slavery' vs free labour debate. *Studies in History*, 25(2), 229–251.

Mishra, Amit Kumar. "Into servitude Indian labour Diaspora in Mauritius 1834 1922." (2006).

Mishra, Amit Kumar. "Sardars, Kanganies and Maistries." *The History of Labour Intermediation: Institutions and Finding Employment in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries* 26 (2015): 368.

Mishra, A. K. "Indian labour diaspora: issues and experiences." *Journal of Mauritian Studies* 2.2 (2004): 110-129.

Moore, Jill. "Exporting European core values: British and French influences on education in Mauritius." *European Journal of Education* 19.1 (1984): 39-52.

Morrison, Scott. "The social and legislative history of the Islamic trust (waqf) in Mauritius." *Commonwealth Law Bulletin* 42.1 (2016): 59-83.

Mozaffar, Shaheen. "Negotiating independence in Mauritius." *International Negotiation* 10.2 (2005): 263-292.

Nagapen, Amédée. *Histoire de la Colonie: Isle de France--Ile Maurice, 1721-1968*. Diocèse de Port-Louis, 1996.

Nagapen, Amédée. "Entre cynisme et cannibalisme..., Le réel et l'imaginaire esclavagiste." *Revi Kiltir Kreol* N.3 (2003): 51-54

Nagapen, Amédée. *Le marronnage à l'Isle de France--Ile Maurice: rêve ou riposte de l'esclave?*. Centre culturel africain, 1999.

Nave, Ari. "Marriage and the maintenance of ethnic group boundaries: the case of Mauritius." *Ethnic and Racial Studies* 23.2 (2000): 329-352.

Nave, Ari. "The institutionalisation of communalism: the best loser system." *Consolidating the Rainbow: Independent Mauritius, 1968–1998* (1998): 19-26.

Neveling, P. (2014). "Three Shades of Embeddedness, State Capitalism as the Informal Economy, Emic Notions of the Anti-Market, and Counterfeit Garments in the Mauritian Export Processing Zone. Production, Consumption, Business and the Economy: Structural Ideals and Moral Realities" (Research in Economic Anthropology, Volume 34) Emerald Group Publishing Limited, 34, 65-94.

Neveling, Patrick. "A Periodisation of Globalisation According to the Mauritian Integration into the International Sugar Commodity Chain (1825–2005)." *Global Histories, Imperial Commodities, Local Interactions*. Palgrave Macmillan UK, 2013. 121-142.

Neveling, Patrick. Flexible capitalism and transactional orders in colonial and postcolonial Mauritius: A post- occidental view', in Jens Kjaerulf (ed.), *Flexible capitalism: Exchange and ambiguity at work*, (2014/bis) Oxford: Berghahn.

Neveling, Patrick. "Spirits of capitalism and the de-alienation of workers: a historical perspective on the Mauritian garment industry." *Online Paper Series GSAA* 2 (2006).

Nirsimloo-Gayan, S. "On the possibility of a shared cultural heritage." *Journal of Mauritian Studies* 4.1 (2007): 44-49.

Nobeebux, Mahezabeen. "Working in EPZSector: A Blessing or an Illusion?" *Journal of Mauritian Studies* 6.2 (2012): 85-104.

North-Coombes, Alfred. *History of sugar production in Mauritius*. 1993.

Nowbutsing, Baboo M., Acharaz, Vinaye. *Trade employment and Gender: Case Study of Mauritius*. September 2011. OECD www.oecd.org/site/tadicite/48735530.pdf

Nwulia, Moses DE. "The" Apprenticeship" System in Mauritius: Its Character and Its Impact on Race Relations in the Immediate Post-Emancipation Period, 1839-1879." *African Studies Review* (1978): 89-101.

O'Flaherty, Ailbhe. "Islandness and otherness: representations of the Island in contemporary Mauritian fiction." *Journal of Mauritian Studies* 4.1 (2007): 1-19.

Otobe, Naoko. The impact of globalization and macroeconomic change on employment in Mauritius: What next in the post-MFA era?. ILO, 2008.

Palmyre-Florigny, Daniella. "L'Identité créole à l'île Maurice: une identité fermée ou ouverte? Reflexions sur le recours à l'ancestralité." *Revi Kiltir Kreol* No 2, 2003: 1-6.

Paturau, J. Maurice. *Histoire économique de l'île Maurice*. L'auteur, 1988.

Peerthum, Satteeanund & Peerthum Satyendra. "An Untold Story": The Arrival of Indentured Labourers in Mauritius between 1826 and 1834." *Le Mauricien*, 31 octobre, 2012.

Peerthum, Satteeanund & Peerthum Satyendra. *The struggle of the descendants of indentured laborers in early modern Mauritius (1921-1945)*. Cathay Printing Ltd 2014.

Peerthum, Satyendra. "The Story of the Settlement of Diego Garcia and the Chagos Archipelago." www.mauritiustimes.com. 18 September 2016.

Peerthum, Satyendra. "Manilal Doctor- A Man of People". www.mauritiustimes.com. 31 July 2016.

Peerthum, Satyendra. "Another Perspective on Mauritian History. A Profile of the Malagasy Indentured Workers and the non-Indian Contract Workers in colonial Mauritius during the age of indenture." www.mauritiustimes.com. 18 September 2016.

Peerthum, Satyendra. "A History of Antoinette (Phooliyar) and the Experiences of its Immigrants." www.mauritiustimes.com. 01 November 2016.

Peerthum, Satyendra. "Fear and phobia of slave rebellion in T'Elandt Mauritius" in Cangy, Jean Clément, Jocelyn Chan Low, and Mayila Paroomal. *L'esclavage et ses séquelles: mémoire et vécu d'hier et d'aujourd'hui: actes du colloque international*. Municipalité de Port-Louis, 2002.

Peerthum, Satyendra. "The History of the Mauritian Labour Movement." www.mauritiustimes.com. 01 May 2015.

Peerthum, Satyendra. "The Genesis of the Mauritian Trade Unions & the Condition of the Mauritian Workers during the 1940s." www.mauritiustimes.com. 01 May 2014.

Peerthum, Satyendra. "'Daughters of Bondage': The Struggle of the Mauritian Maroon Women during the Early 19th Century." www.mauritiustimes.com. 30 January 2014.

Peerthum, Satyendra. "Dr Maurice Cure & The Genesis of the Mauritian Labour Party." www.mauritiustimes.com. 26 April 2013.

Peerthum, Satyendra. "A Profile of Immigrant Deewonarain Bissessur. The Extraordinary Life of a Bihari Sugar Estate Owner in 19th Century Mauritius." www.mauritiustimes.com. 22 March 2013.

Peerthum, Satyendra "The historical significance of Anjalay Coopen", *L'Express*, 1 ott 2007

Peghini, Julie. "Les deux tendances intégrative et divisionniste des discours politiques à l'Ile Maurice." (2010).

Phaahla, Letuku Elias. *Development with Social Justice? Social Democracy in Mauritius*. Diss. Stellenbosch: University of Stellenbosch, 2010.

Pineda Escobar, Maria Alejandra. "CSR and public private partnerships: the case of corporate social responsibility in Mauritius." (2010).

Police-Michel, Daniella "L'évolution de l'identité créole en contexte mauricien" *Revi Kiltir Kreol* No 5, 2005.

Pyndiah, Gitanjali. "The Construction of inter-cultural identities, Mauritian Creole and the Arts in Post Colonial Mauritius." *International Conference on Contemporary Mauritius*. 2011.

Rafidinarivo, Christiane. "Travail, servitude et liberté." *La Pensée* 368 (2011).

Ragodoo, Nicolas JF. "CSR as a tool to fight against poverty: the case of Mauritius." *Social Responsibility Journal* 5.1 (2009): 19-33.

Ragodoo, Nicolas JF. "The Mauritian business sector and the fight against poverty: a NGOs' perspective." *Social Responsibility Journal* 7.2 (2011): 152-165.

Ragodoo, Nicolas JF. "Re-visiting the Position of Employees in CSR: The Case of Mauritius."

Ragodoo, Nicolas JF. "Sustainability and Its Implications on the Role of Management."

Ragodoo N. Gender impacts of International Trade: An analysis of the Mauritian Textile Sector, 2013.

Rajah-Carrim, Aaliya. "The role of Mauritian Creole in the religious practices of Mauritian Muslims." *Journal of Pidgin and Creole languages* 19.2 (2004): 363-376.

Rambaree, Komalsingh. "Social work and sustainable development: Local voices from Mauritius." *Australian Social Work* 66.2 (2013): 261-276.

Ramtohul, Ramola. "Trade liberalisation and the feminisation of poverty: The Mauritian scenario." *Agenda* 22.78 (2008): 55-67.

Ramtohul, Ramola. "Engendering Mauritian History: The Hidden Controversies over Female Suffrage." *Afrika Zamani* 17 (2009): 63-80.

Ramtohul, Ramola. *Women and Politics in a Plural Society: The Case of Mauritius*. Diss. University of Cape Town, 2009.

Ramtohul, Ramola. "Globalisation and Gendered Citizenship: The Mauritian Scenario." *CODESRIA Gender Symposium on Gender and Citizenship in the Age of Globalisation*. 2008.

Ramtohul, Ramola. "Globalization, intersectionality and women's activism: An analysis of the women's movement in the Indian Ocean Island of Mauritius." 2009.

Ramtohul, Ramola. "'High net worth' migration in Mauritius: A critical analysis." *Migration Letters* 13.1 (2016): 16-32.

Ranjan, Nilay. "Political assertion and ascendancy to power of people of Indian origin in Mauritius 1948 to 98: success and challenges." (2014).

Ravi, Srilata. "Border Zones In Colonial Spaces: Imagining Pondicherry, Mauritius and Lucknow." *interventions* 12.3 (2010): 383-395.

Reddi, Sada. "Government and the Public: The Growth of Righteous Impatience." *www.mauritiustimes.com*. 04 January 2016.

Reddi, Sada. "Slavs and the Concept of Freedom." *Revi Kiltir Kreol* 7.5 (2008): 91-96.

Reddi, Sada. "A Graduate in Every Family': Why not?" *www.mauritiustimes.com*. 11 September 2016.

Reddi, Sada. "Port Louis and its Past." *www.mauritiustimes.com*. 28 August 2016.

Reddi, Sadasivam J. "State and public health in nineteenth century Mauritius." *Journal of Mauritian Studies* 1.1 (2001): 75-92.

- Reddi, Sada. "For a New Social Contract." www.mauritiustimes.com. 21 August 2016.
- Reddi, Sada. "Indentured labour and land in Mauritius." www.mauritiustimes.com. 24 July 2016.
- Reddi, Sada. "Sir Seewoosagur Ramgoolam et l'Afrique." www.mauritiustimes.com. 24 July 2016.
- Reddi, Sada. "The limits of our Democratic System." www.mauritiustimes.com. 06 June 2016.
- Reddi, Sada. "Reflection for Labour Day: The Mirage Island." www.mauritiustimes.com. 03 May 2016.
- Reddi, Sada. "Gleanings from the Lives of Indian Immigrants." www.mauritiustimes.com. 01 February 2016.
- Reddi, Sada. "Our Benefactors." www.mauritiustimes.com. 01 November 2015.
- Reddi, Sada. "Life on the Sugar Estates." www.mauritiustimes.com. 21 August 2015.
- Reddi, Sada. "Worker Consciousness and the Mauritian worker." www.mauritiustimes.com. 01 May 2015.
- Reddi, Sada. "The Quest for Peace: Analysing the Mauritian Social Fabric." *Le Mauricien*. 09 September 2015.
- Reddi, Sada. "Voting Pattern in Mauritius 1967-2010." *Journal of Mauritian Studies* 7.1 (2013): 1-17.
- Reddi, Vimalen. "Mauritian Constitutionalism: The Best Loser System in Context." *Journal of Mauritian Studies* 7.1 (2013): 19-38.
- Report of the Truth and Justice Commission. Vol. I, II, III 2011, Printed by Government Printing. pmo.gov.mu
- Rivière, Marc Serge. "Ile de France/Ile Maurice: ile de cythère?: the ambiguities of Mauritian libertinage (1750-1850)." *Journal of Mauritian Studies* 2.2 (2004): 20-40.
- Romaine, Alain. "Les souliers de l'Abolition: quand les esclaves chaussèrent la liberté." (2007).
- Romaine, Alain. "Les noms de la honte. Stigmates de l'esclavage à l'Île Maurice." Port Louis, Mauritius: Editions Marye-pike (2006).

Salverda, Tijo. "(Dis) unity in Diversity: How Common Beliefs about Ethnicity Benefit the White Mauritian Elite." *The Journal of Modern African Studies* 53.04 (2015bis): 533-555.

Salverda, Tijo. "Balancing (re) distribution: Franco Mauritians landownership in the maintenance of an élite position." *Journal of Contemporary African Studies* 31.3 (2013): 503-521.

Salverda, Tijo, and Iain Hay. "Change, anxiety and exclusion in the post-colonial reconfiguration of Franco-Mauritian élite geographies." *The Geographical Journal* 180.3 (2014): 236-245.

Salverda, Tijo. "Changing definitions of ethnic boundaries on Mauritius." *International Institute of Asian Studies Newsletter* 33 (2004): 20.

Salverda, Tijo. "Still standing: the maintenance of a white élite in Mauritius." (2007).

Salverda, Tijo. "Sugar, sea and power." Amsterdam: Vrije Universiteit Amsterdam (2010).

Salverda, Tijo. "In defence: élite power." *Journal of Power* 3.3 (2010): 385-404.

Salverda, Tijo. "Embodied signs of élite distinction: Franco Mauritians' white skin-colour in the face of change." *Comparative Sociology* 10.4 (2011): 548-570.

Salverda, Tijo. "Who does the state work for? Geopolitical considerations in the organization of (global) finance." *real-world economics review* (2015ter): 125.

Salverda, Tijo. "Maintaining an élite position: How Franco Mauritians sustain their leading role in post-colonial Mauritius." *Dilemmas of development* (2008): 93.

Salverda, Tijo. *The Franco Mauritian élite: Power and anxiety in the face of change*. Vol. 37. Berghahn Books, 2015.

Sambajee, Pratima. "The dynamics of language and ethnicity in Mauritius." *International Journal of Cross Cultural Management* 16.2 (2016): 215-229.

Sandbrook, Richard. "Origins of the democratic developmental state: interrogating Mauritius." *Canadian Journal of African Studies/La Revue canadienne des études africaines* 39.3 (2005): 549-581.

Saylor, Ryan. "Probing the historical sources of the Mauritian miracle: sugar exporters and state building in colonial Mauritius." *Review of African Political Economy* 39.133 (2012): 465-478.

Ludwig, Ralph, and Burkhard Schnepel. "Some ideas on communication, culture and society in Mauritius: Multiple identities in action." *Multiple Identities in Action: Mauritius and Some Antillean Parallelisms* (2009): 9-16.

Seetah, Krish. "Our struggle." *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures* 4.1 (2010): 99-112.

Selvon, Sydney. *A New Comprehensive History of Mauritius: from the Beginning to These Days*. Vol.1-2 . MDS, 2012.

Sessional Paper No. 2 of 1963 — The Policy of the Government of Mauritius towards the Encouragement of Industry, 1963, Government Printer, Port Louis.

Shalini, R. S., & Durbarry, R. Employment Effect of Trade Liberalization: Any link with Poverty? The case of Mauritius. (2002).

Sharma, Rashmi. "Gender and International Migration: The Profile of Female Migrants from India." *Social Scientist* 39.3/4 (2011): 37-63.

Smith, S. A. "Mauritius: constitutionalism in a plural society." *The Modern Law Review* 31.6 (1968): 601-622.

Srebrnik, Henry. "Ethnicity and the development of a'middleman'economy on Mauritius: The diaspora factor." *The Round Table* 88.350 (1999): 297-311.

Srebrnik, Henry. "'Full of Sound and Fury': Three Decades of Parliamentary Politics in Mauritius." *Journal of Southern African Studies* 28.2 (2002): 277-289.

Stanziani, Alessandro. "Local Bondage in Global Economies: Servants, wage earners, and indentured migrants in nineteenth-century France, Great Britain, and the Mascarene Islands." *Modern Asian Studies* 47.4 (2013): 1218-1251.

Stanziani, Alessandro. "Beyond colonialism: servants, wage earners and indentured migrants in rural France and on Reunion Island (c. 1750–1900)." *Labor History* 54.1 (2013): 64-87.

Stanziani, Alessandro. "Travail, droits et immigration. Une comparaison entre l'île Maurice et l'île de La Réunion, années 1840-1880." *Le mouvement social* 4 (2012): 47-64.

Stanziani, Alessandro. "Debt, Labour Bondage English Servants Versus Indentured Immigrants In Mauritius, From The Late Eighteenth To Early Twentieth Century." In Campbell, Gwyn and Stanziani, Alessandro. *Bonded labour and debt in the Indian Ocean world*. London and Vermont: Pickering and Chatto, (2013): 75-86.

Subramanian, Arvind. "Mauritius: A case study." *Finance and Development* 38.4 (2001): 22-25.

Subramanian, Arvind, and Devesh Roy. *Who Can Explain the Mauritian Miracle: Meade, Romer, Sachs, or Rodrik?*. No. 2001-2116. International Monetary Fund, 2001.

Suntoo, Rajen. "The need for good governance in multi-ethnic societies: The Case of Mauritius." *World* 2.7 (2012).

Suntoo, Rajen, and Hemant Chitto. "Working and Living Conditions of Chinese Migrants in Mauritius." *Chinese in Africa and Africans in China Conference, Centre for Sociological Research, Johannesburg, South Africa, August*. 2009.

Suntoo, Hemant B. Chitto. "Managing Multi-Ethnic Mauritius." *Global Journal of Human-Social Science Research* 12.3 (2012).

Suntoo, Rajen. *Foreign Workers in Mauritius: The Case of Bangladeshi Migrants*, University of Mauritius Research Journal, Vol. 18, (2012): 64-82.

Suntoo, Hemant B. Chitto. "Rural development in a fast developing African society: The Case of Mauritius." *Global Journal of Human-Social Science Research* 12.4 (2012).

Suntoo, Rajen, and Hemant Chitto. "Youth Culture and Development in Mauritius." *Global Journal of Management And Business Research* 11.10 (2011).

Suntoo, Rajen. "Social Roles of the Private Sector in a fast developing African society: The case of Mauritius." *World* 3.1 (2013).

Swift, Candice Lowe. "Privileging the diaspora in Mauritius: Making world heritage for a multicultural nation." *Diaspora: A journal of transnational studies* 16.3 (2007): 287-322.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, K. V., and Kasseeah, Harshana. "Poverty has a Woman's Face in Mauritius." *OSSREA Journal of Social Policy and Development* (2013): 78-90.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena, Sonam Ummersingh, and Yusraa Bundhoo. "The power to choose: women and labour market decisions in Mauritius." *Journal of Emerging Trends in Economics and Management Sciences* 2.3 (2011): 193-205.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena, and Anisha Ayrga. "Phasing out of the MFA: impact on women workers in the Mauritian EPZ sector." *Regional and Sectoral Economic Studies* 12.2 (2012): 149-160.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena. "Bitter EU sugar reforms for Mauritius: a gender perspective." *European Journal of Economics, Finance and Administrative Sciences* 46.1 (2011): 171-183.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena. "Facing the global financial crisis—policy lessons and recovery from small Mauritius." *International Research Journal of Finance and Economics* 66.66 (2011): 29-45.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena, and Harshana Kasseeah. "Youth Unemployment in Mauritius: The Ticking Bomb." *Urban Youth Unemployment in Eastern and Southern Africa* (2015): 177.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena. "Foreign Labour in the Manufacturing Sector: Evidence from Mauritius" *Third International Conference on Global Business, Economics, Finance and Social Sciences (GB14Mumbai Conference)* Mumbai, India. 19-21 December 2014.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena and Kasseeah, Harshana. "Persistent Youth Unemployment and High Demand for Foreign Workers in Mauritius: Explaining the Paradox." *African Journal of Social Sciences* 4.4 (2014):1-17.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena, and Harshana Kasseeah. "Gender Equality and Economic Development In Mauritius: A Win-Win Situation?." *Social Policies and Development* (2013): 8.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena, et al. "Gender wage differential in private and public sector employment: A distributional analysis for Mauritius." *Gender in Management: An International Journal* 31.3 (2016): 222-248.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena, and Rajeev Pydayya. "Glass ceiling and sticky floors: hurdles for Mauritian working women." *Equality, Diversity and Inclusion: An International Journal* 34.5 (2015): 452-466.

Tandrayen-Tandrayen-Ragoobur, Verena and Kasseeah, Harshana. "Unveiling the Profile of Women Entrepreneurs in the Small Island Economy of Mauritius". *Interdisciplinary Journal Of Contemporary Research In Business*, August 4.4 (2012): 437-449.

Tatayah, R. V. "From Vizagapatnam to Mauritius: case studies of Telugu family settlement." *Journal of Mauritian Studies* 2.2 (2004): 66-88.

Teelock, Vijaya. "Mauritian history." Moka: Mahatma Gandhi Institute (2009).

Teelock, Vijaya. *Bitter Sugar: Sugar and slavery in 19th century Mauritius*. Réduit,, Mauritius: Mahatma Gandhi Institute, 1998.

Teelock, Vijayalakshmi, and Thomas Vernet, eds. *Traites, esclavage et transition vers l'engagisme: perspectives nouvelles sur les Mascareignes et le sud-ouest de l'océan Indien, 1715-1848*. University of Mauritius-Centre for Research on Slavery and Indenture, 2015.

Teelock, Vijaya. *Maroonage and the maroon heritage in Mauritius*. University of Mauritius, Press 2005.

Teelock, Vijaya. "Questioning the Link between Slavery and Exclusion" in: Jean-Clément Cangy, Jocelyn Chan Low, et Mayila Paroomal (éds), *L'esclavage et ses séquelles - Mémoire et Vécu d'hier et d'aujourd'hui*, Réduit: Presses de l'Université de Maurice, pp. 279-288.

Thannoo, Babita. "Rap Music in Mauritius: Forging 'Connective Marginalities' and Resistance." *Wasafiri* 27.4 (2012): 35-41.

Tinker, Hugh. "Between Africa, Asia and Europe: Mauritius: Cultural Marginalism and Political Control." *African Affairs* 76.304 (1977): 321-338.

Tinker, Hugh. *A New System of Slavery: The Export of Indian Labour Overseas, 1830–1920*. London: Oxford University Press, 1974.

Tseung-Wong, Caroline Ng, and Maykel Verkuyten. "Multiculturalism, Mauritian Style Cultural Diversity, Belonging, and a Secular State." *American Behavioral Scientist* (2015): 0002764214566498.

Ulriksen, Marianne S. "Welfare Policy Expansion in Botswana and Mauritius Explaining the Causes of Different Welfare Regime Paths." *Comparative Political Studies* 45.12 (2012): 1483-1509.

Valaydon, Kris M. "Emigration et croissance démographique: les années 50." *Journal of Mauritian Studies* 6.2 (2012): 19-32.

Vaughan, Megan. "Slavery and colonial identity in eighteenth-century Mauritius." *Transactions of the Royal Historical Society* (Sixth Series) 8.1 (1998): 189-214.

Vaughan, Megan. *Creating the Creole Island: slavery in eighteenth-century Mauritius*. Duke University Press, 2005.

Vaughan, Megan. "Africa and the Birth of the Modern World." *Transactions of the Royal Historical Society* 16 (2006): 143-162.

Vergès, Françoise. "L'océan Indien, un territoire de recherche multiculturelle." *Hermès, La Revue* 1 (2002): 447-456.

Vergès, Françoise. "Les troubles de la mémoire." *Cahiers d'études africaines* 3 (2005): 1143-1177.

Vernet, Thomas, and Vijaya Teelock. "Inventaire sélectif sur l'esclavage/Select guide to sources on slavery from the Archives Nationales de France. Fonds Colonies C4, correspondance à l'arrivée, Île de France (1714-1810), vol. 1." (2011): 69.

Vivek, P. S. *From indentured labour to liberated nation: Public policy and small planters in Mauritius*. Focus Communication. Bangalore, 2007.

Wanquet, Claude. Esclavage et liberté: le débat sur les aspirations et les aptitudes à la liberté, durant l'époque révolutionnaire, des esclaves des Mascareignes. in: Jean-Clément Cangy, Jocelyn Chan Low, et Mayila Paroomal (éds), *L'esclavage et ses séquelles - Mémoire et Vécu d'hier et d'aujourd'hui*, Réduit: Presses de l'Université de Maurice. 1998:45-62.

Wiehe, Elsa Marie. "Racialized spaces in teacher discourse: A critical discourse analysis of place-based identities in Roche Bois, Mauritius." (2013) - scholarworks.umass.edu

Xygalatas, Dimitris. "Effects of religious setting on cooperative behavior: A case study from Mauritius." *Religion, Brain & Behavior* 3.2 (2013): 91-102.

YeungLamKo, Louis. *The economic development of Mauritius since Independence*. University of New South Wales, School of Economics, 1998.

Yin, Pierre. *L'île Maurice et sa Zone Franche: la deuxième phase de développement*. Editions de l'Océan Indien, 1992.

Yoon, Mi Yung, and Sheila Bunwaree. "Is a minority truly powerless? Female legislators in Mauritius." *Asian Women* 24.3 (2008): 83-102.

Zafar, Ali. "Mauritius: An economic success story." *Yes Africa Can: Success Stories from a Dynamic Continent* (2011): 91-106.

Zhuawu, Collin. "Reconceptualising the African state in the strategic relational approach: A case of Mauritius state and trade policy-making." *African Journal of Political Science and International Relations* 6.7 (2012): 130-141.

Articoli di stampa citati

L'Express, 06/06/2004 La zone franche n'est pas un ghetto.

L'Express, 07/12/2006 Les mauriciens sont-ils paresseux?

www.radiomoris.com 19/9/2006 Le Morisien refuse travailler le soir chez Thon des Mascareignes.

business.mega.mu, 17/10/2011. Mauritius is turning to Bangladesh for recruitment.

business.mega.mu, 17/10/2011. Bangladesh low labor costs attracts textile manufactures.

L'Express, 22/9/2012 Père Sylvio Lodoiska, curé de Roche-Bois: Le rocheboisien pense qu'il est traité comme un citoyen inférieur.

Le Mauricien, 23/09/2012. TRAVAILLEURS ÉTRANGERS MAURICIENS Déchirement brutal des rapports sociaux.

Le Mauricien, 4 Nov 2012. OUVRIÈRES BANGLADAISES:Elles seraient les plus vulnérables des travailleurs migrants.

Le Mauricien, 18 Déc 2012. AMENDEMENTS AUX LOIS DU TRAVAIL:La Plateforme manifeste devant le parlement.

Le Mauricien, 28/05/2012, FRANÇOIS WOO (CMT): «La situation dans le textile est inquiétante!».

Le Mauricien, 31/05/2013. MAISON DE JEU Arrestation d'un Bangladais pour trafic de faux billet.

Le Mauricien, 8 Sep 2013.MONDE DU TRAVAIL : 92 Bangladais renvoyés dans leur pays.

Le Mauricien, 02/09/2013. SUITE À UNE DEMANDE POUR ÊTRE SYNDIQUÉS Une vingtaine d'employés licenciés après un préavis de 5 minutes.

Le Mauricien, 8/09/2013. REPATRIEMENT D'OUVRIERS BANGLADAIS Bérenger parle de «complot patronat ministère du Travail».

Le Mauricien, 09/10/ 2013. MENACÉES DE DÉPORTATION PAR L'ÉTAT Soutien inconditionnel à Catherine Boudet,

Le Mauricien, 08/09/2013. Est ce ainsi que les hommes vivent.

Le Mauricien, 3 Sep 2013. CONDITIONS D'EMPLOI : Négociations entamées entre le Travail et les ouvriers bangladais.

Le Mauricien, 5 Jul 2013. The voiceless Chinese migrant workers in Mauritius.

Le Mauricien, 7 Fév 2013. THON DES MASCAREIGNES: Vol de 17 cellulaires appartenant à des ouvrières bangladeshies.

Le Mauricien, 21 Jan 2013. SECTEUR DE LA CONSTRUCTION : Des Bangladais dénoncent leur mauvais traitement à Maurice.

Le Mauricien, 4 Sep 2013. TRAVAILLEURS ÉTRANGERS: 75 Bangladais sous le coup d'un départ forcé.

Le Mauricien, 7 Sep 2013. TRAVAILLEURS ÉTRANGERS : Construction, contrecoup de l'épisode Real Garments ?

Le Mauricien, 24 Oct. 2013 SECTEUR DE LA CONSTRUCTION: La CTSP craint des licenciements massifs.

business.mega.mu, 10/01/ 2013.Development From Textiles to the Fashion.

Le Mauricien, 1 Sep 2014. ST-PIERRE ACCROCHAGE DANS UNE USINE : Un ouvrier bangladais arrêté après une dispute avec son superviseur.

Le Mauricien, 28 Mai 2014. MENACÉES DE DÉPORTATION: Trois Malgaches contraintes de se séparer de leurs enfants.

Le Mauricien, 27 Mai 2014. MONDE DU TRAVAIL Trois Malgaches menacées d'expulsion.

Le Mauricien, 04/05/2014. De la violence du travail.

Le Mauricien, 17 Déc 2014. CTSP—LOIS DU TRAVAIL—JANE RAGOO: « Nou lalit li res antie».

Le Mauricien, 11 Mar 2014. CONGRÈS DE LA CTSP : Reez Chuttoo dénonce la féminisation de la précarité.

Le Mauricien, 5 Juin 2014. PROFESSIONAL CLEANERS : Sit-in, des employés réclament leurs salaires.

Le Mauricien, 23 Mar 2014. MONDE DU TRAVAIL : La compagnie d'assurance d'Etat bafoue les lois du travail.

Le Mauricien, 31 Déc 2014. EMPLOI —CONDITIONS DE TRAVAIL DES ÉTRANGERS: La CTSP dénonce un cas de trafic d'être humain.

Le Mauricien | 14 juillet, 2014. MEURTRE À GRIS-GRIS : L'emploi du temps de la Bangladaise passé à la loupe.

Le Mauricien, 31 Déc 2014. EMPLOI —CONDITIONS DE TRAVAIL DES ÉTRANGERS: La CTSP dénonce un cas de trafic d'être humain.

Le Mauricien, 26/11/2014. MANIF PACIFIQUE DEVANT LA VICTORIA HOUSE : « Le ministère du Travail est prisonnier du secteur privé » selon la FTU.

Business Mega, 22/08/2014, Travailleurs Etrangers : Les Entreprises Pourront Recruter Dans une Semaine.

Le Mauricien, 5 Jan 2015. KNE GARMENTS CO LTD : Quelque 80 travailleurs étrangers devant la Victoria House.

Le Mauricien, 21 Jan 2015. SECTEUR DE LA CONSTRUCTION : Des Bangladais dénoncent leur mauvais traitement à Maurice.

Le Mauricien, 20 Fév 2015. LICENCIEMENT DÉCISION DU PBAT : Les ex-General Workers de Rodrigues font appel.

Le Mauricien | 20 February, 2015. ASSASSINAT DE SA BELLE-SŒUR : Une Bangladaise devant les Assises.

Le Mauricien, 16 Jan 2015. AFFAIRE SPHERINITY : D'autres étudiants népalais menacés de déportation.

Le Mauricien, 17/09/2015. BANGLADESH.

Le Mauricien, 16 Jan 2015. EMPLOI : La CTSP lance une campagne contre le travail précaire.

Le Mauricien, 10 Jan 2015. TRAFIC D'ÊTRES HUMAINS: Les syndicalistes tirent la sonnette d'alarme.

Le Mauricien, 6 Jan 2015. COLÈRE AU SEIN DE KNE GARMENTS LTD : Les travailleurs étrangers bernés par des agents recruteurs?

Le Mauricien, 6 Nov, 2015. LE TRAFIC HUMAIN À MAURICE: Lindley Couronne plaide pour un Plan d'action national.

Le Mauricien, 17 Octobre, 2015. "King Sugar, the first economic boom of 1973."

Le Mauricien, 17 Jan 2015 CONDITIONS DANS LE SECTEUR PRIVÉ: Manifestation de la FTU dimanche Place Margéot.

Defimedia.info, 28/12/2015. Les 8 Bangladeshis seront payés avant le 4 janvier mais devront rentrer dans leur pays.

Defimedia, 28/10/2015 Ces Mauriciens qui touchent un salaire de misère;

business.mega.mu, 09/06/2015. À l'Usine 'Mine Apollo' Les Passeports des Travailleurs Bangladais "Retenus".

L'Express, 05/12/2015, François "Woo Directeur de la Compagnie mauricienne de textile: «La CMT n'est pas obligée de rester à Maurice»".

Le Mauricien, 14/3/2016. François Woo.

Le Mauricien, 20/05/2016. CONSTRUCTION - CMWEU René Lafond, Dans la construction, c'est du "hire & fire".

Le Mauricien, 21/05/2016. DEMANDE SYNDICALE Le CDS réclame un salaire mensuel minimum de Rs 13 600.

Le Mauricien, 19/05/2016, Ashok Subron. Des "loopholes" laissant la porte ouverte aux abus.

Le Mauricien, 26 February, 2016. "CMT : Délocalisation envisagée pour deux grosses unités à Madagascar et au Bangladesh".

Le Mauricien, 14 Mar 2016. CMT- FRANÇOIS WOO : « On reste à Maurice, on grandit à Madagascar ».

Le Mauricien, 4 Mar 2016. MAIN-D'ŒUVRE : Le contrat des travailleurs étrangers étendu à un maximum de 8 ans.

Défi media, 06 MARS 2016. Travailleurs étrangers vs travailleurs mauriciens: qui sont les mieux lotis ? business.mega.mu, 19/01/2016. Trafic d'Ouvriers Bangladais un Ministre Victime de Chantage.

business.mega.mu, 18/03/2016. Embauche Des Travailleurs Etrangers – Textile.

business.mega.mu, 05/03/2017. Agence nationale de l'emploi: les consultations lancées.

Defimedia, 19/10/2018 Main-d'oeuvre: en trois mois, les travailleurs étrangers ont transféré Rs 1,4 milliard dans leurs pays.

Inside.news, 17/12/2018. Travailleurs étrangers à Maurice: Rajeshnaraink Guettera tire la sonnette d'alarme.

Le Mauricien, 17/12/2018. Le Dr Aravind Pulton, gynécologue: «Le est une espèce en voie de disparition!»

Defimedia, 19/10/2018 Main-d'oeuvre: en trois mois, les travailleurs étrangers ont transféré Rs 1,4 milliard dans leurs pays.

Inside.news, 17/12/2018. Travailleurs étrangers à Maurice: Rajeshnaraink Guettera tire la sonnette d'alarme.

Inside news, November 28, 2018 Travailleurs étrangers : Sont-ils recrutés au détriment des Mauriciens ?

Défimedia, 08 JUILLET 2018. Travailleurs étrangers : la libéralisation du permis de travail pour résoudre les pénuries

Defimedia, 22/11/2018, Foreign workers : What turns Them into Illegal Migrants?

The National Archives (TNA), London, Kew Gardens

CO 167/387/1	CO 733/446/2	FCO 141/12134
CO 167/861/5	CO 825/37/8	FCO 141/12242
CO 167/870/5	CO 852/928/8	INF 10/230
CO 167/874/2	CO 852/934/5	INF 10/232
CO 167/875/9	CO 859/96/7	OD 17/22
	CO 859/96/12	
CO 167/883/13	CO 859/130/6	
CO 167/889/25	CO 882/9	
CO 167/897/6	CO 882/20	
CO 167/900/4	CO 890/9	
CO 167/914/14	CO 890/10	
CO 167/917/15	CO 1023/123	
CO 167/920/2	CO 1036/45	

CO 167/920/3	CO 1036/218	
CO 167/920/4	CO 1036/1092	
CO 167/924/11	CO 1036/279	
CO 167/924/12	CO 1036/1523	
CO 167/926/7	CO 1036/646	
CO 167/926/8	FCO 32/331	
	FCO 47/484	
CO 167/930/2	FCO 60/37	
CO 167/931/2	FCO 141/12042	
CO 167/939/2	FCO 141/12204	
CO 167/957/11	FCO 141/12263	